# INDICE EDEL MESE

**MARZO 1998** 

ANNO XV - N. 3

LIRE 9.500



**Giuseppe Sertoli** Shamela e Pamela Franco Brioschi La trilogia freudiana di Francesco Orlando

Marcello Flores

Mario Corona

Il libro nero del comunismo

Fantasie virili di Klaus Theweleit

**Piero Boitani** Nobiltà dello spirito di Mann

Alberto Cavaglion, Rosetta Loy La vita è bella di Benigni



# I bon mot di Franco Ferraresi

La prematura scomparsa di Franco Ferraresi, sabato 21 febbraio a Torino, è stata considerata sui più importanti giornali come la perdita, per la cultura italiana, di un'originale figura di scienziato sociale, capace di coniugare gli studi sui problemi delle pubbliche amministrazioni (vedi Burocrazia e politica in Italia, edito dal Mulino nel 1980) con le indagini sull'identità della destra italiana (vedi Minacce alla democrazia, apparso da Feltrinelli nel 1995). Nella commemorazione all'università, Gian Giacomo Migone, amico fraterno dai tempi della giovinezza, ha ricordato anche l'impegno militante nell'ambiente cislino, prima a Milano e poi a Torino: "Eravamo empirici e occidentali, ma fermamente dalla parte dei più deboli. Ci rifiutammo sempre di scegliere tra giustizia e libertà, volevamo entrambe in eguale misura, anche a costo di rimanere per un lungo periodo senza casacca". Qui vorremmo ricordarlo come fondatore e redattore della nostra rivista, della quale è stato un entusiasta sostenitore anche nei momenti più difficili. Negli anni novanta la sua collaborazione divenne intensissima, fino a condividere la responsabilità della direzione.

La caratteristica più evidente e significativa dell'atteggiamento di Ferraresi nelle discussioni all'"Indice" era la propensione del tutto naturale a considerare le questioni dal punto di vista della comunità scientifica e della dimensione internazionale. Coltivava l'amabile snobismo di chi è abituato a ragionare con interlocutori che appartengono ad altri mondi e culture e trova sorprendente che possa prevalere un punto di vista localistico e nazionalistico. Si stupiva sinceramente che, scegliendo il recensore per un libro importante, non si tentasse di ottenere la collaborazione di un affermato studioso straniero e spesso accadeva che, alle nostre rimostranze sulle difficoltà di raggiungere celebrati intellettuali francesi, inglesi, americani,

tedeschi, rispondesse aprendo l'agendina telefonica e chiamando un numero a Princeton o a Berkeley, a Cambridge o a Oxford, a Parigi o in Australia (tutti luoghi dove aveva potuto fare soggiorni di studio). Se la nostra rivista ha potuto ospitare preziose firme di politologi, sociologi, storici e filosofi di altri paesi lo si deve soprattutto ai suggerimenti di Ferraresi e al pa-

ziente lavoro di contatti e pressioni di cui si faceva carico perché gli articoli arrivassero.

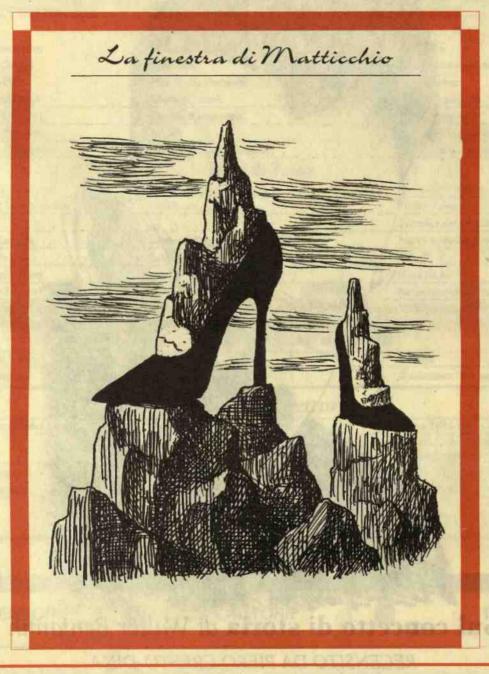
Mostrava la genuina ambizione di allontanare dalle pagine della rivista i sospetti di provincialismo, ogni volta chessi si affacciavano. Questo impegno si accompagnava con un tratto affatto particolare: sollecitare recensioni per compiacere qualcuno non faceva parte

del suo costume. Tuttavia non dava l'impressione di farne una questione di principio; piuttosto Ferraresi sembrava rappresentare quella tendenza di tradizione anglosassone che porta a considerare la ricerca scientifica e le curiosità culturali una passione gratuita, tanto più gratificante quanto più disinteressata. Assumendo l'impegno di condividere le responsabilità della direzione della rivista, compreso l'onore di rappresentarla giuridicamente, aveva rinunciato a qualsiasi remunerazione, tenendo conto delle ristrettezze finanziarie in cui versava la nostra testata. Di tanto in tanto lo ricordava sorridendo, con l'aria di chi non si sogna di lamentarsi bensì constata, con evidente soddisfazione e un pizzico di autoironia, che si può fare qualcosa per il

semplice piacere di farlo.

Socievole per natura, diplomatico per educazione, si era assunto senza problemi il compito di moderare le discussioni e i conflitti che spesso dividono ambienti gelosi della propria autonomia e delle proprie prerogative. Temperamento tutt'altro che remissivo, con una vocazione se mai per la polemica, da quando era entrato nella direzione aveva scelto di essere, forte della sua autorevolezza, un sagace punto d'incontro fra le varie componenti dell'"Indice". Toccava a lui, capace di sdrammatizzare le tensioni con un bon mot, presiedere le riunioni più accese. E' ragionevole pensare che considerasse un punto d'onore difendere le scelte della direzione, al tempo stesso orientandole verso un livello alto di gic rnalismo culturale, che sapesse guardare al di là dei confini, spesso ristretti, della vita italiana. Credo di interpretare un sentimento comune nella nostra redazione, se dico che solo oggi, dopo la sua morte, mi rendo conto di come sapesse infondere fiducia, senza imporsi. Perché, fra gli altri, Franco aveva anche il dono della discrezione.

Alberto Papuzzi



# Chiarezza

La rivista che oggi sfogliate presenta alcune novità, sia nella veste sia nei contenuti. Avevamo annunciato questi cambiamenti nell'editoriale di dicembre. Dicevamo allora come la discussione, all'interno del gruppo che ha fondato la rivista quattordici anni fa e che continua a pensarla fosse in bilico tra due desideri: restare fedeli alla tradizione del giornale ed evitarne una nobile fossilizzazione. Ci è sembrato che il punto di equilibrio potesse essere individuato in un intervento ispirato a criteri di chiarezza, come se dovessimo ripulire le pagine della nostra rivista dalle concrezioni accumulate nel corso di tutti questi anni. Nata quando l'editoria italiana pubblicava ventimila titoli all'anno, deve oggi dare conto di un'industria del libro che ne sforna cinquantamila, mentre sono abbastanza cambiati, nella cultura italiana, orientamenti e comportamenti, gusti e stili.

Come vedete, la veste grafica è rimasta quella inventata dallo studio Pirella Göttsche quando Migone fondò "L'Indice". Per ragioni di chiarezza nella comunicazione con il lettore siamo anzi tornati a una copertina che ricorda quelle delle origini del giornale, sempre centrata sui ritratti di Pericoli, che ringraziamo per la collaborazione tanto assidua quanto preziosa: non fosse per altro, nella storia delle riviste letterarie "L'Indice" avrà un po-

sto per questa straordinaria galleria di ritratti. Per ragioni di chiarezza abbiamo introdotto innovazioni grafiche nella composizione dei titoli e nella presentazione dei libri, perché il lettore riceva una prima precisa informazione sull'argomento degli articoli.

Abbiamo poi ampliato con una pagina di lettere la rubrica "Martin Eden" curata da Dario Voltolini, che ha incontrato molti favori nei lettori, a conferma di un fenomeno che attraversa la cultura di questi anni: non si tratta soltanto di curiosità per le tecniche della scrittura narrativa, ma quasi d'uno scambio di ruoli, sempre più frequente, fra lettore e autore. Una nuova rubrica, "Mente locale", dedicata a Sassari in questa sua prima

puntata, si propone di dare voce, partendo da situazioni locali, alle molteplici attività culturali che si svolgono sotto la superficie della grande attualità giornalistica o televisiva, e che sono in realtà humus, fermento della vita culturale.

Ma il cambiamento più significativo è la rinuncia al "Libro del Mese", che nel contesto di una frammentata produzione libraria, e di fronte a nuevi comportamenti del pubblico, non risultava più rappresentativo, neppure sul piano simbolico, di una linea editoriale, per cui rischiava di apparire una presunzione. Indicheremo invece, in ogni numero della nostra rivista, un cospicuo gruppo di "Libri del Mese", sia di letteratura sia di saggistica (oggetto per quanto

ne siamo capaci di recensioni approfondite o di doppie recensioni, corredate da vari interventi di servizio), che possano costituire una scelta e una proposta, dietro le quali il nostro lettore continui a ritrovare il picere e l'utilità di leggere "L'Indice".

A.P.

PS. In occasione di questa piccola ma decisiva svolta nella storia della nostra rivista, desideriamo ringraziare innanzi tutto i numerosi collaboratori che con le loro letture e le loro recensioni permettono di fatto che ogni mese si possano confezionare queste pagine, in secondo luogo, più in particolare, l'inimitabile Matticchio e Marco Dabene, che ha reso possibile l'innovazione grafica.



### LIBRI DEL MESE

- **6** Le parole, la notte di Francesco Biamonti recensito da Vittorio Coletti
- 7 Fermata km 501 di Marosia Castaldi recensito da Girolamo Imbruglia
- 10 Illuminismo, barocco e retorica freudiana di Francesco Orlando recensito da Franco Brioschi
- 13 Nobiltà dello spirito di Thomas Mann recensito da Piero Boitani
- 16 Shamela di Henry Fielding e Pamela di Samuel Richardson recensiti da Giuseppe Sertoli
- 27 Il libro nero del comunismo recensito da Marcello Flores
- 28 Fantasie virili di Klaus Theweleit recensito da Mario Corona
- 30 Sul concetto di storia di Walter Benjamin recensito da Piero Cresto-Dina
- 32 Siva di Wendy Doninger recensito da Mario Piantelli
- 37 Il giudice e il principe di Paolo Borgna e Margherita Cassano recensito da Sergio Chiarloni

### **EDITORIA**

5 Lidia De Federicis, *Tirature* '98 Alberto Cadioli, *Storia dell'editoria* di Gabriele Turi

### NARRATORI ITALIANI

- 8 Alberto Cavaglion, Certe promesse d'amore di Aldo Zargani
- 9 Monica Bardi, *Alle Case Venie* di Romana Petri Giorgio Patrizi, *Crema acida* di Tommaso Ottonieri Gio Ferri, *Il tessitore* di Clio Pizzingrilli

### **FUMETTI**

12 Luca Bianco, Le celebrazioni di Pazienza

### LETTERATURE

- 14 Hermann Dorowin, *Musica del futuro* di Hans Magnus Enzensberger Cesare Pianciola, *La cospirazione* di Paul Nizan
- 15 Anna Chiarloni, *Il signor Theodor Mundstock* di Ladislav Fuks
- 18 Massimo Bacigalupo e Laura Cometti, Classici inglesi
- 19 Claudia Moro e Sandro Volpe, L'identità di Milan Kundera
- 20 Anna Nadotti, *Il dio delle piccole cose* di Arundhati Roy Carmen Concilio, *Est, Ovest* di Salman Rushdie
- 21 Pier Paolo Piciucco, *Terra rossa e pioggia scrosciante* di Vikram Chandra e *Il buio non fa paura* di Shashi Deshpande
- 22 Ugo Serani, Pessoa, Saramago, Lisbona
- 23 Mariolina Bertini, Giulia Visintin e Andrea Bosco, *Gialli*

### STORIA

- 26 Guido Castelnuovo, *La città medievale* di Arsenio e Chiara Frugoni Alfio Cortonesi, *La montagna e la città* di Chris Wickham
- 27 Bruno Bongiovanni, Gli scritti di Victor Serge
- 29 Anna Bravo e Alfonso Botti, L'impostore Perlasca

### RELIGIONI

34 Giovanni Filoramo, Italiani e protestantesimo di Giorgio Tourn

### ANTROPOLOGIA

35 Francesco Ronzon, *Dio d'Acqua* di Griaule e *Capitan Cook* di Sahlins

### **PSICOANALISI**

36 Daniela Ronchi della Rocca, Terapeutico e antiterapeutico, Nodi familiari di Betrando e Inventario di psicoanalisi di Sias

### **FOTOGRAFIA**

38 Giovanni Carpinelli e Carlo Boccazzi Varotto, Storia fotografica della Rsi

### MONTAGNA

39 Marco Ferrari, *In terre lontane* di Walter Bonatti Guido Bonino, *Paropàmiso* di Fosco Maraini Piero Bonino, *Tibet sopravissuto* 

### STRUMENTI

Franca Bosco Sacerdote, Eugenio Dalmotto, Annalisa Magone, Elena Alleva, Marco Ciari e Guido Abbattista, *Manuali e schede* 

- 40 Giorgio Bini, Cambiare la scuola di Massa
- 41 Mario Tozzi, Atlante delle popolazioni di Salza Renzo Morchio, Il cielo
- 42 Carlo Cartiglia, Breve storia del mondo di Gombrich

### RUBRICHE

- 18 GRANDI LETTORI
  Guido Bonino, Leggere, recensire di Virginia Woolf
- 24 MARTIN EDEN
  Anna Nadotti intervista Vikram Chandra
  Casella postale
- 43 EFFETTO FILM

  Rosetta Loy e Alberto Cavaglion,
  La crita à halla di Roberto Benjani

La vita è bella di Roberto Benigni Michele Marangi, Pietro Germi Massimo Quaglia, Ennio Flaiano e altri scrittori di cinema Giovanni Spagnoletti, Wim Wenders Alessandra Curti, Lolita

### 47 Mondo

Francesco Fiorentino, Le poète et le Roi di Marc Fumaroli Maria Rosaria De Bueriis, To Do and to Be di Ann Schofield Aldo Amati, Power and the People di Vernon Bogdanor Sylvie Accornero, Nazis dans le métro ed Écrire en contre di Daenickx

50 MENTE LOCALE

Sassari, interventi di Salvatore Mannuzzu, Costantino Cossu, Manlio Brigaglia, Simone Sechi e Piero Pulina.

- 52 IL CHIOSCO
- 53 AGENDA

# LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO



Le immagini sono tratte dal volume uscito da Bollati Boringhieri che Giovanni Carpinelli recensisce a pagina 38. Alcune di queste sono commentate dallo stesso Carpinelli, altre hanno forse bisogno di qualche annotazione. La fotografia di questa pagina fu scattata a Roma nell'inverno del '43 e pubblicata sui giornali per dare la sensazione della persistenza di una vita mondana nella capitale. A pagina 8, un milite della brigata autonoma Ettore Muti; a pagina 10, due giovani fratelli, entrambi arruolati, ricevono una visita dalla sorella; a pagina 17, Letterio Meli a spasso nel febbraio '44; a pagina 23, una manifestazione di amicizia italogermanica nel castello visconteo di Pavia nella primavera del '44; a pagina 26, una foto ricordo realizzata in uno studio fotografico; a pagina 28, uno spettacolo di acrobati; a pagina 31, un soldato tedesco distribuisce fette di pane ai civili: il gesto fu volutamente rallentato per consentire al fotografo di riprendere la scena; a pagina 32, un mercatino improvvisato fotografato da militari tedeschi; a pagina 37, Mussolini alla macchina da scrivere nel marzo '45 a Gargnano; a pagina 47, padre Antonio, cappellano della legione Tagliamento; a pagina 48 il matrimonio tra il milite Zampieri e la signorina Roncati.



MOTORIZZAZIONI • 1.6 T.S.: 120 CV-CEE - 200 km/h • 1.8 T.S.: 144 CV-CEE - 210 km/h • 2.0 T.S.: 155 CV-CEE -216 km/h • 2.5 V6 24V: 190 CV-CEE - 230 km/h • 1.9 JTD: 105 CV-CEE - 188 km/h • 2.4 JTD: 136 CV-CEE - 203 km/h

# ALFA 156. LA SUA FORZA, IL TUO CONTROLLO.

# POTENZA, ELASTICITA', CARATTERE: IL CUORE DELLA SCUOLA MOTORISTICA ALFA ROMEO.



È forza, è controllo, è Alfa Romeo. È Alfa 156, Auto dell'Anno 1998. I suoi sei motori sono potenti, tecnologicamente all'avanguardia, ognuno ai vertici della propria categoria. Tre i Twin Spark 16 valvole, che assicurano grandi

prestazioni con consumi ridotti e vaiori di coppia elevati già a bassi regimi. Sulle versioni 1.8 e 2.0, i condotti

d'aspirazione a geometria variabile controllati dalla centralina dell'iniezione permettono una grande elasticità e prontezza di risposta. Ingegneria raffinata, potenza e fluidità di guida anche per il sei cilindri a V 2.5, con cambio a sei marce e acceleratore elettronico. Nei due turbodiesel JTD 1.9 e 2.4, in anteprima mondiale, l'innovazione del sistema di (tecnologia Common Rail) che permette

Per prove e informazioni: ( 167-156000 http://www.alfa156.com

ridottissimi. Benzina o gasolio, sempre una grande forza per una guida ricca di carattere, sicuri del pieno controllo grazie all'equilibrio del sistema di sospensioni anteriori a quadrilatero alto e posteriori McPherson ed all'evoluto sistema frenante con ABS a sensori attivi ed EDB, di serie. Per te che ami le automobili, per te che ami guidare, Alfa 156. La sua forza, il tuo controllo.

grandi potenze con consumi ed emissioni

Alfa Romeo consiglia

Z3 mM

29





# Il mezzo è narrativo

LIDIA DE FEDERICIS

### Tirature '98

a cura di Vittorio Spinazzola pp. 250, Lit 29.000

Il Saggiatore, Milano 1997

La narrativa è un mezzo? S'intenda un mezzo nel senso di medium, il mezzo di comunicazione di massa. La narrativa è certo il mezzo per il quale passa (è passata sempre) la maggior quota di lettura e quindi la storia dell'editoria. Colpa o merito dello statuto incerto, fra arte e passatempo, che caratterizza il libro di narrativa, merce ambigua più di qualsiasi altro. Ora, se accettiamo il presupposto che nell'atto di lettura incomincia la vita sociale del testo (parafraso un Mario Barenghi di qualche anno fa); se siamo interessati a capire "chi legge cosa, e perché" (cito dal risvolto di copertina di Tirature '95); se ci troviamo d'accordo con quanti "hanno del libro un'idea meno retorica, meno tradizionalista di quella prevalente fra i lette-rati puri" (dall'introduzione di Vittorio Spinazzola al volume 1998); e soprattutto (aggiungo io) se siamo lettori sistematici di narrativa: allora saremo per forza entrati da tempo a far parte del pubblico spinazzoliano.

"Tirature", che è l'unico annua-rio in Italia dedicato all'intreccio fra letteratura e mercato, risulta infatti, specialmente, un annuario di narra-tiva. Qui, nella folla dei narratori contemporanei e nella vicenda anno per anno delle loro fortune, trovano spazio sia l'esplorazione del gusto diffuso sia il bilancio dell'industria editoriale; sia infine quel "criticismo analitico", quel "discorso critico" sulla cultura che evita a "Tirature" il rischio, implicito nella

sociologia letteraria, di ridursi a semplice registrazione avalutativa dell'esistente. Al contrario, quest'anno il titolo stesso della sezione monografica, Una modernità tutta da raccontare, puntando sulla narrativa come mezzo di una modernità presente, avverte con garbo i lettori smaliziati che, rispetto al tema controverso del dove va il sistema culturale (e dove va a finire la letteratura), l'atipico libro-rivista ha scelto di compromettersi; e, per farlo, anzitutto si è sottratto alla vulgata, pur nobile, dei termini corren-

ti nel nostro dibattito, oggi non tan-

to ideologico quanto moralistico.

Di tali correnti termini e stereotipi i più noti germinano dal post: come postmoderno e, oltranzisticamente,

Nell'apertura intitolata Crollo dei miti e rilancio delle fantasie, in modi conversevoli, conformi all'elegante retorica dell'abbassamento che gli è propria, Spinazzola sfiora il discorso che diciamo epocale e che è spesso apocalittico: ma nega che quello della fine della letteratura sia davvero un problema e scarta l'attuale abuso nominalistico del postmoderno, perché (secondo lui) è ancora di modernità, tardiva modernità italiana,

che dobbiamo parlare. Nei saggi successivi l'affiatato gruppo redazionale - "tutti giovani o postgiovani", nota il seriocomico Spinazzola - si sparpaglia, seguendo ciascuno il proprio filo di ricerca o sociologica o tematica o di genere o di storiografia (è il caso di Barenghi, che rilegge i giovani cannibali in rapporto alla Scapigliatura storica) o su singoli autori (è il caso di Giovanna Rosa, che torna a occuparsi della ricezione della Tamaro, uno degli episodi tenuti spesso sotto osservazione). Tutti però sembrano accordarsi in certi convincimenti generali: scarsa simpatia per la categoria del postmoderno, inteso semmai come fatto di stile, come fenomeno di ibridazione via via aggiornata (vedi Bruno Pischedda); e impiego preferenziale di altre formule quando ci si debba riferire globalmente alla fase storica (vedi un esempio nell'"Occidente tardoindustriale" di Gianni Turchetta).

Ci sono buoni motivi per discutere di moderno e postmoderno, e postmodernismo; e buoni motivi per essere infastiditi dall'andamento della discussione. Fra i molti che collaborano a "Tirature" non tutti avranno gli stessi, o saranno allineati nello stesso schieramento. Ma nell'insieme si ha l'impressione di una lodevole resistenza a farsi trascinare (dalla terminologia!) verso la conclusione, là dove non s'intravedono né sbocchi né mosse vincenti. Chi non va cercando l'eccellenza del capolavoro, ma ragiona sulla quantità - sulla sovrabbondanza, sulla ricchezza delle scritture, di fronte al mutamento culturale tende ad azzardare ipotesi interpretative più che a sentirsene atterrito. Chi è preso dalla curiosità per i tanti libri che gli passano in mano, rilutta a ritenere esaurita o in crisi irreversibile una storia che era storia di libri e di lettori. In questo volume il gruppo di studiosi che ha lavorato al disegno della mappa complessiva è di quasi trenta, e bisognerebbe nominarli uno per uno. Mi limito invece a ricordare quelli del nucleo originario, che reggono alla continuità dell'impegno comune; e sono – oltre ai già citati - Alberto Cadioli, Gianni Canova, Luca Clerici, Bruno Falcetto, Fabio Gambaro, Paolo Giovannetti, Maria Sofia Petruzzi, Paolo Soraci. Quanto al contenuto della mappa, dirò che se ne trae, al solito, un senso di sintetica pienezza. Il mondo di "Tirature" è un mondo pieno, sorvolato a volo d'uccello. Fa piacere che non manchi neppure uno sguardo attento sul percorso di Gianni Celati, il narratore orale che siamo stati in molti a rimpiangere come un'occasione perduta.

# Prodotti, venduti, forse letti

Dalla sezione "Cruscotto letterario" di "Tirature" 1998, abbiamo stralciato una serie di dati statistici che offrono un panorama quantitativo dello stato delle cose nell'editoria italiana.

PRODUZIONE	1992	1995	% sul 1994
Titoli pubblicati (varia e scolastica)	42.007	49.080	(+5,2)
Titoli di varia (adulti e ragazzi)	34.694	40.429	(+3,5)
Tiratura complessiva (varia e scolastica)	223.700.000	289.200.000	(+0,03)
Libri di varia con prezzo di copertina:			
inferiore a 15.000 lire	8.918	11.699	
da 15.000 a 30.000 lire	13.199	14.503	mention difficu
superiore a 30.000 lire	11.279	12.817	while the later
norder colifficial acceptation and fine to	a thomason is	of convolutions	Substitute ships
VENDITA (in miliardi di lire)	1992	1995	% sul 1994
The single and the same of the	2.5/2	2 (01	( 2.5)
Vendite a prezzo di copertina	3.563	3.691	(+3,5)
In libreria In edicola (esclusi i libri con	1.703	1.837	
supporti audiovisivi)	200	78	
Grande distribuzione	167	204	
Vendite rateali	875	790	generalized agreem
Vendite per corrispondenza	458	444	
The second secon	N - STEEL STEEL	of Jungan comments	
LETTURA	1992	1994	
Lettori di almeno un libro in un anno	19.101.000	19.436.000	Scheel south
Percentuale sulla popolazione	2,12021000	277.170.000	
superiore a 11 anni	38,2	38,5	
Di questi, percentuale di lettori di 1-3 libri		49,1	
Di questi, percentuale di lettori di 12 o più		12,5	
· 公司的公司 / 1000	THE REPORT OF THE	A CHE OF SOMETHING	

# L'industria dei titoli

ALBERTO CADIOLI

### Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea

a cura di Gabriele Turi pp. 503, Lit 48.000

Giunti, Firenze 1997

Con molta franchezza Gabriele Turi, nella prefazione a Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea, dichiara i limiti che ancora impediscono di realizzare, in Italia, un grande progetto sul modello dell'Histoire de l'édition française e manifesta le perplessità di poter comunque realizzare una prima, meno ambiziosa, storia dell'editoria libraria italiana. Scrive dunque Turi che ogni iniziativa in questo senso è, contemporaneamente, tardiva e prematura, poiché mancano ancora molte ricerche settoriali e soprattutto non c'è stata "in un paese così ricco di tradizioni e di fondi librari e archivistici, la capacità di incoraggiare e coordinare studi che vedono impegnati, con sensibilità diverse, storici, biblioteconomi, storici e sociologi della letteratura". Ciò nonostante è stato giudicato utile tracciare alcuni quadri stori-"dalla Restaurazione fino ai giorni nostri".

Da questa premessa discendono la scelta degli argomenti dei saggi e un punto di vista che privilegia soprattutto la storia delle "iniziative editoriali". "Le vicende dell'editoria chiamano in causa anche la storia", sottolinea giustamente Turi, e i titoli delle quattro parti del volume (ciascuna di tre saggi) intrecciano elementi più genericamente storici ad altri più specifici (I. Prima dell'unità. II. Uno stato un mercato, III. Il nuovo secolo: editori, lettori e società di massa, IV. Le trasformazioni del sistema editoriale).

Nella prima sezione le questioni più rilevanti poste dai saggi di Maria Iolanda Palazzolo (Geografia e dinamica degli insediamenti industriali), di Mario Infelise (La nuova figura dell'editore), di Luigi Mascilli Migliorini (Lettori e luoghi della lettura) riguardano soprattutto il consolidamento del ruolo dell'editore "moderno" nelle diverse parti del paese, la necessità di tutelare il lavoro editoriale e i diritti d'autore, l'importanza di assumere una fisionomia imprenditoriale, sia per marginalizzare i contraffattori sia per far fronte alle sollecitazioni di un mercato in trasformazione e di più varie occasioni di lettura. Solo chi guarda al nuovo - che vuol dire nuove possibilità tecniche e mutati rapporti con scrittori e lettori può sopravvivere. Scrive puntualmente Infelise che la specificità dell'editore, rispetto al tradizionale libraio-stampatore, "è la capacità di concepire sempre nuovi progetti editoriali di respiro nei quali coinvolgere letterati e scrittori all'interno di una redazione che non fosse un'impresa occasionale"

Con il saggio di Ada Gigli Marnetti (Le nuove dimensioni dell'impresa editoriale) incomincia a delinearsi il "quadro narrativo generale" (Turi) delle iniziative dell'editoria italiana contemporanea, dal quale far discendere alcuni temi di ricerca più circoscritti. Tra questi quello del nuovo pubblico: in questo senso si muove lo scritto di Adriana Chemello, La letteratura popolare e di consumo, che, se ci si limitasse al titolo, sembrerebbe riproporre l'equivoco, ricorrente nella sociologia della letteratura, di intrecciare l'interesse per l'editoria con un'attenzione critica dedicata (quasi) solo alle forme marginali del sistema letterario. A fino Ottocento incominciano per altro a proporsi con evidenza (e a rimbalzare da un saggio all'altro) l'importanza dell'editoria scolastica e la predominanza delle aziende delle regioni settentrionali (e di Milano, tra le città) nel sistema editoriale complessivo.

In alcuni scritti della seconda e della terza parte sono invece direttamente affrontate le questioni relative allo sviluppo delle associazioni di categoria (Domenico Sacchi, Un associazionismo difficile), all'affermazione dell'editoria cattolica (Francesco Traniello, L'editoria cattolica tra libri e riviste), alla nascita di quella socialista (Maurizio Ridolfi, La breve stagione dell'editoria socialista).

Con l'ampio saggio di Enrico Decleva sul primo Novecento (Un panorama in evoluzione) e con quelli di Gianfranco Pedullà (Gli anni dei fascismo: imprenditoria privata e intervento statale), di Gabriele Turi (Cultura e poteri nell'Italia repubblicana), di Giovanni Ragone (Tascabili e nuovi lettori), la storia dell'editoria rivela pienamente i problemi e le contraddizioni di un'industria che, nonostante l'evidente necessità di misurarsi con l'economia e il mercato, è considerata, dai suoi stessi promotori, "diversa" per il suo potenziale ruolo culturale. Gli spunti di riflessione offerti dalle pagine "novecentesche" sono davvero tanti, sia sul piano culturale (con l'esame delle linee editoriali, del rapporto editori-intellettuali, del dialogo con il pubblico) sia su quello economico. In quest'ultima direzione è di grande interesse, per citare un solo esempio, la sottolineatura, più volte operata da Decleva nel suo ricchissimo panorama, dell'intreccio tra società editoriali e banche, tra le quali è molto attiva, nei primi anni del secolo, la Banca Zaccaria Pisa, con quote azionarie nella Treves, nella Bemporad, nella Zanichelli.

L'obiettivo indicato nella prefazione di Turi sembra, dunque, ampiamente raggiunto. Proprio per questo sarebbe stato auspicabile, a completamento di un'opera destinata allo studio e all'approfondimento, una bibliografia complessiva, grazie alla quale permettere, tra l'altro, il facile reperimento dei tanti contributi che, citati nel corso dei saggi, il lettore è costretto a inseguire di nota in nota.

# Umanità in fuga nel dilagare del paesaggio

Francesco Biamonti fra i grandi sperimentatori della prosa novecentesca

VITTORIO COLETTI

Francesco Biamonti Le parole, la notte pp. 197, Lit 26.000 Einaudi, Torino 1998

i sono solo riflessi ed effetti dell'azione in questo nuovo, suggestivo romanzo di Francesco Biamonti, ne aggallano tracce, spezzoni: una somma di linee spezzate, che non si annodano. Un misterioso ferimento di cui è vittima il protagonista, Leonardo; cadaveri di assassinati dai trafficanti di uomini e di droga; rapimenti; passaggi clandestini e notturni di umanità sofferente e in fuga. Allo stesso modo, emerge e subito sprofonda la storia che i personaggi si portano addosso da un passato indecifrabile e tormentoso: spunta dal buio a tratti, a scorci, per il resto rimane sorda, chiusa come i personaggi stessi, figure essenziali, filiformi, invisibili per troppo di luce (le donne) o di ombra (i personaggi maschili).

Di una storia, anzi della storia è portatore soprattutto il vero protagonista di questo come degli altri romanzi di Biamonti, il paesaggio, affrontato dallo scrittore in un agone stilistico che comin-

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI **DI TRENTO** 

Giacomo I Stuart Demonologia A cura di G. Silvani pp. XXX-176, L. 30.000

P. Cordin, G. Covi, P. Giacomoni, A. Neiger (a cura di) Femminile e maschile tra pensiero e discorso pp. 168, L. 25.000

R. Dalmonte (a cura di) Analisi e Canzoni pp. 410, L. 30.000

P. Cordin, M. Iliescu, H. Siller-Runggaldier (a cura di) Parallela 6. Italiano e tedesco in contatto e a confronto pp. 584, L. 30.000

Per informazioni rivolgersi a Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Università degli Studi di Trento, Via S. Croce, 65 38100 Trento Fax 0461/881751 E-Mail booklett@risc1.gelso.unitn.it

DISTRIBUZIONE

CLUEB

Via Marsala 24 40126 Bologna Tel. 051 - 22 07 36 Fax 051 - 23 77 58 Internet: www.omega.it/CLUEB

cia subito e dura tutto il libro, nel tentativo di afferrare i colori, le sensazioni, i ricordi della terra, di fermarne la mobilità cosmica, di misurarne lo spessore addensato dalle ere geologiche e la consunzione provocata dagli uomini. A fronte di questa ricca offerta linguistica e retorica alla natura (fistia il passato che viene da lontano e che ognuno si trascina dietro come una sfilacciata ma inestirpabile radice. Il futuro ha smesso di essere una speranza, di avere una direzione; nel frenetico agitarsi dell'umanità non c'è un senso: "La storia si muove per impulsi così disordinati da parere stan-

sollevare un dubbio sulla sua compatibilità col genere romanzo, che pure, come si sa, è ampiamente disponibile a contaminazioni e sconfinamenti. Uno stile tesissimo, accensioni di puro lirismo, predominanza assoluta della descrizione sulla narrazione: parrebbe proprio di essere fuori

la storia li ha cambiati poco. Ma questa è la caratteristica di Biamonti, la sua originalità, anche formale. Egli porta la forma romanzo al limite di tolleranza, situandola ai confini della narrazione, a pochi ma decisivi passi dalla poesia, dalla prosa poetica.

mezzo è

Anche il linguaggio della quotidianità, materiale tipicissimo del romanzo moderno, entra nel libro solo con parsimonia e attraverso filtri più convenienti alla lirica che alla narrativa. I discorsi diretti registrati in questo libro, inseriti in scenografie essenziali, isolati su abissi di silenzi e reticenze, spesso alti e solenni, sfidano la legalità narratologica e portano il libro in vicinanza di forme concorrenti, dal dialogo filosofico alla lirica. Ma

# La solitudine di uno scrittore

ALBERTO PAPUZZI

Schivo, appartato, con un volto scavato dal vento come le rocce calcaree, Francesco Biamonti rappresenta un caso di solitudine del letterato senza precedenti, a sé stante, nella gelosa custodia di una purezza della scrittura, fuori dalla stessa tradizione di isolamento, rispetto alla mondanità, che caratterizza non marginalmente un filone della letteratura italiana contemporanea,

da Fenoglio a Meneghello.

Annidato nell'entroterra della Riviera di Ponente, a San Biagio della Cima, nell'estremo lembo fra Ventimiglia e Bordighera, sessantacinque anni, prima bibliotecario, quindi coltivatore di mimose, oggi semplicemente scrittore, Biamonti interpreta un tipo di silenzio, rotto di fatto solo dalle pagine dei quattro romanzi pubblicati da Einaudi in quindici anni - L'angelo di Avrigue (1983), Vento largo (1991), Attesa sul mare (1994) e Le parole la notte (1998) -, che non contiene almeno in apparenza revanscismi, contestazioni, provocazioni, non si nutre di polemiche, non è suggerito neppure dal distacco degli scrittori provenienti dall'accademia. Piuttosto è il silenzio con cui un paesaggio fatto di mare, roccia e vento, aspro e povero, ha assistito all'invasione turistica e consumistica, rinserrandosi nel suo mistero, difendendo la sua antichità, opponendo la lirica solitudine del passatore agli schiamazzi rivieraschi e lasciando soltanto affiorare un paziente respiro delle cose, che diventa il ritmo delle parole dello scrittore. D'altronde è stato Italo Calvino, in una lettera del 1981, in cui dichiarava la sua approvazione per

L'angelo di Avrigue, a mettere in luce per primo, come tema dominante, nella narrativa di Biamonti, la "solitudine di ognuno", scrivendo all'autore: "È un libro in cui succedono molte cose ma che è fatto soprattutto di cose non dette e di silenzi" (vedi il volume I libri degli altri, Einaudi, 1991).

Come Calvino, anche Biamonti parla lentamente, ma senza le incertezze e le pause meditabonde che caratterizzavano i discorsi pubblici calviniani, lasciando invece fluire le parole, però con una gravità quasi torpida, come se uscissero da un consolante e rinfrescante riposo, non dal logorante bla bla quotidiano. Con questa sua voce da leskoviano viaggiatore incantato, lo ricordo raccontare la morte degli ulivi abbandonati sulle balze. gli eccessi di luminosità delle terre provenzali, i suoi non rimpianti trascorsi politici, le francesizzanti preferenze letterarie. L'angelo di Avrigue era allora fresco di stampa e



tonimi, cromatismi, metafore in chi". Il male dell'uomo è di "non quantità), stanno l'avarizia comuessere mai completamente prenicativa dei personaggi, i loro disente"; inutilmente scruta l'orizscorsi senza dialogo, le loro maszonte che si perde ogni volta nell'ombra (quante notti in sime deluse, ellissi, rinunce a parquesto libro!). lare per mancanza di senso e di

L'esplosione dello spazio, il di-

lagare del paesaggio sono, fin

dall'inizio, per Biamonti la forma

con cui fare i conti col suo leitmo-

tiv e incubo: il tempo, la transito-

rietà delle cose, l'incessante cam-

biamento. La terra riflette nel suo accidentato presente la somma

contraddittoria dei millenni tra-

scorsi; i personaggi sono sospesi

sul loro passato come su un bara-

tro; il presente è tormentato dai

ricordi, dalle nostalgie, dai rimor-

si. Come la Liguria estrema ("ter-

ra e cielo davano veramente l'idea

di essere in viaggio"), anche gli uomini sembrano "alle soglie di un altro mondo", prossimi a un nuovo, tragico altrove. Li angu-

Il buio, per altro, non è solo esistenziale, ma anche storico, come già in Attesa sul mare. E la crisi dell'Occidente, idealmente raffigurato nella Francia di Mitterrand morente, dell'Europa insidiata da un meticciato subito di mal grado, accolto senza amore, sfruttato avidamente e respinto senza successo. Il tema della mescolanza delle razze e dei destini, che sta affascinando la cultura contemporanea e inquietando i popoli, non ha lasciato insensibile Biamonti, scrittore europeo, multilingue, mediterraneo.

Come negli altri suoi romanzi, anche in questo Biamonti adotta una scrittura tutta omissioni e baluginii, così colma e rarefatta da dal territorio romanzesco. Occorre precisare subito: le pagine di Biamonti non hanno nulla a che vedere con la prosa d'arte e neppure con il poema in prosa. Non hanno l'autoreferenzialità, l'interna giustificazione che è propria di quei tipi di prosa; trovano il loro senso oltre se stesse, nel sistema compositivo in cui sono inserite.

Le parole, la notte è, resta un romanzo innanzitutto perché rispetta le regole di-montaggio proprie del genere, in cui ogni luogo è spiegato, completato, integrato da quelli che lo seguono; del romanzo ha il moto insieme progressivo e regressivo, che fa sempre attendere quello che viene dopo e riconsiderare alla sua luce quello che è stato detto prima. È vero che il movimento narrativo è minimo: che il racconto lascia alla fine i personaggi non molto diversi da come ce li aveva presentati all'inizio; che

### Letture francesi

Lo stile di Biamonti narratore risente, per sua stessa ammissione, dell'influsso di alcuni scrittori francesi del nostro secolo, primo fra tutti Albert Camus. E poi Paul Valéry (Il cimitero marino), i surrealisti, André Breton, Paul Éluard, Julien Gracq (Una finestra sul bosco). Particolarmente amato è anche René Char. Tra gli ottocenteschi, lo attrae soprattutto lo Chateaubriand lirico e romantico.

anche qui Biamonti argina la fuoriuscita dal genere, compensando con innesti di realismo, di dialettalità, di concretezza linguistica (fatta soprattutto di molti tecnicismi agricoli).

La prosa narrativa novecentesca si è già provata a forzare il perimetro del romanzo canonico. Penso alle Città invisibili di Calvino o a Staccando l'ombra da terra di Del Giudice, escursioni ai limiti del racconto e alle soglie di altri generi, senza per altro rinunciare alla appartenenza narrativa primaria. A ben guardare, tra questi libri, tra di loro così diversi, e quello di Biamonti c'è in comune (solo) il rilievo concesso allo spazio. E forse non è senza ragione se esperimenti radicali, prove che hanno spinto il romanzo nella zona rossa del pericolo di autodistruzione ma anche di nuova fecondità si trovino in libri suggestionati dallo spazio, dall'eterno antagonista della temporalità regnante da sempre nel

Si direbbe che la narrativa moderna abbia scavalcato il recinto del racconto tradizionale nel momento in cui ha inteso dare risalto a quello che è di solito elemento ausiliare, sfondo: lo spazio, il paesaggio; col correlato stilistico inevitabile di promuovere la descrizione, per lo più ancella della narrazione, a un ruolo di primo

Biamonti, con i suoi romanzi sul crinale tra poesia e narrazione, tra descrizione e storia, si colloca tra i grandi sperimentatori della prosa novecentesca, tra gli autori che la tengono viva e la rendono possibile anche per il nuovo secolo.

### UN LIBRO CHE MESCOLA CORPOREITÀ E PSICOLOGIA PER ELABORARE IL LUTTO DELLA SCONFITTA

# Autobiografia del Sessantotto attraverso la morte

Riassunto

GIROLAMO IMBRUGLIA

L.D.F.

### Marosia Castaldi Fermata km 501

pp. 134, Lit 25.000

Tranchida, Milano 1997

Remo Bodei (Cultura e vita civile, in Storia dell'Italia repubblicana, vol. III, tomo 2, Einaudi, 1997) ha di recente acutamente argomentato perché episodio centrale di quest'ultimo cinquantennio sia stato il '68. Per intendere come siano cresciute quelle generazioni, cosa abbiano vissuto, quali comportamenti abbiano creato o rifiutato, alla letteratura filosofica si può accostare tuttavia anche altro. Tutto il mondo dell'arte presenta difatti un serbatoio sterminato di esperienze, che in buona misura riconducono verso due domande essenziali per definire la nostra contemporaneità: in che senso la guerra mondiale l'abbia costituita segnando una cesura con la storia precedente, e in che senso proprio un fenomeno di contestazione ne sia il tratto più significativo.

Fermata km 501 mi pare esserne un ottimo esempio. E un'autobiografia, fantastica al modo forse della letteratura sudamericana, ma pur vera. Marosia Castaldi ha vissuto la sua adolescenza a Napoli, città molto presente nel romanzo, dove ha frequentato la facoltà di lettere, prendendo parte ai movimenti di contestazione e militando in un gruppo, la Sinistra Universitaria, che vi ebbe ruolo preminente; poi è andata negli Stati Uniti, lì avviando un'attività artistica di pittura e di intaglio nel legno; infine, rientrata in Italia, si è stabilita a Milano, dove insegna e scrive.

Questo il percorso, politico e culturale, che sostiene l'impianto dell'autobiografia, il cui elemento specifico sta però nel mettere al centro non l'itinerario di vita, ma le relazioni con la morte che, lungo quello, variamente si sono presentate. Le figure sue centrali - il padre, la madre, il fratello, un amore - sono presenti solo attraverso il filtro della perdita, della scomparsa. In tal modo, il racconto produce una singolare scissione tra la verità, che pare provenire dalla relazione con l'assenza, e la realtà, che, se priva di questa elaborazione, è inerte memoria o riproduzione. Risultano, così, due modelli di relazione con la morte. Uno, impersonato dalla madre, è il modello di chi controlla la morte, di chi impone anzi alla vita, quasi eroe tragico, la propria coscienza di dover morire. L'altro, impersonato dal padre o dal fratello, è il caso di chi va verso la morte per così dire trascinato dalla vita: perciò, senza coscienza. Da queste pagine emerge quindi lo spazio d'una riflessione, per adoperare il titolo d'un libro celebre e magnifico, sull'amore della vita e il senso della morte nella cultura nata dal '68.

Ma a tal fine, occorre definire che tipo di individuo si formò allora. La parola simbolo fu felicità. Parola nuova, perché, sebbene impostasi nel Settecento, non faceva parte, come i termini di giustizia, libertà – o obbedienza –, del lessico politico.

Nella finis Europae che vi si consumò, da un lato si frantumarono i valori del liberalismo e del marxismo, d'altro lato il totalitarismo si accampò quale sola forma politica di potenza. Il '68 fu la prima radicale presa di coscienza di questa rottura. Da qui, l'accusa che quell'individuo fosse nichilista o

tradizionale, del sacrificio del presente trovarono convergenza nella formazione di una diversa individualità. Per un attimo, si ebbe una visibilità diversa della vita, in cui il mondo quotidiano si affermò con potenza, oscurando passioni tradizionalmente preponderanti quali l'attesa o il timore. Fu un senso tività, proprio quella vita quotidiana che il '68 aveva inteso comprendere e trasformare. Ora non vi si ritrovano che brandelli di esperienze, reminiscenze culturali spezzate, estrancità, ripetizione. L'amore della vita si fa così senso della morte e quasi oblio di quell'amore. Eppure, per mantenere fino alla fine

Lo scenario è in una Napoli arcaica e attuale; città immaginaria, murata come una prigione, metafora del lutto senza rimedio, quando il mondo intero diventa "una stanza chiusa senza porte né finestre". La vicenda è di famiglia, in una piccola borghesia tradizionalmente matriarcale. Ci sono genitori e tre figli: Maria, Canio ed Ermanno.

Tutto comincia all'improvviso con la morte inaspettata di Ermanno, il figlio giovane, ventisei anni. E prosegue con la morte, una lunga morte per cancro, della madre. Allora, in una dimensione onirica, madre e figlio si mettono in viaggio verso e su per il Vesuvio, e il viaggio iniziatico avviene come una specie di gita d'altri tempi, fuori del tempo. Prendono il tram, l'autobus, la metropolitana, il treno e infine una corriera alla misteriosa fermata del km 501. 1 rimasti, la gelosa Maria e il padre e il tranquillo Canio, li accompagnano, a distanza. E in tale compresenza dei morti e dei viventi, tutti salgono attorno ai fianchi, ai gironi (parola dantesca) della montagna. Incontrano folle di turisti, tavole imbandite con funebri tovaglie bianche e abbondanza di cibi; e anfratti nascosti dove sta ammucchiata la spazzatura della vita napoletana, come transatlantici e orologi, e tedeschi e americani, e guerre d'ogni epoca, bombe a

A turno raccontano frammenti

mano, arpe rotte.

del vissuto, sfalsando i tempi e tornando circolarmente sulle stesse circostanze. Voci narranti in prima persona. Ma, in certi capitoli in terza persona, e nel libero discorso indiretto, ha una voce e un punto di vista anche la montagna: "Tutta la città faceva riferimento alla montagna e ognuno della montagna aveva preso quello che aveva voluto e le avevano strappato brandelli intenzioni colori significati pietre lucertole crepe sotterranee. E lei stava lì a cercare di tappare i buchi, a impedire al sangue di colare rovinoso perché ancora si curava della sorte della città spogliata, della città chiusa, senza né porte né finestre". La montagna è divina, è una dea stracciona, una mamma. E la madre in carne e ossa, ora che s'avvia alla montagna, quale memoria ha di sé? "... spazzare lavare provvedere curare fasciare sfasciare prevedere preoccupare venire ansiare tornare partire curare tagliare cucire dare disporre proporre decidere nutrire accudire dare latte mani cuscini scaldare acconciare accompagnare avviare chiudere porte aprire finestre aprire le ali aprire le porte abbracciare gioire soffrire stringere forte addiare per sempre per tutta. L'eternità?". Alla fine del percorso Maria è uscita dalla famiglia: è in un'altra città, in un paesaggio più freddo, forse nell'accettazione (di vita e morte) e sempre pronta però a rimettersi in viaggio.

Il libro è di genere inclassificabile. È figurativo e psicologico; transcodifica in parole una ricca materia pittorica; lavora con la psicologia del profondo.

# Biologia

LIDIA DE FEDERICIS

Girolamo Imbruglia dà una lettura politica di un bel libro, Fermata km 501, in cui di politica proprio non si parla. Un flusso di sangue scorre già nella prima pagina: ma è l'emorragia che esplode nel cervello, e nel calore di Napoli, e abbatte un giovane, e segna la dispersione della famiglia e l'inizio per ciascuno di un viaggio dentro la morte. Un'immagine di fuoco e sangue, torrenti di sangue, governa il libro: ma è il sangue che versa dal cratere la montagnadonna, creando morte e vita. Nella vicenda biologica, si sa, la festa del cibo e la distruzione di esseri e corpi sono contigue e intercambiabili: e nel bere e nel mangiare tutti consumiamo "l'orrido rito della vita che passa attraverso e diventa carne e sangue" (scrive Marosia Castaldi). Non la violenza delle strategie umane, ma la maternità terribile della natura è il tema del libro; e se la lettura di Imbruglia risulta così forte e rivelatrice, è perché il nesso con la politica, con la novità politica che fu del sessantotto, vi è individuato appunto in una rivendicazione di felicità, in una domanda radicale di senso.

Tra i molti fili conduttori che si possono seguire nel testo a molti strati di Marosia Castaldi, ne prendo ora un altro, non distante, ed è quello della femminilità, o della rappresentazione del femminile, o della femminilizzazione del mondo. Quant'è mutevole, e trasmutabile, l'immaginario! Il Vesuvio, lo "sterminator Vesevo", che a Leopardi appariva come un monte inaridito e maschilmente formidabile, è diventato qui una montagna, un corpo di donna che lascia scorrere umori e colori, un doppio in carne e roccia del prolifico e minaccioso (canceroso) corpo materno. Il radicamento biologico dell'umano, il tema profondo, prende forma in

tale preminenza del femminile, che innesca catene metaforiche di accesa e paurosa vitalità.

Passo a Erri De Luca – stessa generazione e stessa origine napoletana – e al suo ritratto della terrorista nel breve racconto Non desiderare la donna d'altri (vedi l'antologia Decalogo di Rizzoli). Qui, nell'economia di poche pagine, la riduzione biologica è più dura e genera un alone semantico più conturbante. Visto dall'occhio maschile, il sangue della donna si associa, automaticamente, all'idea del corpo ferito, "la faccia di carne spaccata della vita". La familiarità con il sangue si associa, fatalmente, all'idea della sporcizia del mondo di cui la donna si assume (è tenuta ad assumersi) la cura, anche nei gesti estremi e sporchi, qui assimilati, dell'uccisione e dell'aborto.

La narrativa offre indizi del mutamento culturale. E si sarà capito che c'è un problema di cultura: se l'interesse antropologico per il lato scuro della vita a cui le donne sono addette, se la rivalorizzazione biologica del lato potente della vita, che è nelle loro mani, le sollevi dalla perdita d'identità o le abbassi consegnandole di nuovo a una condizione necessaria.

Può capitare, a chi legge Fermata km 501, di ricordare e volersi rileggere un buon precedente del 1988, Un giorno e mezzo di Fabrizia Ramondino, romanzo sulle diramazioni del sessantotto e sul femminismo, e sul vissuto in Napoli, e su cibo corpo città. Invece il libro davvero dimenticato, e da rileggere, mi pare che sia Il secondo sesso, manuale ovvio e sovrano dell'emancipazione da un destino (biologico e mitologico). Uscì nel 1948, cinquant'anni fa. Appartiene, come Simone de Beauvoir, a un altro tempo. Fu scritto per altre donne. O no?

scettico. Un'accusa paradossale, ma che provenne dal fatto che, mentre il valore della politica ruota sull'attesa di un futuro migliore o ideale, quello della felicità si radica nel presente, intollerante d'ogni misticismo. La rivendicazione della felicità come orizzonte immediato di vita chiarisce anche altri aspetti di quella cultura. Innanzitutto. la dimensione comunitaria come irriducibile alla tradizionale (leninista) forma di associazione politica. Fu in questi legami di vita che si deve vedere il socialismo del '68, forse vicino più a Herzen che a Marx. Un socialismo morale, in cui si formò, per così dire, un individuo senza individualismo, nel quale la critica dell'economia politica si unì allo slancio dell'utopia. In secondo luogo, il rifiuto dell'etica del lavoro. Era dunque un'altra immagine di civiltà che allora circolò, ove il rifiuto delle gerarchie, dell'etica del lavoro, della politica

della vita profondamente ateo. Se Montaigne aveva insegnato a ben morire, Vaneigem esortò, invece, a ben vivere. Poi, quell'esperienza si disperse, o perse. Da qui muove la storia di *Fermata km* 501.

Si parte cioè dalla sconfitta di quel sogno, che si ribalta in una vita lacerata. Nel romanzo non si indicano quali semi del '68 abbiano ferpentato. Perché se importante fu il '68, come dice Bodei, importante è anche riconoscere, con la Castaldi, che il '68 fu sconfitto; e come quel movimento aveva prodotto mutamenti nella costruzione delle personalità e nella loro vita pratica, così pure lì si videro gli effetti di quella sconfitta. Le strade, come sappiamo, furono molte. Questo romanzo mira a mettere a fuoco quale sia stata la vita di una persona formatasi nella cultura del '68 e che poi, una volta sconfitto quel movimento, si è trovata dinanzi, in tutta la sua crudezza e apparente ripetiquesta lettura politica di un testo letterario, proprio in questa elaborazione dei lutti, dove certo si sente un Freud freudiano e non più reichiano, sembra ritrovarsi una scintilla dell'antica speranza. Come per molti l'utopia si è poi tradotta, oltre la testimonianza, dal ripiegamento all'azione, quasi molecolare, nella società, attraverso iniziative "civili", così proprio attraverso il lutto la Castaldi pare tornare a esplorare quel mondo quotidiano che, pur se attraverso il dolore, riacquista tratti di realtà e verità.



# Un romanziere clandestino

Padri ebraici amati e odiati

**ALBERTO CAVAGLION** 

Aldo Zargani Certe promesse d'amore pp. 186, Lit 18.000

Il Mulino, Bologna 1997

Zargani è uno scrittore che ha esordito tardi, ma rappresenta oggi, meglio di chiunque altro, la 'giovane" letteratura ebraico-italiana, il solo, forse, in grado di rinnovarla. Nel panorama troppo affollato di Narcisi soddisfatti di sé che negli anni posteriori alla morte di Primo Levi ha popolato e popola l'editoria ebraica, Zargani è una certezza, alla quale il lettore potrà tranquillamente aggrapparsi se vorrà vedere chiaro taluni problemi non semplici all'ebraismo contemporaneo a vario titolo connessi.

Il suo primo libro, Per violino solo (Il Mulino, 1995; cfr. L'"Indice", 1995, n. 9), lo ha imposto all'attenzione di un vasto pubblico e ha reso possibile la scoperta di un talento narrativo a lungo compresso e infine esploso. Il primo libro, che questo giornale fu tra i primi a discutere, ha faticato a decollare, ma adesso viaggia con sicurezza tra un pubblico sempre più vasto e anche all'estero ottiene meritati riconoscimenti. Va dunque seguito con attenzione Zargani; questa sua seconda fatica va analizzata con cura, anche per capire che cosa l'autore ci prepari in futuro, adesso che il ciclo autobiografico si può dire concluso.

Zargani sta tentando per conto suo, senza maestri, di costruirsi un'idea di scrittura, diciamo pure uno stile. In mezzo a tanta memorialistica certamente di buon livello, ma solo di rado capace di offrire uno stile narrativo alto, Zargani, che pur su una scena affollata come questa può sembrare quello che una volta si definiva "un mattatore", in verità rivendica il diritto-dovere di combinare insieme testimopianza e creatività, insomma di assurgere alla letteratura. I suoi sono libri che lasciano un'impronta, si leggeranno e rileggeranno ancora per molto tempo.

Subito uno potrebbe immaginare una rilassatezza, un senso di distensione della prosa rispetto alle impuntature quasi da spartito musicale di Per violino solo: uno svago, una bagatella, dopo gli incubi della guerra e dei mesi della paura. Sarebbe però sbagliato considerare Certe promesse d'amore come La tregua di Zargani.

Lo s'è detto: Zargani ama sperimentare, ma non è tipo da andare a una scuola, sia pur nobile, o di scegliersi "un" maestro, quale che esso sia, sul quale porsi a cavalcioni. Non ama salire sulle spalle altrui. Zargani porta su di sé il peso (e l'orgoglio) dell'ebraismo "po-

disinvolta anarchia ingredienti indigesti che sotto la sua mano sicura diventano prelibatezze e mettono a posto lo stomaco: dolci, "zucche barucche", strudel, stufati, assaporati con gusto e descritti con l'acquolina in bocca da chi non ha dimenticato il tempo delle vacche magre.

Qui, per esempio, Zargani ha provato a intersecare l'elegia di un amore finito male, forse anche sbagliato, con lo slancio politico di una dura battaglia contro l'odierno integralismo ebraico. I due filoni lungo i quali scorre la trama di un libro dimidiato (forse

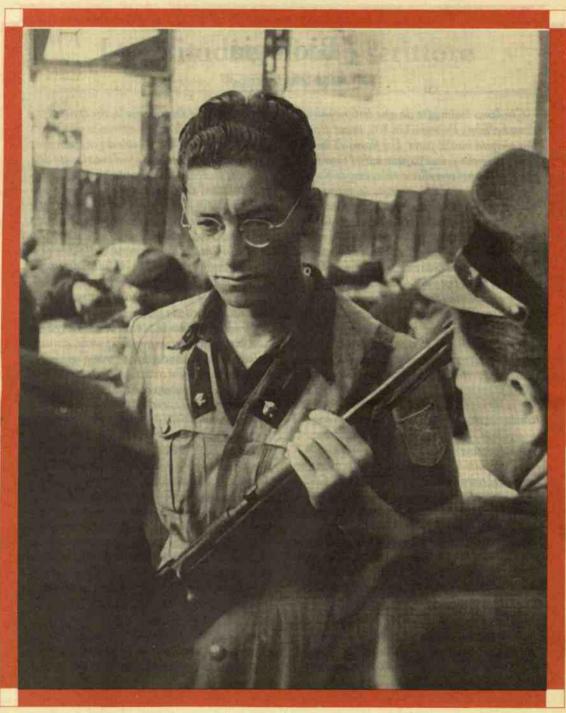
del Segreto non poteva essere diversamente (Dlilah ha qualche vaga somiglianza con la Bianca di Giorgio Voghera, ma Zargani, più carnalmente estroverso e meno scettico di Voghera, guarda con una certa speranza al futuro, anche se ci descrive il ceto impiegatizio della Olivetti degli anni cinquanta con una velenosità che è seconda soltanto alla nota crudeltà con cui Voghera ci ha descritto, in pagine non meno memorabili, l'universo delle Assicurazioni Generali). Qui il rapporto con il padre ha una sola scena maestosa, che è quella della morte del genitore, modellata, si

della figliola succube di lui. Il dialogo con questo padre amato-odiato, forse responsabile del fallimento amoroso (anche se Zargani non è disposto ad ammetterlo) è un dialogo tutto proiettato verso l'oggi. Il dottor Giula, ebreo ungherese assertore di un tardopositivismo medico, in realtà è un ebreo ortodosso avversario anche del sionismo e progenitore delle rigidezze del ritualismo ebraico attuale. Su di lui Zargani il papuzér (letteralmente il pantofolaio, dal triestino "papuza"; in realtà sta per ingenuo, infantile) vendica i propri errori del passato, proiettando all'indietro nel tempo le delusioni e i fallimenti dell'ebraismo contemporaneo.

Lo stratagemma narrativo è efficace, molto efficace, per misurare la grandezza di quei fallimenti. Dell'ebraismo diasporico si elencano le disfatte, del sionismo socialista si racconta come s'ascoltarono le prime scosse di un'irrefrenabile sisma, che incomincia ad apparire evidente nel 1951 in seguito al processo Slánsky, il caso giudiziario che per gli ebrei occi-dentali anticipa di cinque anni ciò che sarà la crisi d'Ungheria e svela i crimini staliniani aprendo gli occhi all'onestà di chi, come Zargani, ca-pisce allora che i conti con il marxismo della giovinezza non potevano più essere gli stessi del 25 aprile 1945. Il dottor Giula non si era fatto illusioni: della burocrazia ungherese, quando si era messo a cercare un fratello inghiottito nel nulla, aveva già degustato inenarrabili asprezze.

Paradossalmente la parte più riuscita di questo libro è proprio quella politica, la love story in fondo è convenzionale e suona talora un po' posticcia. L'impegno politico prevale sul resto e fa di questo libro una sorta di pamphlet contro l'integralismo che in Israele ha armato l'assassino di Rabin (straordinaria la rievocazione del comizio di Tel Aviv, con cui s'apre e si chiude il libro) e in Italia sembra prevalere all'interno di molte grandi comunità che Zargani conosce assai bene. Certe promesse d'amore è un appassionato manifesto di un ebraismo che ripensa se stesso e per questo è, come dicevamo all'inizio, "giovane", intenzionalmente papuzér, insofferente verso i religiosi, ma anche alla difficile e forse impossibile ricerca di un ubi consistam. Zargani guarda avanti, guarda al nipotino cui ha dedicato il suo primo libro: la riconquista di un'identità ebraica è per lui da subordinare a un rinnovamento globale e non fittizio dell'ebraismo medesimo.

Sinceramente non credo però che l'ambizione di Zargani sia questa. Credo gli interessi assai poco di diventare il Pierre Vidal-Naquet dell'ebraismo italiano, la sua coscienza critica. Zargani è un narratore nato, costretto dalla necessità a rubare il mestiere a una saggistica in Italia straordinariamente pigra e disorganizzata, come si è visto bene in queste settimane, dalle reazioni affannose alle provocazioni contenute in un libro astuto come quello di Sergio Romano, nella cui rete sono caduti recensori anche illustri. Se i tempi fossero meno calamitosi Zargani ci tirerebbe fuori dalla sua cucina povera un dolce di tutti il più saporito, il dolce che solo lui nell'Italia ebraica di questo fine secolo può darci: un romanzo.



vero", che si è fatto da sé, che sente ronzare nelle orecchie le maldicenze dell'alta società ebraica delle matronesse e della beneficenza fasulla, serba un remoto rancore, sì di classe, vieux style, per l'aristocrazia dei ceti benestanti. Fa da sé Zargani, ama cucinare con

più di quanto il suo autore intendesse fare) talora s'annodano ar-

monicamente, talora un po' meno. Per violino solo aveva una compattezza che a questo libro difetta un po'. La compresenza di due registri narrativi così differenti - un amore triestino che ha colori quasi stilnovistici e una battaglia politica di impressionante concretezza - alla fine determina un solo risultato: lasciare andare a briglie sciolte un cavallo focoso sempre sul punto di imbizzarrire. Quel cavallo che s'imbizzarrisce è lo Zargani che baroccheggia su se medesimo, un alter ego assillante, che ogni tanto prende in mano la situazione e spesso finisce con il soffocare lo Zargani migliore, quello che si trattiene, che lavora di lima e con umiltà e leggerezza sa ironizzare su di sé.

Come già nel primo libro, tutto si gioca sul dialogo padri-figli. Nella città dell'Anonimo triestino e

in questo secondo libro, non è più il tenero e ingenuo musicista che avevamo conosciuto in Per violino solo; il padre vero è offuscato dall'imponente personalità mitteleuropea del padre per così dire finto, adottivo, il dottor Giula Széchenyi, ungherese come il vecchio padre di Ettore Schmitz. Anche il dottor Giula ha procreato uno Zeno in rivolta contro il Padre, tant e vero che è in procinto di partire per la Palestina; ma soprattutto il dottor Giula è padre della bellissima Dlilah, l'adorata Dlilah Beatrice, croce e delizia del sognatore Aldino, inetto e svagato come Co-

sini, ma poi neppure troppo, abba-

stanza saggio da vedere le contrad-

dizioni del padre-antagonista e

può dire senza tema di sbagliare,

sull'agonia del padre di Zeno Cosi-

ni, scena che già aveva influenzato

Levi in una pagina famosa di I som-

Il problema è che il padre vero,

mersi e i salvati.

Igal Sarna L'altra Israele

Storie vere

Ben-Ami Il cantore della sinagoga

Una riscoperta

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

# Dilemmi mitologici su sfondo partigiano

MONICA BARDI

Romana Petri Alle Case Venie

pp. 220, Lit 24,000 Marsilio, Venezia 1997

"Case Venie" è il nome del borgo umbro in cui si svolge il romanzo di Romana Petri, scrittrice appartata e aliena da sperimentalismi, che ha suscitato interesse e raccolto consensi fin dalla sua prima raccolta di racconti Il gambero blu (1990), e poi con i successivi Il ritratto del disarmo (1991) e Il baleniere delle montagne (1993), tutti pubblicati da Pirrali

pubblicati da Rizzoli. Se lo spazio della vicenda è circoscritto dalle colline, percorse in discesa e in salita dal passo affannoso dei suoi pochi abitanti, il tempo è quello che si stende fra il settembre del '43 e il maggio del '45: tempo di tensioni e guerra, in cui alla fuga dei tedeschi si accompagna la violenza grossolana dei gerarchi di paese. La storia della Resistenza, delineata con precisione attraverso ritratti perfetti, appare tuttavia soltanto una cornice per un romanzo complesso, in cui scelte e caratteri vengono misurati sui grandi temi classici del coraggio e della paura, della solitudine e della comprensione fra diversi. Fin dalle prime pagine si comprende che lo schema della lotta partigiana è adottato come un contesto di sperimentata tenuta narrativa: la scrittura non è in nessun modo neorealista e piuttosto cerca di ricreare uno spazio mitico - come segnalano i nomi dei personaggi: Alcina, Astorre, Aliseo, fino al cane Arduino - che fa pensare alla grande lezione della Morante. In questo senso vanno intesi l'astrattezza e la natura letteraria dei pensieri e dei discorsi, che sono tutti rivolti a risolvere il problema dell'identità (come somma di tutte le vite vissute in successione, dalla nascita alla vecchiaia) e della frattura della comunicazione fra persone care provocata dalla morte.

Alla morte pensa costantemente proprio il personaggio che è al centro dell'intera vicenda, Alcina, "una donna invirilita che per natura tende al brusco": la sua paura, precocemente instillata dall'evento tragico della morte per parto della madre, viene ribadita dalla fine del padre Astorre. Con lui Alcina riesce tuttavia a riallacciare un dialogo vivo, dal momento che lo scomparso non ha trovato la pace, ha dei ripensamenti sulle sue convinzioni fasciste, vuole conoscere gli sviluppi della storia mondana: perché, a differenza di ciò che pensano comunemente gli uomini, "si muore piano, si abbandona la vita lentamente e a ognuno è dato di poter stare e non stare per riuscire a ricomporre il suo giudizio"

Al padre, Alcina è unita da memorie infantili e da affinità del carattere, forte, determinato, sicuro nella distinzione fra bene e male. La madre Amarantina, innocente e sognatrice, è invece ormai "lontana lontanissima", in una condizione priva di rimpianti ed estranea agli antichi legami: il suo ritratto richiama quello del fratello che lo vogliono lasciare marcire in galera) o risolversi dopo la morte – secondo le parole di Astorre – in un permanere senza presente e futuro, in "un'assenza immobile dove tutto si agglutina come in un vortice".

Da parte sua la spigolosa Alcina guarda al tempo storico e interiore come all'orizzonte di una scelta etica necessaria: assolto il compito di riacquistare la libertà per tutti, occorre assumersi il coraggio di cambiare, per non restare ancorati a un tipo fisso, ai dolori, ai ricordi, per non sprecare il "poco tempo che ci viene dato". La prospettiva

# Se gli struzzi farciti squilibrano il mercato

GIORGIO PATRIZI

Tommaso Ottonieri Crema acida

pp. 180, Lit 22.000

Lupetti-Manni, Milano-Lecce 1997

Per comprendere in pieno le va-

# Le colpe adulterine del dottor K

GIO FERRI

CLIO PIZZINGRILLI, II tessitore, Quodlibet, Macerata 1997, pp. 100, Lit 18.000.

di Alcina, Aliseo, continuamente

perso nei suoi pensieri, chino per

ore su un disegno a matita e avaro

di parole. Sarà proprio lui la gio-

vane vittima su cui si sfogherà la

rabbia impotente dei fascisti: le

pagine in cui viene descritta la sua

esecuzione sono fra le più intense

del libro, segnate da una sinistra

Una brutta mattina (che da un certo punto di vista potrebbe anche non essere troppo brutta) un uomo si sveglia, imprevedibilmente, nudo nel gran letto di una stanza, che non sembra proprio la sua, in mezzo a due donne che hanno dormito con lui: ma lui, proprio, non se n'era accorto. Sono due femmine fellinianamente matronali, apparentemente disinibite, piuttosto volgari. Ma carnalmente, in qualche modo, attraenti. L'uomo (forse un tessitore, che vorrebbe uscire per intrecciarsi con gli altri, nel mondo) si mette invano sulla difesa. Subito viene coinvolto suo malgrado in una dialettica, o assurda, vicenda matriarcale e matrimoniale. E scapolo, ma deve accettare, pur mentendo (o almeno credendo di mentire), di discolparsi di colpe maritali forse mai commesse. Ma, come se ciò non bastasse, entra nella stanza una folla frenetica, esaltata, che decisamente lo mette sotto processo senza complimenti: e, infine, la protezione sponsale gli tornerà anche utile. I suoi adultèri, le sue fughe e le conseguenti accuse muliebri non sono poi così disperanti, quanto invece le diatribe (sociali, teologiche, etiche) che si vanno esasperando all'incalzare di quella masnada crudele, un moloch individuato con un attributo unico, onnicomprensivo (e non, come una trama, distinguibile): "tutti quanti". Tutti quanti fa questo, tutti quanti dice quello, tutti quanti non concede tregua.

Qualcuno potrebbe osservare che la storia,

fra risvegli metamorfici e processi incomprensibili, ce l'ha già raccontata un certo dottor K, assicuratore frustrato di Praga. Tuttavia la verità scritturale è un'altra: perché se è vero "che la rivoluzione non è che il tentativo di sottrarsi alla coscienza della legge, legge che inchioda gli uomini alla colpa da espiare ininterrottamente" (come ci ricorda il protagonista di questa vicenda pur sempre ebraicocristiana e burocratica), è anche evidente che... tutto quanto non va preso troppo sul serio, se non si vuole che tutto quanto finisca (salutarmente, per la verità) in una ridicola tragicommedia. E forse è vero, come dice Falstaff, che "tutto il mondo è burla": burla crudele, ma burla.

La scrittura narrativa (meglio, contronarrativa) di Pizzingrilli fa di tutto per essere irriverente verso il serioso modello kafkiano (la cui evidenza tragica, comunque, non viene negata): plurilinguismo surreale (dal provenzale, all'yiddish, al grammelot, più o meno sassone, anglo e no), asintattismo e sfasatura temporale (tipico l'incipit: "Comincio a svegliarmi che potevano essere almeno le sette di mattina..."), paradosso dialettico, e così via. Con la messa in moto di una sorta di duchampiana macchina celibe (lo sposo messo a nudo dai suoi celibatari, anche!), dal meccanismo inarrestabile, conseguente. Biologico. E visto che si tira in ballo Wittgenstein, potremmo dire con lui: "Se abbiamo determinato arbitrariamente qualcosa, qualcos'altro deve accadere". Un (ir)racconto, questo di Pizzingrilli, per chi non ne può più delle commerciali brodaglie pseudopsicosentimentali degli ultimi anni.

sospensione e dal rallentamento del tempo; del resto proprio la riflessione sul tempo è il perno su cui ruota tutta la vicenda: conseguenza della caduta di Lucifero, può anche rimanere fermo (come afferma orgogliosamente il partigiano Bitto di fronte agli aguzzini

di un'emigrazione in Argentina, nell'intendimento parenetico dell'autrice, rende completo il rito di salvazione, alludendo alla necessità di trovare una strada unica (aperta dall'amore sempre negato) dopo il difficile passaggio nel negativo della Storia.

A cura di Pietro Bolognesi

# **DICHIARAZIONI EVANGELICHE**

IL MONDO EVANGELICALE 1966-1996

I documenti e le dichiarazioni in cui si riconoscono gli evangelici di tutto il mondo

VIA NOSADELLA 6 40123 - BOLOGNA



TEL. 051/306811 FAX 051/341706

lenze di ricerca e di sperimentazione metaletteraria dell'ultima prosa (romanzo?, metaromanzo?, post-romanzo?) di Tommaso Ottonieri, occorre inserirla nella duplice prospettiva che questa sperimentazione oggi schiude; da un lato nell'itinerario creativo dello stesso Ottonieri, esordiente nel 1980 con il singolare e notevole Dalle memorie di un piccolo ipertrofico, per molti versi necessaria premessa - coraggiosa in anni di restaurazione letteraria – alla prosa magmatica di Crema acida; così come alle poesie di Coniugativo è, per alcuni versi, debitrice la sua creatività espressiva. Dall'altro nello scenario della narrativa contemporanea, dove i testi di Ottonieri si collocano con l'originalità di un lavoro sul linguaggio e sull'intreccio che sembra andare decisamente controcorrente rispetto all'essenzialità, alla ricercata povertà, al grand-guignol debole del versante pulp o cannibale dell'attuale prosa "sperimentale".

Nella prima prospettiva allora si evidenzia la portata di un'operazione linguistica che acquista un senso preciso, non casuale né isolato, all'interno di un'area "espressivista" che testimonia una tradizione prestigiosa della nostra letteratura, quella che, attraverso le tecniche della contaminazione dei linguaggi, della distruzione dei codici istituzionali, della parodia e dell'invenzione lessicale, promuove una letteratura come critica dell'esistente e messa in scena delle sue contraddizioni. In questo senso va letta la vocazione di Ottonieri a inseguire una sua vertiginosa idea della parola come crocevia di culture, di voci, di codici, di affabulazioni, di ideologie, una vocazione che in Crema acida trova un'efficacia nuova proprio per la molteplicità dei piani che s'intrecciano nella neoplasia verbale. Ad apertura di libro: "Triste landa dove i bisunti putenti miravi campeggiare i frigoverre di tre impilabili formati uso pantani, addensati di condimenti residui... Fra i tremori e fèmori adolescenti in orride tenute grungie, crocchi & cachinni & tocchi (pure) di transex efemcipati, burlanti tanto...". Un simile impasto lessicale si pone come il punto di arrivo di una complessa esperienza neoavanguardistica e post; vi convergono il gioco delle assonanze, delle catene dei significanti, degli inusitati accostamenti lessicali, dei neologismi, insomma tutto quel repertorio di lavoro sul significante che, in un testo narrativo, produce uno straniamento di sicuro effetto ironico, nell'accezione profonda del termine, anche a costo di qualche difficoltà di lettura (a un approccio ingenuo al testo).

Ma anche riguardo all'intreccio c'è da rilevare la scelta complessa di Ottonieri, rispetto all'abitudine di tanti sperimentatori che "riscoprono" la trama ma (lo notava opportunamente Cortelessa su "Linea d'Ombra") in un'accezione povera, ridotta a un'essenzialità scheletrica, che dispone in una linearità anonima voci, gesti, nomi. Tanto da far pensare che la vituperata astrattezza geometrica delle funzioni narrative della più rigida narratologia si stia ripresentando sotto specie di un intreccio da cui è allontanato qualsiasi scarto. Nel mondo postmoderno e perfino post-telematico di Ottonieri i personaggi si rincorrono in una investigazione paradossale, in relazione al misterioso ribasso degli struzzi farciti, in vendita presso una catena di supermarket, ribasso che mette in crisi i delicati equilibri del mercato globale. L'investigatrice Orfica conduce il lettore attraverso un universo galleggiante in una marmellata di merci e di parole, dove tutte le cose sono rese omogenee dalla propria natura di oggetti da consumare e da scambiare, trionfando una realtà sintetica o virtuale che non si scioglie nemmeno nel finale, dato che Crema acida di finali ne offre diversi, soluzioni da sovrapporre o da incastrare l'una sull'altra. Estrema parodia di una narrazione che, quando lo svolgimento narrativo sembra impantanarsi, agisce in realtà sui piani linguistici, evidenziando il valore dinamico di una scrittura ben consapevole delle proprie origini e del proprio presente.

# Rivincita del represso fra metafora e conflitto

# La trilogia di Francesco Orlando sulla teoria freudiana della letteratura

FRANCO BRIOSCHI

Francesco Orlando Illuminismo, barocco e retorica freudiana

pp. 262, Lit 28.000

Einaudi, Torino 1997

Con Illuminismo, barocco e retorica freudiana si compie la riedizione di un ciclo unitario di saggi, pubblicato una prima volta tra il 1971 e il 1982. Esso si apre ora con le Due lettere freudiane: Fedra e il Misantropo (1990), quali "esempi di analisi testuale", prosegue con Per una teoria freudiana della letteratura (1992), che ne discute i postulati teorici e metodologici, per concludersi appunto con questa rivisitazione "di un lunghissimo decorso di storia letteraria francese ed europea, tra Sei e Settecento". Nella sua prima versione scrive Orlando, è stato quest'ultimo "il libro meno fortunato". Non saprei dire se le cose siano davvero andate così; certo è che qui molte implicazioni presenti nell'intero ciclo appaiono a posteriori più scoperte: e come l'autore sospetta non erano, né sono tuttora, le più consonanti con i luoghi comuni della critica contemporanea.

Gli anni settanta, quando uscivano le due letture della *Phèdre* e del Misanthrope e la Teoria freudiana, erano gli anni in cui il dibattito sulla teoria letteraria conosceva il suo massimo fervore. In verità, si parlava molto di teoria, ma propriamente ben poca se ne faceva. L'attenzione era semmai rivolta agli strumenti, ai metodi, agli "attrezzi", piuttosto che ai quesiti e ai concetti di ordine propriamente speculativo. Nulla di male, per carità, visto che a una siffatta preoccupazione dobbiamo il merito di avere rinnovato e arricchito l'arsenale ormai obsoleto delle nostre categorie analitiche. Per intanto, secondo l'opinione più accreditata, che cosa fosse la letteratura l'avevano detto una volta per tutte alcuni padri fondatori, dai formalisti russi a Jakobson, e non valeva più la pena di rifletterci sopra. In questo senso, il ciclo di Orlando rappresenta il solo discorso autenticamente teorico proposto allora in Italia: se non altro perché era il solo che non si accontentava di ripetere che la letteratura sarebbe definita da certi tratti formali (ambiguità, polisemia, connotazione, scarto dalla norma...), e si chiedeva invece quale funzione avessero, a loro volta, queste qualità peculiari del suo linguaggio.

La risposta, come molti ricorderanno, è tra le più suggestive: la "figuralità" che sistematicamente altera la sostanza verbale del testo letterario, in modo più o meno denso ma sempre pervasivo, è la spia di un "ritorno del represso". Un represso il cui contenuto non va però identificato con questo o quel contenuto psicologico da imputare all'inconscio dell'autore, bensì con una somma di "tendenze", antropologiche o storiche, che l'ordine sociale di volta in volta sottopone a censura in nome del principio di realtà, di coerenza lo-

gica, di funzionalità pratica: sono le tendenze che Freud descrive, in particolare, nel saggio sul Motto di spirito, e che di là dalla proverbiale sfera delle pulsioni sessuali esprimono il desiderio di sottrarsi simbolicamente all'imperio delle norme che regolano la nostra (più o meno psicopatologica) vita quomica descritta da Orlando è una dinamica testuale, interna al linguaggio, del tutto indipendente da una qualsivoglia genesi biografica che rinvii alla persona dell'autore: e per descriverla egli si avvale delle tecniche fornite dalla linguistica postsaussuriana o dalla neoretorica, privilegiando semmai, della tradizio-

zione di crocevia tra le scienze umane a cui per qualche tempo la svolta strutturalista l'aveva destinata. Revival neoheideggeriano, "crisi della ragione" e "pensiero debole" dischiudevano altri più grandiosi ed eccitanti orizzonti, dove sulle orme di Derrida si poteva infine trovare risarcimento ai

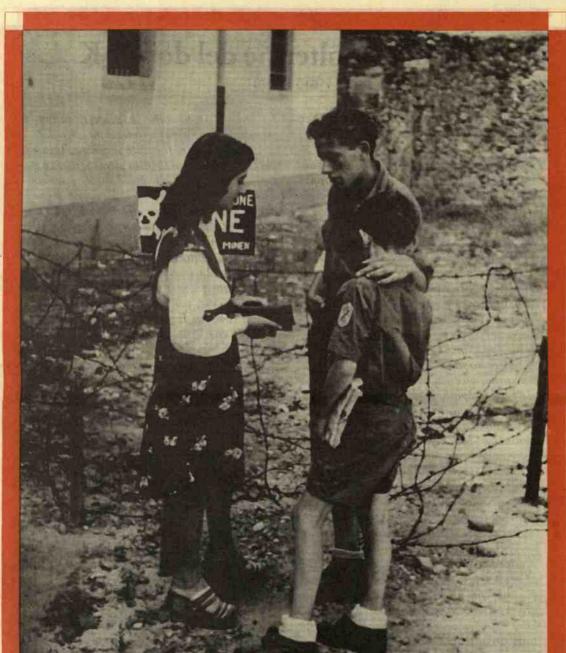
teoria con un'ipotesi complessiva di periodizzazione storiografica della modernità, per l'altro non nascondeva le sue simpatie verso la philosophie des lumières che l'aveva inaugurata.

La modernità è sostanzialmente coestensiva, per Orlando, con un processo illuministico di comprensione razionale del mondo, inclusi i suoi aspetti più oscuri e, per dirla con Matte Blanco, "antilogici". Proprio l'opera di Matte Blanco (L'inconscio come insiemi infiniti, Einaudi, 1981) è qui per la prima volta chiamata in causa da Orlando, in quanto consente il definitivo superamento della concezione pulsionale dell'inconscio: ciò che Freud ha chiamato con questo nome altro non è che il regno di un'"antilogica" secondo cui tutte le relazioni sono "simmetriche" e perciò, data una relazione (supponiamo, a è maggiore di b), sarà valida anche la relazione opposta (b è maggiore di a). Le "formazioni di compromesso" di cui si diceva più sopra possono essere così riformulate nei termini di un conflitto tra un pensiero ancora dominato dall'antilogica e la razionalità che impone a questo universo confusivo l'ordine verofunzionale della "logica asimmetrica". E non a caso la modernità esordisce appunto, nell'ambito della letteratura, con la detronizzazione del più emblematico corrispettivo retorico dell'antilogica, la metafora (se a assomiglia per qualche rispetto a b, allora a è inte-gralmente sostituibile a b).

Le figure tipiche della letteratu-

ra illuministica sono, tanto per intenderci, figure di pensiero, e regina tra di esse è l'ironia. Ciò che funge da forza repressiva (il dogma religioso, la morale tradizionale, l'ordine costituito) è ostentato come vero, buono e giusto dalla voce narrante, mentre il contenuto represso (l'appello al libero giudizio, l'etica del bonheur, il diritto "naturale") si rivela attraverso il valore antifrastico assunto nel contesto dall'enunciazione. Il punto su cui richiama l'attenzione Orlando, e che risulta in effetti più problematico di quanto non sembri a prima vista, sta nella trasparenza del meccanismo: la pressione della censura non è così forte da produrre, nel discorso che intende aggirarla, ambiguità o ermetismi protettivi. Questo non comporta, sia ben chiaro, alcun depauperamento sotto il profilo dei valori estetici. La letteratura dei lumi è tra le più ricche in assoluto di capolavori letterari, e può semmai vantarsi di aver promosso a scritture d'arte generi nuovi o periferici, dal pamphlet d'intervento militante alla prosa giornalistica. Ma è come se il conflitto che ci viene presentato in primo piano fosse in qualche modo un conflitto già risolto a favore del contenuto represso: e in realtà già nasconda, quale suo ulteriore significato latente, un conflitto più profondo.

Di qui una doppia prospezione storiografica. O meglio, una retro-



tidiana, recuperando per esempio il gusto infantile di "giocare con le parole" o regredendo (come ancora Freud ci spiega nel saggio sul Perturbante) a modi di pensiero superati. Il conflitto tra queste tendenze e la censura che le reprime trova il suo equilibrio instabile in alcune tipiche "formazioni di compromesso": sotto la soglia della comunicazione pubblica, il sogno, il lapsus, il sintomo nevrotico; oltre la soglia della comunicazione, il motto di spirito e, ciò che ci riguarda più da vicino, la letteratura.

Tralascio naturalmente la complessità di sfumature e di articolazioni che accompagnano gli sviluppi di questo nucleo costitutivo. Il dato più vistoso della teoria era la rottura recisa con la tradizione della critica d'ispirazione psicoanalitica (a cominciare dagli studi stessi di Freud specificamente dedicati all'arte e alla letteratura). La dina-

disagi patiti sotto l'ardua discipline psicoanalitica, proprio il saggio sul *Motto di spirito*, fonda-to sull'esame della compagine na del Metodo. Quanto alla critica d'ispirazione semiotica, l'ormai espressiva di testi anonimi. Quella rottura polemica da una parte, e dall'altra la precisa osservanza di un'analisi immanente al testo, finivano forse per avvicinare Orlando all'ortodossia formalista più di quanto non continuasse a contraddistinguerlo il riferimento, comun que ostinato e punti-glioso, al più gener

Quando uscì la prima edizione di Illuminismo, barocco e re-

le magistero

freudiano.

torica freudiana il clima era già mutato. La critica letteraria non occupava ormai più quella posi-

gno di accettare alcun · contraddittorio al di fuori dei paradigmi, suoi neanche per confrontarsi con teorie che pure mostravano spiccati tratti di convergenza. Si capisce allora facilmente la mancata fortuna, sull'uno come sull'altro fronte, di un libro come questo, che per un verso ardiva porre a cimento la

consolidata

comunità

continuava il

program-

ma di ricerca

non aveva mai

sentito il biso-

scientifica che ne

continua a p. 12



# Un nuovo canone per insegnare il Novecento

VITTORIO COLETTI

Pubblichiamo un intervento di Vittorio Coletti sul problema del Novecento nelle scuole superiori tenuto a un corso di aggiornamento per insegnanti di italiano svoltosi a Roma l'11 e il 12 dicembre 1997.

Il Novecento è un secolo ormai concluso. È dunque fuori discussione farne oggetto di studio, anche scolastico. Ma c'è il problema di come affrontarlo a scuola nella sua interezza, nella sua complessità e di come rimodulare lo studio delle altre epoche per fare congruo posto a questa più recente.

Come tutti gli altri periodi storici e culturali, anche il Novecento domanda, specie in sede scolastica, di essere riconosciuto attraverso tratti specifici generali ed eventuali distinzioni interne. Forse è proprio dalla specola della lingua comune che il Novecento presenta più marcati tratti differenziali rispetto al periodo che lo precede immediatamente. È vero che molte caratteristiche (sociologiche e grammaticali) dell'italiano novecentesco sono già in gestazione nell'Ottocento: alcune, di primo piano, autorizzate dal libro più importante: i *Promessi Sposi.* Ma è solo nel XX secolo che l'italiano diventa una lingua effettivamente parlata, a tutti i livelli della società, in quasi tutte le regioni, con quel che questo comporta nella sua grammatica: affermazione di una lingua media con soluzioni morfosintattiche proprie dell'oralità, riduzione drastica della differenza tra scritto e parlato, ecc.

Altra grande novità dell'italiano novecentesco è la perdita d'autorità del modello fiorentino (si pensi alla dialettalizzazione della pronuncia toscana, che ne ha favorito il recente successo comico). È un fenomeno che va di pari passo con la caratterizzazione multiregionale della lingua in seguito alla sua diffusione su tutto il territorio nazionale e a tutti i livelli sociali, con conseguente drastica riduzione del dialetto, che si presta, in compenso, a un inedito riuso poetico-metaforico (il dialetto come lingua specializzata per la poesia è un tratto esclusivo del Novecento).

Cominciando a spostarci verso il territorio della lingua letteraria, potremmo menzionare innanzitutto il cambio di autorità al vertice linguistico del paese, che ha visto, proprio col Novecento, la fine del prestigio della letteratura e il successo di altri luoghi della produzione linguistica: mass media su tutti.

Ma va notata subito anche la fine delle proprietà più specifiche del linguaggio letterario, persino là dove esse avevano resistito di più, e cioè in poesia. Dal primo Novecento in poi il grafico dell'italiano letterario si muove allontanandosi o avvicinandosi (con moto spesso pendolare) non già (come in precedenza) alla lingua della norma dotta, della tradizione, ma alla lingua comune. Il punto di riferimento rispetto al quale lo scrittore novecentesco posiziona il proprio linguaggio non è più la grande lingua dei classici, ma la lingua media dei giornali, della strada, della televisione. Di qui la necessità preliminare di misurarsi, nella scuola, con l'italiano contemporaneo, la sua grammatica, le sue tendenze. L'italiano medio è entrato stabilmente nei testi letterari, che lo hanno progressivamente assorbito; e non solo, come ovvio, quelli narrativi, sempre disponibili a fotografarlo ed emularlo, ma anche quelli poetici, pronti a utilizzarne persino le più specifiche procedure sintattiche.

Quando un'età è conclusa, il problema della sua interna periodizzazione si impone. Distinzioni e periodizzazioni sono già state proposte e documentate; hanno nomi di scuole (crepuscolarismo, vocianesimo, ermetismo, neorealismo, avanguardie e neoavanguardie, ecc.), si dispongono intorno alle due guerre mondiali, a lungo centrali nella storiografia corrente.

Secondo qualche studioso, ad esempio Stefano Giovanardi nella bella introduzione all'antologia dei poeti del secondo Novecento da lui curata con Maurizio Cucchi, la svolta che conta è, almeno in poesia, solo quella di metà secolo, nel secondo dopoguerra, quando si passa da un linguaggio fatto su misura del soggetto che scrive, alla disseminazione e parcellizzazione dei linguaggi altrui, dal monolinguismo ermetico al plurilinguismo delle avanguardie e del realismo. Secondo altri (e anche secondo me), tanto in poesia quanto in prosa, la svolta avviene ancora più tardi ed è diversa. Di fatto come ha scrit-

to Enrico Testa in un recente aureo libretto (*Pronomi*), analogismo ermetizzante e sperimentalismo avanguardistico sono due facce dello stesso centralismo dell'io che attraversa il Novecento. Se una frattura c'è, questa si manifesta quando dal trono letterario vengono fatti scendere l'ipertrofico io del secolo, tutto emozioni e pulsioni, e la società da lui popolata, che ne riflette (anche attraverso il totalitarismo delle ideologie) le contraddizioni e le ambizioni, e al loro posto subentrano un soggetto meno egocentrico e più "mentale" e una società osservata dalle distanze cosmiche e "disumane" della natura. Calvino esplora la società come se fosse un universo naturale da leggere e l'universo naturale come se fosse la società degli uomini; l'ultimo Luzi guarda una città e ci vede pulsare la materia creata; Zanzotto lega il bosco alla storia. Al linguaggio dell'emozione succede quello della riflessione; la letteratura più che esprimere vuole capire, più che rappresentare indagare.

Ma, paradossalmente, il tentativo di capire e spiegare il mondo mette in crisi proprio il più solido mito novecentesco, quello della dicibilità totale, del linguaggio, del dominio tramite la parola. Fino a quando l'io è (crede di essere) il centro del mondo, della città, della vita, nulla può restare immune dal suo potere di nominazione. Quello che l'io (o la società, che è lo stesso) non nomina, non esiste. Un giorno, però, la cultura scopre che ciò che l'uomo può nominare è ben poca cosa; che le sue parole sono solo un brusio nell'universo; che i suoi discorsi non escono, per rumorosi che siano, dalla cappa dell'atmosfera; che silenzi siderali rispondono alle patetiche enunciazioni dell'ultimo umanesimo. Su questa faglia, il Novecento prima si spezza e poi, decisamente, finisce. Il tardo Calvino, l'ultimo Caproni, Del Giudice appartengono già al nuovo secolo letterario.

Ma come fare posto al Novecento, tanto più se vogliamo studiarlo tutto, come dobbiamo, visto che ormai è finito? L'ingresso del nostro secolo nella didattica corrente potrebbe intanto essere l'occasione per ridefinire il canone letterario, potandolo da quanto (e non è poco) vi è stato inserito più per meriti storico-documentari che artistici. Ecco un primo modo per fare spazio al XX secolo. D'altra parte, buona parte del materiale espunto dalla selezione letteraria potrebbe essere recuperato in una prospettiva diversa, di storia generale (della cultura): pensiamo al barocco studiato in sede di storia dell'arte, all'Arcadia letta all'interno di una (ineludibile) storia della musica, ecc.

La dimensione storica è certamente uno dei grandi valori della tradizione culturale e scolastica dell'Italia; e va difesa, contro le tentazioni americanizzanti, ma, nello studio della letteratura, sta da qualche anno (e opportunamente) perdendo prestigio la storia della letteratura col suo movimento progressivo e unidirezionale. La storia, in effetti, può essere percepita sia nel procedere di un fenomeno nel tempo che nel suo regredire dallo stadio presente alle proprie radici, ai suoi precedenti. In questo senso, si possono integrare prospettive diverse e affrontare lo studio dei fatti letterari anche per tipologie testuali o stilistiche di cui si può ricostruire il tracciato cronologico, partendo da una qualsiasi manifestazione, magari contemporanea, presa in esame. Qualcuno ha opportunamente ricordato la continiana "funzione Gadda" come esempio di un andirivieni storico legato a soluzioni espressive particolari.

Questo non significa, naturalmente, un'indiscriminata moltiplicazione di tipi testuali e quindi di storie: il ruolo istituzionale dei programmi dovrebbe, anzi, intervenire proprio a prevenire tale rischio e a rivendicare il valore pedagogico, per una collettività, di dati e prospettive comuni, condivise, nazionali. Ma, all'interno di grandi griglie generali, si potrebbe garantire una maggiore e più gratificante libertà di scelta e di percorso.

L'entrata del Novecento nella scuola potrebbe, insomma, fornire l'occasione di una didattica che cerchi e motivi di volta in volta le proprie opzioni, provi più a convalidare la distribuzione della materia da essa proposta, le sue partizioni, le sue periodizzazioni, che a ripeterne altre, preconfezionate, ingessate dall'abitudine, spesso già superate dalla ricerca.



### segue da p. 10

spezione, verso l'età barocca: trionfo della metafora, apoteosi dei tropi, proliferazione di agudezas, tanto più la letteratura fa esercizio di una figuralità confusiva quanto più tale esercizio è ormai avvertito come intimamente gratuito; non il rispecchiamento verbale di un mondo retto dalle leggi dell'analogia, ma un fantasioso arabesco sullo sfondo di una natura che si sa scritta nel linguaggio matematico delle nuove scienze. E una prospezione, verso l'età romantica: il conflitto più profondo, entro la formazione di compromesso della letteratura illuministica, vede proprio la razionalità repressa dalla cultura tradizionale assumere a sua volta una funzione di censura nei confronti di quell'agitato universo di impulsi soggettivi, emozionali e affettivi dove l'individuo, al tramonto della società di antico regime, veniva riconoscendo la sua più autentica, "privata" identità. La gestazione del romanticismo non va insomma ricercata in qualche non meglio definita corrente preromantica, arbitrariamente rescissa dall'insieme della civiltà illuminista, bensì nel cuore stesso di una tensione che ne caratterizza originalmente la complessiva unità. E anzi, potremmo aggiungere, non mancano i luoghi dove la censura viene affatto a scomparire, per lasciare adito a un'esplicita legittimazione: anche senza invocare la testimonianza di Rousseau (per tacere di Sade), basterebbe pensare al grande filone anticartesiano rappresentato dall'empirismo e dal sensismo, di anticartesiano cui Stendhal e Leopardi saranno, nella generazione postrivoluzionaria, gli eredi maggiori. Da questo punto di vista, la vera nota fondamentale della Romantik, su cui opportunamente Orlando si sofferma, sarà piuttosto la nostalgia per il passato da cui si è preso congedo, idealizzato come l'età di una ricomposizione organica tra l'individuo e il Tutto da cui la storia lo ha separato.

Per quel che mi consta, non esiste tuttora una trattazione che colga con tanta esattezza la dinamica interna dell'illuminismo sul versante italiano, paragonabile a questa di Orlando sul versante francese ed europeo. In ogni caso, troviamo qui una proposta di periodizzazione particolarmente forte, ancor più meritevole di essere discussa in una stagione, come la nostra, che si vuole postmoderna. Le discontinuità successive alla svolta irreversibile sancita dall'illuminismo saranno di tale svolta, per certi versi, uno sviluppo a cascata. Una sequenza di formazioni di compromesso, in cui la responsabilità di conservare ed estendere la conquista precaria di un uso razionale della ragione, capace di esplorare l'altro da sé senza illudersi di ridurlo ai suoi protocolli formali, sarà costantemente insidiata, vuoi dall'aggressione delle derive irrazionalistiche, vuoi dal rischio intrinseco alla ragione di abdicare a se medesima autorizzando il doppio in cui si oggettiva, la tecnica, a surrogarla. Il libro di Orlando intende anche richiamarci a questa permanente responsabilità intellettuale. Che oggi la cosa possa suonare per molti come una provocazione non è un conforto: ma quando almeno fosse raccolta, sarebbe già un passo avanti.

# Le celebrazioni di San Pazienza

**LUCA BIANCO** 

ono passati ormai più di tre lustri; eppure, ancora oggi, a rileggere le prime annate di "Frigidaire", si stenta a credere che una rivista come quella fosse potuta nascere a Roma, nel 1980. "Frigidaire", infatti, si poneva a distanza siderale da qualsiasi periodico italiano del periodo: grafica ultramoder-

zienza e Filippo Scozzari). Se Mattioli e Liberatore hanno praticamente fatto perdere le loro tracce italiane (e dispiace davvero, soprattutto per il primo), se Filippo Scozzari, del quale diremo ampiamente, non disegna quasi più, la fine di Pazienza e Tamburini è faccenda ben più dolorosa: morirono

doverosa per parlare delle recenti vicende che riguardano le celebrazioni del martirio di San Pazienza: i culti si officiano nell'editoria "alta" (il volume per Einaudi), per via telematica (il Cd-Rom de "l'Unità") e perfino in palazzi storici, con la mostra che il comune di Bologna ha voluto dedicare al disegnatore nel tardo autunno di quest'anno.

Ora, a rischio di sembrare malevolo e incontentabile, mi pare che in questo "quasi-decennale" della morte ci sia ben poco da stare allegri: nessuna delle tre iniziative riesce a mettere completamente a fuoco quello che fu Andrea Pazienza, e

municano ben poco, e le poesie di Pazienza, che come poeta era forse peggio che come pittore.

Diverso il discorso da fare per il Cd-Rom L'antologia illimitata. Dal supporto digitale, ci si potrebbe attendere una filologica completezza e una grande ricchezza di dati, e purtroppo questo prodotto non offre né l'una né l'altra, per quanto tenti di avvicinarvisi: molte delle opere di Pazienza sono consultabili (non godibili, tuttavia), anche se l'interfaccia fa le bizze e certe trovatine, tipo i puzzle e altri giochi analoghi, potevano venirci risparmiate.

Ma, per fortuna, le celebrazioni di cui sopra ci hanno portato anche una bella riedizione de Le straordinarie avventure di Pentothal, prima opera di largo respiro di un Pazienza ventenne impegnato a mostrare a tutti, guerriglieri del '77 e reduci del '68, lettori di "Linus" e kamikaze della controcultura, che le vie del fumetto erano davvero infinite. Proprio nel '77 Pazienza incontrò Filippo Scozzari, caustico e ulcerante vieillard prodige del fumetto italiano. Insieme condivisero le pagine di "Alter" (dove uscì Pentothal), e insieme parteciparono alla straordinaria avventura di "Cannibale", la più importante rivista underground europea, fondata da Tamburini e Mattioli (più tardi si aggiunse Liberatore); oggi, vent'anni dopo, Scozzari diviene il Dumas di quei cinque moschettieri, e con molta tenerezza e molto risentimento, ben lontano dai moderni agiografi del San Pazienza di cui si diceva prima, racconta quelle persone e quelle vicende, sempre con grande attenzione a quanto accadeva fuori dalle pagine in cui i loro fumetti venivano stampati: si vedono in una luce del tutto nuova il '77 bolognese e il boom dell'eroina, se ne imparano di nuove sul craxismo e sulle politiche giovanili del Pci.

Non è poco, ma neppure abbastanza: Scozzari sa benissimo che a ridere sul latte versato della mediocrità altrui sono capaci tutti, però, nonostante i suoi ghigni da iena, sono anni che non ci fa vedere un suo fumetto decente.

# Biblioteca della Pléiade

# Antologia della poesia italiana

I. Duecento-Trecento

La prima fondamentale tappa di una ridefinizione del nostro canone poetico dalle origini a oggi.

> A cura di Cesare Segre e Carlo Ossola. pp. LXX-1062, L. 120000

### Jean-Jacques Rousseau Scritti autobiografici

Le confessioni - Le fantasticherie di un passeggiatore solitario Lettere a Malesherbes - Rousseau giudice di Jean-Jacques

La narrazione di sé, tra narcisismo e paranoia, di un grande esploratore dei miti della memoria e della natura.

> A cura di Lionello Sozzi. pp. LXX-1396, L. 120 000

## Esiodo

**Opere**La sistematizzazione del patrimonio mitologico

della Grecia antica, ma anche il poeta che diventa, per la prima volta, voce individuale: uomo che parla ad altri uomini.

A cura di Graziano Arrighetti. pp. LXX-642, L. 85000

### Einaudi

www.einaudi.it

na senza alcuna traccia dell'estetica da samizdat che imperava nell'editoria alternativa italiana; fotografie e servizi espliciti, ai limiti della legalità, ma anche uno spettro di interessi a trecentosessanta gradi (nei primi dieci numeri, ad esempio, si potevano leggere inediti di Céline, Burroughs, Joyce, Vian, Handke...); e, infine, last but not least (anzi!), fumetti.

Anche in questo campo, "Frigidaire" non prendeva prigionieri, né tampoco prendeva cantonate: era tanto lontana dalla satira e dalle strips del "Male" e di "Linus" quanto dalla fantascienza psichedelica degli autori francesi che comparivano sulle pagine di "Alter" e "Métal Hurlant"; pagava, certo, il suo tributo al fumetto underground, ma ne distillava tutte le qualità, lasciando depositare le scorie. Autori dei fumetti erano cinque personaggi di area romana (Massimo Mattioli, Tanino Liberatore, Stefano Tamburini) e bolognese (Andrea Paentrambi, a breve distanza l'uno dall'altro, per overdose di eroina.

Sarebbe bello poter dire che, dol'incandescente esperienza di "Frigidaire", l'editoria a fumetti del nostro paese non fu più la stessa: la verità, purtroppo, è ben diversa: gli stessi Mattioli e Pazienza disertarono quei lidi pér approdare a iniziative ben più tradizionali ("Comic Art", "Corto Maltese", il solito "Alter"), dove, naturalmente, facevano la figura di Capitani Achab a una scampagnata di pesca alle trote; il michelangiolesco Liberatore mise la sua incredibile forza pittorica al servizio dell'illustrazione, dei supereroi americani e, più recentemente, di innocui fumetti hardcore; soltanto Scozzari e Tamburini condivisero fino alla fine le sfortune della rivista, che dopo un delinquenziale raggiro economico della Commissione per l'Editoria iniziò a perdere

La premessa su "Frigidaire" era

un organismo ipertrofico quale la mostra bolognese riesce, in qualche modo, addirittura a offuscarne la memoria. Disegnini di Pazienza a sette anni. Acquerelli del padre di Pazienza. Immensi quadri neorinascimentali dove Andrea costringe la sua meravigliosa levità di segno e la sua straordinaria perizia nell'uso dei pennarelli Pantone in pose rigide, tronfie, pompose. Insomma, il genio dell'immediatezza, del capolavoro estemporaneo disegnato in due-minuti-due (si leggano gli splendidi passi di Scozzari sulla velocità di Pazienza) viene qui trasformato nel suo contrario.

Allo stesso modo, il Pazienza einaudiano non collima con quello che abita ancora nel cuore dei fans e dei lettori meno superficiali e più agguerriti. La cura del volume, per intanto, è stata affidata a Vincenzo Mollica; inoltre siamo costretti a sorbirci vignette e scarabocchi che, astratti dal loro contesto co-

### Andrea Pazienza Paz!

a cura di Vincenzo Mollica pp. 203, Lit 14.000

Einaudi, Torino 1997

### Andrea Pazienza L'antologia illimitata

booklet di pp. 20 con testi di Michele Serra e Ferruccio Giromini

Cd-Rom, Lit 29.500 l'Unità Profile Multimedia,

Andrea Pazienza

Roma 1997

Le straordinarie avventure di Pentothal pp. 191, Lit 30.000

Baldini & Castoldi, Milano 1997

Filippo Scozzari Prima pagare poi ricordare

pp. 229, Lit 18.000

Castelvecchi, Roma 1997

# Mann, autoritratto in forma di saggi

PIERO BOITANI

### Thomas Mann Nobiltà dello spirito e altri saggi

a cura di Andrea Landolfi con un saggio di Claudio Magris pp. 1798, Lit 75.000

Mondadori, Milano 1997

o si prende in mano con un certo reverenziale timore, il monumentale volume che raccoglie i saggi di Thomas Mann. E per la mole del tomo in sé, e per l'aura sacra che circonda la figura e l'opera di questo scrittore, uno dei Signori della Letteratura della prima metà del Novecento (bisogna sempre ricordare che Mann nacque nel 1875, e che I Buddenbrook aprirono il secolo a puntino, nel 1901). E sarà bene, quel timore, conservarlo per un po', mentre si legge Nobiltà dello spirito: ché l'autore non fa nulla per diminuire la distanza fra lui e noi, fra il suo sguardo sovrano di Lettore ottocentesco e quello, sempre più miope, del lettore postmoderno. In fondo, si tratta di praticare l'umiltà per un paio di settimane, ripagando così la meditabonda meraviglia e l'entusiasmo divertito o addolorato che i suoi romanzi e i suoi racconti avevano suscitato in noi tanti anni fa, durante lunghe, infervorate vacanze estive. Ciascuna di quelle narrazioni era divenuta, allora, un vero e proprio mito dell'immaginazione. È questo ci aveva già spinto ad affrontare Nobiltà dello spirito, disponibile fin dagli anni cinquanta.

Ma questo "Meridiano" è una festa senza precedenti: raccoglie tutti i saggi di Nobiltà dello spirito, vi aggiunge un notevole corpus di quelli già disposti entro gli Scritti minori, e completa la torta con una buona dose di pagine inedite sinora in italiano. Il tutto, impeccabilmente curato e (non pesantemente) annotato, preceduto da un mirabile saggio di Claudio Magris e da una bella introduzione di Andrea Landolfi, con traduzioni riviste e bibliografia aggiornata. Il volume offre un panorama pressoché completo dell'opera saggistica di Thomas Mann, con l'eccezione delle cruciali Considerazioni di un impolitico recentemente curate e commentate per Adelphi da Marianello Marianelli e Marlis

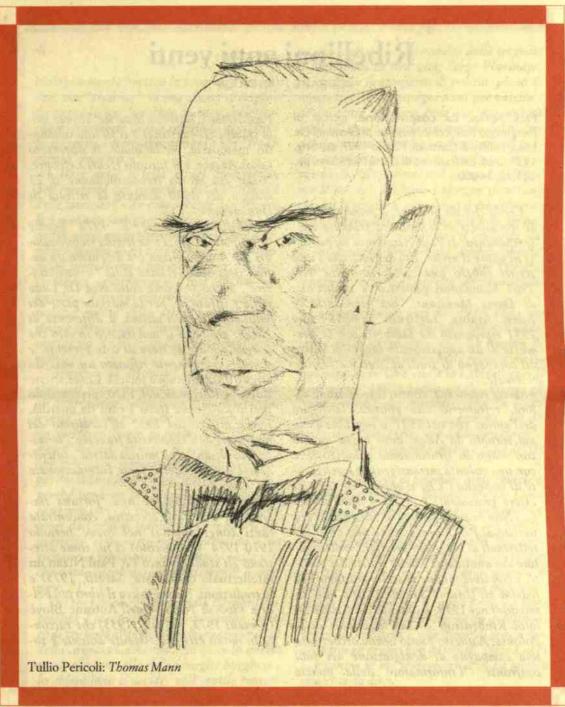
Nessun altro romanziere del secolo ha avuto tanta dedizione al saggio, alla critica, all'illustrazione del testo altrui quanto questo narratore metodico e ironico, questo narciso sconfinato, questo Gran Borghese, questo Tedesco integrale che si è trovato a dover vivere fuori dalla Germania, questo cieco conservatore illuminato poi dalle tragedie del tempo. Perché costui ha dedicato al saggio tanta parte della propria vita? Non sa, lo dichiara egli stesso, resistervi: accetta inviti a parlare in occasioni più o meno solenni; oppure abbandona la stesura di romanzi, cui pure tiene moltissimo, per scrivere pagine e pagine su Goethe; glossa infaticabilmente le proprie opere,

dall'Introduzione alla "Montagna incantata" per gli studenti di Princeton alla Genesi del "Doktor Faustus". Perché? Per – sostiene Magris – dotare I Buddenbrook, che tanto hanno scandalizzato e affascinato i buoni borghesi di tutta la Germania, di una "custodia". Il padre di Mann, il severo senatore Mann, ruotino ben 400 pagine del presente volume: come poteva il primo (e ultimo) Tedesco Europeo non reincarnarsi nel primo (e ultimo sinora) Tedesco del Mondo?

Leggere Nobiltà dello spirito e altri saggi diviene quindi un'esperienza eccitante. Non solo perché lo stile di Mann, la sua presentazione degli argomenti, delle personalità, delle opere, è sempre affascinante - perché insomma si ha l'impressione di fare con lui l'esperienza che egli ha descritto nella gustosa finzione di Una traversata con "Don Chisciotte" –, ma anche perché si assiste in essi all'edifica-

giunge che senza dubbio dovette ripetersi alla lettura del Castello. Quindi termina: "Se però si considera che il riso, il riso sino alle lacrime, che nasce da motivi superiori, è la cosa migliore che abbiamo e che ci resta, mi si darà ragione se considero le amorevoli ossessioni di Kafka tra le cose migliori della letteratura universale". Ebbene, quel riso "superiore" era proprio ciò che Mann, in quegli stessi anni, mirava a destare con Giuseppe e i suoi fratelli, senza ricorso ad alcuna amorevole osses-

Che poi il Volto si componga di



di Lubecca, aveva infatti letto la Nana di Zola nascondendone la copertina, in modo da non suscitare scandalo fra i suoi concittadini. "Forse la saggistica manniana rappresenta - scrive Magris - la custodia che permette di offrire quel grandissimo libro - e gli altri nati come sue inevitabili prosecuzioni - in una sapiente e seducente presentazione, che salva le regole della convenienza e salva il profondo rispetto per gli altri e per lo stesso autore". I saggi sono dunque opera di autoconservazione, di salvezza: e non fa certo meraviglia che siano "anche (forse soprattutto) un sottile e gigantesco commentario alla propria opera" e "il grandioso tentativo di salvare il salvabile di quella grande tradizione tedesca, traslocandolo in una generale concezione democratica, europea, occidentale, della civiltà". Non è un caso che attorno a Goethe, "ombra" implicita ed esplicita di

zione laboriosa, delicata e appassionata del proprio Volto per i posteri. Leggendo i pezzi nell'ordine in cui sono disposti nel volume, vien fatto di pensare che Mann af-fronti e man mano "digerisca", as-sorbendoli e abbandonandoli, Lessing, Schiller, Kleist, Heine, Storm, Fontane, Hauptmann, Wassermann, Hesse, Kafka, Musil. Di ciascuno egli fornisce prima un quadro generale e un contesto; ne individua quindi una caratteristica, un aspetto che più lo colpisce, che più serve a lui: poi, passa oltre. Non manca affatto né di perspicacia né di generosità, ma mira in ultima analisi a imparare e superare. Per esempio, nel commosso e ammirato saggio sul Castello di Kafka (1940), Mann riferisce, sulla scorta di Max Brod, del riso che prese autore e ascoltatori alla lettura kafkiana delle prime pagine del Processo. Chiama quest'allegria "profonda e contorta" e ag-

tante sfaccettature diverse, di tanti visi differenti fusi assieme e trascesi, risulta evidente dalle pagine che Mann dedica ai suoi autori preferiti. L'immagine di Goethe potrebbe quasi soverchiarlo, se non fosse la distanza temporale che li separa e l'immedesimazione completa che il successore pratica con il Padre. È significativo che a Goethe egli accosti, nel saggio del 1924-25, Tolstoj, con una serie di paragoni puntuali che riguardano la loro personalità e le loro esperienze più che non le loro opere: gli interessano i Volti, gli preme quella Natura totale che essi incarnano e arricchiscono (Dostoevskij, invece, va preso "con misura"). Sul profilo fondamentale di Goethe si innestano poi i ritratti dei quattro personaggi che più segnano l'animo stesso di Mann: Wagner, Schopenhauer, Nietzsche e Freud. Nulla di più commovente che leggere Dolore e

grandezza di Richard Wagner (1933): con quale comprensione Mann intuisce l'"opera mondo" che Wagner ha inteso creare con l'Anello e che egli tenta di ricreare nella Montagna incantata o in Giuseppe! Quanta passione vibra nelle pagine dedicate all'idea nazionale, alla questione del germanesimo, alle contraddizioni e al dolore del musicista! Non dissimile è la partecipazione con la quale Mann si accosta a Schopenhauer, poeta della metafisica, artista della verità, umanista del pessimismo. Più complessa e dolorosa la relazione con Nietzsche. Il saggio maggiore a lui dedicato in questa raccolta, La filosofia di Nietzsche alla luce della nostra esperienza, del 1947, tradisce, fin dal titolo, le intenzioni: non soltanto spiegare pianamente lo sviluppo del pensiero nietzscheano, ma anche farci i conti dopo la tragedia del nazismo e della seconda guerra mondiale, e farci quei conti come tedesco, come uomo di cultura, e come persona che a quel pensiero tanto deve. Infine, Freud: l'ammirazione di Mann per l'esploratore del "lato notturno della natura e dell'anima", per la psicoanalisi come "forma fenomenica dell'irrazionalismo moderno che si oppone inequivocabilmente a ogni abuso reazionario", è intensa. E come I Buddenbrook, La montagna incantata, Doktor Faustus sarebbero stati inconcepibili senza Schopenhauer, Nietzsche e Wagner, è ora sulle spalle di Freud che Mann costruisce l'estetica del piacere e del riche domina il conoscere Non vorrei però che il lettore

pensasse a un saggismo monocorde: l'attenzione di Mann alle altre letterature sembra, è vero, più limitata (benché L'eros di Michelangelo sia cruciale per capire non solo il grande artista rinascimentale, ma anche le pulsioni di chi ha creato La morte a Venezia, e benché Mann non abbia, per esempio, esitazioni a comprendere la grandezza di un Conrad). Le poche pagine sul cinema mostrano un intuito e una sensibilità straordinari. E il volume si chiude in bellezza con la sezione dedicata agli scritti autobiografici, sulla propria opera e sul ruolo dell'artista. Qui, il Volto si mette a fuoco definitivamente: assorbiti e trascesi i visi di tutta una cultura, rimane solo quello di Thomas Mann. Il quale, presentando alcune Osservazioni sul romanzo "L'eletto", lo dichiara opera della vecchiaia non solo per gli anni del suo autore, ma anche in quanto prodotto di un'epoca al tramonto. "Spesso – egli scrive – la nostra letteratura contemporanea, nei suoi prodotti più alti e raffinati, mi appare come una presa di congedo, come un rapido rammemorare, un evocare ancora una volta e ricapitolare il mito occidentale prima che cada la notte, forse una lunga notte, e un oblio profondo". Ricorda allora come Hanno Buddenbrook aveva apposto un lungo tratto di penna sotto la genealogia della sua famiglia, giustificandosi con le parole: "Credevo che dopo non venisse più nulla". "Anche per me - conclude il vecchio Mann con tristezza, ma anche con l'orgoglio del Volto divenuto ormai classico -, anche per me è come se dopo non venisse più nulla".

# Si vedono tante cose quando viene meno la luce

**HERMANN DOROWIN** 

Hans Magnus Enzensberger Musica del futuro

ed. orig. 1991

trad. di Anna Maria Carpi testo tedesco a fronte

pp. 172, Lit 22.000

Einaudi, Torino 1997

Da ormai quarant'anni Hans Magnus Enzensberger è considerato uno dei massimi poeti di lingua tedesca; grazie all'introduzione di una grande varietà di registri linguistici, a volte gergali, a volte ironico-sarcastici, a volte scientificamente distaccati, e grazie all'uso sistematico del montaggio, ha contribuito a svecchiare il linguaggio poetico. Contemporaneamente si è imposto a livello internazionale come lucido analista e commentatore di processi politici, socioculturali e storici. Da sempre, la sua produzione si è articolata sul doppio binario della saggistica e della poesia e, di conseguenza, si può osservare la trasmigrazione di certe tematiche e di certi stilemi da una forma letteraria all'altra.

Eppure, proprio grazie a questa specie di osmosi fra le due attività dell'autore, emerge con maggiore chiarezza la funzione insostituibile dei componimenti poetici: in essi Enzensberger riesce a dare visibilità, tangibilità e significato emblematico a impressioni a volte estremamente sottili e soggettive, che sfuggono alla rete del discorso cri-

NOVITÀ

Massimo Giuliani
Auschwitz nel
pensiero ebraico

Frammenti dalle teologie dell'«olocausto» pp. 216, L. 25.000

David Flusser

Jesus

pref. di Martin Cunz pp. 200, L. 22.000

Gunter Scholtz

La filosofia di
Schleiermacher

a cura di G. Moretto pp. 224, L. 28.000

Romano Guardini
L'opposizione
polare

Saggio per una filosofia del concreto vivente pp. 256, L. 28,000

**MORCELLIANA** 

Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia tel. 030/3757522 - fax 030/2400605 tico o teorico. Così il poema *Spuma* del 1969 evoca una sensazione quasi epidermica di fastidiosa opulenza, che i saggi coevi sulla società dei consumi non ci possono restituire. Negli anni settanta e ottanta, il venir meno di una speranza rivoluzionaria e il progressivo incupirsi dell'orizzonte storico trovano la

do rispetto al passato, denota una maturazione artistica, senza per questo soffocare la voce di una fondamentale irrequietezza. Articolato in quattro sezioni, il volume riflette le grandi tematiche che impegnano l'autore: le potenzialità e i limiti del linguaggio, della poesia e dell'arte (La pagina bianca), l'uomo nella sua dimensione storico-sociale (Tanti auguri) e cosmica (Alla pace eterna), l'Io di fronte alla solitudine, alla vecchiaia, alla morte (Deriva).

Sulla pagina bianca rovesciamo i nostri sogni, le nostre menzogne, angosce e contraddizioni, nell'illusione di stabilire una comunicazioca cosa saresti" (Consistenza).

Guardandosi intorno, il poeta si trova in mezzo a un'umanità alla deriva, di cui si fa acuto osservatore. Dallo sguardo distaccato del sociologo all'empatia di chi vede soffrire un suo simile, il passo è a volte brevissimo, appena percettibile. Enzensberger ci presenta tutta la fenomenologia della distruttività umana che si è ormai insediata nei gangli della nostra civiltà avanzata, quella 'guerra civile diffusa" che nasce dall'infausto connubio fra "mediocrità e follia": "Il nazista dopo un meeting di urla / porta a toilettare il cagnolino / e il terrorista scampato /

"La ferita del possibile sanguina ancora" (Pragmatismo).

Come si è visto, l'inconfondibile cinismo di Enzensberger non manca nemmeno in questi testi, ma là dove il poeta guarda da vicino l'uomo singolo e il suo sforzo di dare un significato alla propria vita, prevale un tono elegiaco di fronte a tanta vanità, e il "cauto avvertimento" che siamo tutti sostituibili è rivolto a se stesso prima ancora che al lettore. Il poeta non è chiamato a dare le risposte, ma a porre le domande. Egli non tollera le parole saccenti di coloro che credono di possedere la chiave del sapere - "se i corifei chiudessero il becco!" - e rivendica il diritto a una, seppur agnostica, "venerazione dell'insondabile' (Turbolenze nelle fasce più alte). Con preoccupato stupore Enzensberger osserva la nostra specie che, sospesa sopra gli abissi della filogenesi, si gode comodamente le sbalorditive conquiste della civilizzazione – "fatti inauditi, unici / nella storia dell'universo" – senza accorgersi della loro fragilità: "Inquietante. Normale. Che disastro. / Tu non noti che non noti più niente" (Episodio). Forse quella lepre nel centro di calcolo, oggi la nostra cavia, ci sopravvivrà un giorno tutti, perché la "brutta vigliacca" è cin-quanta milioni di anni più vecchia di noi, "arriva a balzi dall'eocene / e ci sorpassa dritta a un futuro / irto di nemici" (Una lepre nel centro di calcolo).

L'animaletto che salta per aria e si slancia a zig zag fra le massicce strutture di monitor e calcolatori rappresenta la straordinaria allegoria di una leggerezza che, frutto di antichissima sedimentazione genetica, diventa uno strumento di salvezza. Immagini di leggerezza percorrono tutto il volume come un filo segreto, quasi che il poeta avesse voluto accogliere l'invito di Italo Calvino di tramandare al prossimo millennio non già l'inerzia e l'opacità del mondo che abbiamo sperimentato, ma la mobilità dell'intelligenza che, "con agile salto improvviso", ha saputo sottrarsi ad esse.

La traduzione di Anna Maria Carpi coglie con particolare sensibilità le variazioni del livello stilistico, le sfumature gergali, le allusioni idiomatiche. Poche sono le rese imprecise o equivoche che vanno segnalate. Nel Cauto avvertimento, il poeta definisce il pasticcere Schimmel "unvorstellbar entbehrlich" (incredibilmente sostituibile), mentre la traduzione ("impossibile fare a meno... del pasticcere Schimmel") inverte il significato; e la frase "Ich kenne mich aus" (Illuminazione fredda), significa "me ne intendo", "mi so orientare", anziché "io mi conosco". Infine il termine "immigrati" non calza esattamente agli 'Zuzügler", cioè i nuovi arrivati, provenienti dalla Ddr (Aria di partenza). Numerose sono invece le soluzioni che, come si è visto nelle citazioni precedenti, meritano di essere menzionate, sia per la loro finezza (come "esili sillabe" per "einsilbige Silben", "rantoli di stampanti" per "stotternde Drucker") sia per il virtuosismo nella resa delle metafore e dell'idiomatica tedesca. La filastrocca "Ich sehe was / was du nicht siehst", variata da Enzensberger in "Ich glaube was / was du nicht glaubst" (Brillanti prospettive), trova addirittura una traduzione migliorativa, degna di essere adottata dai bambini italiani: "Io vedo vedo ciò che tu non vedi / Io credo credo ciò che tu non credi".

# Ribellioni anni venti

CESARE PIANCIOLA

PAUL NIZAN, **La cospirazione**, introd. di Piergiorgio Bellocchio, postfaz. di Giovanni De Luna, Baldini & Castoldi, Milano 1997, ed. orig. 1938, trad. dal francese di Daria Menicanti, pp. 283, Lit 24.000.

Credo che un giovane, a meno che non si specializzi in letteratura francese contemporanea, di Paul Nizan non sappia oggi neppure il nome. Eppure in Italia i suoi scritti ebbero una certa risonanza. Nel 1961 Mondadori pubblicò la traduzione di Daria Menicanti, ora riprodotta, e Aden Arabia, tagliente pamphlet del 1931 riproposto da Maspero con la premessa di un appassionato saggio di Sartre sul compagno di studi al liceo e all'École Normale.

Sartre rievocava, contro il se stesso di allora, refrattario alla politica, la figura dell'amico, che nel 1927, a ventidue anni, era tornato da Aden, dove aveva toccato con mano lo sfruttamento colonialistico, con una volontà intransigente e totalizzante di impegno ("Che si abbia il coraggio di essere grossolani! (...) Vivrò tra i nemici (...) Non bisogna temere di odiare"). Si era iscritto al Pcf, diventandone uno degli intellettuali di maggiore prestigio, collaboratore dei quotidiani e delle riviste del partito, e condividendone le scelte politiche e la fedeltà all'Unione Sovietica, fino alle dimissioni nel 1939, sconvolto dal patto Molotov-Ribbentrop e dall'invasione della Polonia. A questo punto venne orchestrata una campagna di denigrazione nei suoi confronti ("l'informatore della polizia

Paul Nizan", scriveva Maurice Thorez sulla stampa clandestina) e ci fu una damnatio memoriae, nella quale si distinsero Louis Aragon e il filosofo Henri Lefebvre. Nizan era morto trentacinquenne il 23 maggio del 1940 durante la ritirata di

Dunquerque.

Bisognerà aspettare il 1978 perché "L'Humanité" inizi una timida riabilitazione. Ma intanto Nizan era diventato un autore ristampato e letto nella "nuova sinistra", anche se, come sottolinea De Luna nella postfazione, per la maggior parte dei militanti di quest'ultima, a differenza di Nizan, era tutto il movimento in atto che doveva abolire lo stato di cose presente, e veniva generalmente rifiutato un modello precostituito di nuova società. Come scrisse Rossana Rossanda nel 1970, presentando presso La Nuova Italia I cani da guardia, feroce attacco del 1932 all'idealismo dei professori dell'Università francese, "la mi-lizia di Nizan è una milizia datata", inscritta nel contesto della Terza Internazionale tra le due guerre.

In Italia comunque una "fortuna improvvisa e perfino eccessiva, concentrata (anzi congestionata) nel breve periodo 1970-1974" (Bellocchio) ci fu, come attestano gli studi (Franco Fè, Paul Nizan un intellettuale comunista, Savelli, 1973) e le traduzioni, tra cui spicca il libro più bello e vivo di Nizan: quell'Antoine Bloyé (Bertani 1973, ed. orig. 1933) che racconta in modo esistenzialmente dolente e so-

loro espressione più efficace negli splendidi ritratti di *Mausoleo*, nel *Naufragio del Titanic* e nella *Furia della caducità*, dove comincia ad affacciarsi quel paradigma antropologico "hobbesiano" che dominerà nelle più recenti riflessioni enzensbergeriane sulla "grande migrazione" e sulla "guerra civile". Di fronte alla recrudescenza universale dell'homo homini lupus, l'autore ribadisce per la poesia il diritto di sottrarsi alla contingenza per riacquistare la sua congenita leggerezza e prendere il volo.

za e prendere il volo.

Da queste premesse nasce, nel 1991, la raccolta Zukunftsmusik, che Einaudi pubblica ora, sotto il titolo Musica del futuro. Il libro rappresenta, all'interno della produzione dell'autore, un felicissimo momento di sintesi, in cui una disincantata visione della condition humaine si rivela pur sempre aperta verso le istanze della solidarietà, e un linguaggio sobrio, meno beffar-

ne autentica e duratura. Ma ciò che si salverà dalla decomposizione sarà forse solo la filigrana che si vede tenendo la carta controluce. Il segno, nella sua materialità, ci tradisce mille volte, e mille volte torneremo ad affidarci a esso, sperando che da qualche parte qualcuno sia capace di accogliere quel bagaglio fragile che è il nostro messaggio. Ma potrà mai la parola "velluto", da me pronunciata, suscitare in un altro quella stessa sensazione morbida e pelosa che sento sulla lingua mentre la dico? Chi sostiene questo, è un "mentitore" che lavora a cose "totalmente futili" (Il mentitore). L'arte è possibile proprio grazie al paradosso di comunicare là dove mancano le premesse della comunicazione, di rappresentare ciò che sfugge alla rappresentazione e di veicolare ciò che è privo di consistenza: "Tu non sai dove / l'hai preso, dove / si diriga e a che / serva. Ma senza di esso / posi abbandona, con un gran sospiro, / nel dondolo col baldacchino" (Sulla questione dei bisogni).

Nemmeno le irruzioni della Storia cambiano il quadro; la caduta del muro di Berlino suscita un'euforia collettiva, che sotto lo sguardo disincantato del poeta si rivela un'effimera ubriacatura. Mentre il cemento si sbriciola, fradicio di champagne, i nuovi arrivati si rovesciano nella zona pedonale "in cerca di identità e di frutti del sud" e "si fanno sciogliere in bocca / cartamoneta color del valium" (Aria di partenza). Per Enzensberger, l'utopia di una società senza ingiustizie e costruzioni è tramontata e invecchia da qualche parte fra i cimeli della rivoluzione cubana, un tempo da lui caldeggiata (Vecchia rivoluzione), ma non per questo il senso d'insoddisfazione e d'inquietudine si placa perché, come recita una bellissima poesia dedicata a Cesare Cases,

# Il Lager in vitro

A Praga aspettando Auschwitz

ANNA CHIARLONI

Ladislav Fuks
II signor
Theodor Mundstock

ed. orig. 1963 trad. dal ceco di Francesco Brignole pp. 220, Lit 22.000

Einaudi, Torino 1997

Praga 1941, anno terzo dell'occupazione nazista. La comunità ebraica vive ormai nel terrore. Sempre più frequenti le notizie di famiglie avviate verso i Lager. Gliaddii, i suicidi, la solitudine di chi resta in casa - le finestre oscurate, i nervi a pezzi - in attesa della "convocazione" per il campo di concentramento. E da questa prospettiva interna di catastrofe imminente che Fuks ausculta la barbarie di quegli anni. Quasi assente il carnefice. S'intravede appena il bagliore di un elmo, o il grigio cappotto di cuoio delle gestapo mentre una perentoria, anonima violenza sibila nell'aria con schegge taglienti di comandi in tedesco. Al centro del testo è il gruppo composito delle vittime predestinate: cittadini privati di ogni diritto, esistenze in trappola con la stella gialla puntata al petto.

Protagonista è Theodor Mundstock, procuratore di una ditta di cordami, ora licenziato e confinato nella sua stanza: un uomo mite e amabile, solo con la sua gallinella domestica che gli zampetta tra i piedi, un vecchio che - attanagliato dall'ansia - bisbiglia nella luce della menorah ricordi della Praga anteguerra, in scisso mormorio con la sua stessa ombra. Fuks mette in scena uno stato d'angoscia insopportabile, oscillante tra lo sdoppiamento schizofrenico e le pause allucinate consentite da certe "pastiglie svizzere d'anteguerra". Ma descrive anche una condizione umanissima di speranza, se pur fallace. È la "nota verde che germoglia" nella coscienza, e allora ci si attacca alle voci di scioperi, di ribellione ai tedeschi che pure filtrano dalla radio straniera. E ci s'illude che la guerra stia per finire, e persino si fantastica di un dissesto in Renania, già immaginando una primavera di pace.

L'invenzione menzognera come sopravvivenza psichica - che con Jacopo il bugiardo, il noto romanzo dello scrittore ebreo di lingua tedesca Jurek Becker troverà un esito positivo - collide qui con l'atroce evidenza dei fatti. Maestro nella surreale di questo brancolare nelle tenebre della ragione, Fuks annulla le categorie dello spazio e del tempo affondando la coscienza del protagonista in "un'alluvione di pensieri discordi". Solo in brevi squarci l'angoscia cede al fluire ignaro della vita quotidiana - il battere delle ore, le sortite in città all'imbrunire, le visite tra vicini nelle ricorrenze ebraiche - illuminando caldi interni di famiglia, in cui tra riso, pianto e battibecchi l'esistenza pare quasi intatta. La casa degli Stern, ad esempio. Dove Mundstock è invitato a far le carte - e di buon cuore dispensa a ognuno un roseo destino – e la famiglia è lì radunata sotto la fioca luce del lampadario, con la vecchia nonna in cuffia di pizzo che ancora sa l'ebraico e siede sulla sedia dalla spalliera di velluto. Con gli odori, le ricette, il quadernetto dei francobolli di Simon, l'adolescente dai bruni occhi fiduciosi, su cui progressivo esilio da se stesso. Si sente la lezione di Kafka – fino alla fine degli anni cinquanta inaccessibile in molti paesi d'oltrecortina in questo dibattersi del singolo di fronte a un apparato che lo convoca per incriminarlo. Se nell'incontro col rabbino il lettore riconosce alcune situazioni kafkiane, la stessa onnipotente e anonima burocrazia nazista richiama la gerarchia del tribunale che amministra la legge nel Processo, pubblicato in ceco nel 1957. Ma Fuks - che scrive dopo Auschwitz e ha sperimentato lo stalinismo - scava oltre, innestando in questo schema del verin trent'anni di lavoro. Solo con una logica stringente si domina oggi la fatica, e domani il campo di concentramento. Tanto più che "in fondo, a tutto c'è rimedio". E mentre *im Namen des deutschen Volks* la terra si chiude su amici e conoscenti, per Mundstock "si aprono nuovi orizzonti". Egli crede infatti di "rinascere" alla vita operando "una colossale ricognizione di tutte le situazioni possibili", in modo da elaborare "in ogni dettaglio" un metodo minuzioso per qualsiasi eventualità.

La parodia del credo umanistico-borghese si fa grottesca e dispe-

dei denti finti in bocca da sputare in caso di botte: il "pazzo in uniforme" capirà che "ha centrato il bersaglio, e chi centra il bersaglio smette". Intanto il piano va collaudato, ed ecco allora che il mite Mundstock prima provoca, poi finge di subire un'aggressione, mettendo in mezzo un ignaro semplicione. S'intravede qui il tema che Fuks indagherà ne *Il bruciaca*daveri (1967), quello della reversibilità tra vittima e carnefice. Ma è un frammento isolato. In questo romanzo lo scavo psicoanalitico mette a nudo una sorta di autoannientamento preventivo. La rigorosa verifica del metodo prevede una spirale che precorre in vitro ossia nella stanzuccia di casa – la situazione del Lager. Sicché Mundstock finisce per eliminare il divano e dormire sull'asse da stiro per essere pronto al "pancaccio" del campo di concentramento e dal panettiere si offre volontario per abituarsi al calore dei forni. Fino a darsi l'ultimo addio. Perché "è bene - spiega agli amici - calcolare ogni cosa come se dovessimo partire per arrivare là una settimana prima che tutto finisca. A quel punto basterebbe una settimana per ucciderci? È proprio quel che dico, calcolare ogni cosa, con ordine, per benino, metodicamente, si-

stare ai margini. Oppure tenersi

dopo l'altra, e prepararsi".

La convocazione è datata giugno 1942. Il Signor Theodor Mundstock si affretta di prima mattina verso il luogo previsto. Ha indosso il cappotto migliore, quello azzurro scuro, e in mente un progetto ben preciso. L'esito del romanzo mortifica con un doppio colpo di scure la sua puntigliosa ricerca di

stematicamente, prendere in con-

siderazione situazioni reali, una

Qual è allora la "verità" del romanzo? Nella Praga del 1942 non c'era scampo – sembra dirci Fuks - allo scempio nazista. L'unica redenzione era forse possibile oltre quei confini. Questo paiono suggerire Steiner e Knapp – due figure di ebrei fuggiti in Slovacchia per unirsi agli insorti -, appena balenanti nella memoria di Mundstock. Per gli altri non resta che la via salvifica del "buon cuore" - come recita il passo della Mishnah che sigla il testo - e la pietas dell'autore. Vibranti di un lirismo surreale le ultime pagine accompagnano il protagonista al suo destino. Il percorso a piedi attraverso il parco, nel fresco verde dei prati estivi, lungo la Praga magica di abbaini e torrette gotiche, ha la lievità fiabesca di un dipinto di Chagall: "Mundstock si libra con il valigione, conta i passi dei propri piedi, la stella ce l'ha, mancano solo le ali e si librerà sulla via. Veramente è come se non camminasse sulla terra".

eri

0

T

0

0 1

ad

ciologicamente preciso la biografia del padre, che "tradisce" la sua classe d'origine diventando un dirigente tecnico delle ferrovie, trasmette la sua infelicità al figlio e lo impegna inconsapevolmente nel "tradimento" inverso.

I temi della fedeltà e del tradimento, dell'infelicità dei giovani e della vischiosità delle famiglie ("Che cosa potente e inflessibile è mai una famiglia! È tranquilla come un corpo, come un organismo che si muove appena e respira quasi in sogno sino al momento del pericolo, ma è pieno di segreti, di risposte latenti, di un furore e di una rapidità biologiche...") sono al centro anche di La cospirazione, storia delle astratte ribellioni di cinque giovani della generazione romanticosurrealista della seconda metà degli anni venti

"Sensibili al disordine, all'assurdo, agli scandali logici piuttosto che alla crudeltà, all'oppressione", decidono di dare vita alla rivista "La guerra civile", mettono in atto un grottesco piano di sottrazione di documenti militari in vista di una rivoluzione che pensano imminente, e falliscono non perché la cospirazione sia stata scoperta, ma perché perdono per strada le ragioni della congiura con cui hanno cercato di mettersi fuori dall'ordine stabilito e di rendersi impossibile il rientro nella normalità ("un giovane si crede così poco stabile nella vita che vuole incatenare violentemente l'avvenire...").

Dei tre personaggi principali, Bernard Rosenthal, l'ideatore della cospirazione, invece di portarla avanti si innamora ciecamente della cognata Catherine, ma quando questa rientra in seno alla ricca famiglia borghese e lo abbandona si uccide, nell'inutile tentativo di riscattare con la nobiltà della tragedia il fallimento di una vita; Serge Pluvinage, figlio di un funzionario di polizia, pieno di rancore verso i compagni a cui per nascita e doti si sente inferiore, cede alla "spaventosa fatalità" che lo riporta nel mondo del padre, denuncia e fa arrestare un dirigente del partito comunista che vive in clandestinità, sapendo che "il tradimento è irrimediabile come la morte"; Philippe Laforgue sfiora anche lui la morte e, attraverso il crudele rito di passaggio della malattia, alla fine, in pagine molto alte e serrate, si congeda da un'adolescenza prolungata artificialmente dagli studi e "rinasce" uomo, con l'amara consapevolezza dell'irrealtà irresponsabile degli anni trascorsi.

La cospirazione uscì nel 1938, ebbe un buon successo e un importante premio letterario; nello stesso anno uscì La nausea di Sartre, che le dedicò una bella recensione (si può leggere in Che cos'è la letteratura?, Il Saggiatore, 1995), nella quale, dietro gli "eroi irrisori" del romanzo, che "a tratti sembrano unicamente espressione, tra le tante, della loro famiglia e della loro classe", ritrovava "la personalità amara e cupa di Nizan"

Non c'è bisogno di prendere tante cautele e distanze, come fanno Bellocchio e De Luna in questa riedizione. Il libro è certo lontano e non è la cosa migliore di Nizan, ma non lascia indifferenti incontrare quella "personalità amara e cupa" e imbattersi in frasi come questa: "Ancora non sapevano quanto il mondo sia pesante e molle, come poco assomiglia a un muro che si voglia gettare a terra (...) ma piuttosto a un ammasso gelatinoso senza capo né coda, a una specie di grossa medusa con gli organi ben nascosti". Nizan, al di là e contro le sue pretese certezze, ha ancora qualcosa da dirci.

B

erie Fotografic

Mundstock ancora appunta trepido la parola "futuro".

Fuks, classe 1923, rievoca immagini intense di una borghesia ebraica praghese un tempo integrata che ora – cacciata ai margini – sopravvive nel ricordo solidale di un passato scomparso. Impiegati, rigattieri della Città Vecchia, tra la sinagoga e il municipio ebraico, commercianti assimilati dall'ethos della società borghese – "lavoro e disciplina, disciplina e lavoro" –, ebrei fedeli alle scansioni liturgiche ma aperti verso la cultura occidentale, come il protagonista che legge Hauptmann, ama Greta Garbo e frequenta il Teatro tedesco.

Il passato, ancora, detta una mite, reciproca socievolezza ma dentro, nel singolo, c'è l'inferno. Ben sorretta dalla traduzione di Francesco Brignole la prosa di Fuks procede con sequenze narrative cicliche precipitando Mundstock, in attesa della convocazione, in un

detto inappellabile un tragico paradosso: posto davanti alla follia del sistema, l'imputato Mundstock vi si adatta e ne esplora il meccanismo fino ad anticiparne le mosse. Inizia così una sorta di rivalsa individuale alimentata dalla memoria della normalità, da una illuministica fiducia nel proprio ingegno, nella propria capacita di la "legge". Mundstock è infatti convinto di avere scoperto il metodo per mettere in scacco il sistema. Siamo a una svolta decisiva che indaga l'equivoco esistenziale in cui cade chi - come Mundstock - ritiene di poter governare il proprio destino forgiandosi nel gran fiume dell'esperienza.

Declassato a spazzino comunale, il signor Theodor Mundstock esegue con zelo inventivo lo sgombero immane del rivoltante pattume cittadino. Perché l'essenziale è essere pratici, razionali, concreti, scrupolosi. Così come lo era stato

rata: se il bagaglio consentito ai deportati è troppo pesante, basterà cambiare mano contando i passi e fare ogni giorno esercizi di sollevamento, annota Mundstock sul suo taccuino. E se "quegli squilibrati in divisa" pestano gli ebrei nel mucchio, sarà sufficiente evitare di

**"Vietato Vietare"**Viaggio fotografico tra gli slogan

murali del maggio parigino '68 pp. 96 £ 22.000

### Dieci volti che sconvolsero il mondo

Un percorso d'immagini tra i grandi rivoluzionari del '900

pp. 64 £ 16.500

PAGANO

in P.za San Domenico Maggiore, 9 M.le Palazzo Sansevero, Napoli - T.no 081.5515934

# Virtuosa Pamela, beffarda Shamela. Lezioni di stile

Una nuova versione e una prima traduzione per il gioco di specchi fra Richardson e Fielding

GIUSEPPE SERTOLI

### Henry Fielding Shamela

a cura di Daniela e Guido Fink trad. di Daniela Fink testo inglese a fronte pp. 188, Lit 22.000

Marsilio, Venezia 1997

### Samuel Richardson Pamela

trad. dall'inglese di Masolino d'Amico pp. 650, Lit 18.000

Frassinelli, Milano 1995

i voleva dunque Aldo Busi per convincere un editore italiano che non era un suicidio finanziario pubblicare tremilacinquecento pagine di Samuel Richardson, l'ultimo grande romanziere settecentesco assente negli ipertrofici cataloghi nostrani. Così, nel giro di un solo anno, abbiamo avuto sia una nuova traduzione di Pamela (la precedente risaliva al 1953) sia - soprattutto e finalmente – l'"impossibile" traduzione di quel "classico classico" europeo che fu, due secoli fa, Clarissa (la precedente risaliva al 1784-95). Dico "impossibile" perché avendo provato io stesso a proporla a diversi editori, me la son sempre sentita rifiutare più o meno con queste parole: "Oh sì certo, bisognerebbe farla, ma i costi, lei capisce...". Devo confessare che no, non capivo, perché a un profano nell'ardua scienza del marketing come il sottoscritto sembrava, al contrario, che l'editore che l'avesse "fatta" avrebbe scoraggiato chiunque dal "rifarla" per almeno un paio di generazioni, sicché avrebbe avuto tutto il tempo - se ci sapeva fare - di gestirsi al meglio il suo piccolo monopolio. Ingenuità mia o incompetenza dei troppo temuti uffici commerciali delle case editrici? Comunque sia, tanto di cappello a Frassinelli per aver osato l'inosabile. E tanto di cappello, naturalmente, anche a Masolino d'Amico,

il traduttore maratoneta che, dopo aver reso in un bell'italiano scorrevole le seicentocinquanta pagine di Pamela, ha proseguito d'un fiato per le quasi duemilanovecento di Clarissa, senza perdere un colpo né lasciarsi prendere dalla disperazione ritirandosi prima del traguardo (e impiccandosi magari a un albe-

ro, come aveva pronosticato quel pessimista del Dottor Johnson).

In confronto, le cinquanta paginette di *Shamela* sono davvero un'inezia – e quindi si capisce che Daniela Fink abbia avuto tutto il tempo di limarsele ben bene, con gusto ed eleganza (vorrei dire) femminili. Cinquanta paginette, d'alQuando *Pamela* uscì, nel novembre del 1740, Fielding si trovava in un momento critico della sua vita. Costretto ad abbandonare la carriera teatrale dal ripristino della censura preventiva sui testi (ripristino a cui egli stesso aveva non poco contribuito con le sue aggressive satire politiche), era in

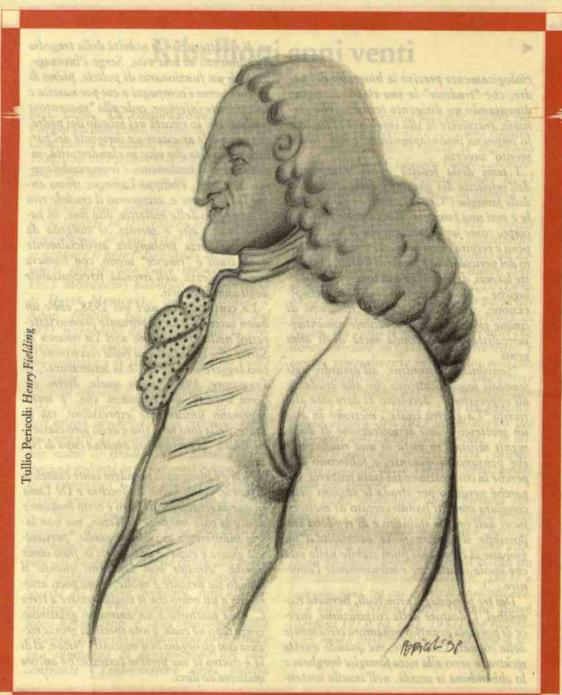
dio del Fielding narratore.

Un esordio, d'altra parte, che si riallaccia strettamente alla sua precedente esperienza teatrale. Non tanto - o non solo - per le ragioni illustrate da Guido Fink ("teatrino di marionette"), quanto perché Shamela nasce dallo stesso "progetto" e adotta la medesima strategia a cui si erano già ispirate alcune delle più riuscite – e spassose – *piè*ces fieldinghiane: la parodia satirica di matrice scribleriana. Firmandosi "Scriblerus Secundus", Fielding si era presentato come l'erede e il continuatore della battaglia intrapresa da Pope, Swift e compa-gni contro "Grub Street", cioè contro il cattivo gusto e l'incultura degli scribacchini e pennivendoli "moderni"

Ora, quale maggior monumento d'incultura e cattivo anzi pessimo gusto (non solo letterario) che l'osannato romanzo di Richardson? Ecco dunque Fielding impugnare la penna e riscriverlo per rovesciarlo come un guanto. Riscriverlo: perché non c'è pagina di Shamela che non derivi da Pamela: stessa tecnica (epistolare), stessi personaggi, stesse situazioni e scene - persino la medesima prefazione autoelogiativa (aggiunta da Richardson alla seconda edizione e purtroppo omessa nella traduzione italiana). Ma la riscrittura è un rovesciamento, perché la virtuosa servetta si trasforma in una "impudente sgualdrinella" avida e furba che proprio difendendo con le unghie e con i denti – e con tantissime lacrime, svenimenti, ecc. l'inesistente "gioiello" della sua verginità riesce a incastrare quel "babbeo" del suo padrone (*Booby* = "citrullo" ribattezza Fielding il Mr B. di Richardson) facendosi sposare e diventando così una gentildonna ricca e rispettata. Shamela, insomma, è la storia vera di Pamela, laddove Pamela ne era la storia falsa: un trucco, una finzione (sham), una bufala venduta alla stampa (commissionata dalla protagonista stessa a un pennivendolo!) per turlupinare il pubblico dei lettori, non meno babbei di suo marito.

Ma perché Fielding ce l'aveva tanto col romanzo di Richardson? Per tre motivi, principalmente. Anzitutto, non condivideva l'equazione virtù (femminile) = verginità. Non perché fosse di più larghe vedute in tema di sessualità (lo era, ma solo quando si trattava di sessualità maschile), bensì perché quell'equazione gli appariva una pericolosa riduzione della moralità a scapito di altri e più alti va lori/doveri (per esempio la carità: in Joseph Andrews uno dei personaggi moralmente più positivi è una sguattera d'osteria non avara del proprio corpo ma caritatevole). Inoltre, ostentata com'è, reiterata in ogni pagina, sbattuta in faccia a parenti, colleghi di servizio e illustri sconosciuti, la "virtù" di Pamela ("morire piuttosto") suonava a Fielding sospetta: tradiva l'affettazione, se non addirittura l'ipocrisia. Tradiva cioè - e risvegliava nei lettori (nelle lettrici!) -

moto Fisher the Prous moud in a



Un repertorio fondamentale per la storia **DIZIONARIO** della stampa **DEI TIPOGRAFI** 490 schede con notizie E DEGLI su produzione, marche, caratteri e illustrazioni Fonti e Il Cinquecento bibliografia A-F → L. 350.000 Editrice Bibliografica Viale Vittorio Veneto, 24 20124 Miano **EDITRICE BIBLIOGRAFICA** Tel. (02) 290,069.65 nc. aut. iddex [02] 654.624 e mail bibliografice @ alice.it http://www.anco.ii/eb

tro canto, che, almeno per il lettore inglese, sono diventate inseparabili dalle seicentocinquanta di *Pamela*. Inseparabili perché complementari. I due romanzi sono infatti il rovescio l'uno dell'altro e le due protagoniste – come suggerisce Guido Fink nella sua ampia e acuta introduzione – sono "sorelle siamesi" che dobbiamo abituarci a vedere sempre insieme: una figura unica "rifless[a] da uno specchio a due luci, l'uno fin troppo compiacente, l'altro grossolanamente deformante". Pam e Sham: la cenerentola virtuosa ricompensata con la mano del principe azzurro, e il suo "doppio" vizioso e intrigante, trionfante su quel "cretino ben provvisto di denaro" che è il suo padrone e punita solo in extremis per ossequio alla regola della giustizia poetica (e questa è l'unica défaillance che mi sentirei di rimproverare a Fiel-

ding).

Ma procediamo con ordine.

lui, se non il più grande homme de théâtre dopo Shakespeare (come lo avrebbe definito, esagerando, G.B. Shaw), certo l'autore più rappresentato sui palcoscenici londinesi del tempo. Due anni dopo, nel 1742, Jo seph Andrews avrebbe segnato l'avvio della sua - ancor più grande – carriera di romanziere. Ma Joseph Andrews, che nei capitoli iniziali rifà il verso a Pamela mettendo in scena il fratello dell'eroina richardsoniana intento a difendere la propria castità dalle insidie di una non più giovanissima ma procace e vogliosa padrona (che è poi, guarda caso, la zia di Mr B.), non è altro che il seguito dell'operazione burlesca compiuta con Shamela. La quale dunque, benché l'autore ne negasse sempre (inutilmente) la

paternità, deve dirsi il vero esor-

cerca di una nuova "provincia" in

cui esercitare quella brillante e

prolifica penna che aveva fatto di

una pruriginosità, un'equivoca "fissazione" sul sesso che Fielding non fu l'unico tra i contemporanei a percepire nel romanzo di Richardson. Egli non aveva bisogno della psicoanalisi per intuire che dietro la Pamela "manifesta" c'era una Pamela "latente": ed è questa tanto meno, conquistata. "altra", svergognata (shame = vergogna) Pamela che mette in scena col nome di Shamela ("e lui mi ha baciato ancora, tutto ansimante (...) ma, per sfortuna è arrivata la Signora Jervis, e in pratica mi ha rovinato la festa"). Ma tradiva an-che, quell'affettazione (o ipocrisia), un calcolo opportunistico di piccola arrampicatrice sociale che vuole vendere al meglio la propria

richiesto. Ed ecco allora il secondo motivo di ostilità. Fielding non poteva accettare le implicazioni di una vicenda il cui happy ending coincide con una mésalliance. Facendo sposare a un gentiluomo la propria

merce (autentica o contraffatta

che sia) in un mercato dove la

Virtù sta diventando l'articolo più

### Fielding in italiano

Di Fielding, oltre a Shamela, sono disponibili in italiano anhe i tre romanzi principali: Ioseph Andrews (Garzanti, grandi libri" n. 39, 1973, trad. di Giorgio Melchiori, introd. di Maria Teresa Cagna Sereni), Jonathan Wild il grande (Bompiani, "Nuovo portico" n. 21, 1981, trad. di Carlo Izzo, prefaz. di Sergio Perosa) e Tom Jones (Feltrinelli, "Universale economica. I classici" n. 27, 1991, trad. di Decio Pettoello, introd. di William Empson, 2 voll.).

domestica - una domestica che afferma orgogliosamente che la sua "anima" vale quanto quella "di una principessa" e, addirittura, che tutti gli uomini sono "alla pari in origine" -, Richardson aveva riproposto il caposaldo dell'ideologia borghese-puritana: la virtù, non il sangue (o il denaro), come unica vera forma di "grandezza" e, quindi, fondamento di legittimazione sociale. E la virtù che legittima Pamela a diventare una gentildonna, così come è la virtù che legittima Mr B., dopo la "conversione", a fregiarsi di quel titolo di gentiluomo che prima usurpava. "Signori", insomma, si è – o si diventa - per diritto morale. Questo è il "messaggio" che Richardson affidava alla storia di Pamela; e che esso fosse centrale nel suo progetto narrativo è dimostrato dal fatto che quasi tutto il secondo volume è dedicato alla "questione matrimoniale". È qui che Richardson gioca la sua carta più impegnativa

La gioca con grande prudenza (non sufficiente comunque a evitare l'imbarazzo di alcune tra le sue stesse più fervide ammiratrici): perché mentre Pamela, nonostante le dichiarazioni di uguaglianza, rimane ossequiosamente ligia alle differenze di classe - prima accusando Mr B. di "degradarsi" cercando di sedurre una "serva" come lei, poi rammentandogli la disdicevolezza di un matrimonio fra disuguali (lo status, dopotutto, non è l'anima), infine, davanti all'altare, facendogli una riverenza e dicendogli "Grazie, signore" -,

chi compie il vero atto "sovversivo" trasgredendo le regole e infrangendo il codice sociale è Mr B. Che sia lui, naturalmente, non è dettaglio irrilevante: l'uguaglianza (di status se non di anima) deve essere concessa - dal superiore all'inferiore, dall'uomo alla donna -, non già deve essere pretesa o,

Richardson, insomma, ci teneva a non passare per rivoluzionario. Se la borghesia – ecco quanto voleva far capire ai suoi (più ricchi e magari blasonati) lettori - aveva il diritto di salire socialmente perché detentrice di una più alta moralità,

pitarsi in camera per scriverla a qualcuno: al "caro padre" e alla "cara madre", a Mr B. e al parroco Williams, a chiunque insomma si presti a fungere da destinatario; e se non c'è nessuno a portata di penna, allora la scriverà a se stessa, trasformando la lettera in diario, salvo, poi, ritrasformare il diario in lettera – perché ciò che scrive deve essere mostrato, la sua "intimità" deve essere esibita.

Lettere su lettere, lettere proprie e lettere altrui, lettere spedite (o non spedite) e ricevute, copiate e ricopiate, messe da parte registrate e inventariate come in un gigantesco arB. che Pamela decide di amarlo). Ma lo è anche per le prospettive che apre su un tema, quello dell'écriture, oggi (o già ieri?) fin troppo discusso, discettato e delibato dai più sofisticati (e spericolati) critici "teorici".

Con buona pace, naturalmente, di Fielding, che nella grafomania dell'eroina richardsoniana vedeva solo, più prosaicamente, l'ombra lunga della mistificazione. Sostituendo i segni alle cose, ricoprendo i fatti con un reticolo di parole, la scrittura crea una realtà fittizia, una vita falsa, che alla fine viene però scambiata per quella vera.

Artefice e al tempo stesso prigioniera del suo monumentale archivio di lettere (nel senso alfabetico ed epistolare del termine), Pamela si costruisce un'identità immaginaria che è, propriamente, un'identità romanzesca. "Oh, mia brava ragazza!", le dice a un certo punto Mr B., "vedo che hai fatto buone letture; fra tutti e due prima di aver finito metteremo insieme una bella trama per un romanzo".

Una trama da romanzo: paziente e tenace, meticolosamente sistematica, con le sue lettere Pamela (che prima di troppo scrivere ha troppo letto) ricama un grandioso, fantastico scenario all'interno del quale lei stessa e Mr B., i genitori e il parroco William, Mrs Jervis e Mrs Jewkes, insomma tutti quanti, diventano protagonisti di un'avvincente love story che è solo il frutto dell'uso allucinatorio - e manipolatorio della scrittura. Lo stesso che abbacina e irretisce i suoi lettori, rendendoli incapaci di distinguere, nel "dolcissimo, adorabile, graziosissimo libretto" che ne racconta l'edificante (e gratificante) vicenda, ciò che è vero da ciò che è (cattiva) letteratura. Di qui la "controscrittura" di Shamela: che non solo pone "nella giusta e veridica luce" le "arti sopraffine di quella giovane intrigante", ma 'svela[ndo] e debitamente confuta[ndo]" le "svariate e famigerate menzogne e distorsioni" contenute nel libro che a lei s'intitola, ne demistifica la retorica letterarietà. Ma di qui anche, nei posteriori romanzi di Fielding, la scelta di esibire sempre, alla luce del sole, l'artificio della narrazione: proprio per evitare che i suoi lettori come le lettrici di Pamela - dimentichino di avere fra le mani un libro e finiscano a scambiare le finzioni della letteratura con le realtà della vita.

La grafomania di Pamela non è però, da ultimo, quella stessa di Richardson: narcisistica, ossessiva, persecutoria, e soprattutto indecentemente prolissa - cioè a dire, per Fielding, "moderna"? Ecco allora le cinquanta pagine di Shamela contrapposte alle seicentocinquanta di Pamela (che il terzo e il quarto volume, usciti l'anno seguente e per il momento risparmiati al traduttore e al lettore italiano, avrebbero raddoppiate!): una lezione di stile (classico) impartita all'insegna del motto mega biblion mega kakon.



l'aristocrazia non aveva nulla da temere per il proprio rango purché facesse sua quella stessa moralità. E tuttavia, la cautela di Richardson non bastò a tranquillizzare Fielding, la cui ideologia sociale era molto più statica e conservatrice. L'ordine della società si regge su una gerarchia che non deve essere violata, su distinzioni che devono restare nette e salde, pena la caduta nel disordine o, come si suol dire, nel caos. Amare ci si può anche fra disuguali ma sposare ci si può – e ci si deve – solo fra uguali (e infatti nei romanzi di Fielding l'agnizione interviene sempre, provvidenzialmente, a evitare la mésalliance).

Il terzo motivo di rigetto ha a che fare con la grafomania di Pamela. Carta penne e inchiostro stanno in cima ai suoi pensieri (appena un gradino sotto la "virtù"), e qualunque cosa le accada, dalla più inoffensiva alla più terrificante (o che tale le sembra), eccola preci-

chivio: l'archivio - il mausoleo - di Pamela Andrews. Ma se la scrittura è per lei una vera e propria ossessione (narcisistica e persecutoria come tutte le ossessioni), lo è perché ogni cosa, ogni gesto, ogni evento devono trasformarsi in parola, in segno grafico, per essere, non già (come voleva la tradizione puritana) analizzati e giudicati dalla coscienza. ma semplicemente vissuti.

La scrittura non trascrive la vita: la sostituisce, la fa. E questo è un elemento di straordinaria novità/modernità (o postmodernità?) del romanzo di Richardson. Lo è anzitutto dal punto di vista narrativo, perché qui per la prima volta – come osserva Guido Fink – la lettera diventa ciò che esemplarmente (benché diversamente!) sarà nelle Liaisons dangereuses: motore dell'azione, generatrice del plot (è infatti leggendo le lettere di Pamela che Mr B. si pente, ed è leggendo la lettera del pentito Mr





# Classici inglesi

William Blake Canti dell'innocenza e dell'esperienza che mostrano i due contrari stati dell'anima umana (1794) a cura di Roberto Rossi Testa con uno scritto di T.S. Eliot testo inglese a fronte pp. 149, Lit 15.000 Se, Milano 1997

Muovendo dalla tradizione degli inni e delle filastrocche inglesi, William Blake compose, illustrò e incise i Canti dell'innocenza (1789), scenette di un mondo idillico di agnellini, pastori, bambini, fiori, spazzacamini rassegnati, "pietà, misericordia, amore e pace". Nel 1794 li ristampò con i Canti dell'esperienza, che spesso capovolgono le vignette precedenti: il piccolo spazzacamino rapato non è più rassegnato, la rosa è malata, l'agnello diventa la "Tyger" che brilla nelle foreste della notte: Dio non è più amore ma violenza. E Londra è una città sinistra dove il poeta si aggira e "per le vie notturne / di una Puttana in fiore ingiurie sento". Razionalismo, utopismo e ribellismo si decantano in queste poesiole candide e terribili. Sicché Eliot definisce Blake, nel saggio del 1920 qui ristampato, "terrificante": "La poesia di Blake ha la sgradevolezza della grande poesia". Non per nulla le Poesie (1920) di Eliot sono fra le sue più sgradevoli. La presente edizione offre una nuova traduzione, insieme precisa e attenta ai ritmi dell'originale, alcune riproduzioni delle incisioni, e brevi ma utili e ben informate annotazioni. È perciò senz'altro da consigliare

**Emily Jane Brontë** Poesie. Opera completa l a cura di Anna Luisa Zazo I testo inglese a fronte pp. 506, Lit 10.000 Mondadori, Milano 1997

MASSIMO BACIGALUPO

Le 188 poesie lasciate da Emily Brontë (1818-48), solo nel 1992 ristampate in Inghilterra, sono ora offerte al lettore italiano in un'ottima edizione: precisa nel testo e nella traduzione, accompagnata da un'introduzione umile e competente, e arricchita di 60 pagine di note che sono vere e proprie discussioni critiche. Le annotazioni sono opportune perché Emily e la sorella Anne avevano inventato un mondo fiabesco, Gondal, e molte poesie fra le più lunghe e a volte tediose sono episodi e discorsi del ciclo. Le poesie di carattere più personale riguardano soprattutto la natura, la libertà, l'immaginazione, la solitudine. Ma la distinzione fra finzione e realtà non è sempre netta, come non lo era nelle tre visionarie sorelle dello Yorkshire. Ritroviamo qui le brughiere e l'amore oltre la tomba di Cime tempestose, l'unico sbalorditivo romanzo di Emily, scritto fra le ultime poesie (1846) e la morte: "Ora sei uno spirito che effondi / la tua presenza nel tutto - / essenza della tempesta ruggente / e della

tempesta placata - // Una influenza universale / che alla tua influenza sfugge - / un principio di vita intenso / perduto alla mortalità..." (n. 141). Lo stile di Emily è semplice, i temi possono apparire convenzionali, ma il lettore non tarda a scoprire l'intensità di questi esercizi solitari, quasi preletterari, ed è tentato dalle date a leggerli come un diario: "Sono in torto se mi inchino a venerare / là dove la fede non ha dubbi, né la speranza di-

dei vero, quando il filosofo Apollonio rivela che la bella giovane è in realtà un serpente incantatore. Tanto il tema quanto lo svolgimento suscitano la nostra ammirazione. Keats è un poeta sognante, si veda l'avvio: "Una volta, prima che la stirpe delle fate / cacciasse Ninfe e Satiri dai boschi rigogliosi, / prima che il re Oberon, col suo diadema splendente, / e il suo scettro e il mantello fermato / da una gemma di rugiada, Driadi / e

dell'originale), dandoci così una ricreazione che diverge nella forma mentre ricalca scrupolosamente il significato del testo. È un'indicazione di metodo, discutibile ma affascinante. Nella sua traduzione del 1981 (Poesie, Utet), Augusta Grosso aveva scelto una misura più regolare: "Una volta, prima che la progenie delle fate / cacciasse Satiri e Ninfe dai fiorenti boschi, / prima che il diadema luccicante di re Obe-

**Edith Wharton** In Marocco. Harem, moschee e cerimonie ed. orig. 1918, trad. dall'inglese di Anna Mioni, pp. 201, Lit 26.000 Muzzio, Padova 1997

Per chi ha avuto la possibilità di

recarsi in questi anni in Marocco, susciterà interesse trovare nel libro

di Edith Wharton un mondo così Ion-

Grandi lettori

**GUIDO BONINO** 

Scopo di questa rubrica è proporre e commentare ogni mese una riflessione d'autore sulla lettura o più in generale sul rapporto con i libri.

VIRGINIA WOOLF, Leggere, recensire, Marcos y Marcos, Milano 1990, trad. dall'inglese di Adriana Bottini, pp. 97, Lit 14.000.

Per l'inaugurazione di questa rubrica abbiamo scelto un testo che non riguarda esattamente la lettura, o meglio, forse, non la lettura in generale, ma quella forma particolare di lettura che è la recensione, e che costituisce in fin dei conti

la ragione sociale dell'"Indice"

Di questa breve raccolta di scritti di Virginia Woolf interessa qui l'ultimo saggio, Sulla recensione, del 1939. Si tratta di una provocazione,

tra il serio e lo scherzoso, la cui tesi fondamentale è quella dell'inutilità delle recensioni. Bisogna innanzitutto precisare che Virginia Woolf si riferisce esclusivamente alle recensioni di opere letterarie, e non alla saggistica, e che l'attività della recensione (per lo più su quotidiani

e settimanali) viene rigorosamente separata da quella, più meditata e dalla legittimità al di sopra di ogni sospetto, della critica letteraria. La malattia della recensione ha avuto origine secondo la Woolf dal moltiplicarsi dei libri pubblicati e delle recensioni stesse. La grande quantità di libri prodotti annualmente ai tempi della Woolf (e ancor più ai nostri) non permette al recensore di concentrarsi solo sulle opere artisticamente degne di elogio, ma gli impone di dissipare gran parte delle sue energie intorno a libri di poco conto. Ma più grave è il fatto che per ciascun libro è in

> sponibile un gran numero di recensioni, che spesso esprimono opinioni opposte. Questa circostanza priva le recensioni stesse della loro utilità per i lettori, che invece di essere indi-

genere di-

rizzati autorevolmente verso quei libri che meriterebbero la loro attenzione, si trovano del tutto disorientati.

La proposta di Virginia Woolf è quella di

spera, / poiché la mia stessa anima può esaudire la preghiera? / Parla, Dio delle visioni, parla per me, / spiega perché io ti abbia scelto!"

John Keats Lamia a cura di Silvano Sabbadini

testo inglese a fronte pp. 138, Lit 18.000 Marsilio, Venezia 1996

Edita nel 1820 nel volume Lamia, Isabella, The Eve of St Agnes and Other Poems, quando Keats aveva venticinque anni, Lamia è un'opera della maturità creativa del poeta, un poemetto narrativo di 700 versi che racconta l'amore della strega Lamia per Lucio, bel giovane di Corinto: amore perfetto destinato a perire all'apparir

Fauni spaventasse in fuga / dai giunchi verdi, dalle fitte felci, dai prati / sparsi di primule - ardendo il sempre amante Hermes, / il suo trono dorato lasciò vuoto, / risoluto ad un furto d'amore". Un periodo fiabesco e sinuoso, che congiunge la complessità di Milton all'incanto di Shakespeare. Ma Keats è anche un contemplatore profondo dei processi del reale, dell'entropia. La chiusa suona infatti: "Accorsero attorno all'alto letto gli amici, / tentarono di sostenerlo, / ma senza un battito di polso, un alito vitale / avvolsero il suo pesante corpo / nel manto nuziale". Silvano Sabbadini (1943-96) ha affrontato l'impresa disperata di tradurre questa poesia dove la sonorità è tutto, per quanto retta dalla narrazione. Come si vede dalle citazioni ha reso i distici di Keats con versetti di diversa lunghezza, ricchi di enjambement (piuttosto estranei alla tessitura

ron...". La versione "d'autore" di Sabbadini si distingue dalle precedenti anche nello scrupoloso apparato di lettura, com'è del resto buona consuetudine della collana. L'introduzione ha un taglio molto teorico, caratteristico del compianto Silvano, ed è suddivisa in capitoletti dai titoli emblematici: Nomi, La politica dell'immaginazione, Una economia del desiderio, Gli occhi. Sabbadini non esita a leggere la dialettica della merce in quelli che sembrano i puri svaghi della Reggenza, e conclude che "la lezione del poemetto keatsiano (...) mostra come anche le zone più apparentemente sottratte al sociale ne internalizzino le tensioni inscrivendole nella propria forma". Quest'edizione di addio congiunge i due aspetti del lavoro di Sabbadini: la traduzione-poesia e la critica dell'ideo-(M.B.)

tano da quello di oggi. L'autrice ha fatto il suo viaggio nel 1917 e ha voluto supplire con le sue note alla mancanza di una guida turistica. Il testo è articolato in capitoli dedicati a Rabat e Salé, Volubilis, Moulay Idriss e Meknès, Fès e Marrakech, ai quali seguono una parte dedicata agli harem e alla festa a palazzo reale dell'aïd-el-kebir, una presentazione dell'opera di Lyautey, residentegenerale francese, e alcune note sulla storia e l'arte. Il viaggio anticipa in qualche modo i tradizionali tour delle città imperiali, ma il mondo che viene descritto è molto più misterioso, avventuroso, esotico; a partire dal paesaggio, che sembra composto quasi esclusivamente da antiche città con i nuovi quartieri co-Ioniali e, subito al di fuori, dal deserto, solcato da piste percorribili con difficoltà e da poche recenti strade. L'occhio con cui la scrittrice osserva e descrive la realtà è molto condizionato dalle letture fatte e dai quadri visti, fonti da lei correttamente esplicitate, che la riportano a un clima e a un gusto orientalista. Le descrizioni indugiano sul colore, le forme, gli atteggiamenti, e sono spesso di grande suggestione. Si sprecano parole come avventura, mistero, pittoresco, indolente, fanatico, sporcizia, fatalista, tipico, sogno, bestiale, barbaro. Nel suo viaggio, accompagnata e protetta dagli ufficiali di Lyautey, quasi mai l'autrice parla con le persone del posto, perché nessuno di loro ne conosce la lingua. Solo nelle case di notabili può fare un minimo di conversazione attraverso il francese, sempre sotto il controllo dei parenti maschi delle famiglie. La scrittrice è vissuta a lungo in Francia, e della Francia sposa totalmente la politica colonialista. Esalta l'azione politica ed economica di Lyautey, la capacità di coniugare autorità militare e rispetto per la cultura locale, e ne apprezza l'opera di conservazione e restauro dei beni culturali. È infatti piena di ammirazione per l'architettura e l'artigianato marocchini e si duole per l'abbandono in cui si trovano edifici mirabili conservatisi dal medioevo di cui non c'è esempio in altri paesi nordafricani. In questo libro può essere interessante anche notare le manifestazioni di una sensibilità ancora oggi frequente tra i viaggiatori occidentali: inorridisce di fronte alla sporcizia, si duole che il suk di Fès sia troppo poco orientale o che il bellissimo artigianato locale sia abbandonato per prodotti occidentali di poco valore artistico, nota la tenerezza dei genitori verso i figli o la "democratica familiarità" tra potenti e miseri, ma la accosta subito al "servilismo più abbietto" e sottolinea soprattutto il persistere della schiavitù e l'esistenza infelice delle donne degli harem. LAURA COMETTI

# Identità, seduzioni e pennellate rosse

**CLAUDIA MORO** 

### Milan Kundera L'identità

trad. dal francese di Ena Marchi pp. 176, Lit 26.000

Adelphi, Milano 1997

La perfezione che fior di recensori ha acclamato nell'Identità non è, come vorrebbe la malizia dei sussurroni, iperbole da tempi di magra o amichevole viatico per le settantamila copie della prima tiratura. Va spogliata dei paramenti esclamativi, e ristretta al senso precritico, tecnico: è un romanzo che esegue sino in fondo le proprie mansioni, che anticipa e consuma tutto ciò che si può dirne, che tende a eludere addirittura la parafrasi: annovera insomma, tra le sue prerogative, la facoltà di chiosarsi in esclusiva. Di fronte a tanta sapienza d'autore, agli altri resta l'onere dimesso dell'ostensione.

Ed è piuttosto facile mostrare temi e partiture in Kundera, perché di rado uno scrittore ha aderito con simile indefettibilità ai canoni di una poetica. Due suoi scritti estetici, il Dialogo sull'arte del romanzo e il Dialogo sull'arte della composizione, offrono un decalogo pronto alla spigolatura. "Mi piace moltissimo scegliere come titolo di un romanzo la sua categoria principale". Categoria che, nell'Identità, finisce con l'essere quintessenziale del genere-romanzo, dal momento che "tutti i romanzi di tutti i tempi indagano l'enigma dell'io". Tuttavia l'"interrogazione meditativa" o "meditazione interrogativa" rivolta all'io si guarda bene dal disegnarne la psicologia, dal simulare il vivente in modo realistico; ne coglie invece il "codice esistenziale", la "carta" che restituisce fenomenologicamente "l'essenza delle situazioni umane", rendendo vivo un personaggio al di qua del suo sembiante.

Alla coppia di parigini che duettano nell'Identità non occorre maggiore verisimiglianza e concretezza. Vigile nel dosaggio, Kundera concede in itinere quel poco che basta dei loro tratti e del loro passato: lei, Chantal, è una bella donna di mezz'età, ex insegnante di liceo ora a libro paga in un'agenzia pubblicitaria, un figlio di cinque anni morto e un divorzio alle spalle; lui, Jean-Marc, più giovane e di censo incerto, ha interrotto gli studi di medicina e campato la vita con vari mestieri, dal maestro di sci al disegnatore di mobili. Secondo la misura sociale, un'identità mutata lei, un'identità mancata lui; soltanto due delle loro identità, e neppure quelle decisive.

Kundera sa che nessuna epoca più del nostro secolo al declino ha scomposto l'identità, l'ha indovinata plurale, è stata presa dal panico della sua evanescenza e insieme si è lasciata affatturare dalla sua ingannevolezza. Sa anche che questo gioco di rifrazione prismatica riesce al meglio all'interno della geometria d'amore, dove il rispecchiamento si fa vertiginoso. Non a caso pone la vista in piena maestà, e lo rimarca nella composizione, a capitoletti alternati dal punto di vista di lui e dal punto di vista di lei, fedele al dettame di "unire l'estrema gravità della domanda all'estrema leggerezza della forma"

Dinamica dello sguardo e identità dell'altro sono inscindibili: Chantal teme di non catturare più sotto il nome siglato di Cyrano de Bergerac e la bracca nella lunga fantasticheria finale.

Quasi a correggere gli svaporanti mezzitoni del romanzo, Kundera lo ravviva di pennellate rosse – le vampe di Chantal, gli addobbi erotici del suo corpo, le rose il cui profumo si immagina di essere, le tende del sogno londinese -, lo dissemina di microsaggi sulla noia e sull'amicizia, e vi incastona parole reboanti come "transustanziazione" e "desustanziazione". E se l'arte del romanzo, come la vita nell'omonima opera kunderiana, fosse altrove?

scritti teorici kunderiani, a dispetto di una vistosa influenza: René Girard, che con il suo Menzogna romantica e verità romanzesca, pubblicato agli inizi degli anni sessanta, ha denunciato la menzogna romantica del "desiderio spontaneo" descrivendo minuziosamente la fenomenologia del desiderio triangolare, mimetico, dove l'oggetto del desiderio è sempre suggerito da un mediatore. Condizione inequivocabilmente contagiosa nell'universo kunderiano: innanzitutto una folta schiera di personaggi nei racconti di Amori ridicoli; e poi Jaronale che punisce oltre misura l'incauto disegno.

Girard aveva dichiarato senza sfumature che "non c'è idea del romanzo occidentale che non si trovi in embrione in Cervantes": e Kundera non ha avuto alcuna difficoltà, da parte sua, a confermarne la previsione con una pertinente rielaborazione del testo cervantino. Senza particolari veli, il narratore de L'identità ci annuncia che Jean-Marc "aveva sottoposto Chantal a un test per misurare la sua disponibilità a lasciarsi sedurre da un altro". Intenzione eloquente: anche in questo caso la curiosità sembra portare su una strada pericolosa ma, visto che "un ritorno puro e semplice all'osteria di Cervantes non è più possibile", il registro fantastico permetterà di introdurre una soluzione diversa, forse più consolatoria.

Nell'introduzione al suo testo teatrale Jacques e il suo padrone, omaggio a Diderot, Kundera aveva stigmatizzato il fatto che un giorno tutta la cultura passata sarebbe stata "completamente riscritta e completamente occultata dietro il suo rewriting", associandosi all'invettiva del Padrone: "Vadano in malora tutti quelli che si permettono di riscrivere ciò che è stato scritto!". Se quel testo era una variazione esplicita, L'identità percorre una strada più nascosta, ludicamente sottratta all'attenzione dei recensori. Ma dietro gli amori di Chantal e Jean-Marc quella "figura nel tappeto" annuncia un suono inconfondibile: la risata del demiurgo che è anche un nostalgico omaggio al romanzo cervantino.

rettore del giornale, che guadagnerà dello spazio per riempirlo con ciò che più gli aggrada (anche se Virginia Woolf suggerisce di approfittarne per riesumare il vecchio genere del saggio). Solo noi, che ci ostiniamo a proporre un giornale di recensioni, dovremmo sentirci feriti a morte dagli argomenti di questo scritto. Certo, potremmo dire a noi stessi che Virginia Woolf sta parlando per lo più delle recensioni dei quotidiani, molto brevi e scritte, per forza di cose, in gran fretta, mentre noi con gli spazi e con i tempi ce la prendiamo più comoda. Ma queste sembrano scuse un po' deboli, autoinganni più che vere e proprie controargomentazioni.

Possiamo dunque tirare un bel sospiro di sollievo leggendo anche la nota di Leonard Woolf (marito di Virginia) opportunamente pubblicata nelle pagine successive. Dopo aver raccontato la storia della recensione per giustificarne la ragion d'essere, Leonard Woolf ci rivela la presenza di un sofisma negli argomenti di sua moglie (a dire il vero qualche sospetto lo avevamo già avuto anche noi). Infatti, se le recensioni potevano essere utili ai lettori quando i libri erano di meno, e di meno erano anche le recensioni, non si riesce davvero a capire perché non dovrebbero esserlo anche ora, nonostante la varietà di opinioni espresse: "Che poi (...) due recensori esprimano a volte opinioni diametralmente opposte in realtà non è pertinente e non altera il fatto che la stragrande maggioranza dei recensori sa dare un resoconto accurato e sovente stimolante del libro recensito". In fin dei conti, se una volta c'erano meno opinioni contrastanti, è perché c'erano meno opinioni, e questo non è certo che possa essere considerato un fatto

abolire del tutto l'istituto delle recensioni sui giornali e di sostituirlo con un meno impegnativo sistema del "Timbro più Spremitura". "Lo Spremitore scriverà una breve relazione sul libro; con un estratto della trama (se è un romanzo); una scelta di versi (se è un libro di poesie); un paio di aneddoti (se è una biografia)". A questo punto il tutto pas-sa nelle mani dell'"Assaggiatore", che apporrà un timbro ("una stellina in segno di approvazione, una crocetta di disapprovazione"). In questo modo non si toglierebbe nulla ai lettori e si libererebbe spazio sui giornali per qualcosa di più utile. Ma la recensione - riconosce Virginia Woolf - dovrebbe servire non solo al lettore (a cui ormai non serve più), ma anche allo scrittore, che dovrebbe trarne utili insegnamenti. Nessun problema. Basta sostituire la recensione pubblica con una sorta di recensione privata, una chiacchierata – a pagamento – tra il recensore (se così lo si può ancora chiamare) e lo scrittore. Questa soluzione avrebbe tra l'altro il vantaggio di rendere più sincero il rapporto tra queste due figure, spesso insofferenti l'una dell'altra: "Il consulente potrà parlare con onestà e franchezza, senza più timore di danneggiare le vendite e di ferire i sentimenti. Verrà meno la tentazione di mettersi in vetrina e di prendersi le sue piccole rivincite"

In questo modo tutti dovrebbero essere contenti: il lettore, che potrà essere informato sui libri senza doversi sorbire lunghe e inutili recensioni; l'autore, che potrà ricevere utili critiche (a pagamento, purtroppo, ma la perfezione non è di questo mondo); il recensore, che trasformandosi in consulente non perderà una fonte di introito; il di-

gli sguardi maschili (di divenire pri

ma "traslucida, poi trasparente, poi

invisibile") e da parte sua Jean-

Marc è convinto che il corpo di

Chantal sia "rimasto confuso tra

milioni di altri, finché uno sguardo

di desiderio si è posato su di esso e

lo ha sottratto a quella brumosa

moltitudine"; l'abbaglio di Jean-

Marc, che un giorno crede di vede

re da lontano Chantal e scopre di

aver rincorso una vecchia, viene

confermato dalla lentezza del suo

rituale di riconoscimento ("dal-

l'istante in cui la vede all'istante in

cui la riconosce come colei che

ama... ci mette il suo tempo"); il di-

sgusto adolescente di Jean-Marc

per il battito di ciglia delle donne si

trasforma nell'emozione di un'i-

dentità ritrovata quando lo scorge

in Chantal. In un rimbalzo conti-

nuo, l'enigma di un'altra identità

assedia Chantal, che nasconde let-

tere di un ammiratore sconosciuto,

e sperde Jean-Marc, che gliele invia

# Cosa c'entra Cervantes

SANDRO VOLPE

i sono due figure nascoste lan Kundera, ma con un sapiente dosaggio di confessioni lo scrittore ha depositato in anticipo qualche buon indizio per i suoi lettori più assidui. La prima, evocata in lungo e in largo nell'Arte del romanzo, è stata lapidariamente fissata nelle sue pagine conclusive in una formula che non concede repliche: "Il romanziere non deve rendere conto a nessuno, tranne che a Cervantes".

Ma cosa c'entra Cervantes con L'identità? Per scoprirlo è necessario accostare questo debito confessato a una presenza per molto tempo dissimulata negli mil, il poeta adolescente de La vita è altrove, e tra i tanti altri il più limpido, Ludvik, il protagonista de Lo scherzo, che desidera Helena unicamente attraverso lo sguardo del suo mediatore, del suo nemico Zemánek.

Solo recentemente si è avuta una esplicita legittimazione - breve ma loquente – in una nota a piè di pagina de I testamenti traditi dove Kundera ha citato il saggio di Girard, definendolo "il più bel libro sull'arte del romanzo". E così, da lettore entusiasta, avrà certamente apprezzato tra le molteplici configurazioni del desiderio triangolare la prima in ordine cronologico, ancora una volta Cervantes, che Girard illustra attraverso le pagine del Curioso impertinente, una delle novelle intercalate del Don Chisciotte, in cui Anselmo, da poco sposato con Camila, chiede all'amico Lotario di corteggiarla per metterne alla prova la fedeltà, con un tragico fi-



NOVITÀ

CARMELO URSINO

### LA SCUOLA E LE ISTITUZIONI

pp. 164, L. 26.000

L'obiettivo di questo volume è quello di offrire una sintetica panoramica delle istituzioni della scuola, dei suoi pregi e dei suoi limiti. Nonostante gli sforzi fatti, i nuovi istituti introdotti, le contraddizioni originarie sono tutte II e ancora in buona misura irrisolte: il rapporto tra pubblico e privato, la partecipazione al governo della scuola, la dicotomia tra cultura classica e cultura scientifica debbono essere comprese nel loro spessore storico per acquisire il rilievo

che meritano nel dibattito corrente sul riassetto del nostro

sistema formativo.

### A COMPANION TO ENGLISH **GRAMMAR**

A cura di **ENRICO CATANI** pp. 248, L. 38.000

È un manuale di lavoro

e di consultazione che facilita i possibili percorsi linguistici adatti a raggiungere una buona conoscenza della lingua inglese scritta; suggerisce inoltre gli itinerari necessari al processo di trasposizione linguistica, avviando il lettore verso più complesse operazioni del tradurre. A questo primo volume dedicato al sistema erbale farà seguito un secondo volume sulle altre parti del discorso.

C.P. 156, 61029 URBINO FAX 0722/32/0808

Letterature

# Casi letterari e venti monsonici

ANNA NADOTTI

# Arundhati Roy Il dio delle piccole cose

ed. orig. 1996 trad. dall'inglese di Chiara Gabutti pp. 357, Lit .29.000

Guanda, Parma 1997

Nell'estate del 1996 mi capitò per ragioni professionali - di leggere il manoscritto del romanzo di Arundhati Roy di cui ora mi trovo a recensire l'edizione italiana. Ricordo di averlo letto senza entusiasmo, anzi devo confessare che provai un certo fastidio per quello che mi sembrò un eccesso di ricercatezza linguistica, un lavorio spesso artificioso sulle parole. Se per un verso ne intuivo la motivazione psicologica, non mi convinceva, anzi mi stancava, da un punto di vista narrativo. In seguito quel manoscritto è diventato non solo un libro, ma addirittura un caso letterario. Il lancio "in occidente" è stato orchestrato alla perfezione -"La scrittrice del Kerala Arundhati Roy è arrivata con l'accompagnamento di una robusta fanfara". scrive Salman Rushdie nella discussa prefazione a The Vintage Book of Indian Writing, 1947-1997 (cfr. "L'Indice", 1997, n. 11), in cui, senza sbilanciarsi troppo nel giudizio, le riconosce comunque un posto -, e l'esordiente autrice ha addirittura ottenuto, seppur tra molte polemiche, il prestigioso Booker Prize 1997. La critica europea si è detta per lo più entusia-sta, "India Today" le ha dedicato l'immagine di copertina, mentre la critica indiana accademica e militante è stata generalmente severa. Nulla di nuovo sotto il sole, dunque. In realtà il successo di questo Dio delle piccole cose induce una serie di riflessioni che vorrei provare a esplicitare. E che esulano, in buona misura, dal romanzo, avendo a che fare piuttosto con i meccanismi editoriali e con le modalità di ricezione del "ricco" mercato occidentale nei confronti di chi viene "da fuori"

Intanto, qual è la storia che Roy ci racconta? La sua, come si comprende dalla dolorosa intensità dell'ultima parte del libro, e come lei stessa ha lasciato intendere in varie interviste: "Avevo una storia da raccontare, non credo che scriverò altri libri". Dunque, fine anni sessanta, in Kerala, stato a maggioranza cristiana dell'estremo sud dell'India - "esotico allora anche per chi viveva a Bombay o a Delhi", osservava recentemente il critico Aamer Hussein (Università di Bologna, 27-29 novembre 1997: "India. A conference to celebrate the 50th Anniversary of Independence"). Si consuma in pochi gior-ni la tragedia che separerà gli inconsapevoli protagonisti Estha e Rahel, di appena sette anni, gemelli dizigoti, ma con cuore e testa da siamesi: "Il vuoto di uno dei gemelli era semplicemente una variante del silenzio dell'altro. Le due cose si completavano. Come cucchiai infilati l'uno nell'altro. Come i corpi di due amanti abituali". Una separazione imposta, la loro, che durerà fino ai giorni nostri, quando l'incontro tra i gemelli ormai adulti, trentenni, restituisce all'amore quanto gli è dovuto e ai due protagonisti forzati la memoria esatta dei fatti, "Solo che quello che divisero, quella notte, non era felicità, ma un dolore spaventoso".

Il labirintico racconto di Roy si muove tra presente e passato, tra occidente e Kerala, tra innocenza e insopprimibile desiderio, tra inglese e malayalam, tra "intoccabili" e "toccabili", tra l'intolleranza della comunità cristiana e l'ipocrisia dei dirigenti del nascente movimento comunista. Ed è un racconto di perdite, inganni, sopraffazioni e censure tali da spiegare il bisogno dell'autrice di approssimarsi con lentezza allo svelamento finale, di indugiare, prendere tempo. Senza dubbio i giochi di parole e le reinvenzioni linguistiche costituiscono un argine appropriato quando la memoria della disperazione prende forma scritta, eppure a me è rimasto il senso di disagio di cui dicevo all'inizio, il fastidio – attutito peraltro dalla formidabile, scintillante traduzione italiana di Chiara Gabutti. Curioso paradosso, la traduzione che riavvicina il nucleo narrativo a se stesso, riducendo l'effetto performance di questo romanzo davvero "overwrought", per dirla con John Updike.

Credo che i bambini siano capaci di infinite doppiezze linguistiche, di straordinari giochi con le parole, meno, per fortuna, di citazioni, ma non ho qui lo spazio per addentrarchio) di cui si è parlato troppo poco, o comunque solo in ambiti troppo ristretti perché il grande pubblico ne fosse informato.

Penso alla faticosa impresa di quel piccolo editore coraggioso che era Zanzibar (ora collana Giunti), che nel disinteresse quasi generale ha pubblicato numerosi romanzi di R.K. Narayan; penso a quel capolavoro che è Quel treno per il Pakistan (Marsilio, 1996), uscito in Italia in punta di piedi. Se n'è parlato per fortuna recentemente in occasione dell'assegnazione del premio Mondello all'autore, Khushwant Singh, grande vecchio davvero. Penso al Cortile segreto. Le scrittrici indiane raccontano (La Tartaruga, 1994): c'è tutta l'India in questa splendida raccolta di racconti. So di dimenticare molti titoli, e volutamente non accenno a quanto pubblicato dalle grandi case editrici. Ma mi permetto di insistere. Chi si è giustamente commosso/a sulla storia d'amore della madre dei gemelli Estha e Rahel, sull'odioso assassinio del suo amante, il senza casta Velutha, un comunista, forse addirittura un naxalita, non si accontenti, e legga *La cattura* della bengalese Mahashweta Devi (Theoria, 1996), che ben descrive la violenta persecuzione del movimento naxalita, i tribali in lotta per la difesa della loro terra, da parte della polizia governativa. Chi si è appassionato ai giochi di parole infantili in anglomalayalam legga il racconto di V.L. Iyengar, Nessuna lettera dalla mamma, in Rose d'India (e/o, 1996). Chi ha ragionato sui rapporti tra padri-madri e figli-figlie, sulla condizione femminile e "le necessità maschili" legga l'impietoso romanzo realista di Shashi Deshpande, Il buio non fa paura (Theoria, 1997), recensito qui a

Sono convinta che conoscerne la letteratura sia un buon modo, forse il migliore, per avvicinarsi a un paese, e l'India dalle molte lingue non fa eccezione. Ma sarebbe auspicabile non limitarsi a fare i turisti della letteratura. I "casi" letterari, Rushdie insegna, hanno se non altro la funzione di aprire un canale, di suscitare interesse, contribuire alla diffusione. Per questo spero che Roy, e mi si passi il gergo sportivo, possa ora "tirare la volata" ai tanti scrittori indiani, dell'India e della diaspora.

"Era un po' fredda. Un po' umida. Un po' tranquilla. L'Aria", queste parole ritornano molte volte nel *Dio delle piccole cose*, volontario leitmotiv scelto da Arundhati Roy per smorzare la crescente tensione della storia. A me piacerebbe che il suo romanzo ottenesse l'effetto opposto, rendesse l'aria più calda, meno tranquilla, altrettanto attenta alle piccole cose e altrettanto umida, monsonica addirittura, qui da noi, intorno alla letteratura indiana, e che i molti bei romanzi disponibili trovassero i molti lettori che meritano.

# Gli acrobati in bilico di Rushdie

**CARMEN CONCILIO** 

SALMAN RUSHDIE, **Est, Ovest**, Mondadori, Milano 1997, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Vincenzo Mantovani, pp. 172, Lit 26.000.

"Se il Sud-Est non fosse che orrore, perché quando lo si lascia e ci si avvia verso quest'altra parte del mondo, si prova come il senso di una caduta - meravigliosa, è vero, - nel vuoto?", scrive Emil Cioran in Storia e utopia (Adelphi. 1988, ed. orig. 1960) dal suo esilio parigino, dopo aver lasciato la Romania, dopo aver scelto l'Occidente e il francese. "Mi dondolavo in un giardino, su una terrazza in cima a una montagna e non sapevo da quale parte rischiavo di cadere", dice Ahmed, il personaggio nomadico del romanzo di Tahar Ben Jelloun Creatura di sabbia (Einaudi, 1987, ed. orig. 1985), in bilico tra due nature, quella maschile e quella femminile, tra due culture, l'Occidente e l'Islam, tra due lingue, il francese e l'arabo. E ancora, "La creatura, ormai quasi su di loro (...) si arrestò, fece una specie di squittio e, arrampicatasi in cima allo steccato, rimase lì in bilico, le braccia in fuori pronta a spiccare il volo": così entra in scena Gemmy nel romanzo dello scrittore australiano David Malouf, Ritorno a Babilonia (Anabasi, 1993), aggrappato alla recinzione che delimita l'insediamento dei nuovi coloni bianchi dal territorio degli Aborigeni, in bilico tra due lingue, quella appresa dagli Aborigeni e quella dimenticata, l'inglese, tra due mondi, quello inscritto nella natura e quello scritto nella storia coloniale. Che dire, infine, dei due protagonisti di Versetti satanici (Mondadori, 1989), sopravvissuti miracolosamente alla caduta libera conseguita all'esplosione, sul Canale della Manica, dell'aereo che dall'India li portava a Londra?

Acrobati in bilico su una fune, consapevoli della caduta. E in questa raccolta di racconti, di cui tre inediti, la fune è nuovamente tesa fra Est e Ovest. "Ma anch' io ho delle funi intorno al collo, le ho ancora oggi, funi che mi tirano di qua e di là, verso oriente e verso occidente, cappi che si stringono e mi intimano: scegli, scegli" - dice il protagonista, per poi rispondere: "Mi sentite? Mi rifiuto di scegliere". In realtà, poi, i personaggi dei vari racconti operano scelte mai scontate, sempre sorprendenti, controcorrente: così la bella ragazza indiana che rinuncia alla sua "green card" per l'Inghilterra; così il Sikh, stanco delle ipocrite cacce ai terroristi condotte sulle orme di Star Trek, che decide di lasciare l'Inghilterra e tornare a Bombay; così la vecchia balia affetta da un'inspiegabile tachicardia, che, "dopo il suo ritorno a Bombay, non ebbe più un solo disturbo cardiaco; e, come confermava la lettera di Stella, sua nipote, a novantun anni era ancora viva e vegeta". Ma, al di là del problema della scelta - altrettanti personaggi scelgono l'Occidente -, altre trame solcano trasversalmente le tre sezioni del volume: Est; Ovest; Est, Ovest.

Una nota progressivamente più grave risuona nei racconti che hanno per oggetto varie forme di feticismo. Da quello tutto privato e cultuale, in Il pelo della barba del profeta, a quello consumato in un rito di massa in All'asta delle babbucce di rubini (già apparso in Italia insieme al saggio sul



venerdì 8 maggio

venerdì 15 maggio

**DOMENICO LOSURDO** 

EMANUELE SEVERINO

PHILOSOPHY di ALBERTA FERRETTI mi in un'accurata esemplificazione dei troppi ghirigori stilistici del romanzo. Vengo dunque al secondo ordine di considerazioni, che anticipavo sopra e che mi preme assai. Quello relativo al successo del libro di Roy – da varie settimane tra i più venduti –, al richiamo che i suoi due piccoli "ambasciatori dell'India" hanno avuto per i lettori.

Ben vengano interviste e recensioni a tutta pagina a questa donna indiana intelligente e bellissima (doppio, triplo esotismo?), ma mi domando perché una parte almeno di questo entusiasmo, di questa attenzione per il suo libro, non

sioni a tutta pagina a questa donna indiana intelligente e bellissima (doppio, triplo esotismo?), ma mi domando perché una parte almeno di questo entusiasmo, di questa attenzione per il suo libro, non vengano meglio distribuiti, perché la critica – e di conseguenza i lettori – non si facciano più curiosi. L'editoria italiana negli ultimi anni ha proposto traduzioni di scrittori e scrittrici indiani importanti (si scrive molto, e bene, in quel lontano subcontinente, e a dispetto della povertà si legge anche parec-

# Storie virtuali di una scimmia

Tra Mahābhārata e road movie

PIER PAOLO PICIUCCO

### Vikram Chandra

# Terra rossa e pioggia scrosciante

ed. orig. 1995

trad. dall'inglese di Anna Nadotti e Fausto Galuzzi

pp. 776, Lit 40.000

Instar, Torino 1997

Opera prima di un giovane scrittore indiano, Terra rossa e pioggia scrosciante si è già segnalato all'attenzione della critica anglofona (dopo la pubblicazione nel 1995 si è aggiudicato il David Hugham Prize per la narrativa e il Commonwealth Writers Prize per l'autore esordiente) per la sua indiscutibile originalità, per l'avvincente ed estroso uso della fantasia e per la fertile e visionaria capacità di proporsi quale abile cantastorie del passato in prospettiva decisamente moderna. Sintesi delle figure indiane dello storyteller, tra il tradizionale Narayan e il moderno Rushdie, Chandra trova una formula del tutto personale che gli è valsa un successo internazionale di enorme portata se si considera che, a due anni dalla sua uscita, il romanzo in questione conta già una decina di traduzioni in tutto il mondo. Nella versione italiana, sono da segnalare l'ammiccante veste grafica che contraddistingue l'edizione di Instar e l'ottimo lavoro di traduzione (e relative note) che, vista la mole dell'opera, ha richiesto le fatiche congiunte di Anna Nadotti e Fausto Galuzzi.

Lo scrittore imposta la trama su un episodio apparentemente banale, per lo meno nella vita quotidiana in India: una scimmia ruba i jeans stesi ad asciugare di un giovane indiano che, per ripicca, si arma di un fucile giocattolo calibro 0,22 e spara all'animale, ferendolo gravemente. La scimmia è però ritenuta sacra e così i genitori del ragazzo soccorrono la bestiola. Scende allora in campo la colorita mitologia induista e, di fronte ai soli occhi dell'ani-

male, prende corpo un divertente dibattito tra Yama, il Signore della Morte, e Hanuman, il Figlio del Vento, la divinità che la tradizione indiana venera appunto nelle sembianze di una scimmia. In questo modo la coscienza dell'animale morente si anima al punto tale da rivelarci di avere un

film Il Mago di Oz, Linea d'Ombra, 1993),

a quello di tipo culturale. Però, è inutile ne-

garlo, proprio il racconto che ha per oggetto

ludico il canone occidentale, Yorik, distur-

ba. Non può trattarsi solo dell'ennesima

postmoderna ironica riscrittura del testo di

Shakespeare. Viene il dubbio che il predo-

minante elemento kitsch metta in scena

piuttosto l'estrema parodia delle parodie, la

fine alle riscritture, il post- di ogni postumo.

Anche il Cristoforo Colombo asservito al fa-

scino di Isabella di Spagna, uomo che non sa

sognare se non il sogno di potenza d'altri,

pronto a salpare per un'America altrui, non

è personaggio totalmente convincente. No-

nostante s'incontrino nel corso della lettura

quei rassicuranti quanto inconfondibili in-

dizi - da Star Trek a Speedy Gonzales, alle

scarpette rosse che Judy Garland indossava

nel film Il Mago di Oz -, tipici della scrittu-

ra di Rushdie e del suo gusto per la cultura

popolare e per il cinema, in maniera più sor-

prendente pesa in taluni racconti come un

tono di amarezza e disincanto. Là dove pre-

vale la genialità viene a mancare quell'in-

contenibile piacere di narrare che è cifra ti-

pica dei romanzi di Rushdie e che si ritrova

in L'armonia delle sfere o Il cortiere, che,

insieme ai tre racconti della sezione dedica-

ta all'Est, sono tra i più belli ed efficaci, poi-

ché vi si trovano coniugati poesia e arguzia,

ingenuità e astuzia, umanità dei personaggi

La stessa umanità, la stessa poesia e scan-

zonata ironia la si trova nel volume autobio-

grafico di Michael Ondaatje, Aria di famiglia

(Garzanti, 1997), che ci limitiamo a segnala-

re qui come un sorprendente e divertente

viaggio nell'Est, in Sri Lanka, "dove una bu-

gia ben raccontata vale mille fatti".

nome, Sanjay, e diventare così il protagonista del romanzo.

Grazie all'intervento difensore di Hanuman, infatti, Yama non riesce a portarsi via la vita della bestiola, che per restare in vita sarà costretta a raccontare una serie di aneddoti a un pubblico che dovrà mostrare vivo interesse e coinvolgimento. Nell'accordo di compromesso Hanuman beffa Yama: Abhay, il ragazzo reo del peccato originale, potrà dare il cambio al piccolo animale nel raccontare le storie qualora questo si stanchi eccessivamente.

Ne scaturisce una serie di episo-

di che intratterranno il pubblico (e il lettore) per circa 600 pagine al punto che la scimmia e il romanzo arrivano a fondersi in un tutt'uno, entrambi costretti a narrare per restare in vita. L'atto di raccontare diventa l'autore del libro, il romanzo una storia che esplora se stessa. E, come Chandra stesso scrive, "Tutte le storie contengono semi di altre storie; qualsiasi storia, se prolungata quanto basta, diventa altre storie, e non sarebbe una vera narratrice colei che cercasse di nascondertelo".

La struttura degli episodi, infatti, è alquanto irregolare, anarchica, bizzarra, capricciosa, sicuramente non priva di una certa genialità. I protagonisti delle vicende narrate dalla scimmia sono Sanjay, un poeta, e Sikander, un guerriero, entrambi calati nella realtà indiana ottocentesca. La visionaria fantasia dello scrittore e l'imprevedibilità degli eventi trascinano il lettore in un mondo virtuale che ricorda da vicino quello di alcuni terribili giochi di avventure per personal computer con i quali si dilettano i più (o meno) giovani. A queste si alternano gli episodi narrati da Abhay, relativi al suo periodo di studi negli Stati Uniti. Anche in questa circostanza la creatività e l'originalità di Chandra permeano il racconto, arricchito di una teatralità filmica che fa il verso alla migliore tradizione a stelle e strisce. Lo stile narrativo che ne deriva si colloca a metà strada tra un pulp fiction e un road movie. Il romanzo si conclude con una sorpresa (che non riveleremo per non toglierne il gusto al lettore) e con il simpatico e accorato invito a raccontare aneddoti e storie quale sicuro antidoto alla morte.

Il disinvolto abbandono della fantasia a una realtà narrativa virtuale, in cui si è prigionieri di mille dettagli avvincenti che creano ambienti fantastici da cui si esce e si entra con frenetico disordine, ricorda i percorsi mentali dell'uomo del Duemila fanaticamente appassionato di Internet. E non è detto che Vikram Chandra non lo sia. È davvero singolare, infatti, che nella prima pagina del libro egli pubblichi il suo indirizzo di e-mail. Pertanto chi di voi, finito di leggere il romanzo, voglia rendergli noti apprezzamenti e critiche, potrà farlo scrivendogli al: vchandra@mindspring.com.

A pagina 24 di questo numero, un'intervista a Vikram Chandra di Anna Nadotti



### Tradotti di recente

1996

Anita Desai, Giochi al crepuscolo, e/o, ed. orig. 1978

Mahashveta Devi, *La cattura*, Theoria; cfr. "L'Indice", 1996, n. 8

Amitav Ghosh, *Cromosoma Calcutta*, Einaudi, ed. orig. 1995; cfr. "L'Indice", 1996, n. 6

V.S. Naipaul, In uno Stato libero, Adelphi. Rose d'India, e/o, 1996; cfr. "L'Indice", 1996, n. 9

Khushwant Singh, Quel treno per il Pakistan, Marsilio, ed. orig. 1956

Shashi Tharoor, Luci su Bombay, Frassinelli

199

Rukun Advani, Beethoven tra le vacche, Marsilio, ed. orig. 1994; cfr. "L'Indice", 1997, n. 7 Gayatri Devi, Una principessa ricorda. Autobiografia della Maharani di Jaipur, Trauben, ed. orig. 1976

Romesh Gunesekera, *Barriera di coralli*, Feltrinelli, ed. orig. 1994; cfr. "L'Indice", 1997, n. 7

V.S. Naipaul, *Una civiltà ferità: l'India*, Adelphi, ed. orig. 1977

R.K. Narayan, Swami e i suoi amici, Zanzibar, ed. orig. 1935

R.K. Narayan, La tigre di Malgudi, Guanda, ed. orig. 1961

R.K. Narayan, Dei e demoni dell'India, Guanda, ed. orig. 1964

1998

Mulk Raj Anand, *Intoccabile*, Guanda, ed. orig. 1935

Chatterji Divakaruni, La maga delle spezie, Einaudi, ed. orig. 1995

Amitav Ghosh, *Estremi orienti*, Einaudi, ed. orig. 1993 e 1996

Gita Mehta, Il gioco delle scale e dei serpenti, Frassinelli

# Rivoluzione nonviolenta

### Shashi Deshpande Il buio non fa paura

ed. orig. 1990

trad. dall'inglese di Laura Pugno pp. 288, Lit 26.000

Theoria, Roma-Napoli 1997

Autrice di grande spicco nel panorama letterario indiano, Shashi Deshpande è un personaggio schivo, ma la sua narrativa è decisamente coinvolgente, aggressiva e tagliente. Lei stessa ammette con una certa dose di orgoglio che la sua scrittura possiede un'identità "maschile" e, nel romanzo che andiamo a presentare, Sarita, la protagonista, riflette la propria autrice. La storia si svolge quasi interamente all'interno della modesta abitazione del padre di Sarita, dal quale la protagonista si reca a sorpresa abbandonando la famiglia. Si tratta di un momento cruciale della sua vita, una circostanza nella quale tutti i nodi vengono al pettine: e la narrazione rende perfettamente lo stato d'animo di assoluta precarietà e instabilità emotiva.

e finali a sorpresa.

L'intreccio procede contemporaneamente su due livelli paralleli, la voce narrante si sposta senza preavvisi dall'interno della coscienza della protagonista a quella di una narratrice esterna vicina a Sarita; inoltre, un raffinato uso del flusso di coscienza porta a galla diversi episodi passati della vita del personaggio. Tutta la trama si compone di uno squisito gioco chiaroscurale tra presente e passa-

to, tra la silenziosa incomunicabilità con il padre e le furibonde lotte che si accendono nell'animo di Sarita, tra la passività dei personaggi maschili e la potente espressività di quelli femminili, tra la vitalità dei morti e l'inconsistenza dei vivi, tra un intimo desiderio di pace e un'irrefrenabile aggressività, tra riscatto e responsabilità.

Le lotte che sconvolgono l'animo della protagonista riguardano il rapporto con la madre, figura autoritariamente demoniaca che maledice la figlia in punto di morte; la convivenza con il marito, personaggio mediamente incolore, che manifesta la propria necessità di affermazione sulla moglie violentandola di notte; e l'angosciante rimorso per la morte del fratellino, che Sarita, ora madre, proietta nel proprio rapporto con i figli. La situazione è ulteriormente complicata dal fatto che la protagonista non ha modo di prendersi un

periodo di riflessione perché il suo stipendio di medico alimenta in modo sostanzioso il budget familiare. Si impone la necessità di una svolta o di un'autentica rivoluzione, ed è in questa fase che emerge l'identità marcatamente indiana del personaggio. La rivoluzione avrà luogo, ma sarà "nonviolenta". Sarita, infatti, gradualmente riuscira a sciogliere incomprensioni, a ristabilire la comunicazione, a donare il perdono, a trovare la pace. Il romanzo si conclude con una bellissima immagine della protagonista che attende in casa del padre il marito e i figli ormai prossimi al ricongiungimento del nucleo familiare.

Shashi Deshpande ha ripetuto il successo di *Il buio non fa paura* con altri romanzi di eguale pregevolezza (che ci auguriamo Theoria voglia pubblicare in futuro), così che in India si è creato un seguito di critici particolarmente interessati alle ope-

re della Deshpande, e molto vicini a una critica letteraria "al femminile". Hanno destato quindi notevole sorpresa alcune affermazioni della scrittrice: "È un fatto curioso che la narrativa impegnata da parte delle scrittrici venga inequivocabilmente considerata come di stampo femminista. Una donna che scrive delle esperienze delle donne, spesso rappresenta alcuni aspetti di quelle esperienze che l'hanno ferita o che hanno risvegliato i suoi forti sentimenti. Non vedo perché ciò debba essere etichettato come scrittura di stampo femminista. È come dire che quando un uomo scrive dei particolari problemi che egli affronta, sta scrivendo propaganda maschilista. Nessuno lo dice. Allora perché dirlo delle scrittrici?". Si potrebbe concludere affermando che forse ci troviamo davvero al cospetto della migliore scrittrice indiana del momento.

# Nel caos di Pessoa

Acume ironico e segrete armonie

**UGO SERANI** 

### Fernando Pessoa Pagine esoteriche

a cura di Silvano Peloso pp. 236, Lit 18.000

Adelphi, Milano 1997

Fernando Pessoa ha pagato – almeno in Italia – il successo che non riscosse in vita con una costante ricerca, da parte di certi esegeti, di una connotazione politico-filosofica dei suoi scritti. Un'operazione che è resa possibile dalla particolarissima situazione dell'opera di Pessoa: oltre 25.000 documenti, che accanto a testi letterari compiuti presentamo scritti di varia natura, sovente allo stadio larvale di appunti, oppure di idee trascritte su carta in

### Teatro di Saramago

E uscita da Einaudi ("Collezione di teatro" n. 365, trad. di Rita Desti e Giulia Lanciati, pp. 300, Lit 24.000) la raccolta delle opere teatrali di José Saramago: La notte (1979), ambientato in una redazione di giornale al tempo della Rivoluzione dei garofani, Cosa ne farò di questo libro? (1980), che vede protagonista Camões, La seconda vita di Francesco d'Assisi (1987) e In Nomine Dei (1993), sulle guerre di religione nella Germania del XVI secolo.

attesa di uno sviluppo completo. E ancora minute di lettere, progetti editoriali, saggi, oroscopi. Questa messe non ordinata di carte fornisce materiale a iosa per compiere operazioni spericolate.

Così, per esempio, Pessoa è da alcuni anni al centro di un tentativo di appropriazione da parte di uno schieramento politico, alquanto eterogeneo e indefinito nei suoi confini, che in un certo modo potremmo definire latamente postfascista. L'operazione si traduce nell'affermazione, alquanto semplicistica, secondo cui Pessoa, pur forse non apprezzando Salazar, aveva certamente una mentalità fascista.

Dire che Pessoa era fascista significa però non essere andati ol-

un saggio a puntate intitolato (traduco per semplicità) L'interregno. Giustificazioni della dittatura militare. Per alcuni lusitanisti italiani, che hanno recentemente pubblicato questo e altri scritti di Pessoa, è la conferma che lo scrittore portoghese era fascista. Niente di più falso. È, piuttosto, la spietata analisi della situazione politica e culturale del proprio paese a cui, secondo Pessoa, si poteva porre rimedio solo con l'imporre un governo di transizione che traghettasse la nazione da un periodo di turbolenze a uno di pace sociale. Dall'ottobre 1910 (proclamaziosassinio del presidente-dittatore Sidónio Pais: questo è il Portogallo a cui fa riferimento Pessoa. Ma anche questa a solo un'interpretazione, dunque discutibile. Sarà lo stesso Fernando Pessoa a toglierci d'impaccio: "L'articolo O Interregno, pubblicato nel 1928, e consistente in una difesa della Dittatura Militare in Portogallo, deve essere considerato come non esistente".

Quest'ultima frase la troviamo finalmente pubblicata anche in Italia nel volume dal titolo *Pagine* esoteriche, l'ottima raccolta di hanno pubblicato la *Nota*, ma hanno omesso proprio quella frase.

Per nostra buona sorte, il volume curato da Silvano Peloso rende giustizia all'artista e presenta con rigore scientifico gli scritti più "pericolosi" del poeta. Quei testi la cui interpretazione complessiva può sembrare a prima vista più dubbia e che possono condurre a conclusioni ingenerose nei confronti di chi ha redatto quelle note. In questo senso risulta illuminante la postfazione che chiude il volume. Silvano Peloso dirige l'attenzione del lettore a una visione cosmogonica dell'opera di Pessoa, non analizzabile nei suoi singoli componimenti, come nuclei a sé stanti e completi, ma come elementi di un caos che cela al suo interno un'armonia trascendentale. La via alchemica alla perfezione non è più, allora, una diavoleria misticheggiante, ma la ricerca di una forma mentis che fa travalicare allo spirito la corporalità umana, nel solco di una tradizione alchemico-magica che va dal gesuita portoghese Antonio Vieira a Newton. Del resto anche i riferimenti ricorrenti nelle pagine di Pessoa alla "dittatura delle menti", alla necessità di ridare valore al pensiero puro, più che all'azione, appartengono a questo caos deterministico al cui interno egli sapeva muoversi con invidiabile agilità.

Così anche le pagine che al lettore italiano, scottato dalle tenebrose vicende della P2, sembrerebbero per lo meno bislacche, come quelle in difesa della massoneria, in realtà svelano l'inarrivabile acume ironico dell'artista. Anche quando scende sul piano della politica parlamentare, Pessoa innalza lo sguardo oltre e si prende gioco degli interlocutori, forzando le loro stesse parole e conducendole verso lidi totalmente diversi da quelli previsti in partenza. Forse proprio in questa capacità di alzare lo sguardo e andare oltre sta il merito maggiore che ha questa raccolta. Parziale, discutibile, arbitraria come non può mancare di essere ogni collettanea di scritti di Pessoa, ma fondamentalmente onesta e scientificamente esatta. Ora, dopo decine e decine di volumi di e su Fernando Pessoa, si può ricominciare a vagare nel suo baule alla ricerca di un altro Fernando Pessoa: nel caos si distingue l'armonia.

# Salazar crollato dalla sedia

José Saramago, **Oggetto quasi**, Einaudi, Torino 1997, ed. orig. 1978, trad. dal portoghese di Rita Desti, pp. 120, Lit 22.000.

Arriva solo oggi in Italia, a circa vent'anni dalla pubblicazione in Portogallo, questa antologia di racconti di José Saramago, autore sempre a un passo dal Nobel, ma sempre secondo. Proprio la distanza tra tempo della fruizione e tempo della composizione di Oggetto quasi ci dà la misura della grandezza dello scrittore, al di là degli entusiasmi enormi (e meritati) per romanzi di successo internazionale come Memoriale del convento (Feltrinelli, 1984, cfr. l'"Indice", 1984, n. 3) o Cecità (Einaudi, 1996; cfr. "L'Indice", 1996, n. 9). Quando, a distanza di vent'anni – e che anni per il Portogallo! -, la prosa mantiene inalterata la sua carica espressiva e formale, nella traduzione italiana grazie all'ottimo lavoro di Rita Desti, allora si può ben dire che un'opera assurge al livello di prosa d'arte.

La raccolta si apre con Sedia, il racconto forse più significativo, ma che per essere compreso in tutto il suo valore va inserito storicamente nel contesto sociale portoghese del salazarismo. Per il popolo di Portogallo Salazar è sinonimo di dittatore, ma anche di sovina e cioè tirchio. Ed è per un'arpagonata che muore: a causa dei postumi della caduta da una consunta sedia



tre il primo velo degli scritti pessoani. Facciamo un esempio. Nel 1928, due anni dopo la rivolta militare che, nel 1932, sfocerà nel governo Salazar, Pessoa pubblicava su "Acção", rivista "di destra",

ne della Repubblica) al 1926 (golpe militare di Óscar Carmona) in Portogallo si succedono quaranta governi, mezza dozzina di rivolte militari, due sanguinosi tentativi di restaurazione monarchica, l'asscritti pessoani selezionati, ordinati e tradotti da Silvano Peloso. In particolare, la frase citata fa parte della *Nota biografica* scritta dallo stesso Pessoa il 30 marzo 1935. Alcuni lusitanisti italiani in passato

José Cardoso Pires Lisbona. Libro di bordo trad. dal portoghese di Cecilia Pero pp. 92, Lit 20.000 Feltrinelli, Milano 1997

Marco Grassano Lisbona e Tago e tutto pp. 227, Lit 24.000 Muzzio, Padova 1997

Quando, tra qualche mese, Lisbona sarà la meta di milioni di visitatori dell'ultima Esposizione universale del secolo, qualche alfacinha, e cioè insalatina, il curioso nomignolo con cui sono noti gli abitanti della capitale, rimpiangerà la perduta condizione di finis terrae, di porta dell'Europa sull'oceano e il mondo, di area marginale, che ha segnato successi e dolori del Portogallo e della sua città-simbolo. Ma Lisbona non avrà certo perduto la sua caratteristica di città trompe-l'œil, come afferma nelle pagine di Cardoso Pires l'alcolico

e notturno Sebastiao Opus Night (fratello di un diuturno giudice Opus Dei); o di città dei colori, delle luci, degli improvvisi squarci. E sono squarci quelli che ci offrono questi due libri, assai diversi tra loro pur avendo lo stesso soggetto. Libri di riflessioni su una città e la sua gente, sugli orologi che non segnano le ore, o che camminano al contrario, ma anche di reminiscenze letterarie e storiche. Ma la prospettiva è assialmente opposta. L'uno, José Cardoso Pires, osserva la sua Lisbona e la descrive dal di dentro, con l'occhio (non "trompato") di chi va da casa propria all'ambulatorio per il mal di pancia, alla posta, a bere un caffè con un amico. L'altro, Marco Grassano, scrive le sue Lettres persanes dalla sua Lisbona letteraria (e lo stile ne rimane influenzato). Intanto, mentre il Portogallo si riassetta e la capitale si affretta in vista degli ultimi preparativi, la Lisbona quotidiana e straordinaria di Cardoso Pires scorre leggera sulle acque del Tago, immersa negli odori, più che nelle im-

magini, nei pensieri, più che nei monumenti. Si rivela città minimalista e contraddittoria, con i suoi tram a colori, dalle porte pneumatiche e con placche metalliche che ne rivelano provenienza e vetustà alla prima inconciliabili: San Francisco 1912. (u.s.)

Josué Montello Notte su Alcántara postfaz. di Sonia N. Salomão trad. dal portoghese di Adelina Aletti pp. 426, Lit 16.000 Bompiani, Milano 1997

Zuenir Ventura Viva Rio trad. dal portoghese di Adelina Aietti pp. 180, Lit 15.000 Feitrinelli, Milano 1997

Cosa possono avere in comune uno scrittore, Josué Montello, e un

giornalista, Zuenir Ventura; una città morta, Alcantara, e una metropoli in esplosione demografica, Rio: il nord povero contro il sud potenzialmente ricco; una storia ambientata a fine Ottocento e un reportage sociogiornalistico di attualità? Apparentemente nulla, in realtà tutto, perché sono due immagini - queste sì distinte e separate - di quell'universo sociale, urbano e letterario che è il Brasile. Paese-continente che accoglie al suo interno la fantastica immobilità di città disabitate, dirimpetto a nascenti nuovi agglomerati urbani pulsanti di linfa vitale. È il caso di Alcântara, la disabitata, e São Luís, la nascente capitale del nordestino stato del Maranhão, raccontato da Josué Montello in questo evocativo romanzo. Attraverso le sorti di Alcântara, Montello riesce a riflettere "sulle famiglie influenti, sui personaggi rovinati, sui palazzi vuoti, sui nobili che ancora conservano una parvenza di benessere nella generale decadenza" che hanno

salutato la fine dell'impero e la nascita della moderna Repubblica federale del Brasile. Anche quella raccontata da Zuenir Ventura è una storia politica e urbana. È quella della Rio divisa tra metropoli e favelas, tra ricchi e poveri, fra trafficanti di droga ed élite politica. È la storia del tentativo di ricostruire un rapporto sociale basato non solo sul mitra e il prestigio guappesco tra le centinaia di migliaia di persone che vivono ai limiti della sussistenza; di concedere un barlume di speranza a migliaia di ragazzi che se sconfinano nelle spiagge di Copacabana mettono a rischio le coronarie dei benpensanti. Funk e crack, solidarietà e mitra si mescolano nelle vite degli abitanti di Vigário Geral, una delle più incredibili favelas del Brasile, mentre giù sull'Avenida Atlântica i turisti vanno alla ricerca di avventure galanti o al Sambodromo il carnevale nasconde agli occhi una nazione in trasformazione.

(u.s.)

L'INDICE LIBRI DEL MESE

Patricia Cornwell
II nido dei calabroni
ed. orig. 1996
trad. dall'inglese
di Anna Rusconi
pp. 439, Lit 26.000
Mondadori, Milano 1997

Patricia Cornwell Causa di morte ed. orig. 1996 trad. dall'inglese di Anna Rusconi pp. 247, Lit 32.000 Mondadori, Milano 1998

Mandato in libreria in calcolata coincidenza con le feste di fine anno, Il nido dei calabroni è stato, per i fedeli di Cornwell, l'esatto equivalente di quei grossi, scabri pezzi di nerissimo carbone con cui in altri tempi la Befana soleva riempire per punizione le calze dei bambini più capricciosi e disubbidienti. I sei romanzi di Cornwell tradotti in italiano tra il 1992 e il 1997 - tutti incentrati su indagini di Kay Scarpetta, capomedico legale della Virginia - avevano abituato i lettori a trame sofisticate, nelle quali una costellazione di indizi divergenti sembrava sfidare ogni logica per svelare alla fine il proprio imprevedibile e coerentissimo significato; nel Nido dei calabroni, invece, l'intreccio poliziesco, abbozzato sommariamente, si trascina verso un inglorioso scioglimento senza sorprese, mentre tutte le energie dell'autrice sono concentrate nello sforzo di fornirci una rappresentazione dettagliata, spesso umoristica, dei rapporti tra poliziotti. giornalisti, magistrati e pezzi grossi d'ogni genere in quel di Charlotte (North Carolina). Due donne poli-Ziotto in forma smagliante, la quarantenne Virginia West, vicecomandante, e il suo capo, la cinquantenne Judy Hammer, si spartiscono il centro della scena, sgominando in azioni spettacolari criminali d'ogni sorta. Il premio finale sarà, per Virginia, l'amore di uno splendido giornalista ventenne; per Judy, il provvidenziale trapasso di un marito obeso apatico e frustrato, vera palla al piede per le magnifiche sorti dell'elegante ed efficientissima consorte. Non migliora le cose l'ossessiva coazione iperrealista che induce l'autrice - in questo, e solo in questo, romanzo - a farci edotti della marca di birra preferita di ogni singolo, anche marginalissimo, personaggio: il martellamento che ne risulta evoca sgradevolmente quello degli spot nelle televisioni commerciali.

Saranno molti gli appassionati di Cornwell disposti ad affrontare in tempi brevi, dopo la mazzata di questa bufala sesquipedale, il nuovo romanzo incentrato su Kay Scarpetta, Causa di morte? Forse ci si proveranno soltanto gli irriducibili, o i fautori della teoria secondo la quale la miglior cura della diffidenza che segue una caduta da cavallo è risalire in sella il più presto possibile. I coraggiosi saranno premiati: senza raggiungere la perfezione di Oggetti di reato (1992), che ricostruiva come il più inquietante dei puzzle la vita e la morte di una giovane scrittrice assassinata, giocando su diversi piani temporali con grande sapienza, e senza incentrarsi su una figura di malvagio dalle proporzioni mitiche, come il ciclo dedicato al serial killer Temple Gault (Insolito e crudele, 1995; La fabbrica dei corpi, 1996; Il cimitero dei senza nome, 1997), Causa di morte è un buon thriller, con dati di partenza intriganti, personaggi simpatici e un ottimo ritmo. Aiutata dalla nipotina Lucy, studentessa gay ribelle e geniale, e dal capitano Pete Marino, che con gli anni ha un po' addolcito il suo torvo machismo, Kay Scarpetta segue le tracce di una setta forse satanica, dagli scopi imperscrutabili e malvagi. Negli interstizi del racconto, là dove Jules Verne introduceva l'apologia del progresso e Graham Greene qualche mistico tormento, molte lezioncine di politically correct rappresentano il tributo pagato inevitabilmente dalla letteratura di genere alla morale e alla pedagogia. MARIOLINA BERTINI

zione, che di per sé ha già appagato ampiamente il lettore. Il terreno in cui si radicano i romanzi, come si evince dal titolo, è quello proprio delle incomprensioni e dell'incomunicabilità della famiglia, nelle sue diverse sfumature. Il primo romanzo, Il sospetto (1988), agisce sullo sfondo delle tragiche vicende del mostro di Firenze: una madre è convinta che il proprio figlio, scapolo, possa essere il mostro. I sospetti e i dubbi si accavallano, cullati dalla incomunicabilità reciproca. È il non capirsi mai davvero, il vivere accanto senza intendersi, uno degli elementi chiave che rende le fami-

Carolyn G. Hart Morte in libreria ed. orig. 1987 trad. dall'inglese di Federica Culotta pp. 267, Lit 15.000 Sellerio, Palermo 1997

Alzi la mano chi – volendo immaginare o addirittura progettare una libreria ideale – non penserebbe ad arredare un angolo del negozio con comode poltrone, dove sedersi a sfogliare qualche libro, fare salotto coi librai e gli altri clienti, bere una tazza di caffè o di

tè. Ora, a parte le fantasmagorie newyorkesi di Barnes & Noble (di cui si è parlato in queste pagine nel novembre 1996), di solito queste idee risultano molto più attraenti nella fantasia che nelle loro realizzazioni pratiche. Tuttavia è raro che vi capiti ciò che succede nella libreria Delitti a richiesta, dove a essere ucciso è lo scrittore invitato a parlare ai clienti più affezionati, a loro volta quasi tutti autori di letteratura poliziesca. La vicenda che da questo omicidio si dipana non manca di aspetti prevedibili, e procede un po' stentata fra altri delitti fino allo scioglimento finale con ambizioni giallo-rosa. Le indagini (come di rigore) dei dilettanti sono infarcite di citazioni da romanzi gialli classici, e i ripetuti omaggi ad Agatha Christie arrivano fino a battezzare col suo nome la gatta della protagonista. Il romanzo patisce purtroppo di tanto in tanto una traduzione goffa ("Egli ovviamente stava tentando di fare il difficile"). Ma è da apprezzare la precisione nelle citazioni dei molti titoli di gialli famosi, ben resi nella forma (spesso non una traduzione letterale) con la quale sono noti in italiano. GIULIA VISINTIN

che cede di schianto, in una di quelle fortezze sul Tago fatte costruire dal conte di Lippe per proteggere il paese da un possibile attacco dal mare. Questa la realtà. La finzione letteraria trasforma la sdraio di legno e tela in una poderosa sedia di ebano tarlata, simbolo di un regime ormai marcio, ma inconsapevole del crollo prossimo venturo. Del resto poche volte la storia ha voluto essere così fedele a se stessa e al suo lessico costruendo la caduta di un regime sulla caduta fisica – e da una sedia – del suo dittatore.

Saramago coglie la straordinaria possibilità offerta dalla realtà per interpretare la caducità delle cose. La sedia e il corpo che avrebbe dovuto sorreggere si spezzano e cadono giù, al rallentatore, in una descrizione cinematografica. Con essi vanno simbolicamente in frantumi le catene di un popolo che si appresta a risorgere dall'annullamento salazarista. Sedia e uomo si uniscono e annul!ano a vicenda: oggetti quasi.

Come l'uomo imprigionato nella sua automobile nel racconto Embargo, che ci riporta alla memoria gli anni dell'emergenza petrolifera e del sacro terrore di vedere il nostro universo meccanico improvvisamente spento, collassato. E al destino delle macchine è legato l'uomo, incapace di guidare o anche solo di liberarsi del suo guscio metallico semovente:

oggetti quasi.

Come gli uomini-oumi-robot, replicanti alla Blade Runner, che popolano il racconto Cose, sostituendosi agli uomini anima-e-corpo, costretti all'esilio. Tutti racconti in cui la distanza tra oggetto inanimato e animato si annulla in una compenetrazione schiacciante, priva di vita: uomini-oggetti appiattiti in una realtà matrigna. Proprio questa visione apocalittica del nostro futuro prossimo - anche se data questi racconti e risente di certa fantascienza un po' anacronistica alla Ray Bradbury – è tuttavia la prova della capacità di Saramago di guardare oltre la spalla di chi lo precede e intravedere nel futuro la difficoltà di gestire umanamente la realtà, meccanica vent'anni fa, cibernetica oggi.

Poi, con una sorprendente giravolta, il tuffo nel mito classico di Centauro, rivisitato nell'attualità, oggetto-quasi reale, ancora una volta uomo-inumano, che trova la sua umana pienezza dei sentimenti e delle passioni racchiuso in un corpo che lo bandisce dal mondo civile. E infine la Rivincita, dove il protagonista è il ragazzo che prende coraggio e attraversa il fiume verso l'ignota sponda dell'amore, in direzione della donna che lo fissa dall'altra parte dell'acqua, allontanandosi dall'universo della ferocia animale in cui vive con i suoi simili. Oggetti quasi. (U.S.)

Laura Grimaldi
Perfide storie di famiglia
pp. 475, Lit 29.000
Tropea, Milano 1996

Laura Grimaldi è, in Italia, un'istituzione del "romanzo di suspense", per usare un'espressione che non disdegnerebbe e che racchiude le diverse sfumature del giallo e del nero. Traduttrice di alcuni celebri autori americani, come Stout, Turow e Charyn, ha diretto diverse collane della Mondadori (tra cui i "Gialli" e "Segretissimo"). Con Marco Tropea ha dato vita alla casa editrice Interno Giallo, ora scomparsa. Senza curarci di scoprire il killer di Interno Giallo precisiamo soltanto che è ancora Marco Tropea, ora, a riproporre con la sua casa editrice in un unico volume tre suoi delicati romanzi, pubblicati in precedenza separatamente tra il 1988 e il 1993. Tre opere che, in un crescendo, sempre più si allontanano dal mero genere di suspense, evidenziando il solido carattere delia scrittura della Grimaldi, perfettamente a suo agio nel costruire storie in generale. Ed effettivamente, di romanzo in romanzo, la spiegazione finale, volta a risolvere l'intreccio, diviene sempre meno necessaria nell'economia della narraglie davvero perfide. E il romanzo si snoda così intelligentemente a partire da un dramma già noto; il lettore è coinvolto nella ricerca di un assassino rimasto nell'immaginario del nostro paese: è Enea Monterispoli il mostro? La colpa (1989), verniciato di tinte granguignolesche, è per certi versi il più vicino al genere whodunit. Abbiamo un morto, una donna avvocato bella e androgina, Corinna Lotus Martini, uccisa in modo spietato; e abbiamo un sospettato, il professore universitario Alfiero Falliverni. Ma questa volta a essere protagonista è l'universo di un carcere italiano visto con gli occhi di un intellettuale; e inoltre l'universo del carcere parentale, che appare nelle costrizioni che opprimono il fratello di Falliverni: una madre e una moglie algida, da cui vorrebbe fuggire. Ma il più bello, fra i romanzi, è La paura (1993): qui davvero il giallo non è importante (anche se il finale è da brivido); la Grimaldi costruisce con maestria una ragnatela di rapporti familiari sbagliati, dove nessuno comprende gli altri, dove molti si detestano. Ma, come in un castello di carte, ogni individuo è legato con gli altri; un delitto si compirà dunque, e si deve compiere, quando il castello viene minacciato.

ANDREA BOSCO

COMUNE DI CARPI

LORIA

Biblioteca Civica

Premio di narrativa "Arturo Loria" 2º edizione Bando di partecipazione

Il Comune di Carpi bandisce per l'anno 1998 la seconda edizione del Premio di narrativa "Arturo Loria". Sono previste due sezioni:

Racconti editi Concorrono a questa sezione le raccolte di racconti in lingua italiana pubblicate in volume dal 1° giugno 1997 al 1° aprile 1998. L'opera vincitrice riceverà un premio di L. 3.000.000.

Racconti inediti Concorrono a questa sezione racconti inediti in lingua italiana che non siano stati premiati o segnalati in altri concorsi. Ogni concorrente potrà partecipare inviando un solo racconto che consti di un minimo di 5 fino a un massimo di 30 cartelle dattiloscritte (circa 25 righe da 56 battute per riga). La giuria designerà la cinquina dei racconti finalisti che saranno pubblicati in volume e, fra questi, il racconto vincitore al quale sarà attribuito un premio di L. 1.000.000.

Norme di partecipazione I testi editi e inediti devono pervenire alla Segreteria del Premio presso la sede della Biblioteca Comunale di Carpi, Castello dei Pio, piazza Martiri, 41012 Carpi (Mo), entro e non oltre il 15 aprile 1998 in plico raccomandato, in 8 copie con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono e data di nascita dell'autere.

Le opere inviate non saranno restituite. La Commissione giudicatrice del Premio è composta da: Roberto Barbolini, Alberto Bertoni, Michelina Borsari, Gianni Celati, Stefano Loria, Marco Marchi, Anna Prandi, Giorgio Zampa.

La premiazione dei Racconti editi e inediti si svolgerà a Carpi entro il 1998.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del Premio, tel. 059/649.295 o fax 059 / 649.206 - Biblioteca Comunale di Carpi.

# Il pallone di Vikram Chandra

Letteratura, cinema e scrittura creativa nella gioventù dell'autore di "Terra rossa e pioggia scrosciante"

INTERVISTA A VIKRAM CHANDRA DI ANNA NADOTTI

o cominciato a scrivere quando ero un ragazzino. A quell'epoca avevo un pallone arancione, non molto grande, e lo facevo rimbalzare per ore, in una sorta di trance, intanto raccontavo storie ad alta voce, non so se a me stesso o al pallone. Il pallone andava su e giù, e io inventavo storie lunghissime, che a volte duravano parecchi mesi...". Su quest'immagine di un giovanissimo narratore che trasforma in movimento di parole il su e giù del pallone, si apre la mia conversazione con Vikram Chandra sul mestiere di scrittore. Ciò che subito mi incuriosisce è la durata di quelle storie, e il fatto che l'autore le sentisse nascere"

"Erano storie a puntate, il che mi pareva del tutto plausibile nell'atmosfera cinematografica che si respirava nella mia famiglia, a Bombay, negli anni settanta: mia madre era, ed è, sceneggiatrice di film commerciali, una delle mie sorelle è regista e sceneggiatrice, l'altra fa la critica cinematografica. Ero profondamente influenzato dal loro modo di narrare, ricordo i grandi fogli bianchi su cui mia madre scriveva le varie parti delle sue sceneggiature, ricordo discussioni sul rapporto tra testo e scelte di recitazione, vedevo le loro storie ancora prima che arrivassero sullo schermo, e vedevo e sentivo le mie. Il pallone che rimbalzava sul pavimento era la colonna sonora di storie interminabili, alimentate dalla mia mano che accompagnava ritmicamente il pallone. Poi ho cominciato a scrivere le mie storie e, negli anni del college, in India, pubblicavo i miei racconti sulle riviste studentesche".

Nel 1986, quando si trasferisce a New York, Chandra ha ormai rinunciato al pallone dei suoi giocoracconti d'infanzia, ma tiene ben stretti in mano i due fili che hanno fatto di lui uno degli scrittori più apprezzati dell'ultima generazione: si iscrive a un Bachelor of Art in letteratura alla Johns Hopkins University e contemporaneamente alla scuola di cinema della Columbia University.

Non ha perso il gusto per la narrazione orale, Vikram Chandra, e ha innumerevoli aneddoti da raccontare su quel periodo della sua vita, divisa tra i corsi di letteratura, quello di cinema, le ore in biblioteca (dove, sfogliando un'edizione ottocentesca di biografie, s'imbatte in Skinner, che sarebbe diventato uno dei protagonisti del suo primo romanzo, Terra rossa e pioggia scrosciante, Instar, 1998; cfr. p. 21 di questo numero), e il corso di scrittura creativa, "dove ebbi la fortuna di avere per maestro John Barth, che poi mi volle con sé a Houston".

Nel 1995, quando esce il suo romanzo, la George Washington University - dove insegna tuttora - lo chiama a tenere il corso di scrittura creativa. Gli chiedo di raccontarmi come lavora.

"Ci sono due livelli di workshop, un livello di base, introduttivo, dove il mio scopo è insegnare che cos'è la bellezza in letteratura. Quest'anno abbiamo let-

to racconti di Raymond Carver, Colette, Mukerjee, Hemingway, Mishima. C'e un racconto di Isaac Babel, La mia prima vittima, che leggo sempre con gli studenti del primo anno. Lavoro su vari argomenti: i personaggi, l'uso delle metafore, i dialoghi, in sostanza insegno i rudimenti del mestiere, e tutti insieme leggiamo e leggiamo. E naturalmente tutti devono scrivere. Assegno dei compiti che ciascuno svolge per proprio conto, poi ne discutiamo insieme - il gruppo è piccolo, solo otto persone - scendendo molto nei dettagli. Un esempio di compito? 'Scrivi un dialogo tra vari personaggi in cui ogni personaggio ha un segreto'. Oppure, 'Scrivi un dialogo tra quattro personaggi, uno dei quali ha un segreto'. Nelle workshop di secondo livello scriviamo e discutiamo dei libri che leggiamo, e ovviamente continuiamo a scrivere fiction. Come modelli di scrittura uso quasi esclusivamente racconti; per due ragioni, perché è più facile arrivare a scrivere un racconto, quasi tutti ci arrivano, e perché è

più facile pubblicare, su riviste o giornali. Se poi, generalmente il secondo anno, qualcudimostra avere le capacità scrivere un romanzo,

nel senso che comincia a farlo e me lo sottopone, io lo seguo in modo particolare. La forma del laboratorio incoraggia a scrivere racconti, ogni incontro dura abbastanza a lungo per discutere a fondo della prova di ciascuno. Naturalmente non si può insegnare il talento, si possono fornire gli strumenti del mestiere, raccontare la propria esperienza. Senza dimenticare che gli elementi che costituiscono lo specifico mestiere di ciascuno sono spesso misteriosi, personalissimi. Il fatto di essere uno scrittore non è di per sé un requisito, perché è sempre molto difficile tradurre il proprio linguaggio in modo che produca effetti nuovi o diversi se è un altro a usarlo, ma se uno scrittore ha la sensibilità per capirti può avere il buon senso di spingerti nella giusta direzione. Donald Barthelemy ha saputo farlo con me".

Discutiamo delle frequenti critiche alle scuole di scrittura, di qua e di là dall'oceano Recentemente i media americani hanno messo in luce il rischio di alimentare strutture istituzionali. Chandra sorride:

"E le scuole di pittura medievali, le botteghe degli artisti, non erano forse scuole in cui si allevavano talenti? Alcuni diventavano grandi artisti, altri semplicemente buoni artigiani. I primi avevano un talento naturale che nella bottega veniva addestrato ed esaltato. Gli altri diventavano comunque artigiani di ottimo livello, capaci di critica

e autocritica. E trovavano lavoro. In fondo è giusto che le università sostengano gli artisti e gli scrittori, non c'è nessun altro che lo faccia. È importante trovare un posto in cui si è pagati per lavorare e per scrivere. Lavorare nel proprio settore. E per gli studenti quello che soprattutto conta è il fatto di passare molte ore con persone che si occupano della stessa cosa, che condividono la stessa passione. A Bombay ho lavorato e scritto per otto anni e, a parte la mia famiglia, non ho mai avuto occasione di parlare con nessuno di quello che facevo. Invece è importante confrontarsi con un pubblico".

Ricordando l'accorato invito di Dario Voltolini a trovare un diverso nome per le scuole di scrittura creativa ("L'Indice", 1997, n. 10), chiedo a Chandra se ne abbia uno da suggerire. Sì, uno ce l'avrebbe, e come mi aspettavo è un termine bindi:

"In India, soprattutto nel nord, in Uttar Pradesh, dove sono nato, un'antica tradizione scuole in cui si formasoprattutto i musicisti e i cantan-

ti. Si chia-

che significa sia

gharana,

luogo protetto, l'inglese home, sia luogo in cui si ha una guida, generalmente un familiare, che tramanda una particolare forma musicale o canora. Gharana è dunque luogo e famiglia, dove si è abbastanza protetti per poter imparare. E un posto in cui stare e discutere le cose che si amano, entrando a far parte della struttura. Il termine ha anche una connotazione romantica, è luogo materno e paterno insieme".

All'improvviso ho immaginato Donald. W. Winnicott a colloquio con un anziano maestro di raga, intenti a discutere di questo tipo di spazio protetto, dove si è liberi di crescere e di far crescere i propri talenti, di mettere in gioco senza timore le proprie passioni. intellettuali, esercitandosi a quella libera e creativa espressione di sé che solo un quieto quanto rigoroso contenimento affettivo rende possibile. Comunico a Chandra questo pensieroimmagine e gli chiedo come prendono

"Le mie storie cominciano sempre con un'immagine, che assume contorni netti assai prima della trama. Un'immagine non pittorica, piuttosto cinematica e ad alta definizione, per usare un gergo tecnico. Ouando l'immagine è perfettamente a fuoco io ne dilato i contorni. Entro nella narrazione attraverso i sensi, percepisco a poco a poco i personaggi nella loro fisicui sono cresciuto. E poi, quando fre-

quentavo la scuola di cinema a New York, uno dei miei insegnanti era Brad Dourif [Qualcuno volò sul nido del cuculo]. Quando provavo, lui mi diceva, 'Don't think about, feel your body act', non pensarci, devi sentire il tuo corpo che agisce. Per me è lo stesso anche quando scrivo, prima devo sentire la storia, sentirla nella pelle. Nel cinema, dare forma al film significa montare una successione di immagini. Lo scrittore deve comportarsi come un regista, scoprire a poco a poco la trama, modellare il romanzo. Il mio sforzo è quello di convogliare una realtà tridimensionale su una pagina bidimensionale".

E per quanto riguarda la tecnica di scrittura?

"Ascolto la musica della lingua. I poeti lo sanno perché seguono un ritmo, ma anche chi scrive in prosa deve sentire un ritmo. Per esempio deve sentire che il racconto prende una certa piega, rallenta, o galoppa, e a quel punto, ma proprio in quel punto, bisogna mettere una cesura. Oppure mi chiedo in che punto usare una parola hindi. La parola indiana va soppesata nella mano, bisogna sentirne peso odore gusto, non è mai una questione di colore locale, è musica della lingua".

Lo spazio-pagina stringe, ma voglio riferire ancora almeno una cosa, che credo possa incuriosire il lettore italiano. Tempo fa mi capitò di leggere [Village Voice LS, luglio 1995] un articolo di Vikram Chandra su Jim Corbett, cacciatore, autore di storie di caccia alla tigre e idolo di varie generazioni di lettori indiani allolescenti. "Dopo poche pagine ero ipnotizzato, divoravo i suoi libri...", - scriveva Chandra nell'articolo, e ora conferma, "Ho letto e riletto molte volte le sue storie, e continuo a provare le stesse sensazioni. Uso molto Jim Corbett nei miei corsi, le sue sono detective stories perfette: cominciano sempre con un corpo morto, cui segue la ricerca dell'assassino. Prende il via un gioco mortale, in cui il detective - e il lettore con lui - palesemente simpatizza con il colpevole, che non è malvagio, anzi, in un certo senso ha buone ragioni per uccidere. La tigre è il miglior amico di Corbett, e lui è l'unico in grado di trovarla perché la conosce e ne ha in parte acquisito le qualità. Quando infine la uccide, uccide anche parte di se stesso. È la logica perfetta del thriller. Il cacciatore deve avere consapevolezza delle contraddizioni, deve esplorare la foresta come un detective si muove nella giungla urbana... E poi c'è la forza del tema ecologico. Corbett è stato un ambientalista ante litteram. E ci voleva una straordinaria sensibilità per esserlo all'inizio del secolo, per comprendere già allora la delicatezza del rapporto tra l'uomo, l'animale e l'ambiente. Corbett ha letteralmente salvato il mio amore per la lettura messo a dura procità. Non dimenticate la famiglia in va dalla pedanteria e dalla noia di certe letture scolastiche".

# Casella postale

### A chi ci scrive

Riceviamo dai nostri lettori molte lettere, ma talvolta, come in questo caso, la lunghezza eccessiva ci impedisce di pubblicarle integralmente. Invitiamo chi vuole intervenire a inviarci testi che non eccedano le 40 righe di 70 battute.

### Autori e lettori

In questo momento, tutti i momenti, c e qualcuno che sta scrivendo un romanzo, un racconto. E qualcuno che sta leggendo: un romanzo, un racconto. Ognuno in privato, in (spero felice) solitudine. Tuttavia, nel momento in cui apre il quaderno (o computer) o il libro, ognuno entra in un luogo pubblico: la lingua, la letteratura. Sono assolutamente d'accordo con quanto ha scritto Luca Doninelli sull'"Indice" di dicembre: "La scrittura non è un'esperienza strettamente personale, bensì largamente personale" [...]

Io sono uno di quei lettori e, un giorno, ho attaccato fuori della porta il cartellino "Consulenze letterarie di Massimo Parizzi". (Non è andata proprio così: prima ho lavorato come consulente per un'agenzia letteraria; ma insomma...). Degli autori hanno iniziato a mandarmi loro opere, in genere inedite o edite in proprio. E io a leggerle, promettendo di comunicare loro tutte le mie osservazioni e di *non* interessarmi di promuoverne la pubblicazione.

L'opera [...] non è privata e insieme pubblica solo per la ragione cui accennavo all'inizio. Scrivere un'opera, e, in maniera in parte diversa, anche leggerla è ingaggiare un conflitto tra privato e pubblico. L'opera che non ne offre una soluzione (che resta, per esempio, tutta privata, con "il cuore in mano", o tutta pubblica, zeppa di "luoghi comuni") è un'opera fallita. E questo conflitto è così sostanzialmente umano tout court [...]

Mi ha sempre stupito che al movimento continuo che è la condizione d'esistenza concreta dei testi – che si potrebbe chiamare la dimensione della scrittura e lettura come attività – e al luogo privatopubblico in cui autori e lettori, insieme e separati, sono alle prese con problemi cruciali per entrambi e chiunque altro – un vero e proprio luogo comune – non corrispondano momenti specifici di espressione.

Gli autori scrivono opere destinate ai lettori, che le leggono. Poi ci sono i lettori, consulenti ecc. di case editrici che scrivono "schede" che leggono i responsabili editoriali. I critici scrivono recensioni ufficialmente volte a informare i lettori su un'opera e valutarla. Eccetera eccetera. Di libri non si parla poco. Ma manca qualcosa. Un dialogo tra autori e lettori come momento d'espressione di un'attività in cui entrambi sono impegnati in un luogo comune.

Per questo ho iniziato a fare il "consulente letterario" [...] E in quest'attività cerco di attenermi a due principi banali: attenzione e sincerità, nel senso comune di entrambi i termini: leggere i testi dalla prima parola all'ultima, eventualmente rileggerli, leggere le mie reazioni alla lettura, sottoporle a verifica, ecc.; dire all'autore tutto quello che penso.

Ma questi termini significano anche altro. Il dialogo con l'autore che cerco è, sì, un momento in cui trovi espressione la mia attività di lettore, l'uso silenzioso che, come qualunque lettore, faccio d'un testo, ma "attività", "uso" non significa che posso fare quello che voglio. Un dialogo non è un cicaleccio. Il testo è lì. Ci vuole attenzione. E neanche l'autore può

fare quello che vuole. La sincerità che gli prometto e gli chiedo è quella di due persone che parlano di qualcosa che preme e appartiene a entrambi. Implica che non consideri le sue parole di sua proprietà, "cazzi suoi", come ha giustamente scritto Luca Doninelli. Il che è già un orientamento dello sguardo [...]

Tuttavia, nelle lettere che scrivo agli autori che mi sottopongono i loro testi, il discorso non omette quasi mai di prendere in esame: punteggiatura, ortografia, grammatica, sintassi, registri lessicali e stilistici, punti di vista, voce narrante, trattamento del tempo, costruzione, generi, riferimenti letterari, ecc. Certo, la scrittura è anche qualcosa di molto concreto e, in questo senso, di tutt'altro che fluido: una volta che una parola è scritta, è lì, e non si può passarci sopra. Bisogna interrogarla, renderne conto, chiederne conto. E anche un dialogo tra autore e lettore è un dialogo tra due persone concrete, soggetto a tutti gli accidenti e i li-

0

e delle persone [...] Sarà serviservirà, un lavoro Spero di sì, qualche volta qualcosa m'ha fatto pensare di sì. Difficile dire di più. Qui i fini sono i mezzi. Non si tratta di formare degli scrittori. E

non si tratta

nemmeno di va-

lutare un testo, an-

miti della vita

che se una valutazione emerge sempre. Si tratta di *fissare* le parole, la costruzione, il genere e così via di un'opera per cercare di capire e dire quello che *sono*. E, nello stesso tempo, di *seguirli* nei loro movimenti all'indietro, in avanti, di lato, per cercare di capire quello che *fanno*: di aprire dove il testo chiude, per dir così. Di esprimere un'attività e contribuirvi.

Mi piacerebbe che si creassero luoghi, su riviste per esempio, in cui, in forme e con ottiche diverse, dei lettori dialogassero con gli autori. Ma non vorrei che si equivocasse, il populismo mi è lontano. Parlando di lettori non intendo evocare la figura del 'lettore comune". Voglio evocare l'attività della lettura, che s'intreccia ma non coincide esattamente con quella della critica o dell'informazione. Mi piacerebbe insomma che esistessero luoghi (esterni o anche interni alle "recensioni") in cui dei lettori (anche recensori e critici "di mestiere") praticassero con le opere un dialogo vicino all'esperienza della lettura, alla lettura come esperienza.

Massimo Parizzi, Milano

### Istituzioni

1. Un decalogo

- Leggete molto ogni giorno. E non soltanto libri, ma anche giornali, fumetti, testi di canzoni, slogan pubblicitari e sceneggiature. Cercate di confrontarvi con le tecniche narrative più diverse prima di prendere in mano la penna.

- Leggete ad alta voce. Perché ogni testo nasconde un ritmo che la voce mette in evidenza. Provate con i vostri scritti e verificate se si sente la "musica".

– Abituatevi a prendere appunti. Tenete sempre in tasca un taccuino ed esercitatevi a raccontare anche le situazioni che vi sembrano le più banali.  Non fissatevi sull'inizio. Se avete trovato una buona conclusione, non abbiate paura di partire da li per costruire tutto il resto.

 Non usate troppi avverbi, parole straniere e vocaboli tecnici, a meno che non siano davvero indispensabili. E ricordatevi che la leggibilità di un testo è inversamente proporzionale alla lunghezza del periodo.

 Non esagerate con l'autobiografismo: la pagina bianca non è una palestra per l'autoanalisi.

 Documentatevi su tutto quello che riguarda lo sfondo del vostro racconto: l'insistere sul dettaglio distrugge anche un capolavoro.

 Non imitate stili altrui: la copia è sempre inferiore all'originale e comunque si capisce subito che non è farina del vostro sacco.

- Chiedete opinioni sui vostri testi: più il giudice è severo più vi fa crescere.

2. Scritture universitarie.

A livello di base, l'insegnamento della scrittura è scomparso in Italia

quando scomparso l'insegnamento della retorica. Nell'anno accademico 1992-93 in quattro università italiane (Torino, Siena, Roma e Salerno) sono stati attivati corsi di laurea scienze della comunicazione. A Bo-

logna durante l'anno accademico 1994-95 gli studenti del corso di scienze della comunicazione hanno seguito un corso di composizione tenuto da Umberto Eco.

La scrittura è un'attività complessa, per la quale serve un approccio eclettico. In tale prospettiva sono di aiuto le indicazioni della retorica antica e moderna, le metodologie critiche di analisi dei testi letterari, la semiotica e la linguistica testuale. Esistono molteplici approcci alla scrittura: l'approccio imitativo, procedurale (le tecniche utili nelle varie fasi di generazione di un testo), retorico, esperienziale o espressivo, epistemico e conversazionale. Le prime abilità da sviluppare, indispensabili poi per tutti gli altri tipi di scritti, sono quelle legate a testi espressivi che aiutano a superare la paura della pagina bianca. A un secondo livello si trovano i testi referenziali (relazioni, verbali) con i quali lo studente impara a spostare l'attenzione da sé all'oggetto, all'informazione, e sviluppa la capacità d'uso di una lingua formale. Gli scritti creativi servono per imparare a giocare con la lingua e la fantasia. Il massimo livello è rappresentato dai testi argomentativi che richiedono capacità di persuasione. Il corso di Espressione scritta nel semestre estivo 1997 presso l'Università di Stoccarda aveva come obiettivo prevalentemente la scrittura creativa.

3. Organizzazione dei lavori

– Rigore e metodo, ma piacere di comunicare. Gli esercizi strutturati si alternano con giochi di lingua.

I vari incontri mantengono una loro autonomia (inizio-fine). Può essere utile usare il seminario come un contenitore, in cui collocare sempre tre tipi di attività: un argomento corposo (tecniche di scrittura); uno breve, tecnico, di uso della lingua; uno giocoso, che stimoli la fantasia e diverta: per esempio la creazione di uno slogan con uso di allitterazione (Fiesta ti tenta tre volte tanto). All'inizio dei seminari è necessario distribuire un indice degli argomenti in programma. In classe la scrittura non supera i 15 minuti, altrimenti si perde il senso dell'incontro. La lettura a voce alta di testi o esercizi brevi, seguita da commenti dei compagni e dell'istruttore, risulta utile psicologicamente e pedagogicamente: gratifica chi scrive e rinforza le indicazioni dell'istruttore. In un corso di scrittura si danno stimoli e strumenti, non regole assolute sul modo di lavorare.

> Maria E. Brunner, Istituto di Italianistica, Università di Stoccarda

### Un bisogno di parlare

Ho iniziato a "lavorare" con la scrittura a ventidue anni, non ancora diplomata al Laboratorio di drammaturgia della Civica scuola d'arte drammatica Paolo Grassi di Milano, ex Piccolo Teatro. Allora, per guadagnare qualche soldino, tenevo anch'io un laboratorio di drammatizzazione con pazienti psicotici. Ogni volta venivo sommersa da stati d'animo fortissimi e incontenibili che cercavo di "arginare" proponendo ai malati di mente di scrivere più o meno "selvaggiamente" tutti i loro pensieri e ciò che non riuscivano a pronunciare. È stato li che ho potuto osservare per la prima volta come le parole scritte potessero significare "altro", come non fossero protagoniste solo della purezza della lingua ma anche e soprattutto del magma emotivo e dell'anima.

Mentre da un lato mettevo in pratica le tecniche della scrittura attraverso i primi lavori firmati, dall'altro cercavo di comunicare ai gruppi la "forma" e una buona dose di entusiasmo e di passione. Ora i corsi sono aumentati (costano poco e durano tanto...) e vengono frequentati da persone di ogni genere (universitari, casalinghe, professionisti, pensionati...), ma le richieste sono quasi sempre le stesse: sentire parlare di scrittura, conoscere le tecniche e imparare ad applicarle e, soprattutto, trovare "accoglienza" per le proprie parole scritte.

Il mio spaesamento rimane sempre quello dell'inizio, dovuto alla quantità delle emozioni, alla carica di sensazioni, percezioni e all'empatia che si scatena durante i gruppi di scrittura, quando ciascuno legge il proprio lavoro agli altri, oppure si "scopre" in un suo personaggio. Quando si accorge che sta scrivendo qualcosa che non è mai riuscito a dire o riesce a ripercorrere momenti del passato che avrebbe voluto cancellare.

Il "bisogno" di parlare sulla carta che accomuna queste persone mi sembra simile alla necessità junghiana del "fare anima" e ancora alla straordinaria riscoperta del pensiero per immagini raccontate in parole. Per quanto mi riguarda condurre un laboratorio-gruppo di scriventi è iniziare un percorso di questo tipo, dove per ogni partecipante la scoperta del proprio talento è solo una delle tante circostanze possibili, ma in cui l'effetto di "sdoppiamento" è lo strumento principe per stare bene, trovare un equilibrio. Credo che la scrittura possa divenire una delle forme di nuova (o riscoperta) "autoterapia": lo disse già Jung e lo confermarono Hillman e il nostro Assaggioli con la psicosintesi. In un pensiero di questo tipo il conduttore è ovviamente nell'ombra e non parla mai di sé come autore, scrittore, giornalista, sceneggiatore... anch'egli sta imparando a comprendersi.

Elisabetta Bucciarelli, Milano

# Storia

# San Cristofori cittadini

**GUIDO CASTELNUOVO** 

Arsenio e Chiara Frugoni Storia di un giorno in una città medievale

pp. 214, 153 ill. a col., Lit 58.000

Laterza, Roma-Bari 1997

Fin dal 1296 il comune di Siena incaricava vari artisti da lui stipendiati, dai più famosi Lippo Memmi o Simone Martini a un semplice maestro Mino il cui ricordo è oggi assai sbiadito, di dipingere ad affresco, su un muro esterno della Cappella Nova dell'Arciconcistoro, in pieno Palazzo Comunale, un'immensa immagine di san Cristoforo, il traghettatore, che portava in salvo il piccolo Gesù. Il Cristoforo rimasto, opera di Taddeo di Bartolo nel 1407, è alto circa cinque metri. I san Cristofori urbani non sono soltanto cristiani bensì pienamente cittadini, dipinti come sono all'interno di un palazzo comunale, o sulle mura della civitas, da Verona, a Foligno, a Città di Castello. Si tratta di altrettanti esempi di un'ideologia urbana fondata sia sulle sue mura – simbolo al contempo di definizione e di protezione - e sulla partecipazione della maggioranza degli abitanti al governo comunale - sia su un comune sostrato pittorico e religioso. Questo è il mondo cittadino, fiero della propria identità (o alterità) urbana e sviluppatosi fra Due e Quattrocento nell'Italia centro-settentrionale, che Chiara Frugoni intende descrivere.

Il suo scopo non è tanto ripercorrere la genesi e gli sviluppi della società e delle istituzioni urbane, fra consoli e statuti, franchigie, podestà o principi rinascimentali, quanto ricostruirne alcune sue implicazioni quotidiane, corollari di un'identità propriamente cittadina. In questo lavoro due sono i suoi modelli. L'uno è recente e si configura, sin dal titolo, come spunto generatore dell'intera opera: si tratta di due brevi scritti di singolare chiarezza di suo padre Arsenio, degli anni cinquanta (Storia di un giorno in una città medievale, Storia della città in Italia), che, raccolti in un'unica introduzione, subito indicano le grandi direttrici del libro. L'altro è più antico, addirittura medievale: il nesso ripetuto e necessario tra parola scritta e parola picta, fra la documentazione utilizzata e le sue interpretazioni da parte degli storici. Come in alcuni affreschi medievali dove il titulus scritto contribuiva a spiegare, al di sotto dei personaggi, sugli oggetti raffigurati, nei codici tenuti in mano da santi e profeti, il messaggio dipinto, così in questo lavoro testo e illustrazioni si rincorrono, completandosi a vicenda.

In verità la documentazione pittorica non è l'unica fonte alla quale l'autrice attinge per descrivere i vari ambienti della città medievale, fotografandone a volte con maggiori dettagli alcuni personaggi chiave, dai medici e dalle farmacie complete di ex voto da acquistare in caso di avvenuta guarigione, ai "maiali spazzini" e alle battaglie fra gatti e topi del terzo capitolo; da mercanti e banditi a madri e maestri di scuola; dai numerosi santi, patroni della città e delle sue attività o protettori dei bambini come san Nicola - il futuro santa Claus-Babbo Natale -, a protagonisti inanimati ma non per questo muti, mura e campane ad esempio. Oltre a un'iconografia specialmente italiana e toscana (fra tutti il Buongoverno senese di Ambrogio Lorenzetti, ma anche l'insieme di miniature delle Cantigas de Santa Maria del re castigliano Alfonso X il Saggio), le fonti-fonvicoli fino ad allora rischiarati prima di tutto dagli incendi come quello, ancora una volta senese, del 1302.

La parte centrale del libro, la terza, *Dentro la città*, descrive così quello che è stato lo "zoccolo duro" della città medievali, soprattutto per molti storici italiani, ossia la quotidianità comunale fondata su sentimenti esclusivi di appartenenza e di partecipazione collettive. Su di esso s'innestano, a raggiera come in molti esempi urbanistici coevi, altri brevi capitoli di complemento: a monte l'entrata in città, fra porte, mura e san Cri-

# Appennino medioevale

ALFIO CORTONESI

### Chris Wickham La montagna e la città

ed. orig. 1988 trad. dall'inglese di L. Castellani pp. 455, Lit 48.000

Scriptorium, Torino 1997



damenta del libro comprendono numerosi rinvii letterari, innanzitutto toscani, dal *Decameron* del Boccaccio (con le sue diverse illustrazioni) alle *Trecento novelle* del Sacchetti, per finire con vari statuti comunali e alcuni *exempla* di predicatori.

I giorni urbani di Arsenio e Chiara Frugoni sono soprattutto giorni del comune, albe, mattine e sere italiane con forte tinta toscana dal XIII al XV secolo. Al loro centro la vita comunale matura, fra il 1290, quando le autorità senesi ordinarono la mattonatura delle strade urbane mentre nelle prediche mendicanti apparivano le più precoci testimonianze di occhiali e il primo san Cristoforo ornava il Palazzo Comunale, e il 1309, quando - siamo sempre a Siena – si ordinò, per ragioni igieniche, di abbattere balconi e ballatoi superflui: e ciò contribuì anche a migliorare la luminosità di stofori; a valle le entrate nella vita, con bambini urbani cui si insegna a leggere e scrivere, e bambini divini, in primis Gesù nelle sue culle a dondolo o nelle braccia di Maria, uno dei modelli infantili più spesso rappresentati nell'iconografia medievale.

Un libro da leggere, dunque, nei suoi testi e nelle sue immagini, tra le righe delle sue novelle e quelle delle sue miniature, un'opera che suscita anche, e spesso, nuove curiosità e ulteriori domande. Com'erano le altre città medievali, nel tempo e nello spazio? come si collegavano questi modelli di vita quotidiana nelle scelte politiche e sociali della collettività urbana? quanto influirono le evoluzioni istituzionali e gli sviluppi economici sulle vicende di queste comunità cittadine? Attendiamo che Chiara Frugoni continui a raccontarci altre storie, altri giorni, altre immagini.

Il libro di Chris Wickham, essenzialmente mirato allo studio dei rapporti sociali in ambito rurale, assume come riferimento territoriale due vallate fra le maggiori dell'Appennino toscano: la Garfagnana e il Casentino. Ai territori in questione sono dedicati saggi distinti, che si avvalgono di una base documentaria assai diversa per consistenza e per distribuzione cronologica.

Le tematiche che risultano di maggiore incidenza nell'economia del volume sono quelle relative all'assetto sociale delle comunità di villaggio e alla "natura del potere politico locale". La loro trattazione – che inevitabilmente risente dei limiti di una tipologia documentaria legata per lo più alle compravendite, alle donazioni, alle concessioni in livello – mette in evidenza situazioni di segno diverso che vedono, comunque, emergere con nettezza il dato caratterizzante della forte presenza di medi

e piccoli proprietari liberi; tale tessuto – osserva Wickham – rivela nel tempo una notevole capacità di resistenza ai mutamenti del quadro politico ed è destinato a subire un duro colpo solo con la diffusione della proprietà cittadina che si registra a partire dal XIII secolo. Più in generale, l'autore è portato a suggerire che, nell'alto medioevo, le comunità contadine toscane "con un'elevata percentuale di piccoli e medi allodieri" fossero ben più numerose di quelle in cui la struttura della proprietà vedeva prevalere i grandi detentori di terre, ecclesiastici e laici.

Quanto all'assetto dei poteri, viene rilevata un'influenza tutto sommato debole delle élite locali, che si connotano come tali più in ragione dell'ampio radicamento fondiario che per l'esercizio di diritti signorili.

Alcuni apporti dell'analisi proposta hanno una valenza che va oltre il contributo all'indagine delle microsocietà rurali. Le argomentazioni sul ruolo politico che le città di Lucca e di Arezzo avrebbero svolto anche nei territori più periferici delle rispettive diocesi fin dai secoli che precedono l'affermazione del comune (nel caso di Lucca, come sembra, addirittura dall'VIII), per più versi determinando la dinamica socioeconomica delle comunità appenniniche, individuano per queste città una dimensione non facilmente sospettabile alla luce di quanto acquisito sulla realtà urbana nei secoli anteriori al Mille. Parimenti, può essere richiamata la discontinuità che l'autore rileva nella vicenda economica delle montagne toscane fra un alto medioevo segnato da una scelta policolturale di sussistenza e la successiva costruzione di un'economia silvopastorale in larga misura integrata e dipendente dalle esigenze del mercato urbano (ciò che fa riflettere sulla propensione non di rado affiorante a isolare le montagne in una sorta di atemporale dimensione economica segnata dalla pratica pastorale e di raccolta e perennemente contrapposta a quella delle pianure).

sono numerosi, e d'indubbia rilevanza è il contributo che esso reca all'indagine della società rurale nell'Italia altomedievale. Non mi sembra, tuttavia, che il maggior pregio dell'opera scaturisca dall'approccio comparativo che si vuole alla base della sua impostazione, quanto piuttosto dallo specifico portato delle singole indagini. Le quali, peraltro, sono lì a evidenziare, accanto ad alcuni tratti comuni, numerose peculiarità dei contesti oggetto d'analisi e, dunque, a scoraggiare ogni tentazione di ricerca di "teorie generali" e di "modelli". Al pericolo di annegare nel mare magnum dell'empiria e a quello, non meno reale, di essere fuorviati da modelli dalle fondamenta deboli, credo ci si possa sottrarre assumendo il compito di arricchire - nella ragionata consapevolezza di un percorso - quel mosaico d'informazioni che rappresenta premessa irrinunciabile a ogni futura, eventuale estrapolazione di generali linee interpretative, e del quale poche tessere sono state a oggi collocate. È l'inserimento in questo itinerario che, lungi dal deprimerne il profilo, può pienamente valorizzare - a mio avviso - le originali ricerche di Wickham sulle società altomedievali dell'Appennino.

I motivi d'interesse del volume

### N. 3, PAG. 27

# UNA CONTROVERSA RACCOLTA DI SAGGI RIPROPONE IL CONFRONTO TRA I TOTALITARISMI DEL SECOLO

# Il ruolo del crimine nel sistema comunista

MARCELLO FLORES

### Il libro nero del comunismo

a cura di Stéphane Courtois ed. orig. 1997 pp. 780, Lit 32.000

Mondadori, Milano 1998

Un libro che esce in traduzione dopo che la versione originale è stata accompagnata da polemiche continue e accese rischia di appiattirsi su quelle polemiche. Il libro nero del comunismo è stato molto dibattuto ma poco letto. E ciò, probabilmente, ha permesso quel successo di pubblico che Mondadori spera di ripetere, grazie anche al prezzo politico con cui lo lancia sul mercato italiano.

La discussione, in effetti, si è concentrata sul titolo del libro, sulla fascetta che ne ha accompagnato la distribuzione, sull'introduzione del curatore dell'opera, Stéphane Courtois. Il fuoco della polemica è stato costituito dal numero delle vittime del comunismo e dal confronto di queste con quelle del nazismo, per riproporre una comparazione tra i due grandi totalitarismi di questo secolo.

Nei saggi che compongono il volume, in effetti, si parla molto di numeri. Essendo dedicati alla ricostruzione dei "crimini, terrore e re-pressione" che hanno accompa-gnato la storia dei partiti comunisti, come recita il sottotitolo, è evidente che il tema della quantità delle vittime non poteva che essere al centro della riflessione. Nei saggi, tuttavia, questo problema è parte di una più ampia analisi dei meccanismi istituzionali e ideologici su cui il potere comunista ha fondato la propria politica repressiva.

I contributi dell'opera sono for-temente diseguali, sia come spazio e complessità storiografica che come coerenza interpretativa e ricchezza documentaria. Il più importante, tra tutti, e anche il più bello, è quello di Nicolas Werth sull'Unione Sovietica. Al cui fianco porrei, per la profondità dei giudizi e l'uso articolato delle fonti, quello sulla Polonia di Andrzej Paczkowski. Di grande novità e spessore è anche il saggio di Jean-Louis Margolin sul comunismo asiatico (Cina, Vietnam, Laos e Cambogia), anche se l'ottica "repressiva" è qui probabilmente troppo unilaterale e non sempre capace di collegarsi a un disegno storico più complessivo della storia del comunismo in quei paesi. Del tutto insoddisfacente è l'ultima parte del libro, dedicata al "terzo mondo", sia per l'approssimazione della ricostruzione fattuale che per il modello interpretativo e metodologico che la sottende. Da dimenticare, infine, le cento pagine della seconda parte dedicate al Comintern, assolutamente inadeguate, tanto come documentazione quanto sul piano delle ipotesi interpretative, rispetto alla letteratura esistente (e non giova certo al confronto la contemporanea pubblicazione in Francia dell'ultima fatica di Pierre Broué, dedicata proprio alla Terza Internazionale).

L'interrogativo da cui muove Werth per analizzare il terrore e la repressione dell'epoca bolscevica e di quella staliniana riguarda il ruo-lo del "crimine" nel sistema comu-nista. La dettagliata ricostruzione dell'attività poliziesca e ideologica finalizzata alla distruzione di coloro che erano individuati come ne-

Del primo ciclo Werth sottolinea il carattere largamente spontaneo della violenza diffusa, strumentalizzata dal potere bolscevico per rafforzarsi e approntare le istituzioni repressive del regime, ma anche l'inizio di quella "deliberata offensiva" contro i contadini che nei decenni seguenti costituirà il cuore

porterà il sistema del gulag al massimo della sua espansione quantitativa, segnando anche, però, l'inizio della crisi di un universo concentrazionario troppo ipertrofico e non più economicamente redditizio

Werth affronta un tema che ha caratterizzato da sempre gli studi di storia sovietica, e cioè il rapporco volto "nero" dello stalinismo.

Si può adesso tornare all'introduzione, anche se ciò significa tra-'lasciare un'analisi più precisa degli altri saggi del volume. Ma il rapporto tra questi e l'interpretazione forte e univoca suggerita da Courtois è troppo importante per non spendere qualche parola a riguardo: tenuto conto, del resto, della distanza da questa introduzione che gli stessi Werth e Margolin hanno vigorosamente preso all'apparizione del libro in Francia.

Il saggio sull'Urss, come si è visto, ha offerto una periodizzazione interna alla storia "criminale" del comunismo sovietico, mostrando i rapporti di continuità e discontinuità tra le varie fasi e sottolinean-

# Profezie d'un socialista libertario

**BRUNO BONGIOVANNI** 

VICTOR SERGE, Socialismo e totalitarismo. Scritti 1933-47, a cura di Attilio Chitarin, introd. di Vincenzo Sommella, Prospettiva, Roma 1997, pp. 194, Lit 28.000.

Non è stato l'unico a incarnare la coscienza critica del socialismo. Ma, certo, Victor Serge, prima anarchico, poi comunista eterodosso, infine socialista democratico-libertario, è stato, tra quanti hanno vissuto e pensato le vicende rivoluzionarie e controrivoluzionarie della prima metà del secolo, una mente tra le più libere. Una vita avventurosa, la sua. Raccontata nelle pagine appassionanti delle Memorie di un rivoluzionario 1901-1941, tradotte da Aldo Garosci nel 1956 per La Nuova Italia e più volte ristampate (anche negli "Oscar Mondadori", 1983).

Per la cura esemplare del troppo presto scomparso Attilio Chitarin (1946-97), massimo studioso di Serge, esce ora una raccolta di saggi, al-cuni mai tradotti e un paio del tutto inediti, sull'itinerario del socialismo e sulla natura sociale dell'.Urss. Saggi che dimostrano quanto precocemente fu compitato dai socialisti antitotalitari il libro nero del comunismo. Chi aveva gli occhi per vedere aveva infatti già visto sin dagli anni venti. E non si era limitato a far di conto. Aveva anche cercato di capire.

E la comprensione, in questa raccolta, comincia in modo folgorante con una lettera – datata 1° febbraio 1933 – che è praticamente un testamento. Serge, che si trova in Urss, sa che sarà arrestato. Teme di essere ucciso. Riesce a consegnare al cognato e amico Pierre Pascal - il grande studioso della civiltà contadina in Russia – un messaggio da far conoscere all'estero. "Tutto è messo in questione", scrive Serge. L'Urss infatti è "totalitaria", e "castocra-

tica". L'aggettivo "totalitario", inventato nel. 1923 da Giovanni Amendola per definire il fascismo, ora è utilizzato per definire l'Urss. Serge però va oltre e sostiene che è proprio dal pur irrinunciabile socialismo che può nascere una svolta reazionaria. Negli scritti successivi al 1936, dopo la liberazione e l'espulsione dell'Urss, il suo pensiero si precisa. E si approfondisce il contrasto con Trockij. Lo strato dominante in Unione Sovietica è infatti iden-tificato nei parvenus della rivoluzione, cioè nei diseredati del vecchio regime che sono riusciti a emergere, magari con atti di eroismo. Costoro sono stati selezionati dalla guerra civile e da quindici anni di crisi sociali, il che li ha resi implacabili nella lotta.

È il popolo che è diventato l'oppio del popolo. L'uomo inoltre non conta più nulla. È diventato un ingranaggio della grande e anonima macchina della tecnica moderna e della massificazione. Che è accaduto nell'Urss? Che sta accadendo nel mondo? Nelle cose stesse, mentre il vecchio capitalismo liberistico sta agonizzando (la grande guerra e la crisi del '29 ne sono stati il rintocco funebre), vi è ovunque una spinta verso il collettivismo e verso la pianificazione. Se l'uomo riesce a controllare nella libertà il proprio operare economico, questa tendenza può avere uno sbocco positivo. Ma se s'impongono, con la dittatura, la burocrazia e la politica di potenza, allora lo sbocco è il totalitarismo. Il socialismo non è dunque il dispotico collettivismo nazi-fascio-stalinista, ma la democrazia che controlla nella libertà l'economia. Ciò che può liberare - l'economia di piano e la tecnica moderna – può insomma anche essere il più odioso strumento mai escogitato per asservire. E stata questa la tragedia del bolscevismo.

mici del regime evidenzia così gli elementi di continuità nella pratica repressiva e le diverse fasi in cui essa manifestò differenze qualitative oltre che, ovviamente, quantitative. Lungi dal proporre sconvolgenti rivelazioni sull'uso della violenza di stato nella storia dell'Urss, benché adoperi con intelligenza gli studi recenti basati sulla nuova documentazione archivistica adesso disponibile, Werth propone uno schema interpretativo basato sulla giustapposizione e diversificazione dei cicli repressivi: il primo, che si dispiega tra il 1917 e il 1922 e abbraccia al suo interno l'intera guerra civile; il secondo, caratterizzato dall'offensiva contro i contadini nel contesto della battaglia interna ai vertici del partito; poi il Grande Terrore del 1936-38, seguito dalla repressione del tempo di guerra (1940-45) e infine gli ultimi anni del dominio staliniano, fino alla morte del dittatore.

dell'intera politica di violenza statale. E solo nel secondo ciclo, tuttavia, che si giunge a quel processo di istituzionalizzazione del terrore come forma di governo che segnerà in modo indelebile lo stalinismo; mentre la "novità" del Grande Terrore sarà quella di concentrare in pochi mesi l'85 per cento delle condanne a morte pronunciate dai tribunali speciali dell'epoca staliniana, ricor-rendo a una repressione casuale finalizzata a soddisfare, in modo barbaro e cieco, la pianificazione delle vittime stabilite dal centro. Gli anni di guerra videro invece l'ingresso massiccio, nella spirale del terrore, di gruppi nazionali ed etnici ritenuti inaffidabili o nemici. Verrà infatti utilizzata la pratica della deportazione di massa come strumento di sovietizzazione dei nuovi territori geografici incorporati nell'impero. La ricostruzione postbellica, infine, sarà caratterizzata da una recrudescenza della repressione sociale che

to di continuità e di possibile prefigurazione tra il ciclo leninista e quello staliniano. Egli considera incomparabili i due contesti storici, l'uno caratterizzato dalla guerra e da uno scontro sociale generalizzato e l'altro dall'offensiva intenzionale anticontadina (la maggioranza della società) in un paese pacificato; ma ritiene che l'esercizio del terrore come strumento al servizio del progetto politico risulti centrale e non transitorio già dall'epoca della rivoluzione e nell'elaborazione di Lenin. Pur sottolineando gli elementi di somiglianza tra le varie fasi e i fenomeni che suggerirebbero un disegno pianificato e unico di utilizzazione del terrore, Werth individua con forza anche le forti rotture tra i diversi cicli, nonché il caos e l'improvvisazione che accompagnano la spirale repressiva; indicando anche nel gulag una fonte di contraddizioni più che l'ordinato e univo-

### Urss

Ottant'anni dalla rivoluzione russa. Poche le novità in libreria. Tra queste: Michail Gorbaciov, Riflessioni sulla rivoluzione. Dal Palazzo d'Inverno alla perestrojka, Editori Riuniti, Roma 1997, trad. dal russo di Lucetta Negarville, Marina Bozzatti e Lila Greco, pp. 140, Lit 15.000. Non pochi errori vengono individuati, grazie a una dimessa autocritica postuma, nel "modello bolscevico di socialismo". La seconda novità è Sheila Fitzpatrick, La rivoluzione russa, Sansoni, Milano 1997, ed. orig. 1982 e 1994, trad. dall'inglese di Chiara Continisio, pp. 302, Lit 32.000, brillante e ben documentata sintesi che individua, secondo una logica "continuistica", l'alfa e l'omega del processo rivoluzionario nell'Ottobre bolscevico e nel Grande Terrore staliniano...

do le somiglianze e diversità dell'approccio repressivo e terroristico tra le istituzioni dell'epoca di Lenin e Stalin. Courtois, al contrario, insiste per una radicale decontestualizzazione dei "crimini", indicando nel terrore criminale non già un aspetto fondamentale del comunismo da affiancare con maggiore rilevanza a quelli più vol te suggeriti dalla storiografia (l'economia pianificata, il sistema monopartitico, l'ideologia statale), ma la vera e unica essenza del comunismo ovunque sia andato al potere, e non solo. Questa conclusione non è soltanto sfasata e irriducibile ai risultati delle analisi e interpretazioni presenti nell'intero volume: è un contributo forte e intenzionale a quella storiografia "monocausale" che gli studi sul comunismo hanno sempre suscitato con particolare frequenza.

È l'interpretazione di Courtois, tuttavia, più dei contributi scientifici a cui fa da prefazione, che, grazie all'amplificazione dei media, ha maggiori possibilità di diventare senso comune. Anche se è certo merito del suo fondamentalismo interpretativo il rilievo di cui il libro ha goduto e il successo che ha avuto. Una contraddizione che non giova alla conoscenza storica, ma che gli storici, e non solo loro, dovrebbero meditare con attenzione.

# Fluidi femminili e argini maschili A vent'anni dalla edizione originale, la pionieristica indagine di Theweleit sull'universo maschile

MARIO CORONA

### Klaus Theweleit Fantasie virili

ed. orig. 1977 trad, dal tedesco di Giuseppe Cospito pp. 512, Lit 59.000

li Saggiatore, Milano 1997

Finalmente, finalmente. A vent'anni dalla pubblicazione originale tedesca, e a dieci dalla traduzione americana giunge in Italia, per merito del Saggiatore, il primo dei due volumi di cui si compone l'imponente e pionieristico lavoro di Theweleit, Männerphantasien, ancora oggi, credo, l'indagine più vasta dedicata al maschile come universo specifico, rappresentativo solo di se stesso e non dell'Uomo inteso come Umanità. Il ritardo con cui la cultura italiana acquisisce un'opera di tale rilievo evidenzia di per sé una prolungata sordità nei confronti degli studi sul maschile, costola a sua volta tardiva dei women's studies di scuola soprattutto anglosassone. Questo non stupisce, essendo la nostra una cultura largamente maschile, quando non maschilista, che per antica e radicata tradizione (umanistica e cattolica insieme, cui sembrerebbe essersi associata in seguito una larga parte del pensiero psicoanalitico) ancora tende a considerarsi portatrice di valori "universali". Di qui la scarsa propensione a misurarsi con le differenze di genere sessuale (gender), e con gli studi che da quelle differenze traggono origine e di quelle differenze tengono conto. Quasi fossero "fatti loro". Se questo pun-to di vista androcentrico viene rovesciato, come fa Theweleit, allora i "fatti loro" diventano quelli degli uomini intesi come maschi, ossia rappresentanti di una sola metà del cielo, e nemmeno la più luminosa. Molti e invero perturbanti sono i "fatti" offerti ora all'attenzione dei lettori italiani da questo primo volume dell'opera di Theweleit, dal sottotitolo Donne, flussi, corpi, storia, dedicato alle fantasie degli uomini sulle donne, cui ne seguirà un secondo (ancora più interessante, se possibile), sulle fantasie degli uomini sugli uomini.

. Klaus Theweleit è un germanista tedesco, raro esempio di studioso free lance, non legato all'università. Cinquantacinquenne, appartiene a quella parte della sua generazione che ha attraversato utilmente il Sessantotto, e che sta riscrivendo i codici culturali del nostro tempo. L'oggetto della sua indagine (il nazismo, i suoi modi di essere, le ragioni del suo affermarsi) se l'è trovato in casa, nel cuore ardente, tenebroso e ancora malcompreso della recente storia tedesca, in romanzi e poesie di e su quegli anni ma soprattutto nel materiale autobiografico e documentario (anche figurativo) riguardante il comportamento e la psicologia dei giovani mercenari che, organizzati a decine di migliaia in squadre antioperaie fra il 1918 e il 1923, avrebbero poi costituito il nucleo delle SA, vale a dire il fiore della gioventù hitleriana, emblema, se mai ce n'è stato uno, di ogni istanza di virilità. La figura del guerriero va infatti a occupare uno degli spazi più centrali e cruciali di quell'"immagine dell'uomo" moderno che George L. Mosse ha tratteggiato appena due anni fa nell'opera omonima (cfr.

rung hitleriano, ma anche oltre, perché le oscure pulsioni da lui analizzate non si esauriscono dentro al fascismo storico. Le operazioni propedeutiche indispensabili alla formazione del nuovo Io borghese vengono da Theweleit identificate in alcuni processi di autolimitazione e di autodistanziamento del sog-

irrigidendola in esiti produttivi e/o aggressivi. In Germania ciò si verifica con particolare successo, co-me testimoniano le fantasie dei maschi protofascisti degli anni venti, la cui avversione per la rivoluzione socialista è alimentata non solo da ragioni esplicitamente economiche e politiche, ma da

cifista, dall'imborghesimento che tutto ricopre di viscida "mucillagine" e dalla "mucillagine pacifista e perversa della letteratura corrot-

Al riparo della diga falsamente protettiva del fascismo, misoginia e sessuofobia si saldano, ancora una volta, in un double bind angosciante e, alla fine, insostenibile. Nella Germania guglielmina, com-menta Theweleit, "l'educazione alla pulizia, nella sua coazione al prosciugamento, appare come l'intervento centrale per la riuscita dell'oppressione della sessualità nel senso più ampio (...) Il profondo rifiuto di tutti i fluidi corporei, derivato da divieti sistematicamente esercitati e da punizioni inflitte, e il loro declassamento a correnti di sporco, dovettero essere il mezzo più efficace per incatenare alla persona la paura del sesso". L'alienazione della sessualità consente appunto il perpetuarsi del potere, a danno sì dei dominati, che portano inscritta nel proprio corpo ridotto a macchina produttiva la legge del dominio, ma anche dei do-minanti, prigionieri dei divieti da loro stessi amministrati. Solo a un despota, a un signore unico, a un dio, sarebbe teoricamente concesso di usare del proprio corpo a piacimento, ma proprio la sua solitu-dine gli impedirebbe di farlo in modo umano. Anche i potenti, dunque, in quanto esercitano un dominio politico necessariamente parziale, subiscono una limitazione proporzionale nell'uso dei loro corpi. Înfatti "alla privazione del potere sociale corrisponde una privazione delle possibilità di soddisfazione sessuale (...) un'impotenza su determinate regioni del proprio corpo" Tuttavia, da qualche parte, in

qualche angolo oscuro e remoto della nostra consapevolezza profonda, giace la memoria di una felicità naturale, goduta prima dell'educazione alla pulizia". Il riemergere anche subliminale di immagini legate a tali memorie infantili "fluide" e "sporche" produce un'angoscia insostenibile, al punto da richiedere una qualche forma di compromesso che il paziforma di compromesso, che il nazifascismo, a differenza del comunismo, riesce a mettere in atto. Secondo Theweleit, infatti, il materialismo storico, nella sua visione economicistica (e perciò "dimidiata") della storia, non ha mai preso in seria considerazione quella che egli chiama, sulla scia di Deleuze e Guattari, "la produzione desiderante dell'inconscio", "la pulsione motrice molecolare della storia". Il nazifascismo, invece, organizzando per esempio quelle immense sfilate divenute tanto caratteristiche del regime, ha dimostrato di saper cogliere, sfruttandola a proprio vantaggio, la pulsione desiderante delle masse, la nostalgia di una "fluidità" perduta, aprendole un varco nello spazio esaltante dei giganteschi cortei, delle sfilate che con totale inconsapevolezza teorica e però con totale esattezza psicoanalitica vennero definite "oceaniche". In quell'oceanico fluire delle masse, in



"L'Indice", 1997, n. 9). Spazio centrale e cruciale dove il desiderio negato si perverte da un lato in una revulsione sessuofobica che si scatena contro il corpo femminile percepito come minaccia di dissoluzione, e dall'altro in una formidabile carica di aggressività mortifera cui l'organizzazione militare provvede, oggi come ieri, un'adeguata canalizzazione e una legittimazione

Sulla spinta libertaria e liberatoria dell'Anti-Edipo di Deleuze e Guattari ma anche di Foucault, Theweleit rilegge e riformula Freud, Wilhelm Reich e i francofortesi, Norbert Elias (Il processo di civilizzazione) e Rudolf zur Lippe (Naturbeherrschung am Menschen), seguendo il percorso di formazione dell'Io maschile borghese occidentale dal momento aurorale in cui questi si appresta alla conquista imperialistica dei nuovi territori extraeuropei fino al Götterdämmegetto da se medesimo che gli consentiranno dapprima di rappresentarsi il mondo come qualcosa di altro-da-sé, e poi di annetterlo. A tal fine, occorre che il maschio occidentale separi la propria interiorità dal mondo esterno, ma anche se stesso dalla donna, trattata come uno dei fondamentali elementi di diseguaglianza su cui fondare lo sviluppo del nuovo universo maschile. L'indifferenza della nascente borghesia alla caccia alle streghe organizzata dalle strutture ecclesiastiche costituisce, per Theweleit, il segno tangibile di questa estraneità. Chi prima arriva al compimento di tali processi di individuazione conquista il mondo, ovvero il Nuovo Mondo; e all'avanguardia saranno naturalmente i puritani inglesi.

Il potere patriarcale deve dunque instaurare un complesso sistema di dighe e argini atti non a sopprimere ma a canalizzare la fluidità originaria del desiderio maschile, parte più fluida, e perciò incontrollabile e "sporca", della corporeità, anche la propria, che viene identificata come "femminile", ovvero indistinta, oscura, molle, viscida, e così via. Così come nel corpo della donna, carico di troppe memorie della fluidità femminile (acque amniotiche, latte, mestruo, umori sessuali), ma anche di quella del guerriero da bambino e da ragazzo (saliva, orina, feci, sperma), il guerriero fascista identifica e combatte ogni "debolezza", a costo di far saltare il rapporto stesso con la donna oltre che con la propria identità più profonda, allo stesso modo egli combatterà con tanta maggiore convinzione la rivoluzione socialista proprio in quanto la percepisce come fluidità perturbante nel suo dilagare oltre ogni argine, "marea rossa", "mel-ma marxista" che si solleva in "ondate", favorita dalla "palude" pa-

profonde paure nei confronti della

# L'uomo che aveva un lavoro da portare a buon fine

ANNA BRAVO

Giorgio Periasca L'impostore

quel caldo entusiasmo corale, l'Io

singolo irrigidito poteva finalmente

sciogliere le angosce instillategli da

un lungo processo "educativo", e

concedersi quella che Deleuze e

Guattari hanno chiamato "la per-

versione del desiderio gregario":

ma dentro gli argini sicuri di una

ferrea coreografia. Osserva Thewe-

leit (che, ricordiamolo, scrive negli

anni settanta): "Il fascismo non per-

mise alle masse di dare espressione

ai propri interessi (interessi di clas-

se, economici), a questi interessi si

curano di dare espressione i comu-

nisti al potere, senza soddisfarli; no,

il fascismo permette alle masse di

dare espressione alle pulsioni re-

presse, ai desideri racchiusi", e

'promette così all'uomo il ricongiungimento delle parti ostili a con-

dizioni sopportabili, il dominio dell'uomo sul 'femminile' ostile dentro di sé".

Al fondo dell'argomentazione

filosofica di Theweleit sta infatti

una critica radicale di venerate op-

posizioni binarie quali maschile-

femminile, razionale-irrazionale,

oggettivo-soggettivo, vero-falso,

fantasia-realtà. Altre definizioni

andrebbero secondo lui sperimen-

tate: "Quella tra 'vivente', 'moren-

te' e 'uccisore' sarebbe una distin-

zione più corrispondente alla realtà". Questo l'ambito dei pro-

blemi che l'opera di Theweleit ci

propone: ambito di tale ampiezza

e rilievo che una recensione può

solo per sommissimi capi prospet-

tare. Il resto al lettore. Ma non pri-

ma di aver allacciato le cinture di

sicurezza. Si prevedono turbolen-

Due appunti, infine, sul titolo

italiano e sull'adattamento della

bibliografia originaria. Fantasie

maschili anziché virili mi sarebbe

sembrato preferibile perché "ma-

schile" marca la specificità del ge-

nere sessuale (fantasie elaborate da

uomini e non da donne), senza i

ze anche forti.

pp. XXIII-193, Lit 18.000

Il Mulino, Bologna 1997

Nella storia della Shoah e della guerra mondiale, i grandi soccorribasciata spagnola, che, di concerto con quelle degli altri paesi neutrali, ospita gruppi di ebrei in edifici extraterritoriali e li fornisce di lettere di protezione. Alla partenza del titolare d'ambasciata, decide di rimanere, si spaccia per nuovo incaricato d'affari spagnolo e continua l'opera, dilatandola a un punto tale

rete di aiutanti, Perlasca è solo, e ha pochi mezzi; ma - come Wallemberg e diversamente dai funzionari delle altre legazioni - ha capito che "in un'epoca in cui le parole giustizia e libertà non hanno più alcun valore" sarebbe fatale attenersi ai principi e alle regole del passato. Con quella elasticità mentale cui Hannah Arendt fa risalire l'autonomia di giudizio, ha imparato a guardare la realtà con occhi nuovi: ha visto uccidere, si è accorto che non può tollerarlo, e che non potrebbe vivere con un se stesso che abbia tollerato.

Da quel momento, diventa la

parole dell'appartenenza e della cura, è il ruolo del padre di famiglia, ma di una famiglia a confini mobili, capace di riaprirsi per un nuovo braccato.

Ci si aspetterebbe un racconto ad alto tasso di emotività, si incontra invece un linguaggio minimo, quasi anaffettivo. Pochi i messaggi, e a volte sommari: "la prudenza era cattiva consigliera", si doveva essere tempestivi e spregiudicati, "tentare era meglio che niente". Ma il significato è drastico: anche nella precarietà e nello strapotere del nemico, volendo restava molto da fare. Non che Perlasca coltivi il sogno di onnipotenza dello Schindler cinematografico; sa che la salvezza dipende dall'arrivo dell'Armata Rossa, ma sa anche che le singole vite non possono aspettare. E agisce di conseguenza, consegnandoci il non indolore esempio di un uomo "comune" che rischia e lotta di più e meglio delle autorità religiose e dei dirigenti antinazisti di Budapest. Fra i come e i perché, forse c'è il suo trovarsi nudo di fronte al male, senza la mediazione di una fede o di una grande ideologia umanitaria, senza il miraggio di un futuro capace di dar senso a quelle morti. Si chiude il libro, si continua a pensare al tema primario della responsabilità personale, e a molti altri.

Perlasca muore nel '92. "Scoperto" dopo un lunghissimo anonimato, ha ricevuto le massime onorificenze e l'attenzione di studiosi di svariati paesi. Molto meno in patria. Forse perché il mito estensivo del buon italiano è più rassicurante che non la realtà circoscritta di un italiano giusto. Certo perché Perlasca è una figura poco maneggevole. Fascista che smette di esserlo senza mai dichiararsi antifascista, per un breve periodo dirigente dell'Uomo qualunque, poi rigorosamente appartato, non è fatto per impersonificare simboli, piuttosto per scompaginarli. Anche per questo, la tanto auspicata nuova memoria dell'Italia repubblicana sarebbe monca se rinunciasse alla sua storia.

Politica e affetti familiari. Lettere dei Rosselli ai Ferrero (1917-1943) a cura di Marina Calloni e Lorella Cedroni, pp. 292, Lit 40.000 Feltrinelli, Milano 1997

La pubblicazione di queste 137 lettere (di cui 134 inedite) provenienti dalla Columbia University e dall'Archivio Lombroso-Ferrero-Raditza arricchisce ancora la già consistente mole dei carteggi dei Rosselli a disposizione degli studiosi. L'epistolario ripercorre le vicende di due importanti famiglie dell'intellettualità ebraica antifascista, integrando la dimensione politica e culturale con quella del quotidiano e delle sue cure e passioni. In un carteggio che è sempre anche "bollettino di animi", l'analisi dei reticoli familiari e amicali delinea il fuoriuscitismo anche come vicenda di intimità dolci e disperate, di premure affettuose e silenzi attoniti, di precarietà assolute e progettualità stroncate. Da queste pagine, in cui ogni frammento di quotidiano rimanda a fatti epocali, ciò che bene emerge è quel senso d'inquietudine partecipe e imponente che percorse il mondo intero negli anni del "lungo cauchemar', della "dispersione di tutto e di tutti" CRISTIAN PECCHENINO

# Un traballante mito franchista

**ALFONSO BOTTI** 

Fuori discussione lo straordinario comportamento del buon Perlasca, possiamo prendere per buone anche le opinioni che esprime sull'atteggiamento del Caudillo nei riguardi degli ebrei?

Leggendo quanto Perlasca ha detto e scritto si è portati a credere che la protezione diplomatica degli ebrei nei paesi occupati dai nazisti fu la politica delle autorità franchiste durante la seconda guerra mondiale. Di più: a suo giudizio Franco fu immune dall'antisemitismo. Le cose, in realtà, andarono ben diversamente. Franco fu antisemita e si circondò di antisemiti. La sua ossessione per i complotti di ebrei, massoni e comunisti fu costante. Non varò mai - è vero - leggi razziali, ma in un noto discorso radiofonico del 31 dicembre 1939 approvò pubblicamente quelle introdotte dagli altri. În almeno due occasioni, tra il 1940 e la primavera del 1942, rivendicò la validità dell'espulsione degli ebrei del 1492 interpretandola in chiave razzista, totalitaria e moderna. Antisemita fu l'uomo a lui più vicino fino all'estate del 1942, il cognato Serrano Suñer, che il 19 giugno 1938 attaccò Maritain come "ebreo convertito" per "l'infamia di spandere nel mondo la favola dei massacri di Franco" e che, prima di essere politicamente defenestrato, rappresentò l'interlocutore privilegiato di nazisti e fascisti. Antisemita fu il suo più stretto collaboratore e candidato alla successione, Carrero Blanco, che, coperto da pseudonimi, pubblicò sulla stampa del regime vari articoli contro Israele e il giudaismo e che, quando nel 1973 perse la vita nell'attentato perpetrato dall'Eta, non aveva ancora cessato di abbeverarsi a I Protocolli degli anziani savi di Sion.

Sulla reale condotta delle autorità franchiste rispetto agli ebrei durante la seconda guerra mondiale, mancano studi conclusivi. Non solo: sembra che parte della documentazione sia misteriosamente sparita dagli archivi spagnoli. Le ricerche più attendibili tra quelle esistenti segnalano l'evoluzione dell'atteggiamento franchista nel corso della guerra, l'ambiguità dei comportamenti e le restrizioni con cui vennero concessi i permessi di transito agli ebrei che cercavano scampo alle persecuzioni.

Sommando permessi di transito e protezioni diplomatiche, alcune decine di migliaia di essi (le stime variano dai 30 ai 60 mila) ebbero salva la vita grazie agli spagnoli. Una parte non trascurabile di questi venne effettivamente posta in salvo da Franco e dai franchisti. Un'altra deve la vita all'iniziativa individuale di singoli diplomatici spagnoli o, come nel caso di Perlasca, di finti tali. Ma la politica franchista di aiuto agli ebrei fu tardiva e iniziò a definirsi come tale solo nel 1943, con il profilarsi della disfatta militare dell'Asse. Oltre e, forse, prima che da motivi umanitari, essa fu ispirata da ragioni politiche. Difficile intenderla senza contestualizzarla in quella "doppia diplomazia" di cui Franco si servì tra il '43 e il '45, quando continuò a fornire aiuti preziosi all'Asse mentre imbastiva relazioni con gli Alleati in vista dei futuri assetti mondiali. Fu dunque una politica, non la politica.

Quello dell'aiuto spagnolo agli ebrei, fu dunque soprattutto un mito costruito da Franco. Un mito che se traballa da tempo in Spagna, da noi continua imperterrito.

connotati valutativi inerenti a "virile", che sono per lo più positivi e quindi in contraddizione con l'assunto di fondo dell'opera. L'inglese Male Fantasies mi pare si tenga più vicino al Männerphantasien tedesco. Volendo variare, avrei forse optato per Fantasie di virilità. Quanto all'imponente e complesso apparato bibliografico, spiace rilevare che sia pienamente utilizzabile solo finché restiamo nell'ambito delle opere scritte in tedesco e disponibili solo in tedesco. Lodevole anzi l'averne fornito, fra parentesi, la traduzione dei titoli, spesso assai specifici e dettagliati. Per le opere tedesche di cui esiste una traduzione italiana si fa riferimento, com'è giusto, a quest'ultima, omettendo però la data di pubblicazione dell'edizione originale, il che lascia adito a notevoli equivoci cronologici. Ulteriori inconvenienti si verificano a proposito di lavori scritti originariamente in altre lingue e legittimamente utilizzati da Theweleit nella versione tedesca, riportata pari pari, in modo per noi inservibile e sviante: vedi Irigaray o Hocquenghem. Ed è un peccato che tutto questo ingeneri disorientamento proprio rispetto a un'opera come quella di Theweleit, fondata su una documentazione significativa anche nella sua cronologia, e su un fittissimo dibattito metodologico con una pluralità di autori e di testi col-

locati in un tempo e in uno spazio

storicamente significativi.

tori sono figure cruciali ma enigmatiche. Spesso si tratta di donne e uomini "comuni" - preziosa contropartita degli uomini comuni di cui Browning ha narrato i crimini che in precedenza non si erano distinti per particolari impulsi solidaristici. Cosa li spinge a farsi difensori di una minoranza cui le potenze antihitleriane e le Chiese lesinano il loro aiuto? Karamente i protagonisti hanno indugiato a spiegare il perché, a volte hanno narrato il come, però restando sempre un passo al di là o al di qua delle nostre interpretazioni.

E così anche per questo libro di Giorgio Perlasca. Volontario nelle guerre d'Etiopia e di Spagna, fascista ma ostile alle leggi antiebraiche del '38 e all'alleanza con la Germania, di mestiere commerciante di carni. Perlasca si trova a Budapest nel '44, al momento in cui stanno precipitando deportazioni e massacri. Inizia a collaborare con l'amche alla fine della guerra i salvati saranno circa cinquemila. A questa storia mirabile è dedicato un bel libro di Enrico Deaglio (La banalità del bene, Feltrinelli, 1991).

Ma nell'Impostore è lo stesso protagonista a raccontarsi, attraverso una Relazione alle autorità spagnole del '45, un Promemoria del '46, cinque scritti degli anni sessanta. Perlasca visto da Perlasca non è un eroe romantico né un avventuriero alla Schindler né un buon samaritano. È piuttosto un uomo che ha un lavoro da portare a buon fine e che per riuscirci usa qualsiasi arma: lusinghe, minacce, promesse di impunità, corruzione, influenza personale su alcuni capi della polizia e delle Croci frecciate. È un gigantesco bluff condotto in nome di un ruolo che può crollare da un istante all'altro e di un paese che ignora del tutto la sua esisten-

Fatta eccezione per una piccola

prova vivente non tanto della banalità quanto della vischiosità del bene. Come in una spirale, più persone salva, più sente di doverne salvare; più ne scopre l'immensa vulnerabilità, più si sforza di farsene carico, di non pensare per numeri ma ai singoli. Moltiplicare le lettere e affollare le case è soltanto il punto di partenza: bisogna essere sul posto per fronteggiare le aggressioni di SS e bande naziste e testimoniare l'interessamento della Spagna; e bisogna fare in modo che i rifugiati vivano per quanto possibile "in pace", con la certezza che "qualcuno pensa a loro, che non sono abbandonati". Quando alcuni dei suoi protetti si avventurano in città, Perlasca, che li vorrebbe disciplinati "come militari in caserma", ogni volta si affanna a rintracciarli, li disputa uno per uno ai catturatori. Quasi sempre riesce a "farseli restituire", a "riprenderseli", a "riportarli a casa": sono le



# La lucida visione dell'angelo, la forza messianica dell'uomo

L'ultima opera di Walter Benjamin in nuova traduzione corredata da un ricco apparato filologico

PIERO CRESTO-DINA

### Walter Benjamin Sul concetto di storia

a cura di Gianfranco Bonola e Michele Ranchetti

pp. XXII-342, Lit 34.000 Einaudi, Torino 1997

1 titolo Sul concetto di storia è l'unico che Benjamin abbia assegnato al suo ultimo e impegnativo lavoro teorico. Utilizzato dopo la sua morte per il fascicolo commemorativo dell'Institute of Social Research di Los Angeles (1942), esso scomparve nell'edizione delle Schriften del 1955, quando fu introdotta la designazione Tesi di filosofia della storia, conseguentemente ripresa nella prima antologia di scritti benjaminiani pubblicata in Italia (Angelus Novus, Einaudi, 1962). Soltanto ai curatori del primo volume delle Gesammelte Schriften (Suhrkamp, 1974) si deve la sua definitiva riabilitazione. Proprio ai materiali convenuti in quest'ultima fondamentale edizione - alla massa degli appunti e degli scritti preparatori, alle lettere e alle testimonianze coeve, alle successive redazioni del testo – attingono Bonola e Ranchetti per esporre in tutta la sua ampiezza la costella-

# WIKULADIU

zione teorica soggiacente alle tesi.

Certo, non erano mancati fino a

oggi tentativi di sottoporre agli

strumenti della critica e della filo-

logia il problema posto dal singo-lare laconismo e dall'estrema den-

ASTROLABIO

Hakuin

VELENO PER IL CUORE Commento zen al Sutra del cuore

Un'interpretazione estrema, caustica, ironica del più enigmatico dei sutra

Paul Kline

### MANUALE DI PSICOMETRIA

Come costruire, valutare e applicare un test psicologico I fondamenti e la tecnica di una scienza in travolgente sviluppo

Frances Tustin

INTERVISTA SULL'AUTISMO Una conversazione psicoanalitica

Un quadro intenso e commovente della sofferenza del bambino autistico chiuso nel proprio mondo

> Sayadaw U Pandita PROPRIO IN QUESTA VITA Gli insegnamenti del Buddha

sulla liberazione

Per ispirare il principiante, per sostenere il praticante esperto



sità speculativa del testo. In nessun caso, tuttavia, rigore interpretativo e spirito filologico si erano espressi nell'allestimento di un laboratorio altrettanto ricco e articolato. Alla filologia occorre quindi in primo luogo fare riferimento, se si vuole comprendere l'intera portata dell'operazione.

traversano in modo così pervasivo tutta l'ultima produzione benjaminiana), un livello relativamente "definitivo" della riflessione sia accertabile soltanto a partire dalla sovrapposizione delle sue principali stesure.

A questo nucleo testuale i curatori hanno però accostato una porto del quale Benjamin aveva manifestato fin dal 1935 l'intenzione di porre una riflessione critica sulla teoria della conoscenza storica, in analogia a quanto aveva fatto dieci anni prima con la Premessa gnoseologica al saggio sul Dramma barocco tedesco. La complessità delle relazioni docu-

ze della morte del loro autore, suicidatosi nel settembre dello stesso anno presso il confine franco-spagnolo mentre con un gruppo di esuli tentava di sfuggire alla polizia di Vichy, hanno contribuito a far sorgere attorno ad esse il problematico alone che circonda ogni testamento spirituale. È stato spesso ricordato – sulla base delle dichiarazioni rese a Gershom Scholem dallo scrittore Soma Morgenstern, che aveva incontrato Benjamin a Parigi nel corso delle prime settimane di guerra – lo stato di depressione in cui si trovava Benjamin dopo la notizia del patto di non aggressione firmato tra Hitler e Stalin nell'agosto del 1939, che secondo alcuni interpreti si rifletterebbe nell'allusione della X tesi al tradimento perpetrato dai "politici nei quali avevano sperato gli oppositori del fascismo"

Il nesso delle tesi con l'emergenza storica e con i problemi posti dalla situazione politica mondiale deve essere però considerato alla luce delle loro più autentiche intenzioni teoriche. La riflessione che ne costituiva il fondamento sembrava allo stesso Benjamin scaturire, prima ancora che dallo choc della nuova guerra, dall'esperienza complessiva della sua generazione di fronte alle grandi trasformazioni dei primi decenni del secolo. Da questo punto di vista l'imminenza del pericolo rendeva non più dilazionabile la ripresa e la radicalizzazione di un nucleo di pensieri cui egli da molti anni non aveva cessato di rivolgere l'attenzione. Si trattava di quella critica del concetto di progresso e di quella riflessione epistemologica sulla storia che percorrono come un fiume sotterraneo una parte così cospicua dei suoi scritti maggiori. La forma in cui gli eventi militari avevano ripreso il loro corso metteva più che mai in crisi l'idea che il fascismo europeo potesse essere considera to quale una sorta di "parentesi", una semplice rottura nel continuum progressivo della storia, e rivelava al contempo quanto poco filosofico fosse lo stupore per la sua comparsa nel pieno del nostro secolo, "come se esso non fosse secondo il lapidario commento di Brecht alla VIII tesi - il frutto di tutti i secoli"

Sappiamo quanto la critica della concezione progressiva e finalistica della storia si fondi nelle tesi sulla critica dell'idea di tempo come continuum "omogeneo e vuoto". Ad essa viene contrapposto con il concetto di Jetztzeit ("adesso", "tempo-ora") un modello di temporalità disomogenea, cioè non omologabile alla temporalità lineare delle scienze naturali, e piena, in quanto attraversata dalle relazioni attualizzanti che si stabiliscono di volta in volta tra determinati momenti del passato e l'istante assolutamente fuggevole e peculiarmente caratterizzato di chi al presente attinge conoscenza storica. In questo senso il rilievo sull'emergenza storica che costituì lo sfondo per la genesi delle te-

# La vita e i libri

1892 Nasce il 15 luglio a Berlino in una famiglia di ebrei benestanti.

1912 Si iscrive alla Facoltà di filosofia dell'Università di Friburgo, dove segue i seminari di Heinrich Rickert.

1913 Si reca per la prima volta a Parigi. Inizia a partecipare alle attività del movimento giovanile berlinese.

1915 Fa amicizia con Gershom Scholem. Frequenta all'Università di Monaco le lezioni del tenomenologo Moritz Geiger.

1916 Viene esentato dal servizio militare a causa di una malattia al nervo sciatico. Scrive Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo.

1917 Sposa Dora Kellner e si trasferisce a Berna.

1918 Ha un figlio, Stefan Rafael

1919 Fa amicizia con Ernst Bloch. Si laurea in filosofia con la dissertazione Il concetto di critica nel romanticismo tedesco.

1920 Si trasferisce con la moglie a Berlino, a casa dei genitori.

1921 Compra il quadro di Klee Angelus Novus. Scrive Per la critica della violenza e Frammento teologico-politico.

1923 Decide di non seguire Gershom Scholem in Palestina. Pubblica un volume di traduzioni da Baudelaire e il saggio sulle Affinità elettive di Goethe.

1924 In viaggio a Capri, conosce la regista lettone Asja Lacis.

1925 Cerca senza successo di ottenere la libera docenza a Francoforte con la dissertazione sul Dramma barocco tedesco. Comincia a tradurre la Recherche di Proust.

1926 Inizia a soggiornare di frequente a Parigi. Scrive Il compito del traduttore. Suo padre

1927 Va a trovare Asja Lacis a Mosca. Inizia a lavorare al libro, che restera incompiuto, sui *Passages* parigini (cfr. "L'Indice", 1986, n. 8).

1928 Incontra Hofmannstahl, con cui era da tempo in rapporto epistolare. Pubblica Il dramma barocco tedesco e la raccolta di aforismi Strada a senso unico. Progetta un viaggio in Palestina, che non farà mai.

1929 Fa amicizia con Bertolt Brecht e con Adorno e Horkheimer. Inizia a scrivere per la radio (cfr, "L'Indice", 1994, n. 2). 1930 Divorzia. Lavora a Infanzia berlinese.

1932 Soggiorna per alcuni mesi a Ibiza.

1933 All'avvento del nazismo è costretto a lasciare la Germania. Comincia a collaborare con la "Zeitschrift für Sozialforschung" dell'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte. 1934 Dopo alcune peregrinazioni per l'Europa, si stabilisce a Parigi.

1936 Pubblica L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica.

1939 Viene internato per alcune settimane in un campo di raccolta francese nei pressi di Nevers.

1940 Scrive le tesi Sul concetto di storia. Dopo la disfatta della Francia, fugge a Marsiglia. Privo di un visto d'uscita, cerca di passare illegalmente il confine, ma, bloccato dalla polizia spagnola a Port-Bou, si toglie la vita la notte del 26 settembre ingerendo una forte dose di Morphium.

Il volume contiene anzitutto una nuova traduzione italiana del lavoro, corredata di testo tedesco a fronte, note esplicative e confronto ragionato tra le varie versioni dattiloscritte oggi disponibili. I curatori hanno voluto apportare lievi emendamenti al testo delle diciotto tesi stabilito dagli editori tedeschi, ma soprattutto hanno inserito al penultimo posto, con la numerazione XVIIa, un frammento, già in precedenza riconosciuto come appartenente ai materiali preparatori, che lo stato della ricerca consente oggi di integrare a pieno titolo nel contesto principale. Questa scelta riflette più in generale la convinzione che, di fronte a un'opera che l'autore stesso non condo piano. ha mai pensato di considerare conclusa (e che può essere forse intesa come una sorta di "promemoria teoretico", una sistemazione provvisoria di quelle riflessioni di ordi-

ne epistemologico e storico che at-

serie di indispensabili strumenti: tra questi spiccano, accanto a un'incompiuta versione francese redatta dallo stesso Benjamin, gli importantissimi materiali preparatori già forniti in apparato dalle Gesammelte Schriften e mai prima d'ora tradotti in italiano. Alcuni di questi frammenti possono essere intesi come un vero e proprio controcanto al lavoro principale e indicano spunti cui forse Benjamin pensava di dare sviluppo in una fase ulteriore della ricerca. Altri sono invece semplici formulazioni preliminari dell'una o dell'altra tesi, talvolta rivelatrici di livelli di significato successivamente messi in se-

Tra i materiali che mostrano una relazione diretta con il pensiero delle tesi un discorso a sé meriterebbe l'ampia selezione di appunti confluiti nei fascicoli del Passagen-Werk, progetto a supmentabili a questo proposito giustifica tanto il repertorio di lemmi curato da Gianfranco Bonola, che occupa quasi un terzo dell'intero volume ed è costituito dall'analisi delle occorrenze terminologiche riscontrabili nei vari contesti di lavoro riguardanti il piano delle tesi, tanto la proposta di una serie di documenti dalla cerchia degli amici e degli interlocutori più stretti, che informa del clima spirituale all'interno del quale prese avvio l'elaborazione dello scritto. Chiude il volume un'esauriente bibliografia, in grado di testimoniare della vitalità che ha caratterizzato negli ultimi decenni la ricezione del saggio benjaminiano e il dibattito intor-

no ad esso. Si è detto che le tesi Sul concetto di storia, redatte nel corso del 1940, sono con ogni probabilità l'ultimo scritto cui abbia lavorato Benjamin. Le tragiche circostanL'INDICE Filosofia

si (il fascismo, la guerra) viene reso solidale con l'impianto teorico dello scritto: ogni autentica conoscenza storica, lungi dallo scaturire dall'immedesimazione storicistica con un patrimonio culturale dato una volta per tutte e oggettivamente ricostruibile sulla base di istanze metodiche, dipende in realtà dalla possibilità di afferrare un'immagine del passato come ricordo che si offre in modo imprevisto e assolutamente unico nell'istante del pericolo. La conoscibilità e la "citabilità" del passato poggiano in primo luogo sull'urgenza con la quale esse si impongono come compito allo storico che non intenda farsi strumento dei vincitori della storia.

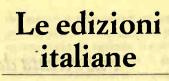
Se in quest'ultimo senso il pericolo minaccia anzitutto il presente dello storico, è nella forma dell'oblio che l'intera tradizione degli oppressi rischia di scomparire: "Neppure i morti saranno al sicuro dal nemico, se vince. E questo nemico non ha smesso di vincere" (tesi VI). La concezione storicistica della storia universale – la confutazione della quale co-

Nel prossimo numero, una testimonianza di Renato Solmi sulla propria esperienza di traduttore benjaminiano

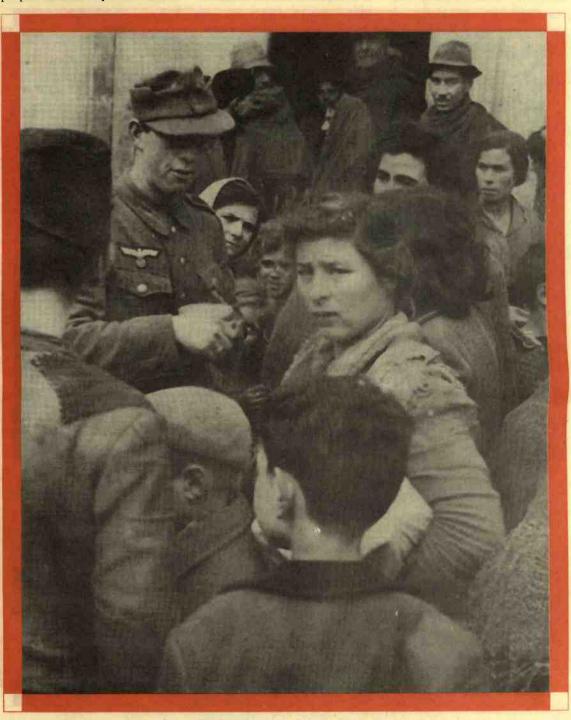
stituisce la pars destruens delle tesi benjaminiane - rappresenta il tentativo di immedesimazione in un passato che coincide in massima parte con la storia scritta dalle classi dominanti. Ma proprio questa storia, apparentemente lineare, continua, progressiva, è, nella sua più autentica essenza, catastrofe. In un frammento poi parzialmente cancellato da Benjamin leggiamo: "La catastrofe è il progresso, il progresso è la catastrofe. La catastrofe in quanto conti-nuum della storia". È qui in atto – secondo la parola dei curatori quella "visio altera della storia, di natura metafisica e trascendente", che nella IX tesi è affidata all'enigmatica figura dell'angelo: "Dove a noi appare una catena di avvenimenti, egli vede un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie e le scaraventa ai suoi piedi".

Se è vero che le tesi, come suggerisce l'allegoria iniziale della partita a scacchi, mettono in scena una disputa "intorno al vero concetto di storia", è allora evidente come l'ultima parola non venga senz'altro lasciata alla rassegnazione, alla disaffezione nei confronti del mondo, e tantomeno a quella curiosità distratta nella quale già Nietzsche individuava la radice nichilistica di ogni atteggiamento storicistico.

Certo, l'angelo della storia non può trattenersi come vorrebbe, né "destare i morti e riconnettere i frantumi". Ma mentre egli deve limitarsi alla lucidità della visione, Benjamin sembra assegnare proprio all'uomo quella "debole forza messianica" (tesi II) in grado di stabilire nella rammemorazione "un appuntamento misterioso tra le generazioni" della storia. La salvazione (Rettung) del passato alla quale il presente è chiamato è duplice: se con il tentativo di strappare il passato oppresso alla tradizione dei vincitori è posto un problema di natura anzitutto epistemologica, che impegna il materialista storico nell'elaborazione di una nuova immagine della storia, con la richiesta di adempimento delle aspettative insoddisfatte del passato viene invece sollevata una questione di natura politicoemancipativa. In entrambi i casi si delinea – come ha visto Habermas - un drastico rovesciamento nei confronti di quell'orientamento esclusivo verso il futuro che è specifico della concezione della temporalità nel mondo moderno: la generazione di volta in volta presente diviene infatti responsabile non solo nei confronti delle generazioni future, ma anche nei confronti della sofferenza apparentemente irreversibile dei vinti di ieri, così come di ogni esistenza individuale sacrificata sull'altare della storia.



Con pochissime eccezioni, gli scritti di Benjamin sono stati pubblicati in Italia da Einaudi. Il progetto di un'edizione critica e sistematica delle "Opere di Walter Benjamin", curato da Giorgio Agamben a partire dai primi anni ottanta, si discosta dalle Gesammelte Schriften tedesche per l'impostazione cronologica della materia. L'impresa ha avuto per ora una realizzazione parziale. Sono usciti cinque dei dodici volumi previsti, con una veste editoriale purtroppo non omogenea: il primo volume (Metafisica della gioventù. Scritti 1910-1918), il secondo (Il concetto di critica nel romanticismo tedesco. Scritti 1919-1922), e il quarto (Strada a senso unico. Scritti 1926-1927) hanno trovato posto nella collana "Einaudi letteratura", il quinto (Ombre corte. Scritti 1928-1929) nella "Nuova Universale Einaudi", l'undicesimo (Parigi, capitale del XIX secolo. Progetti, appunti e materiali 1927-1940) nei "Millenni". La stessa casa editrice ha pubblicato nel corso degli anni un gran numero di opere e raccolte parziali, molte delle quali contengono testi importanti non ancora confluiti nell'edizione critica. Oltre all'antologia Angelus Novus, ricordiamo Il dramma barocco tedesco, L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica, Avanguardia e rivoluzione, Critiche e recensioni, Infanzia berlinese, Immagini di città, Sull'hascisch. La situazione non è molto felice per quanto riguarda l'epistolario benjaminiano. Le uniche edizioni disponibili in lingua italiana sono assai parziali: le einaudiane Lettere 1913-1940 rappresentano una scelta dei due volumi dei Briefe pubblicati in Germania nel 1966 (a loro volta già frutto di una selezione compiuta da Gershom Scholem e Theodor W. Adorno), mentre il carteggio Benjamin-Scholem, edito sempre da Einaudi con il titolo Teologia e utopia, si limita agli anni 1933-40. Infine, Adelphi ha pubblicato Uomini tedeschi, antologia presentata e commentata da Benjamin di lettere scritte da rappresentanti più o meno noti della cultura tedesca nel periodo tra il 1783 e il 1883.





# BIBLIOTECA DI CULTURA

Tre testi che aprono nuove frontiere dentro il lavoro filosofico e che, con la parallela riedizione del corpus di classici, confermano l'impegno de La Nuova Italia nella valorizzazione del catalogo storico e nello sviluppo di una rigorosa ricerca in campo storico-filosofico.

Paul Johnston RIPENSARE L'INTERNO Introduzione alla filosofia della psicologia di Wittgenstein

A che cosa ci riferiamo quando ci preoccupiamo di quanto sta accadendo dentro le nostre teste? Se il mondo interno non è, alla lettera, dentro le nostre teste, allora dov'è? L'analisi del tema dell'interno, centrale nel pensiero dell'ultimo Wittgenstein, porta a un'impostazione radicalmente nuova dei problemi relativi alla natura della coscienza e alla relazione tra corpo, mente e anima.



Gennaro Sasso LA POTENZA E L'ATTO Due saggi su Giovanni Gentile

Che rapporto intrattiene il pensiero di Gentile con la concezione aristotelica dell'atto puro? Nella ricerca che ha origine da questa domanda, Sasso tocca aspetti fondamentali nell'interpretazione e nella critica dell'attualismo.

Fabio Polidori L'ULTIMA PAROLA Heidegger/Nietzsche

Che cosa implica nel pensiero di Heidegger e nella filosofia contemporanea il fatto che Nietzsche, secondo Heidegger, abbia detto l'ultima parola sulla metafisica? Il libro ricostruisce il lungo e faticoso confronto che, a partire dagli anni Trenta, Heidegger ingaggia con il pensiero e l'opera di Nietzsche.



# Paradosso divino e coscienza universale

# Pubblicata da Adelphi una fondamentale indagine sul prodigioso complesso del mito di Ŝiva

MARIO PIANTELLI

# Wendy Doniger Siva. L'asceta erotico

ed. orig. 1980 trad. dall'inglese di Francesca Orsini pp. 462, Lit 70.000

Adelphi, Milano 1997

Chi è Siva, o meglio lo Siva per antonomasia? La risposta a questa domanda, richiede in primo luogo un po' di preistoria di questo nume singolare. Il termine risale all'età vedica, sotto forma di un remoto e non perfettamente comprensibile epiteto impiegato a scopo apotropaico con il senso di "benevolo, di buon augurio": è stato l'Inno dei Cento Rudra nello Yajurveda a sancirne l'applicazione in primo luogo appunto ai Rudra (gli "Urlatori" o i "Crudeli") stessi, gli invisibili arcieri che infestano la terra, le acque, le selve, le nebbie e l'aria, colpendo con i loro dardi esiziali, apportatori di pestilenza, uomini e bestiame, come l'Apollo d'Omero. L'indefinita molteplicità di questi personaggi temutissimi, il cui nome non avrebbe dovuto essere profferito nei villaggi, pena la loro evocazione indesiderata, si raccoglie e assomma in un gruppo di undici, o in una coppia di divinità selvagge e violente che corrono nella boscaglia, Bhava (la "Presenza") e Sarva (il "Saettatore"), o ancora in un unico Rudra, invocato nella parte iniziale e finale dell'inno, per cercare di renderlo favorevole al cantore: "Di ottimo augurio [sivatara] quella ch'è la tua freccia, siva è divenuto il tuo arco; siva quella ch'è la faretra tua: con essa a noi, oh Rudra, sii mite! Quello ch'è, oh Rudra, il tuo corpo siva, non-terrifico, senz'impurità lucente, noi con questo corpo fatto di pace, oh Signore dei monti, illumina! Quella freccia, oh Signore dei monti, che in mano rechi per scagliarla, oh tu che vaghi per i monti, rendila siva, non uccidere uomo, essere vivente! Con parola siva te, oh Signore dei monti, invochiamo, affinché per noi ogni vivente sia sano, di buona mente! (...) Disarmato l'arco, oh tu dai mille cocchi, dalle cento faretre, fatte tornare indietro le teste delle frecce, siva a noi, di buona mente

Sfuggente, angosciante, terribile nel suo mistero, Rudra ci appare, a differenza delle altre figure divine che i *Veda* generalmente ci presentano in termini prevedibili, irriducibile a una funzione o forma determinata, legato com'è a ruoli e sfere d'azione diverse e addirittura opposte.

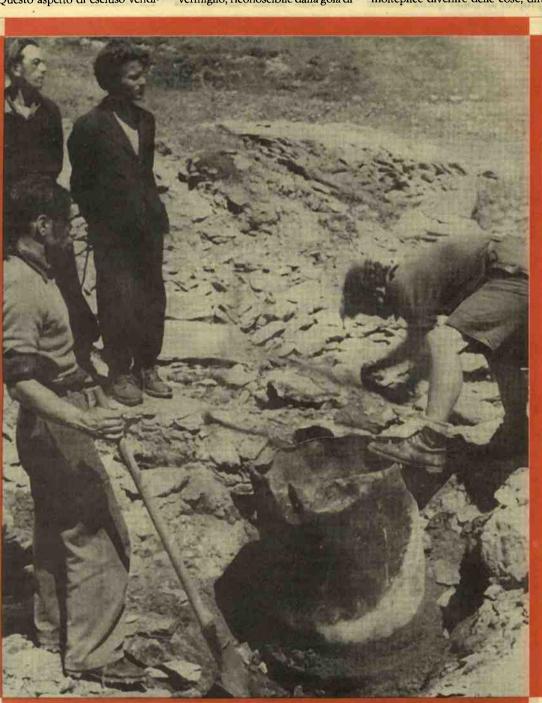
Egli è il "rosso Cinghiale" che, su sollecitazione degli dèi, con il suo arco infallibile compie imprese memorande come l'evirare Dyaus, il Cielo, intento a violentare l'Aurora sua figlia, e il trafiggere con un sol colpo le tre città volanti degli antidèi (gli Asura), magiche rocche fatte rispettivamente d'oro, d'argento e di ferro, luoghi cubici della resurrezione come la Gerusalemme celeste dell'Apocalissi giovannea. Ma egli è anche la personificazione del pilastro ligneo cui è legata la vittima sacrificale prima d'immolarla, e a

lui appartengono i resti di essa dopo il suo smembramento, accordatigli dopo che aveva messo in fuga con il suo arco gli dèi che l'avevano dimenticato nella distribuzione delle parti, come la fata malvagia al battesimo della principessa nella favola de *La bella addormentata*.

Questo aspetto di escluso vendi-

gono all'improvviso lungo i fiumi, terrorizzati: come il Merlino delle leggende arturiane, egli si mostra talora in aspetto di fanciullo, talora di vegliardo, talora di nano, o di gigante, talora calvo, talora chiomato, a volte magrissimo o grottescamente obeso, verdastro, arancione, nero e vermiglio, riconoscibile dalla gola di

Isvara (il "Possente", il "Signore"), che con le sue Isanī (le "Signorie") regge tutti i mondi, il Primogenito dei numi, il Pastore degli esseri, il Medico che con le erbe salutari arrecate dalla sua mano buona e soccorrevole salva dalle infermità inviate dagli dèi. Conoscerlo, Uno nel molteplice divenire delle cose, dirà



cativo è in sintonia con il suo esser patrono e archetipo dei Vràtya, una sorta di zingari del mondo vedico, insieme maghi e guerrieri, e dei Kesin (i "Chiomati") che "bevono alla coppa di Rudra", misteriosi personaggi che errano nudi nei luoghi deserti, vestiti di sudiciume, vagando per i sentieri del vento. Forse è qui che la sua figura di Grande Asceta prende le mosse... Certo egli è presente anzitutto fuori dal mondo rassicurante del villaggio, sui monti e nei deserti, come il biblico Yhwh, ma altresì nei termitai, nei pozzi, nelle tombe e nei crocicchi, luoghi da cui si accede al mondo sotterraneo, il che gli conferisce una paurosa valenza ctonia; allorché l'uomo vedico si allontana dal luogo consueto del vivere umano e s'avventura nella boscaglia, prega che gli sia risparmiata l'esperienza raccapricciante dell'incontro con questo Nume radicalmente altro. Le portatrici d'acqua e i pastori lo scor-

colore blu scuro, quasi l'archetipo della vittima umana uccisa per strangolamento nel più sacro e terribile dei riti vedici.

Un ricordo di questa connessione Dio-vittima è ancora, diversi secoli dopo, nel Mahabhārata, dove si allude al fatto che egli si sia autosacrificato, come l'Odino dell'Edda, acquisendo in tal modo l'universale Dominio: "L'onnitorme Gran Dio, nel Sacrificio universale dalla grande vittima, sacrificò tutti gli esseri e così pure se stesso da se stesso (...) Il Gran Dio nel Sacrificio avente il tutto come vittima, egli magnanimo, avendo sacrificato se stesso, si manifestò qual Dio degli dèi. Tutti i mondi avendo pervaso, resili saldi a sua gloria, risplende per ampio raggio, possessore di fulgore, egli rivestito d'una pelle". Perché Rudra, già negli inni che nel Rgveda gli sono dedicati, è invocato, nel suo aspetto più elevato, proprio come detentore per eccellenza di tale prerogativa: egli è

l'*Upanisad* nota come *Svetaśvatara*, significa essere immortali.

Nell'India postvedica i tratti sinistri del suo carattere sono assunti a segni del ruolo di Distruttore/Riassorbitore cosmico, e il volto del divino ch'egli rappresenta si fissa in un'iconografia minuziosissima, forse in parte debitrice di un background che s'estende anche al Vicino Oriente: il toro e il tridente che lo contraddistinguono ricordano il dio delle tempeste siro-anatolico (Hadad, Teshub, probabilmente in origine lo stesso Yhwh) ritto sul toro con in pugno la folgore tricuspidata, talora accompagnato da una figura femminile ritta sul leone, come sul leone è assisa Uma, la paredra di Siva il cui nome, su cui invano si affaticano nei secoli i lessicografi indiani in cerca di etimologie, sembra potersi leggere come un termine semitico sanscritizzato (da avvicinare ad esempio all'arabo Umm, "Madre").

I tre occhi del dio, assimilati a sole, luna e fuoco, le chiome rossastre incolte o intrecciate a formare uno chignon simile a un'alta tiara, nei cui meandri scorre il Gange disceso dal cielo, gli otto grandi cobra divini che come collane e armille ornano il suo corpo, le ceneri che ne ricoprono interamente la persona, la pelle di tigre o d'elefante che gli fa da veste ne fanno un personaggio inconfondibile, riproposto nei mil-lenni dalle arti figurative del subcontinente giù giù fino ai coloratissimi film mitologici contemporanei e ai poster e fumetti naïf che ne dipendono, con tratti familiari agl'indiani come il saio e la barbetta di san Francesco o l'armatura e le ali dell'Arcangelo Michele ai cristiani. Nondimeno, il suo aspetto e le sue abitudini ne fanno un paradosso, anzi il Paradosso personificato. Canta il mistico Utpaladeva: "Al Si-gnore dell'Illusione cosmica che pure è assolutamente puro, al Segreto che pure è la Coscienza totalmente evidente, al Sottile che pure ha come sua forma l'universo, prosternazione alla straordinaria Scaturigine della gioia!"

Per i suoi devoti, che talora si compiacciono di imitarne la tenuta e le abitudini, questo personaggio è infatti non un dio tra gli altri, ma Dio tout court. Il suo aspetto concentra in una variopinta galassia di simboli sempre di nuovo analizzati gli attributi d'una Coscienza universale ch'è, a seconda delle opzioni teologiche abbracciate dall'una o dall'altra scuola, l'unica Realtà, o il Fondamento ultimo delle realtà mi-nori costitutive dell'orizzonte della molteplicità: una Realtà che è puro Amore (Ambe Civan, secondo l'adagio dei mistici di lingua tamil), e al tempo stesso infinita Libertà, capace di tutto, anche di negare se stessa per lasciare uno spazio al mondo.

Il lettore italiano ha avuto accesso ad alcuni testi di questo pensiero raffinato ed estremamente suggestivo, come quelli del mistico dell'XI secolo Abhinavagupta curati da Raniero Gnoli: Commento breve alla Trentina della Suprema, Boringhieri, 1965; Luce delle sacre scritture (Tantrāloka), Utet 1972; Il commento di Abhinavagupta alla Parātrimsikā, Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Utet, 1985; Essenza dei Tantra, Rizzoli, 1990.

Siva in quanto Dio presenta in sommo grado, segnatamente nell'innologia devozionale che gli è indirizzata, i caratteri di quel mysterium tremendum et fascinans che piacque teorizzare a Rudolf Otto nel suo classico saggio degli anni venti, Das Heilige: innanzi a lui non si può restare indifferenti, egli attira e respinge, conturba e rasserena, invita chi lo ricerca a una quiete solenne fatta di silenzio arcano, ma anche a un selvaggio abbandono che può sfociare nel sacrificio umano e nel cannibalismo sacro, come presso il famigerato movimento dei Kāpālika ("quelli del teschio"), celebre anche per le sue intemperanze erotiche.

Il simbolo venerato nel sancta sanctorum dei templi di Siva, il Linga, immagine stilizzata del pene Religioni

divino che emerge dalla vulva universale, ci ricorda che il Dio unisce in se stesso, come il Protogono orfico della nostra tarda antichità, i due sessi, simboleggiando nel suo aspetto androgino l'unione della Luce impassibile e inattiva della Coscienza divina, il Purusa ("Maschio"), con l'aspetto attivo e cangiante della Realtà in quanto Prakrti (la primordiale "Natura-Vulva") da cui esce il mondo dei nomi e delle forme, assimilata alla Maya (l'"Illusione/Magia") con cui nel suo gioco divino egli di volta in volta vela e disvela se stesso a se stesso. Allorché le due metà, maschile e femminile, sono divise, l'articolazione tra di esse è colta non solo in una serie di teologumeni che rammentano gli esiti del discorso occidentale sulla vita intertrinitaria della Divinità, ma anche in una doviziosa fioritura di miti.

Sono appunto queste a formare l'oggetto del libro qui presentato e non recensito: ché una recensione sarebbe in ritardo di quasi un trentennio! Chi scrive queste righe ha già avuto occasione di presentare al lettore italiano la figura e il lavoro di Wendy Doniger (già sposata O'Flaherty, cognome sotto cui le sue opere figurano in tutte le bibliografie), personalità decisamente flamboyante, in giovinezza (nacque nel 1940 a New York) ballerina classica, che unisce studi indologici e religionistici a una brillante verve di saggista interessata ai temi del femminismo e della psicoanalisi.

Ciò avveniva in appendice alla ricca silloge mitografica da lei edita sotto il titolo Hindu Myths. A Sourcebook Translated from the Sanskrit nel 1975 e tradotta con il titolo Dall'Ordine il Caos. Miti dell'Induismo raccolti e presentati da Wendy Doniger O'Flaherty presso Guanda nel 1989. Concludendo quella scheda biobibliografica, egli lamentava l'assenza di traduzioni nella nostra lingua dei testi più significativi della studiosa, augurandosi che l'uscita dei Miti giovasse a sensibilizzare in proposito l'editoria. E dunque con vero piacere che accoglie ora l'intelligente iniziativa adelphiana di dare alle stampe quei testi, cominciando con l'imponente studio che consacrò la Doniger come indagatrice prodigiosamente dell'universo complesso del mito indiano.

Asceticism and Eroticism in the Mythology of Siva riprendeva le fila di una ricerca pluriennale condotta in tre continenti, i cui risultati erano apparsi nel 1969 in due voluminosi articoli nella rivista "History of Religions" e due anni dopo in altri scritti sia nella rivista "Purāna" sia nel "Journal of the Royal Asiatic Society". L'autrice vi passava in rivista un estesissimo corpus di miti accentrati attorno alla figura del Dio in connessione a ruoli sessuali. L'influenza dell'approccio strutturalista allora in voga è specialmente visibile dall'articolazione dei motivi mitologici, accuratamente elencati e catalogati nelle loro numerose varianti in un apparato richiamato ogni volta in margine al testo, tali richiami essendo stati poi lasciati cadere nella riedizione del 1980, quella messa oggi a disposizione del lettore italiano. Il libro non pretendeva, ovviamente, di trattare tutti gli aspetti della figura divina in discorso, né tantomeno di esaurirne la mitografia. Esso si concentrava sulle narrazioni d'età classica e mediovale giudicate utili a por meglio in luce l'ambivalenza dei ruoli suaccennati in tutte le sue implicazioni, riassunte e commentate di volta in volta con un taglio espositivo vivace e non privo qua e là di humour, com'è nello stile dell'autrice.

I miti indiani, giova ricordarlo, non sono presentati nelle opere della Doniger nella loro forma completa: ai fini della discussione ella ne seleziona le trame, fornendo sufficienti elementi per il confronto delle diverse varianti, ma omettendo gli elementi ai suoi occhi esornativi, in particolare sia le lodi del narratore alle figure divine sia l'innologia vera e propria: parti essenziali nella coscienza indiana, che giustificano la

deva di mira con il suo arco fiorito onde assicurare la procreazione di un figlio impareggiabile capace di trionfare per conto degli dèi contro i loro avversari - Skanda detto anche Kumāra (il "Principe") -, e allorché lo risuscita in occasione delle proprie nozze con la Dea; al paradossale ruolo di seduttore esercitato dal Nume nell'aspetto di giovane e attraen-te mendico nudo (la celebre Bhiksatanamurti) nei confronti delle pie spose dei veggenti della Selva dei pini, storia che è un po' il contraltare sivaita della seduzione delle Gopī da parte di Krsna fanciullo nei testi della tradizione visnuita; al doppio ruolo

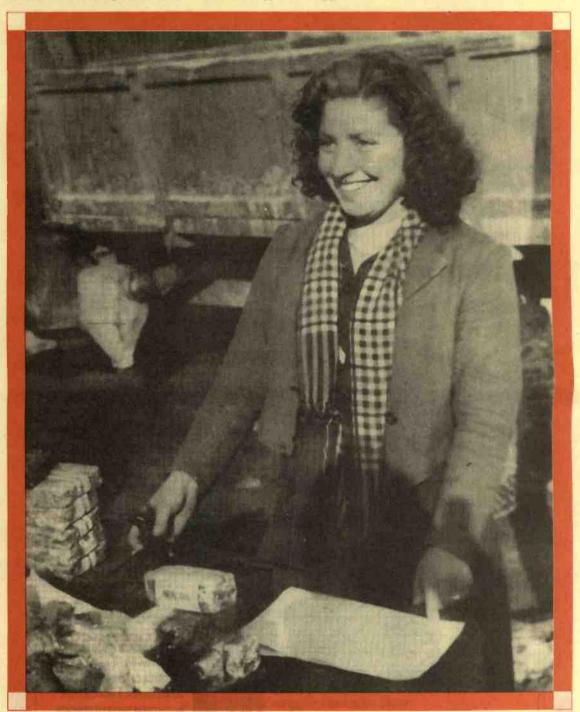
allo sfondo preclassico, a partire dai Veda, così come degli antecedenti la cui conoscenza è necessaria alla comprensione dei testi: l'autoevirazione di Rudra e la sua rivalità-complementarietà con il proprio padrefiglio, il Demiurgo indiano, Brahmā. Si tratta di un vero paradiso per analisti freudiani ortodossi...

Nei decenni trascorsi dalla sua apparizione, l'importanza del lavoro – che non ha avuto finora epigoni ad esso paragonabili per vastità di orizzonti e qualità dell'approfondimento – si è più volte manifestata, in primo luogo attraverso le sue influenze: così in debi-

dell'autrice è segnata dal suo magnum opus. Ciò è vero anzitutto per quanto tocca la sapiente messa a profitto dell'ingente massa di dati raccolti, riscontrabile in lavori quali i Miti dianzi citati e l'accattivante e documentatissimo saggio Women, Androgynes and Other Mythical Beasts, The University of Chicago Press, 1980, che continua e approfondisce il discorso di Asceticism and Eroticism, soffermandosi sulla dialettica dei fluidi sessuali, l'opposizione-complementarietà Grande Dio-Grande Dea, il simbolismo della danza di Siva, la connessione del Dio con il fuoco sottomarino che consuma le acque degli oceani impedendo loro di traboccare, il fuoco emesso nel mito dalla testa di una tremenda giumenta nata dalla sua ira, e, naturalmente, la forma androgina di Ardhānarīsvara, di cui s'è detto.

Ma anche più importante è il peso del nostro testo come primo momento della riflessione della Doniger nei confronti del mito nella visione indiana e, più in generale, in quanto categoria universale oggetto delle scienze religiose (non dimentichiamo ch'ella è succeduta a Mircea Eliade nella prestigiosa cattedra di storia delle religioni dell'Università di Chicago). A parte le osservazioni sparse qua e là nella maggior parte dei suoi scritti, alcuni di essi vertonopiù strettamente su un coerente e personale sviluppo di questa tematica. La concezione espressa in Asceticism and Eroticism, secondo cui "la 'spiegazione' definitiva del ciclo mitologico è (...) il ciclo stesso, riletto con un orecchio più attento ad almeno alcune delle risonanze e delle armonie nascoste dietro le fuggevoli immagini", è rimasta sostanzialmente immutata attraverso le linee dello sviluppo in discorso. In Other Peoples Myths: The Cave of Echoes, MacMillan, 1988, la Doniger dichiara: "Sicché le storie sono il metodo in questo libro, non ve n e un altro. Le storie rivelano cose che non sono facilmente divinate da parte delle discipline più dure (...) Ma le storie non sono disegnate come argomentazioni, né van prese per argomentazioni. Le storie ci provvedono di metafore che ci rendono reali le argomentazioni (...) Per me, esse sono un modo di pensare che funziona meglio dello sviluppo d'una argomentazione un passo dopo l'altro. Il lettore può chiedersi, di tanto in tanto, se io non sia partita per la tangente, mettendomi a raccontare storie e perdendo il filo della puntualizzazione che volevo fare. Ma le storie sono la puntualizzazione che volevo fare; sto raccontando storie metodologiche sulle storie che sto raccontando. Le metodologie sono, dopo tutto, anch'esse delle storie, e ogni novellatore è un metodologo".

È vero, purché si tratti di un novellatore in gamba, e avvertito delle implicazioni del suo raccontare: ciò vale certamente per l'autrice che, lo scrivemmo e lo ripetiamo, e una "novellaia" formidabile. Il testo non è solo interessante nei suoi risvolti scientifici, ma di gradevole lettura. Peccato che costi tanto più caro della ristampa in lingua originale. Le esigenze degli editori, che devono tentar di sopravvivere anche a prezzo di una scelta elitaria, meritano considerazione, ma tra i loro esiti v'è, fatalmente, quello di scoraggiare i meno abbienti, falcidiando ancora la sparuta pattuglia dei potenziali lettori in un paese dove il piacere del libro sembra restringersi alle classi d'età in via d'estinzione...



recitazione solenne e il canto dei testi mitici in connessione ai riti celebrati nelle loro festività. In effetti, la prospettiva devozionale che ha assicurato la conservazione dei testi che l'autrice studia – e che ne perpetua la fruizione da parte del popolo e dei dotti – è messa da lei più o meno tra parentesi nel corso dell'analisi narratologica, attenta ai dettagli dell'interazione tra le figure divine assai più che alla loro divinità. Questo ne ha reso l'opera poco popolare in India, ancorché la sua erudizione sia riconosciuta e ammirata.

La trattazione che fornisce al libro il suo titolo abbraccia i capitoli dal quinto al nono, dedicati: al triangolo formato da Siva, Uma e Kāma (l'Amore personificato), dove il terzo elemento, che dovrebbe congiungere i primi due, si presenta in rapporto conflittuale-complementare con il primo, allorché il Dio incenerisce con la fiamma dell'occhio frontale il Cupido indiano, che lo pren-

di Siva come Grande Yogin, votato alla più rigida castità, e come partner amante-amato della Grande Dea, la cui vita coniugale, di volta in volta idilliaca e tempestosa, è un tema caro a poeti e letterati dell'India in ogni tempo, cominciando dal bellissimo - e molto imitato! - Kumārasambhava di Kālidāsā; agli aspetti miticosimbolici più particolarmente connessi agli organi sessuali della coppia divina e alle loro funzioni, viste in una complessa dialettica tra ritenzione dello sperma e procreazione; all'alternanza in Siva tra continenza e coito, entrambi spinti all'eccesso e di conseguenza portanti all'esigenza di passare al comportamento opposto come una sorta di correttivo riequilibrante.

Questo, che è il nucleo dello studio e il centro degli interessi dell'autrice, è introdotto nei primi quattro capitoli da un "cappello" metodologico e da una dettagliata presentazione degli elementi appartenenti

to con la Doniger sono tanto la storica dell'arte e dell'iconografia dell'India Stella Kramrisch, che nel suo interessante The Presence of Siva, Oxford University Press, 1981, offre una lettura in chiave simbolica del materiale mitografico già affrontato dalla collega, quanto Jacques Scheur, che compie una ricerca parallela in Siva dans le Mahabharata, Puf, 1982, molti studiosi che, a fianco della Kramrisch e della stessa Doniger, hanno contribuito al maestoso volume collettaneo Discourses on Siva. Proceedings of a Symposium on the Nature of Religious Imagery, University of Pennsylvania Press, 1984, sviscerando i più diversi aspetti della costellazione di attributi ed epiteti pregni di valenze simboliche e allusioni mitiche che affollano la persona del nume nelle visioni che ne sono fornite da arte e testi nel corso dei secoli.

La stessa produzione successiva

# Evangelici e cattolici in un territorio plurale

GIOVANNI FILORAMO

Giorgio Tourn Italiani e protestantesimo. Un incontro impossibile?

pp. 256, Lit 32.000

Claudiana, Torino 1977

Si discute oggi in modo insistente di multiculturalismo, della sua inevitabilità, dei vantaggi che esso può comportare, ma anche dei pericoli che, a differenza dei promessi vantaggi, sono sotto gli occhi di tutti e tra i quali primeggia la messa in crisi del-le identità collettive tradizionali. Nel peculiare caso italiano, è evidente il peso che ha avuto la tradizione cattolica; meno noto e discusso è il ruolo delle minoranze protestanti: fino a che punto esso ha contribuito alla formazione di questa identità? Sullo sfondo della più generale crisi dell'identità nazionale, e della crisi stessa della categoria di modernità e dei suoi valori, il problema è ritornato oggi di bruciante attualità. Il libro del pastore valdese Giorgio Tourn aiuta a metterne meglio a fuoco gli aspetti essenziali. Esso si muove tra due opposti pericoli interpretativi, che lo sfondo apologetico e il carattere di pamphlet finiscono per accentuare. Per un verso, dando per scontata la tradizionale tesi di Max Weber relativa al contributo determinante che il protestantesimo, nella sua variante calvinista, avrebbe fornito al costituirsi della modernità, Tourn, nella prima parte del suo saggio, ripropone un interrogativo tradizionale: che cosa ha perso l'Italia, non conoscendo la Riforma? E che cosa, per converso, ha acquistato, come suoi caratteri permanenti, rimanendo un paese cattolico, anzi, contro-

riformistico? L'elenco, a senso unico, è presto fatto. Esso comprende i mali tradizionali dell'Italia, che continuano ad affliggerci, come l'assenza di coscienza individuale, per cui a lungo ci si è rifugiati nel grembo protettore della "maternità istituzionale" ecclesiastica sostituita poi, in regime di secolarizzazione, dal grembo dello stato protettore e garantito; l'inesistenza di spirito borghese, per cui si sarebbe passati "dal latifondo al computer senza lo spirito della borghesia moderna"; infine, dulcis in fundo, quel male oscuro che è l'assenza stessa di senso dello Stato, tralasciando altri aspetti negativi, come il rifiuto del nuovo, la fine dell'autentica problematica religiosa incentrata intorno alla fede, le conseguenze sul piano dell'alfabetizzazione di massa conseguenti all'esclusione della lettura della Bibbia. Questo il tragico lascito della mancata riforma italiana e, per converso, - corollario inevitabile - del predominio del modello controriformistico. Un quadro a forti tinte che, nel suo manicheismo, trascura troppi dettagli significativi, come il contributo della grande erudizione cattolica del Seicento o il ruolo del cattolicesimo liberale, per poter essere condivisibile su di un piano storico; purtuttavia, un quadro che invita a ripensare, ancora una volta, il problema del contributo cattolico alla formazione dei "caratteri" dell'italiano.

Per un altro verso, nella seconda

parte del libro, ripercorrendo le tappe principali della presenza dei protestanti in Italia tra riflessione storica e commosso impegno apologetico, Tourn si interroga sul senso di questa presenza. Certo, essa fu minoritaria, con tutto quel che ne poteva conseguire in un regime di intolleranza religiosa: percultura nazionale che, nonostante tutto, anche nelle sue varianti secolarizzate, continuava a essere di matrice controriformistica?

Religioni

Qui Tourn tocca veramente un punto dolente della questione. Passi per la cultura cattolica, che, almeno fino al Concilio vaticano II, ha continuato a vedere nella Riforma la radice, di origine diabolica, di tutti i mali della modernità. E la cultura laica? Che cosa ha fatto per discostarsi veramente da questa condanna? Il giudizio di Tourn, in sostanza condivisibile, è negativo. In genere, il protestante ha continuato a essere visto come uno "straniero".

que, quello tra protestantesimo e Italia? Non mi sentirei di condividere fino in fondo il pessimismo di Tourn. Gli evangelici sono oggi, grazie anche alle intese, parte integrante e dinamica della realtà civile, sociale e politica italiana. Le loro battaglie, ad esempio per la laicità dello Stato, hanno ottenuto non pochi riconoscimenti, anche se Tourn ha ragione nel sottolineare permanenti situazioni di ambiguità e di conflitto. Nonostante, poi, i vigorosi tentativi in senso contrario da parte dell'attuale pontefice, anche la Chiesa cattolico-romana postconciliare si è sempre più mossa sul terre-

**Jeanne Guyon** Commento mistico al Cantico dei cantici a cura di Lisa Ginzburg pp. 147, Lit 20.000 Marietti, Genova 1997

Figura chiave del quietismo francese, Madame Guyon (1648-1717) scrisse questo straordinario commento al Cantico dei cantici, fondamentale testo biblico di riferimento per la mistica nuziale, in soli tre giorni, in una tipica condizione di ispirazione, che ancor oggi avvince e trascina il lettore. Tipico esempio di scrittura mistica femminile, il commento della Guyon è mosso dalla fondamentale esigenza di leggere, nel testo sacro, il percorso interiore dell'anima che aspira all'unione divina attraverso tre stadi: quello attivo in cui l'anima chiede insistentemente il bacio della bocca che segna la promessa del matrimonio spirituale; il secondo, di contro, di pura passività; il terzo, infine, di unione, in cui emergono i tratti tipici della spiritualità quietista, come il silenzio, lo sguardo interiore, e infine il totale annullamento di sé (il "nulla della creatura disappropriata" di se stessa e, quindi, pronta alla fusione con Dio). Nella sua fine introduzione, la curatrice sottolinea a ragione la novità, nella storia della mistica, della posizione di Madame Guyon: alla fine, la perfetta interiorità raggiunta non si chiude in se stessa, ma, in virtù della sua assimilazione a Dio, si riapre, libera, all'esteriorità: in questo, per la Guyon, "deve consistere l'effetto del più profondo annullamento". (G.F.)

Giuseppe Battelli Cattolici. Chiesa, laicato e società in Italia (1796-1996)pp. 226, Lit 21.000 Sei, Torino 1997

Attraverso una periodizzazione convincente, che prende l'avvio dagli eventi rivoluzionari e dal radicalizzarsi dei processi di scristianizzazione, l'autore fornisce un'agile e critica presentazione di due secoli di storia dei rapporti tra laicato e Chiesa in Italia, sullo sfondo dei più generali processi storico-sociali. Un bilancio critico finale relativo a meriti e limiti degli studi sul movimento cattolico, unitamente a una scelta di documenti, contribuisce a rendere il libro anche un prezioso strumento didattico. Sono così presentate le principali fasi attraverso cui si è venuto strutturando il rapporto tra Chiesa e laicato, dapprima nelle sue varianti ottocentesche intransigente e liberale, per poi passare, nel nostro secolo, all'avvento di forme organizzative di massa, subordinate a un ferreo controllo gerarchico, che nel secondo dopoquerra serviranno come truppe d'assalto per la crociata di riconquista cristiana della società. Il fallimento di questo processo, culminato nel fallimento della Dc, ricorda non solo i progressi inarrestabili della secolarizzazione, rna, nelle speranze di Battelli, l'esistenza di un modo diverso di testimonianza del Vangelo, per il quale forse è giunto il tempo pro-



secuzioni, emarginazioni, esclusioni; una pagina tragica, che egli fa bene a ripresentare alla memoria collettiva, sempre più incline a far cadere il velo dell'oblio su tutto ciò che ne rimette in discussione il volto consolidato. Il vero nodo della questione mi sembra, però, un altro. I protestanti italiani, pur nelle loro divisioni, si identificarono, a differenza della maggior parte dei cattolici, con la questione nazionale, partecipando al processo di unificazione, per trovarsi poi vittime di una contraddizione insanabile: come identificarsi con una

Nonostante gli evangelici siano italiani a tutti gli effetti, anche perché essi hanno deciso liberamente di esserlo, "italiano" ha continuato a coincidere con "cattolico". Eppure, il contributo di questa minoranza non è certo stato secondario: si pensi al tema decisivo e centrale per l'affermazione della modernità, della libertà religiosa, così deprecato da tutta la tradizione intransigente cattolica, tema che tanto deve, per la sua affermazione nel nostro paese, proprio alle battaglie e alla testimonianza degli evangelici. Un incontro impossibile, dun-

bertà individuale e di un maggiore spazio ai laici. Gli sforzi ecumenici hanno tentato di regolamentare e fissare, prima di tutto sul piano liturgico, queste aperture. Quel che è più importante, sta mutando radicalmente la mappa del territorio religioso; l'impressione di fondo è che il dirompente pluralismo, che sta diventando anche da noi il tratto distintivo dell'attuale territorio religioso, sia inevitabilmente destinato a ridisegnare anche il ruolo che gli evangelici sono destinati a svolgere nell'Italia del nuovo millennio.

no, tipico della Riforma, della li-

# Saggezza dell'etnografo e razionalità dei nativi

FRANCESCO RONZON

Il libro rappresenta una delle pri-

me opere che conferiscono piena di-

gnità filosofica al pensiero e alle ri-

flessioni sul mondo prodotte all'in-

terno di culture altre, intese quali ci-

viltà dotate di una propria storia e di

tradizioni parallele, alternative,

comparabili ma non riducibili nel

loro senso profondo a quelle occi-

**Marcel Griaule** Dio d'Acqua. Il racconto della cosmogonia africana

la ed. 1968

trad. dal francese di Giorgio Agamben

pp. 283, Lit 49.000

Red, Como 1996

Marshall Sahlins Capitan Cook, per esempio. Le Hawaii, gli antropologi, i "nativi"

ed. italiana a cura di Francesca Giunti

ed. orig. 1995 pp. 287, Lit 38.000

Donzelli, Roma 1997

Come nei collage surrealisti degli anni venti, capita a volte che accostando elementi apparentemente eterogenei si riescano a intravedere aspetti delle cose e della realtà non ancora esplicitati. E questo vale anche per i due libri qui al centro dell'attenzione. Anche se scritti in epoche differenti e in relazione a differenti contesti etnografici, una volta accostati tra loro è possibile infatti leggere entrambi come se fossero disposti intorno a una questione comune: in che modo culture differenti da quella "occidentale" si sono poste il problema del senso e del posto dell'uomo nel mondo? Al di là di questo riferimento alle antropologie native i due libri presentano altri due punti in comune: riflettono intorno a ciò che nella cultura occidentale viene usualmente etichettato come "religione" (e qui le virgolette sono d'obbligo dato il riferimento ad altre culture), e si presentano legati a critiche e a discussioni connesse alla questione del relativismo culturale (la possibilità o meno di adoperare i propri criteri di riferimento per comprendere e valutare i comportamenti di membri delle altre culture).

Con l'opportuna ristampa del libro di Marcel Griaule, uscito negli anni quaranta (ma le sue origini risalgono alla celebre spedizione etnografica Dakar-Gibuti degli anni trenta) e poi nella versione italiana per Bompiani nel 1968, siamo di fronte a un classico del pensiero etno-antropologico francese. Il testo ha goduto infatti di un'ampia fortuna: esempio per una vera e propria scuola di etnografia africanista dedita all'esegesi delle cosmologie locali, modello per ricerche di intellettuali africani legati ai movimenti postcoloniali di indipendenza nazionale, riferimento per storici dell'arte africana (e relative quotazioni sul mercato), oggetto di reinterpretazioni freudiane, fonte di ispirazione per artisti occidentali, stimolo alla creazione di un ampio flusso di turismo culturale ecologista e new age, e perfino conferma di bizzarre letture cosmonautiche concernenti la frequentazione del pianeta terra da parte di "alieni" in epoche prestoriche.

tutto legato da un insieme di insegnamenti morali tali da rendere l'opera, nelle intenzioni dell'autore, una chiave di accesso a una visione del mondo dotata di una propria coerenza metafisica capace di fornire profondi insegnamenti anche alla cultura dell'osservatore europeo.

Alla rilettura di oggi molte appaiono le crepe e le distanze create dal tempo. Come è stato messo chiaramente in evidenza dai successivi re-studies, numerose sono le critiche che è possibile muovere all'opera: l'eccesso di sistematicità e pervasività attribuito ai racconti del proprio informatore (a scapito delle chi" empirici ed epistemologici nell'interpretazione culturale, Capitan Cook, per esempio, di Marshall Sahlins, può essere letto come ulteriore capitolo del medesimo genere di ricerca. Se il limite maggiore del lavoro dell'etnografo francese era la mancanza di un chiaro riferimento alle pratiche di vita concreta della comunità di riferimento (un "gioco linguistico", direbbe Wittgenstein, riportato senza nessun riferimento al suo valore d'uso), l'opera di Sahlins rimette invece al centro dell'attenzione le "pratiche" di vita legate ai sistemi cosmologici analizzati e, in particolare, le loro imprevedibili dio Lono (divinità che svolge il ruolo di sacrificato rituale all'interno della cosmologia locale). L'autore scorge in questo episodio il carattere esclusivamente "locale" del senso umano degli eventi storici: una dimensione relativa non agli eventi in sé ma alle interpretazioni che ne danno le comunità umane. Il testo di Sahlins si presenta dunque quale utile ed equilibrata riflessione critica intorno alle difficoltà legate alla comprensione delle antropologie native.

Come interpretare il senso dell'uso pratico di una certa cosmologia, chi decide il senso di certe "pratiche" quando esse coinvolgono anche una cultura altra (la cui traducibilità non è mai in linea di principio automaticamente garantita)? Accanto a una pars destruens relativa all'uso dei documenti storici, basata su un raffinato gioco di argomentazioni e controargomentazioni, la pars construens del discorso di Sahlins, che riguarda il senso e le ragioni dell'agire umano, si basa sull'ipotesi di un'origine radicalmente culturale delle pratiche di vita e delle visioni del mondo delle varie popolazioni, in contrapposizione all'idea dell'esistenza di una razionalità pratica transculturale proposta da Ôbeyesekere. Una chiave interpretativa che enfatizza quindi il carattere pubblico, sociale e "comunitario" dell'agire e del pensare umano secondo una prospettiva disciplinare tipica del culturalismo statunitense, già fatta propria dall'autore in altri studi critici sulla razionalità economica e la sociobiologia. Nel libro appaiono dunque due ipotesi contrastanti che, in modo incrociato, i rispettivi antagonisti tacciano di etnocentrismo: Sahlins Obeyesekere di attribuire ai nativi una "razionalità strumentale" tipica del pensiero illuminista, e Obeyesekere rimprovera Sahlins di attribuire ai nativi un'ingenuità e un pensiero mitico che sarebbero tipici dell'esotismo e del primitivismo occidentali. La querelle lascia il lettore in una curiosa sensazione di stallo: è facile pensare che culture diverse plasmino diversi comportamenti e interpretazioni del mondo, ma è difficile pensare allo stesso tempo che queste interpretazioni e comportamenti non individuino alcuni aspetti della realtà che "noi" attribuiamo al "senso comune" a causa della loro supposta autoevidenza e imprescin-

il lettore questa impasse presenta comunque un vantaggio: può servire a reinterpretare i testi di Griaule e di Sahlins in modo critico come due capitoli del complesso rapporto dell'etno-antropologia e dell'Occidente con i suoi "oggetti" di studio (al di là degli specifici contributi apportati al settore dell'africanistica e dell'oceanistica). La ricerca di Griaule può apparire un emblema lella generale rivalutazione delle culture altre, non esente, come già ho accennato, da un certo idealismo ermeneutico e dall'utopica ricerca di purezza perduta (con relativa palingenesi culturale). Il testo di Sahlins rispecchia invece la contestata situazione postcoloniale contemporanea e le difficoltà che emergono quando un "oggetto" di ricerca, tradizionalmente muto, decide di parlare in prima persona e accosta la propria voce a quella dell'antropologo. A conti fatti, entrambi sono esempi delle ineliminabili difficoltà empiriche e teoretiche presenti in ogni opera di "traduzione" culturale.

dibilità pratica.

Al di là degli effetti spaesanti, per

i Meridiani

Per la prima volta tradotta in Italia tutta l'opera poetica di uno dei massimi lirici del secolo. Con testo a fronte.



a cura e con saggio introduttivo di Giuseppe Bevilacqua

MONDADORI

dentali. Il discorso ruota attorno alla cosmologia e ai miti di fondazione narrati all'etnografo da Ogotemmeli, un vecchio saggio cieco Dogon dell'altopiano di Badiangara (Mali). Costruito in modo seducente, con uno stile fortemente evocativo ed esplicitamente narrativo, il racconto si snoda attraverso il lento cammino di iniziazione dell'etnografo ai vari gradi della saggezza religiosa locale: un'intricata rete di corrispondenze analogiche tra eventi e personaggi mitici, parti del corpo umano, elementi del mondo naturale, e oggetti e spazi architettonici quotidiani. Il

loro lacune, della loro diffusione sociale differenziale, del ruolo svolto dal narratore), il limite ermeneutico della presentazione di un sistema cosmologico slegato dall'uso all'interno delle pratiche dei suoi portatori (del suo senso in relazione alla vita quotidiana, delle pratiche rituali a esso eventualmente legate), la mancanza di ogni riferimento al contesto storico in cui ha avuto luogo l'incontro tra Griaule e Ogotemmeli e ai suoi effetti (relazioni coloniali, presenza di missionari, influssi di culture e tradizioni limitrofe). Proprio in rapporto a questi "bu-

conseguenze in un contesto storico di incontro culturale.

Il libro di Sahlins si presenta come risposta alle accuse di political incorrectness mosse dall'etnoantropologo cingalese Obeyesekere (The Apotheosis of Captain Cook. European mythmaking in the Pacific, Princeton University Press, 1992) alla precedente opera dell'autore (Isole di storia, Einaudi, 1986), riprende e approfondisce le tesi relative all'incontro del 1779 tra il capitano Cook e il suo equipaggio con le popolazioni hawaiane e alla succes-

siva uccisione di Cook, assimilato al



Terapeutico e antiterapeutico.
Cosa accade nelle Comunità terapeutiche?
a cura di Metello Coruili pp. 259, Lit 45.000
Bollati Boringhieri,
Torino 1997

Questo libro raccoglie quindici articoli scelti dal curatore Metello Corulli (psicoterapeuta, a lungo direttore della comunità Il Porto di Torino) tra gli oltre trecento pubblicati dal 1980 dalla rivista "International Journal of Therapeutic Communities", più alcuni saggi originali scritti dal curatore stesso e da Robert Hinsherwood, fondatore della suddetta rivista, che firma anche la prefazione al libro. Al di là delle differenze teoriche, di formazione e di scuola, un tratto che accomuna i vari autori è indubbiamente l'onestà intellettuale, la consapevolezza di non potersi appoggiare sulle certezze di una tecnica già codificata, l'autentico spirito di ricerca che si fonda su due ineludibili pilastri: da un lato una profonda esperienza della teoria della tecnica psicodinamica e/o psicoanalitica, dall'altro una solidissima base etica. Le comunità sono nate come modello terapeutico alternativo alla psichiatria tradizionale, e la formalizzazione della loro organizzazione strutturale si situa proprio nella diastasi tra innovazione e istituzionalizzazione. Nei vari saggi si alternano teorie ed esperienze pratiche, esposizione di modelli, proposte di intervento coi pazienti e riflessioni sulle dinamiche degli operatori. Il sottotitolo, Cosa acca-

de nelle Comunità terapeutiche? suggerisce un punto di vista che va al di là della summa teorica e metodologica sul modello di comunità; e infatti, attraverso la lettura dei vari articoli, scopriamo anche le dinamiche e le fantasie sottese ai delicatissimi equilibri che vengono a stabilirsi tra il gruppo dei residenti e il gruppo degli operatori: il gioco incrociato di transfert e contro-tranfert, l'importanza del leader e del "controllo dei confini", l'emergere del paziente collettivo o del capro espiatorio, il ruolo della regressione (malattia esantematica, a quanto sembra, anche degli operatori), in una costellazione di rituali e di significati simbolici che non tutti gli autori sono d'accordo se interpretare o no, ma che certo vanno riconosciuti e tenuti presenti.

DANIELA RONCHI DELLA ROCCA

Paolo Bertrando Nodi familiari pp. 240, Lit 35.000 Feltrinelli, Milano 1997

Le note poste alla fine del libro, anziché a piè di pagina, sono sempre una seccatura: ma qui sono un vero tormento. Perché il racconto è così fluido, le parti teoriche così perfettamente inserite nella narrazione dei casi, che interrompere la lettura è un peccato. All'inizio del libro (nell'*Ouverture*), l'autore ha descritto la scena: al centro il tavolino ingombro di riviste, su cui pende il microfono, le sedie poste in cerchio, la presenza – di quinta – dello specchio. Qui si svolgono le rappresentazio-

ni. Sono storie vere, che prendono, che intrigano. Vengono riportati i dialoghi, virgolettati, e gli interventi del terapeuta. Sono riferite le riflessioni e ali interventi dei colleghi che stanno dietro allo specchio. Poi il problema evidenziato dalla storia, il nodo familiare, viene inserito in un'ampia e completa trattazione teorica. Paolo Bertrando si riconferma autore di grande chiarezza metodologica e di stile sicuro ed efficace. Già nel precedente Terapia sistemica individuale, scritto con Luigi Boscolo (Cortina, 1996), aveva dimostrato come sia possibile fondere materiale di importante spessore teorico e levità narrativa, possibilità di cui anche questo testo è raffinato esempio. (D.R.R.)

Giovanni Sias Inventario di psicoanalisi pp. 149, Lit 40.000 Bollati Boringhieri, Torino 1997

Con accenti ispirati da una rabbia santa e fustigatrice, con una prosa sincopata, interrotta da interpunzioni frequenti, domande retoriche, parole ripetute in un continuo allusivo allargamento di significati, l'autore (psicoanalista lacaniano, anche se probabilmente rifiuterebbe questa etichetta) espone in cinque "conversazioni" la sua condanna delle associazioni a scuole di psicoanalisi, che, a parer suo, hanno completamente tradito lo spirito originario di Freud. Sono stati i medici a compiere questo sacrile-

gio, riducendo la psicoanalisi, che è arte, poesia, letteratura, è la "reintroduzione del tragico nella civiltà occidentale", a una branca della psichiatria, per meri scopi di lucro: "Non si può fare gli psicoanalisti. Si è psicoanalista. È un modo costitutivo dell'essere (...) è una formazione dell'inconscio. È la mia sola possibilità di divenire, di essere per altri: è un sintomo". Qui il linguaggio, che spesso ricorda il Nietzsche di Così parlò Zarathustra, si colora di accenti heideggeriani. In effetti questo libro gronda cultura, dai tragici greci agli strutturalisti, ed è di interessante lettura, al di là della manifesta intenzione di essere originale a tutti i costi (per esempio la bibliografia è scritta in forma discorsiva, non cita i libri in fila ma li inserisce in un capitoletto dove vengono esposte le ragioni che "in-formano" la consultazione). Quanto al contenuto, mi si perdoni una sinteticissima banalizzazione: la psicoanalisi non è una cura ma un percorso creativo, le regole sono orpelli, l'importante è reinventarne i concetti, riscoprendo lo stesso spirito di Freud, così come ha fatto Lacan, che ovviamente va anch'esso superato e rinnovato. Insomma: "Se incontri il Buddha per la strada, uccidilo". (D.R.R.)

Giovanni Guerra

Mente e scienze della vita
pp. 219, Lit 29.000

La Nuova Italia
Scientifica, Roma 1997

Il rapporto tra psicologia e biolo-

gia, dall'organizzazione cellulare all'evoluzione, all'adattamento, al rapporto mente-cervello, esposto con metodo rigoroso e a fini non solo didattici.

Joel Paris Contesto sociale
e disturbi di personalità
ed. orig. 1996
trad. dall'inglese
di Massimiliano Simula
pp. 203, Lit 45.000
Cortina, Milano 1997

Un'ottima riflessione sulla perdurante incertezza che caratterizza ancora oggi la diagnosi e la terapia dei disturbi di personalità. Utilizzando le definizioni del Dsm-IV e dell'Icd, l'autore dimostra che occorre un'attenta valutazione dei fattori sociali, oltre a quelli biologici e psicologici, per comprendere al meglio l'eziopatogenesi dei disturbi di personalità e impostarne quindi la cura.

G. Cecchin, G. Lane, W.A. Ray Verità e pregiudizi. Un approccio sistemico alla psicoterapia pp. 112, Lit 21.000 Cortina, Milano 1997

Nella terapia della famiglia, il terapeuta entra a far parte integrante del sistema. Per la prima volta vengono studiate le modalità di interazione tra i valori e le credenze, i "pregiudizi" del terapeuta e quelli della famiglia, e gli esiti spesso imprevedibili del loro reciproco influenzarsi.



# Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa

L'icona segno di fede Da Bisanzio a Mosca Convegno internazionale di studio Napoli 19-20 Marzo 1998 Sala degli Angeli Via Suor Orsola 10

Giovedì 19 marzo ore 17.30

Francesco M. De Sanctis Apertura dei lavori

GIOVANNA CALEBICH CREAZZA
L'icona strumento di comunicazione tra il trascendente e l'immanente

JOHN L. OPIE L'icona bizantina e l'icona russa

Venerdì 20 marzo ore 10.00

Presiede Giovanna Calebich Creazza

JAKOV G. KROTOV Il significato dell' icona nella filosofia religiosa russa all'inizio del XX secolo

ore 16.30

Presiede Igor' I. Vinogradov

ALEKSANDR M. KOPIROVSKIJ Storia dell' icona russa. L' icona e la cultura artistica in Russia

IGOR' A. KOCETKOV

Le maggiori raccolte d'icone russe. Tecnica della pittura dell'icona, problemi di
conservazione e di restauro

### Futuro della scuola e autonomie nel "sistema Italia"

Venerdì 15 marzo ore 10.00

Apertura dei lavori Francesco M. De Sanctis

Riforma dello Stato e nuova qualità del sociale

Presiede Alberto Merler

MICHELE SCUDIERO L'Italia come sistema di autonomie

PIERPAOLO DONATI Società civile e autonomie sociali: una prospettiva relazionale

Interventi Giuseppe Dalla Torre, Pietro Fantozzi, Antonio La Spina

Dibattito

ore 16.00

Autonomia della scuola, autonomia della società civile: una prospettiva dal Sud

Presiede Lucio D'Alessandro

IVO COLOZZI Quale autonomia della società civile al Sud?

PAOLO OREFICE
Autonomia della scuola e gestione delle risorse

Interventi Federico D'Agostino, Maria Luisa Frauenfelder, Stefano Martelli

Dibattito

distruttivi per la vita associata. Gli autori si rendono ben conto

che la difesa dell'indipendenza di

un giudice organizzato in un corpo

# Perché difendere l'indipendenza del pm

SERGIO CHIARLONI

Paolo Borgna, Margherita Cassano Il giudice e il principe. Magistratura e potere politico in Italia e in Europa

pp. 205, Lit 30.000

Donzelli, Roma 1996

iudici e giustizia sono di moda da anni sulla scena delle polemiche pubbliche nel nostro paese. Ma il lettore di quotidiani non riesce a farsi un'idea equilibrata di fronte alle passioni scatenate da un dramma di cui non è facile capire l'intreccio. Il libro di Borgna e Cassano ha il grande merito di affrontare un'analisi dei rapporti tra magistratura e politica nel panorama europeo ben articolata e attenta anche alla storia. Un'indagine preziosa per orientarsi di fronte alle ambigue parole d'ordine garantismo-giustizialismo, escogitate dai media a contrassegnare le opposte tifoserie, promosse con alterne vicende nella società dello spettacolo a comporre il dissonante rumore di fondo che accompagna l'operato dei giudici.

Con molta intelligenza e sensibilità i due autori, che sono magistrati del pubblico ministero, dedicano la loro fatica "a Piero Calamandrei e a Dante Livio Bianco, avvocati". E un segnale importante di reazione contro il conflitto endemico che da qualche anno vede contrapposti giudici e avvocati e che si è ultimamente aggravato, assumendo una valenza più esplicita rispetto al passato e, oserei dire, decisamente politica, con le due categorie sempre più spesso schierate su fronti opposti. Basti pensare a quanto è accaduto per la recente legge sulla custodia cautelare e, a posizioni invertite, per i provvedimenti urgenti sul processo civile, o allo sciopero proclamato pochi mesi fa dagli avvocati penalisti per influire sulle prossime scelte legislative.

L'attenzione degli autori è, pour cause, concentrata sul processo penale. Il nucleo principale del libro consiste in una difesa appassionata, e tuttavia mai faziosa e anzi attenta alle ragioni avversarie, dell'indipendenza del pubblico ministero dal potere politico. Un imparziale e rigoroso controllo di legalità è, ovviamente, non solo richiesto dal principio di uguaglianza, ma rappresenta la precondizione per un assetto veramente democratico delle istituzioni. D'altra parte, come gli autori ci dimostrano con ampiezza di argomentazioni, imparzialità e rigore postulano l'assoluta indipendenza del giudice. Essa però si ridurrebbe a un vuoto simulacro se indipendente dal potere esecutivo non fosse anche il pubblico ministero, almeno in quegli ordinamenti giuridici dove gli è riservato il monopolio nell'esercizio dell'azione penale, come avviene in Italia.

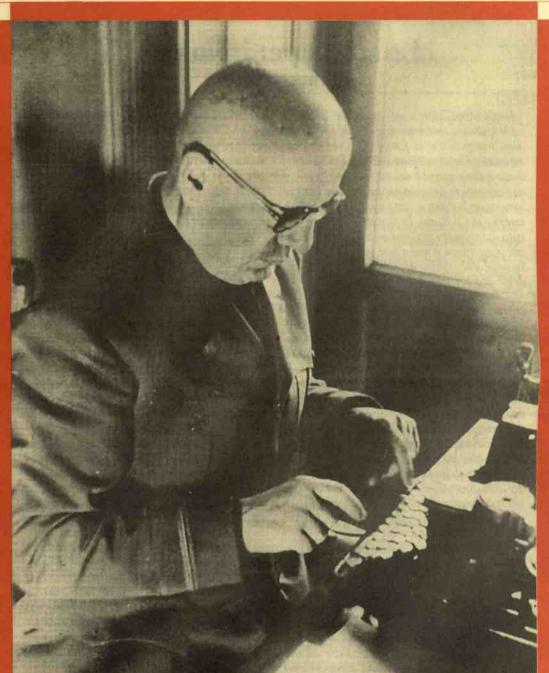
Ma l'indipendenza formalmente assicurata dalle norme non è sufficiente. Una delle parti più notevoli del libro è quella che affronta la domanda ricorrente circa la tardività con cui l'azione penale, da strumento quasi soltanto indirizzato a con-

trollare i comportamenti devianti di società, si è orientata anche a colpire la corruzione pubblica e della complicità tra settori delle istituzioni e criminalità organizzata. La risposta

strati marginali ed emarginati della incisivamente e diffusamente delitti ascritti a indagati eccellenti, andando a scavate nel mondo segreto del-

burocratico, senza alcuna forma di controllo popolare, introduce un paradosso nell'assetto democratico delle istituzioni. Da dove ricaverà il giudice la sua legittimazione? La risposta offerta è semplice: dalla sua preparazione culturale e dalla sua professionalità, in una parola dalla sua credibilità di fronte ai cittadini. Questa credibilità oggi spesso non esiste. Il concorso per l'accesso alla magistratura non risponde ad alcun criterio capace di controllare tra con sicurezza pressoché totale (non risultano casi percentualmente rilevanti di uditori a cui non siano attribuite le funzioni) in una carriera non più sottoposta a controlli di merito.

Grazie al cielo, le cose stanno cambiando, con la recente delega al governo per l'emanazione di decreti legislativi indirizzati a modificare la disciplina del concorso per l'accesso alla magistratura, attraverso l'istituzione di una scuola triennale di specializzazione. Borgna e Cassano approvano in linea di principio queste recenti novità non ancora compiutamente fornon significa orgogliosa separatezza, splendido isolamento di un ceto totalmente autoreferenziale di pubblici impiegati, unici responsabili del pubblico bene in una novella Castalia. Una concezione severamente rigorosa della preparazione professionale non basta di certo a evitare questo pericolo. Molti problemi, che il libro non affronta o affronta solo di sfuggita, rimangono aperti. Non è per esempio un mistero per nessuno lo stato di diffuso e profondo disagio dell'avvocatura per l'attuale situazione del processo penale, che non consente un pieno esercizio del diritto di difesa anche e soprattutto a causa di una situazione di mancata parità delle armi con l'accusa. Troppo sovente dobbiamo poi constatare una preoccupante tendenza al protagonismo di singoli giudici, che scatena assurde gare per conquistare le prime pagine dei giornali, magari attraverso l'emanazione di provve-



è più interessante di quella oggi normalmente accreditata, a mio giudizio troppo astratta e banale per essere esplicativa, secondo cui i magistrati si sono mossi a distruggere il ceto politico di governo della prima repubblica approfittando di una sua particolare debolezza nel momento storico in cui si avviarono le prime inchieste milanesi. Borgna e Cassano mettono invece in rilievo il mutamento genetico della magistratura, dovuto alla diversa base sociale del reclutamento, all'accesso per le donne, all'esaltazione dell'indipendenza interna con l'abolizione della carriera. Un mutamento venuto a compimento alla fine degli anni ottanta grazie alla promozione a posizioni di responsabilità di giudici nei quali, scomparsa l'omogeneità culturale con i detentori del potere, era nata la consapevolezza della gravità di comportamenti criminosi inidonei a suscitare allarme sociale, ma proprio anche per questa ragione

l'idoneità dell'aspirante ad amministrare la giustizia. Si vince in base alla fortuna. Bisogna possedere le nozioni necessarie a sviluppare il tema sorteggiato per gli elaborati scritti e qui conta la capacità di digerire enormi manuali assieme alla conoscenza della più recente giurisprudenza. Né nuoce, per non dimenticare un elemento fortemente distorsivo della trasparenza, l'iscrizione a qualcuna delle più note scuole private per la preparazione ai concorsi, talvolta inopportunamente gestite da magistrati o ex magistrati. Dopodiché non resta che affidarsi all'umore e al grado di attenzione dei componenti della commissione (o sottocommissione) giudicatrice al momento della lettura delle migliaia di temi da valutare. Qui avvengono le stragi, con la bocciatura di oltre il 90 per cento degli aspiranti. Agli orali la grande maggioranza dei candidati è promossa. Dopo la vittoria si en-

mulate e ci offrono un panorama molto ampio, che occupa buona parte del libro, dei complessi sistemi di reclutamento, selezione e formazione negli altri principali paesi dell'Europa continentale, dimostrando una spiccata preferenza per il sistema francese di preparazione autonoma e solitaria dei magistrati, in confronto a quello tedesco, che prevede una formazione congiunta di tutti gli operatori professionali del diritto.

Per le conclusioni raggiunte, e soprattutto per l'ampiezza, l'obiettività, la persuasività delle argomentazioni portate a sostegno, la tesi centrale del libro merita pieno consenso. Nell'attuale assetto istituzionale del nostro paese e con l'attuale disciplina del processo penale la pubblica accusa deve godere, al pari dei giudici, di un'indipendenza assoluta nei confronti del potere esecutivo.

Attenzione, però. Indipendenza

#### Politica e diritto

Giustizia e Bicamerale, prefaz. di Stefano Rodotà, n. mon. di "Questione giustizia" (Angeli, Milano 1997, pp. 124, Lit 22.000), contiene una critica molto articolata, secondo il punto di vista di Magistratura democratica, una delle correnti in cui è divisa l'Associazione nazionale magistrati, alle proposte in tema di giustizia della Gommissione parlamentare per le riforme costituzionali. Antoine Garapon, I custodi dei diritti, Giustizia e democrazia (prefaz. di Edmondo Bruti Liberati, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 188, Lit 48.000), contiene un quadro interessante del sempre maggior peso assunto dal potere giurisdizionale nelle democrazie contemporanee.

dimenti abnormi che invadono competenze proprie di altri poteri dello stato. Basti pensare a quanto è ultimamente avvenuto in tema di assistenza sanitaria, dove un pretore si è arrogato il compito di valutare l'efficacia di una cura anticancro non riconosciuta dai protocolli terapeutici ufficiali, per imporne la somministrazione gratuita ai cittadini da parte di un'azienda sanitaria locale. Infine, manca, all'interno dell'organizzazione della magistratura, qualsiasi criterio per la valutazione dei meritevoli, proprio di ogni organizzazione complessa che voglia anche essere produttiva. Di qui il catalogo dolente delle inefficienze, dei tempi infiniti, degli sprechi assurdi di risorse tecniche e umane, che connotano, in un contesto oltretutto di progressivo aggravamento, l'amministrazione della giustizia sia civile che penale nel nostro paese.

Per avviare a soluzione i problemi occorre che la corporazione non si richiuda in se stessa. Instaurare un fecondo rapporto dialettico tra magistratura e istituzioni della rappresentanza democratica, senza mettere in discussione il valore costituzionale dell'indipendenza: questa è la grande sfida del prossimo futuro, per la quale dobbiamo augurarci ulteriori apporti di magistrati capaci di riflettere anche criticamente sul proprio ruolo, come gli autori del libro qui recensito.

Fotografia

# Scene di ordinario terrore

**GIOVANNI CARPINELLI** 

#### Storia fotografica della Repubblica sociale italiana

a cura di Giovanni De Luna e Adolfo Mignemi

con la collaborazione di Carlo Gentile

pp. 410, Lit 90.000

Bollati Boringhieri, Torino 1997

A lungo il fascismo restaurato all'ombra della protezione tedesca dopo l'8 settembre ha costituito un tema di rievocazioni accompagnate da fotografie e altre immagini, manifesti, pagine di giornali. Adolfo Mignemi, in uno dei saggi introduttivi al volume pubblicato ora da Bollati Boringhieri, passa tra l'altro in rassegna le pubblicazioni illustrate di argomento simile; ve ne furono parecchie negli anni dal 1948 al 1967, poi sono venute meno quasi del tutto. C'è stata da ultimo una ripresa che non viene segnalata. Di piccole dimensioni ma ampiamente illustrato, è il quadro che degli avvenimenti e degli sviluppi principali ha composto Gianni Oliva (La Repubblica di Salò, Giunti, 1997); in anni recenti sono usciti ancora due repertori iconografici sempre su questo tema, uno curato da Mario Cervi per Rizzoli, l'altro da Antonio Spinosa per Mondadori.

Rispetto ai precedenti, il volume pensato da De Luna e Mignemi comporta diverse novità. Decisiva è l'attenzione per i diversi punti di vista, per il ruolo degli osservatori, per l'impronta soggettiva che dà un senso alle vicende, alle scene e ai ritratti. Questa Storia fotografica della Repubblica sociale italiana non ha il carattere poi di un testo corredato da illustrazioni, semmai il discorso centrale è affidato proprio alla successione delle immagini; le parole, i saggi introduttivi, le premesse alle scansioni interne del repertorio, le didascalie devono servire a rendere più chiaro il di-scorso affidato alle immagini. Le scansioni interne sono legate alla provenienza delle fotografie; il repertorio è diviso in cinque parti: si comincia dalla visione propria dei fascisti, prima vengono le immagini a carattere ufficiale, poi ci sono quelle di natura privata; due sezioni, per le quali rilevante è stato l'apporto di materiale inedito, sono riservate alle fotografie scattate dai tedeschi; le immagini sono spesso più penetranti, più genuine quelle realizzate da op italiani; anche qui la produzione ufficiale è separata dal materiale privato; infine un settore più piccolo riunisce le immagini che ritraggono momenti successivi alla sconfitta della Repubblica sociale: gli autori sono per lo più militari alleati.

Qualche clamore ha suscitato il saggio introduttivo di De Luna che fornisce elementi utili per una lettura tematica dello spettacolo offerto dalla Repubblica sociale. Dedica in particolare un paragrafo a un soggetto ricorrente nella storia e nella raffigurazione di quegli anni: il corpo del nemico ucciso. Esiste ormai una riflessione degli storici in materia. I fascisti repubblicani esibivano volentieri il corpo del nemico ucciso per dare un segno della loro forza, per alimentare il terrore, per sviluppare una sorta di pedagogia funeraria. I partigiani invece occultavano i corpi

ma erano stati educati male". Non bisognerebbe dedurre dalla superiorità morale di una causa la superiorità morale degli atti compiuti in suo nome. Il terrore praticato facendo sfilare in piazza i prigionieri destinati alle foibe, o uccidendo i nemici di notte come nel "triangolo della morte", non è più apprezzabile o meno scandaloso di quello che consiste nell'esporre il corpo del nemico ucciso.

Se si bada troppo al discorso sull'oltraggio ai cadaveri, si perdono di vista altri aspetti non meno rilevanti di un volume permeato da una grande volontà di conosce-

celebrare se stesso. Un potere che si vuole assoluto e che è dittatoriale per vocazione congenita non può che esaltare la sua forza, moltiplicare i segni della sua azione efficace, della sua presenza diffusa. Nella scelta delle immagini e nei pur sobri commenti, i curatori sono riusciti a svuotare questa ottica celebrativa; la propaganda poteva essere scadente e ingenua, per non dire assurda: aerei di una inesistente aviazione, cannoni antiaerei con il pennacchio di fumo aggiunto, marinai senza navi, bambini o ragazzini soldati, paracadutisti che si esercitano lanciandosi da un esile tra-

Alle scene di morte, alle figure segnate da un'invincibile tristezza si accompagnano esempi di adesione anche gioiosa alla vita: la ragazza poveramente vestita che sorride dietro il suo banchetto al mercato, le giovani donne che fanno amicizia con dei soldati tedeschi durante una festa patronale, la sposina felice nel giorno del suo matrimonio tra militari in divisa (e l'ufficiale al suo fianco in una delle foto passerà dalla parte dei partigiani). Viene fatto di pensare alle pagine di Michelet su una situazione per questo aspetto simile, vale a dire agli effetti del terrore durante la Rivoluzione francese. La vita minacciata si fa più preziosa; non si possono fare progetti, non si possono sprecare le occasioni.

I tedeschi si muovono in un'Italia che volentieri si presta a essere fissata con l'occhio del turista ma che regolarmente sfugge al contatto: dalle loro fotografie emana una sensazione di forte solitudine. In questa società stravolta e sospesa, provvisoria e terribile, è la freddezza soprattutto a segnalare il disagio, o a nascondere l'ostilità, nei confronti dell'occupazione tedesca. Quando le libertà sono soppresse e a dominare è soltanto la forza, lo sguardo fotografico del potere o di uomini legati al sistema di potere può difficilmente arrivare a cogliere qualcosa dei sentimenti che si agitano negli animi. Per descrivere l'atteggiamento dei cittadini comuni in quel periodo, Lutz Klinkhammer ha parlato di "passività politica (presunta o reale)" e ha aggiunto: "Proprio questa forma di 'attendismo' (in cui le simpatie della popolazione possono tranquillamente essere rivolte alla Resistenza) non è dannosa alle forze di occupazione"

Tra i fascisti e tra i tedeschi c'erano dei bravi fotografi. Basta vedere nel repertorio le immagini prodotte dall'Istituto Luce sulla pesca in Adriatico oppure gli schizzi romani di un operatore tedesco: i due carabinieri ripresi di spalle con i mitra che spuntano paralleli dal drappeggio degli ampi mantelli; le due donne che riempiono gran parte dello spazio visivo con le loro giacche di pelliccia e che non hanno un volto, ma solo gambe, gonne e capelli... La bravura tecnica tuttavia in questi casi non è sufficiente. Per cogliere lo strabismo nascosto sotto la passività apparente ci sarebbe voluto uno sguardo come quello di Cartier Bresson, ci sarebbe voluta una disposizione all'amore, alla tenerezza per il prossimo. In quei tempi di ferro e di fuoco i fotografi militari e i militari fotografi non erano animati da sentimenti di simpatia quando si trovavano di fronte ai loro simili in abiti civili. Si potevano fingere turisti, potevano dar fondo a tutta la loro curiosità, registrare con cura le apparenze. 'accesso ai veri sentimenti della comune umanità era loro precluso. Erano tempi di guerra civile, il potere agiva sotto il segno della minaccia e i pensieri circolavano in segreto. Come la tenerezza, del resto.

# La storia per immagini

CARLO BOCCAZZI VAROTTO

Negli ultimissimi anni, anche in Italia, si evidenzia una crescente attenzione per gli archivi fotografici e la fotografia storico-documentaria. Un'attenzione in buona misura indotta dalle necessità del mercato editoriale e dall'irrompere di nuovi media, affamati, per la loro stessa natura, d'immagini (si pensi a Internet e ai Cd-Rom). In passato l'interesse nutrito dal mercato nei confronti dell'immagine, cui si guardava come a una semplice illustrazione, è stato spesso un nemico insidiosissimo degli archivi fotografici e ha contribuito in molti casi a romperne l'unità, a smembrarli e a organizzarli secondo criteri di pura consultazione. L'informatica, invece, sta oggi rivoluzionando la conservazione stessa delle immagini e induce sempre più le istituzioni culturali pubbliche e private a far coesistere nella memoria del computer due catalogazioni. L'una consente una rapida e soddisfacente fruizione dell'immagine, l'altra il mantenimento dell'integrità dell'archivio.

Parallelamente si sta consolidando un approccio alla fotografia come fonte storica che può partire dallo studio concreto degli album, dei libri illustrati, e degli stessi archivi, sempre più spesso ordinati, utilizzabili o comunque oggetto di possibile consultazione. La Storia fotografica della Repubblica sociale italiana di Giovanni De Luna e Adolfo Mignemi, assieme alla precedente Storia fotografica della Resistenza di Mignemi, è un tassello importante di questa tendenza che si pone esplicitamente l'obiettivo di mettere in relazione lo sviluppo della fotografia con quello della società e del momento storico che l'ha prodotta.

De Luna e Mignemi rompono con alcune delle linee principali che hanno caratterizzato

le storie fotografiche apparse fin dall'inizio degli anni ottanta, che avevano come oggetto lo sviluppo dei partiti di massa, il fascismo, il movimento operaio e contadino. Una di queste linee, figlia della critica d'arte, individua nella storia della fotografia un succedersi di vertici significativi e di figure chiave, ritenendo nel contempo che il contesto sia quindi da rimuovere o sia, anzi, già di fatto rimosso. Un'altra linea, onde rendere la fotografia una fonte immediatamente utilizzabile per gli studi di carattere storico-diplomatico, cerca in essa la conferma di dati storici elaborati preventivamente su altre, e diverse, basi documentarie. L'immagine fotografica può allora rischiare di essere assai poco utile alla ricerca storica. Si limita infatti a confermare la lettura che dei fatti viene svolta a partire dai testi scritti. De Luna e Mignemi ribaltano efficacemente questo punto di vista e concentrano lo sforzo interpretativo sulla serie e sull'analisi quantitativa. E cercano altresì di cogliere quegli elementi qualitativi che hanno a che fare con la persistenza o con la rottura delle convenzioni formali.

Quest'approccio permette di esplorare ciò che si può definire la "zona grigia", nonché gli elementi sociali e collettivi di cui la fotografia è permeata. Possono scaturire così elementi storici originali. Solo a questo punto gli autori si preoccupano di ricorrere ad altre fonti per ricostruire tutte le informazioni necessarie e per collocare l'immagine fotografica nel contesto storico. Mignemi prende inoltre le distanze dall'astrattezza di una semplice storia sociale della fotografia. L'auspicio è che presto altre operazioni di tal fatta, dedicate a diversi aspetti della vicenda nazionale, vadano a costruire quell'ipotetica storia della fotografia italiana che oggi manca.

delle loro vittime; le esecuzioni pubbliche da loro inscenate furono rare. Per la verità, se non ci si sofferma su un singolo aspetto, l'uso del terrore fu comune a entrambe le parti nella guerra civile; se il primato statistico della ferocia spetta ai tedeschi e ai fascisti, non è neppure questo il più degno ed esaltante tra i motivi che inducono a preferire la causa antifascista. La differenza insanabile, assoluta, riguardava gli obiettivi, i valori di riferimento, non i metodi o le singole persone. Ragionando sulle SS, Primo Levi è arrivato a trovare improprio il termine "aguzzini"; ha spiegato che quel termine faceva pensare a "individui distorti, nati male, sadici, affetti da un vizio d'origine"; invece quegli individui "erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi: salvo eccezioni, non erano mostri, avevano il nostro viso,

re, di capire, prima ancora che di spiegare. Nella scelta delle immagini, i fascisti sono trattati con rispetto; la sensibilità dei curatori per il lato soggettivo delle vicende storiche ha questa conseguenza; il profilo umano, le ragioni ideali, lo sconcerto anche, il cupo pessimismo, la spavalderia dei fascisti sono oggetto di notazioni attente. La varietà delle prospettive restituisce allo stesso Mussolini un volto mutevole, ancora vivo e capace in taluni momenti di illudere come un tempo; in altre fotografie emerge la nuova realtà del personaggio che non viene identificato mai con la maschera dagli occhi spiritati; il Duce torna a essere prigioniero del suo destino, ha l'aria spoglia a volte dell'idolo crollato e sopravvissuto al suo mito; il politico in una fotografia tedesca è appena riconoscibile, somiglia già a un'ombra che avanza controluce.

Il potere tende naturalmente a

liccio di legno... Scene ritratte per esaltare la funzione degli organi statali forniscono ora testimonianza di scempi e sofferenze: vengono fuori le distruzioni della guerra, o i sintomi di una povertà endemica o gli arresti degli ebrei. Viene fuori perfino l'omaggio consapevole o involontario alla dignità del nemico: sono stati i servizi fotografici tedeschi a occuparsi dei partigiani autonomi della Val Chisone catturati in un rastrellamento; due tra i giovani prigionieri destinati all'impiccagione esprimono in modo splendido la fierezza morale, con tratti di una maestosa umanità sui volti illuminati dal sole.

Molte immagini ritraggono la vita sociale, la vita della popolazione civile. Disegnano un paesaggio inconsueto, pieno di donne e bambini, di ragazzini e anziani; scarseggiano gli uomini adulti: tanti sono prigionieri, altri sono soldati, altri si nascondono o sono partigiani.



Montagna

# Un cavaliere avventuroso

I viaggi intorno al mondo di Bonatti

MARCO FERRARI

**Walter Bonatti** In terre lontane pp. 437, Lit 32.000

Baldini & Castoldi, Milano 1997

Quando scese dalla vetta del Cervino, in quel generoso pomeriggio di trentatré inverni fa, Walter Bonatti sapeva che non avrebbe mai più scalato nessun'altra montagna "estrema". Sedici anni di alpinismo si erano accumulati dentro di lui, e il suo intuito aveva capito che era arrivato il momento di fermare la corsa. Troppe volte era passato indenne a un soffio dalla morte. Troppi compagni erano morti al suo fianco.

#### Attività pubblicistica di Bonatti

Le mie montagne, Zanichelli,

I giorni grandi, Zanichelli, 1971. Processo al K2, Baldini, 1985. Un modo di essere, Dall'Oglio,

Montagne di una vita, Baldini & Castoldi, 1995.

K2, storia di un caso, Baldini & Castoldi, 1996. In terre lontane, Baldini & Ca-

stoldi, 1997

Dalla metà degli anni sessanta si dedica alle grandi esplorazioni del pianeta pubblicando numerosi reportage sul settimanale "Epoca" e diversi libri fotografici.

A Torino dal 20 febbraio al 10 marzo presso il museo della montagna è aperta una mostra dal titolo "Fermare le emozioni" sui reportage dell'alpinista.

Aveva trentacinque anni, e dopo tre giorni di solitudine (lungo una via nuova sulla parete nord) trovò telecamere, microfoni, e milioni di sguardi puntati sul suo volto segnato dall'immensa fatica di una delle più spaventose imprese di tutti i tempi. Trovò un mondo apparecchiato a festa, e l'oro della medaglia che il presidente della Repubblica (Giuseppe Saragat) gli appese al collo. Con quella scalata finì un'epopea, si dice oggi a ragione: l'alpinismo presto si sarebbe trasformato, non avrebbe più avuto un'impronta esplorativa (anche perché il terreno inesplorato almeno sulle Alpi si andava esaurendo), e avrebbe intrapreso le strade della specializzazione acrobatica, dell'avventura sportiva, della corsa ai record. Lui, Bonatti, non volle inciampare in un percorso alternativo alla sua etica originale, e così, dopo l'abbandono, la sua immagine si cristallizzò per sempre in quella del cavaliere solitario di un mondo ormai finito. Non è facile parlare oggi di Bonatti come autore di libri (nella sua carriera ne ha venduti centinaia di migliaia in tutto il mondo occidentale) prescindendo dal suo ruolo di protagonista vivente: Bonatti è prima di tutto il protagonista di un'epoca e poi il narratore di se stesso.

Negli anni sessanta Bonatti era considerato l'alpinista più forte del pianeta. Le sue scalate, quando

l'alpinismo esercitava ancora una lunga eco nell'immaginario del pubblico, riempivano con immancabile puntualità le prime pagine dei giornali. E mentre lui scalava c'era spesso un giornalista ad attenderlo alla base della parete. Era poco più che un adolescente quando salì in un'unica stagione le più a tutti che i confini dell'avventura potevano essere superati attraverso la creatività e l'entusiasmo. Il direttore di "Epoca", Nando Sampietro, gli diede carta bianca, e lui iniziò a tenere corrispondenze dai luoghi più remoti del pianeta. Con la sua macchina fotografica e il taccuino (per scrivere in presa diretta), iniziò a vagabondare per luoghi all'epoca ancora poco conosciuti. Si caricò su una canoa un mese di viveri, un fucile Husqvarna (che buttò via subito per una scelta etica), e andò incontro al grizzly del Klondike sul fiume Yukon, agli orsi kodiak del Granai leoni africani. La lunga via di Bonatti, e le sue corrispondenze per "Epoca", durarono quattordici anni, ed è così che oggi nasce il suo tredicesimo libro, In terre lontane: dai tanti segmenti di quel suo unico e indimenticabile viaggio intorno al mondo. È una prosa intrisa di realismo, frasi come fotografie che inseguono i passi del protagonista sul fondale della narrazione in prima persona. Ma al di là di ogni giudizio formale e della straordinarietà delle avventure raccontate, ciò che più impressiona di questi scritti è l'accento posto dall'autore sul rapporto uomo-

# Il brodo di Maraini

**GUIDO BONINO** 

Fosco Maraini **Paropàmiso** 

la ed. 1963. pp. 392, Lit 45.000

Cda, Torino 1997

Paropàmiso è il nome che i greci diedero alla catena dell'Hindu-Kush, nel Pakistan settentrionale. E il Paropàmiso, e più precisamente il Saraghrar (7350 m), è la meta della spedizione alpinistica organizzata dal Cai di Roma nel 1959 e diretta da Fosco Maraini, orientalista, antropologo, alpinista. Il libro, pubblicato per la prima volta da De Donato nel 1963, è il resoconto di quella spedizione, ma è anche molto di più. È contemporaneamente un racconto di viaggio, un trattato di antropologia e di storia delle religioni, e *anche* un reso-conto alpinistico. La scrittura gradevole e piana, ma talvolta piacevolmente datata, di Maraini riesce ad affrontare con la stessa naturalezza la descrizione della vita notturna di Rawalpindi, i fondamenti teologici dell'Islam, la storia delle campagne militari di Alessandro Magno, i problemi organizzativi di una spedizione alpinistica extraeuropea degli anni cinquanta, gli usi e i costumi di popolazioni vissute per secoli nell'isolamento delle montagne pakistane. Chiunque può trovare qualcosa di suo gradi-

Tra gli innumerevoli spunti presenti nel libro, imperdibile è la descrizione del brodo Epsimira (acronimo di Egitto, Palestina, Siria, Mesopotamia, Iran e Arabia) e del brodo Icigiati (India, Cina, Giappone, Tibet), termini con cui Maraini indica, con leggerezza di tocco ma serietà dottrinale, quelle che secondo lui sono le due grandi culture religiose dell'umanità, rispettivamente quella delle fedi profetiche (zoroastrismo, cristianesimo, ebraismo, Islam) e quella della religione "come psicologia e come armonia con l'anima del mondo" (induismo, buddhismo, giainismo, taoismo, confucianesimo, scintoismo). Altrettanto gustoso è il racconto della visita, durante il ritorno dal Saraghrar, a una valle abitata dagli ultimi kafiri kalash, una popolazione che ha resistito per secoli all'invasione, più o meno pacifica, dei musulmani e ha conservato intatti o quasi (almeno fino al 1959) i costumi e la religione indigeni, che per alcuni particolari fanno pensare a una sopravvivenza del mondo pagano: si veda per esempio l'estesa coltivazione della vite, un residuo dionisiaco e mediterraneo in una terra che tutto intorno ha bandito le bevande alcoliche e con esse tutta la cultura che vi era collegata. Una valle, questa, che non può che essere definita, un po' giocosamente, "arcadica": "Pareva impossibile non ci scappasse la parola 'arcadico'! Tanto infatti risultò appropriata al luogo ed alla gente che la usammo, a proposito e sproposito, per due o tre giorni, finché non ci venne a noia. 'Hai visto l'arcadico vecchio?', 'Ecco le arcadiche fanciul-

le!', 'Dov'è l'arcadica capanna?',

'Buttami l'arcadica pentola'...".

# I tibetani prima dei cinesi

PIERO BONINO

Tibet sopravvissuto. Mustang e Dolpo, a cura di Gianfranco Bracci; prefaz. di Fosco Maraini, postfaz. di Reinhold Messner, Cda, Torino 1997, pp. 79, Lit 39.000.

La proposta di questo libro è di farci conoscere due piccoli territori nepalesi al confine con il Tibet: il regno del Mustang e la regione del Dolpo, che grazie alla loro posizione isolata hanno conservato intatte le testimonianze autentiche di usi e costumi del popolo tibetano prima del livellamento operato dallo "schiacciasassi" cinese.

La bellissima prefazione di Fosco Maraini va letta con attenzione, per poter afferrare la chiave di lettura del libro. Si potrà così apprezzare e condividere la proposta di avanzare "in punta di piedi" nel viaggio di conoscenza di questi paesi. Un mondo splendido e fragile a tal punto che, perché no, si può giustificare l'intento di mimetizzarsi con il paesaggio, per non disturbare, magari vestendo alla tibetana, senza sfoggio, in modo da confondersi con quei "sublimi orizzonti". Seguono le preziose e bellissime fotografie in bianco e nero scattate agli abitanti negli anni cinquanta dal tibetologo David Snellgrove. Dopo l'introduzione del curatore dell'opera e alcuni cenni naturalistici su flora, fauna e geologia si passa all'esame dell'attività alpinistica che si è svolta nella zona. Qui infatti si trova la valle del Kali Gandaki, percorsa da Herzog e compagni nel 1950 alla ricerca dell'accesso all'Annapurna e negli anni successivi da numerose spedizioni che tentavano la conquista del Dhaulagiri. La valle è infatti sovrastata di ben 5500 metri da questi due colossi himalaiani.

Vi sono poi i due capitoli maggiori, dedicati al Mustang e al Dolpo, con numerose fotografie a colori dei luoghi e degli abitanti attuali. Le considerazioni sul loro modo di sentire e di vivere fanno riflettere. Essi suddividono l'esistenza in impressioni momentanee secondo le necessità immediate, in una sintesi assoluta del "cogliere il presente". Soltanto vivendo ciascun istante separatamente, senza guardare né indietro né avanti, una vita come questa può essere vissuta. Questi popoli hanno sempre svolto nei secoli il mestiere di carovanieri. Coltivavano l'orzo in primavera, lo scambiavano a nord in Tibet durante l'estate con un equivalente doppio di sale, che a sua volta veniva ancora scambiato in autunno con una quantità doppia di grano coltivato nel sud della pianura nepalese. Gli usi e i costumi sono ancora oggi quelli di cinquant'anni fa. Prova ne è l'entusiasta descrizione del trek compiuto da Franco Moro nel

Infine sono offerte due proposte di trekking (circa venti giorni ciascuno) da affrontare nelle due regioni. Vi sono indicazioni molto pratiche su luoghi, clima, trasporti, attrezzature, punti di riferimento e di appoggio e così via.

Il volume è stato realizzato con il contributo volontario degli autori e di alcuni sponsor. I proventi saranno utilizzati per la costruzione e gestione di una scuola elementare tibetano-nepalese.

temute pareti delle Alpi: la Nordovest del Pizzo Badile, la Ovest della Aiguille Noire e la Nord delle Grandes Jorasses. Nel 1951 gli ita-liani leggevano sulla stampa della sua via nuova sulla Est del Grand Capucin. Nel 1955 (Bonatti aveva solo venticinque anni) dell'apertura in solitaria di una via sul pilastro ovest del Petit Dru che lo aveva incoronato agli occhi del mondo intero come re dell'alpinismo estremo. In inverno tante altre imprese, tra cui quella sullo sperone Walker alla Nord delle Grandes Jorasses, e appunto l'ultima, la Nord del Cervino. Bonatti cavalcò quel successo superando il suo stesso ruolo di alpinista e diventando l'icona di un inedito stile di vita, che la gente avrebbe identificato con il neologismo "bonattismo". "Bonattismo", dopo il Cervino, significava cercare i silenzi di spazi disabitati ai limiti del mondo, significava andare tra le fiere senza armi, e raccontare

de Nord, Poi, Capo Horn, l'Africa Nera, la Barriera corallina, il mare di sabbia dei deserti australiani e americani. Senza il diaframma delle armi allungò la mano ai gorilla di montagna e ai draghi dell'isola di Komodo. Alla tigre di Sumatra e ai pigmei, agli uomini della giungla e

animale: "Mettersi di fronte a una tigre nella giungla, e senza imbracciare un fucile, potrebbe sembrare lì per lì un gioco irragionevole, una specie di roulette russa, ma se a questo si arriva per gradi... la cosa diventa allora completamente diversa e positiva".

SANDRO PAOLO CARBONE - GIOVANNI RIZZI

#### **ABAQUQ ABDIA NAHUM SOFONIA**

LETTURA EBRAICA, GRECA E ARAMAICA

Sinossi delle versioni bibliche diffuse ai tempi di Gesù «Testi e commenti - sezione: La Parola e la sua tradizione»

VIA NOSADELLA 6 40123 - BOLOGNA



TEL. 051/306811 FAX 051/341706

struzione delle frasi e per l'uso

delle parole, un vocabolario di circa

cinquecento termini giuridici e am-

ministrativi spiegati in un italiano

semplice e chiaro; un'illustrazione

dei criteri grafici e tipografici per

impostare un documento. Il tentati-

del contenzioso). E i vantaggi non

si esauriscono in ciò, posto che la

chiarificazione del linguaggio buro-

cratico ha un ben maggiore signifi-

cato in termini tanto di efficienza

della macchina amministrativa

quanto di coinvolgimento dei citta-

dini nell'amministrazione. Relativa-

mente al primo profilo, è noto che la

chiarezza dell'esposizione costitui-

sce uno specchio della chiarezza

delle idee: se sottende idee chiare,

l'esposizione oscura può essere

migliorata, e quando non può esse-

re migliorata vuol dire che le idee

non erano chiare e che quindi è me-

glio frapporre una pausa di rifles-

sione o abbandonarle subito. Rela-

tivamente al secondo profilo, è qua-

si scontato affermare che la chia-

rezza degli atti amministrativi

avvicina i cittadini alla pubblica am-

ministrazione, favorendo l'accesso

ai diritti, realizzando la trasparenza

delle procedure, consentendo il

controllo delle decisioni, e in gene-

rale alimentando la fiducia nei pub-

# Istruire e/o educare

# Questioni pedagogiche e riforme della scuola

GIORGIO BINI

Rosa Battaglia Ott Il processo davanti al giudice di pace. Guida teorico-pratica per operatori e cittadini pp. 160, Lit 16.000 Simone, Napoli 1997

Il manuale di Rosa Battaglia risente positivamente dell'esperienza dell'autrice come giudice di pace e della sua precedente attività di insegnante di materie giuridiche. L'espressione piana e discorsiva consente l'apprezzamento dell'opera anche ai non addetti ai lavori, che possono rendersi conto non solo delle possibilità di tutela dei propri diritti ma anche della relativa semplicità e, spesso, gratuità di questa tutela. Il ricorso alla giustizia non si presenta nel testo come un'onerosa avventura dai lontani esiti, ma piuttosto come una tranquilla marcia guidata da un giudice che ha come scopo primario la conciliazione delle parti, che è sì tenuto a osservare norme procedurali, per garantire il diritto di difesa nel modo più rigoroso, ma che contempera il rigore della legge con la comprensione delle situazioni più diverse. Il testo, dopo una breve introduzione sulla figura del giudice di pace, magistrato le cui funzioni non sono ancora abbastanza conosciute dal grande pubblico, procede a una semplice esposizione dei principi fondamentali del processo civile, anch'esso in buona parte sconosciuto ai più. Con rigore scientifico vengono esposti gli atti del processo, la qualità delle parti presenti in esso, i concetti di prova e di teste e, in specie, le peculiari competenze del giudice di pace; il tutto in modo da consentire al cittadino che si trovi a partecipare a un processo e, in particolare, davanti al giudice di pace, di intenderne appieno le singole fasi e la terminologia usata, che prima poteva apparire riservata agli iniziati. Il tutto con completezza scientifica, tanto che il lettore ideale del testo non sarà solo il cittadino comune (in questo caso utilissimo sarà il glossario), ma lo stesso giudice di pace, per il quale costituirà un utilissimo strumento operativo.

FRANCA BOSCO SACERDOTE

#### Presidenza del Consiglio dei ministri-Dipartimento della funzione pubblica

Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche pp. 169, Lit 28.000 Il Mulino, Bologna 1997

La lingua di funzionari pubblici, giudici, notai, avvocati è, da sempre, tra le maggiormente oscure. Eppure nulla quanto il diritto incide sulla vita di tutti: le leggi del Parlamento le sentenze dei giudici, i contratti predisposti dalle grandi società o dai notai, gli atti delle pubbliche amministrazioni governano l'esistenza dei cittadini.

Si comprende allora l'importanza del progetto finalizzato alla semplificazione del linguaggio giuridico e in particolare di quello amministrativo perseguito dal Dipartimento della funzione pubblica. Uno dei prodotti di tale progetto è l'odierno Manuale di stile, rivolto a chi lavora nella pubblica amministrazione e diviso in tre parti: una raccolta di regole e suggerimenti per l'organizzazione del testo, per la coRiccardo Massa Cambiare la scuola. Educare o pp. 190, Lit 20.000 Laterza, Roma-Bari 1997

Come giudicare questo libro di quasi duecento pagine privo di note, che cita pochissimi nomi e neppur tutti pedagogici, comparso in una collana d'interventi qual è quella laterziana dei "Libri del tempo"? Un pamphlet non è: se lo fosse sarebbe da attribuire a una specie di brontolone che in nome del buon senso fa uno sberleffo e dice che il re è nudo: che

cioè le proposte di riforma, la pedagogia accademica con tutte le sue illusioni di rinnovamento e i suoi tentativi di darsi veste scientifica, la didattica che crede di cavarsela con qualche ricorso alla tecnologia, e tutte le escogitazioni dell'ultimo quindicennio non incidono sulla realtà profonda, non umanizzano la scuola. Ma Massa è uno del mestiere: non respinge il ricorso al buon senso, e fa molto bene, ma scrive di pedagogia con piena consapevolezza teorica. Non è il

suo neppure un saggio tradizionalmente inteso, non solo perché non ne ha la struttura tradizionale nonostante le quattro pagine abbondanti di bibliografia.

Se si può dire senza apparire lettori infastiditi perché costretti a sforzi supplementari: Massa dà sfogo a un tumulto di critiche, progetti e idee; torna, senza troppo preoccuparsi di apparire ripetitivo, sugli stessi temi, soprattutto sulla dicotomia cognitivo/affettivo, quasi per non lasciar nulla di non sufficientemente esplorato, vagliato e meditato. Non è la prima volta che accade di osservare che certi libri, dovuti alla penna di pedagogisti professionali come in questo caso, o a studiosi che lavorano in altri campi, sem-

brano dire corisapute (ad esempio, qui a p. 37: "Per la ricerca psicologica più avanzata è un dato ovvio, evidente e acquisito

che cognizioni e affetti, emozioni e conoscenze non sono versanti contrapposti ma aspetti intrecciati, coessenziali e costitutivi del processo di formazione".

Il fatto è che siamo davvero in una crisi generale dell'istruzione, dell'educazione e della scuola e occorre, per tentare d'uscirne, muovere da una riconsiderazione dei principi e dei fondamenti, perché proprio questi punti essenziali sono stati ignorati, oscurati da valanghe di pseudonovità ("americanismo di vecchio stampo", "curricoli e programmazioni", tecnicismo a cui si è contrapposto un moralismo predicatorio, e ancora, "un livello di analisi che sottolinea (...) il destino autoreferenziale del sistema scolastico", proclami e circolari di politica scolastica") che naturalmente hanno bloccato anche la possibilità d'agire secondo "pratica e buon senso", e dosi massicce di "ossessione valoriale" oppure di 'accanimento tecnologico"

Fra istruzione ed educazione,

'cultura scolastica" ben distinta dalla cultura extrascolastica, la mancata elaborazione d'un "codice simbolico della comunicazione didattica" e d'un canone, potremmo dire, delle "conoscenze imprescindibili", l'assunzione d'una didattica che in preda alle sue illusioni si pone come "variabile comunicativa indipendente rispetto all'organizzazione complessiva di un certo contesto educativo". Massa vuole una pedagogia che

riscopra la propria dignità di disciplina con propri oggetti di conoscenza, con una "radicalità teo-

con la didattica ("pedagogia e didattica sono esattamente la stessa cosa") o l'accusa di "nutrire la nostalgia dei grandi discorsi di tipo

morale"

Qui si dovrebbe fare chiarezza. La pedagogia come filosofia (e teoria politica) dell'educazione non ha da temere i grandi discorsi morali, dovendo proprio indicare fini e, se il termine non è troppo compromesso dalle rinunce di parte della pedagogia laica e di sinistra, valori. La sua "scientificità", poi, può riguardare il rigore linguistico e metodologico del suo linguaggio, non, si spera, la scelta di campi d'intervento, d'indagine, d'analisi, dove - sia consentito ripetersi - finirebbe per porsi come doppione epistemologicamente debole delle scienze dell'educazione (psicologia, sociologia, antropologia e loro suddivisioni). Le resta invece, accanto al suo ruolo di filosofia dell'educazione nel senso già indicato sopra, quello di epistemologia dei processi educativi. In questa veste e con questo compito potrebbe collocare nella giusta luce i risultati d'indagini scientifiche relative alla scarsa incidenza dell'istruzione professionale (scolastica) nell'occupazione (il Nordest che disprezza l'istruzione e la scuola non è la sola regione dove tutti trovano lavoro?); come filosofia potrebbe formulare in termini non retorici e privi d'ambiguità il principio civile e pedagogico che l'istruzione, la cultura serve a tutti per essere cittadini coscienti e per leggere e interpretare se stessi e il mondo.

vo è di rendere più facilmente comprensibile la comunicazione scritta pio, o l'incapacità di elaborare una con i cittadini e tra le varie amministrazioni. Sembrerebbe un obiettivo trascurabile a fronte degli enormi problemi che affliggono la cosa pubblica. Ma non è così. In Gran Bretagna, la revisione della modulistica ha prodotto un risparmio annuo di circa settecento miliardi di lire, dovuto soprattutto al minor numero di errori commessi nella compilazione dei moduli e quindi al minor tempo impiegato dai funzionari per l'istruttoria delle pratiche e per fornire ulteriori spiegazioni (senza poi contare l'abbattimento

rica" capace di prendere sul serio

l'educazione, di non considerarla più un 'campo di sciacallaggio culturale e professionale, di convegni per adepti o chiacchiere televisive". Vuole che si presenti come filosofia dell'educazione? In certe pagine sembra di sì ("Bisognerebbe domandare ai filosofi, in particolare ai filosofi dell'educazione che sono i pedagogisti, di aiutare gli uomini di scuola a pensare l'educazione"), in altre vuole che questa disciplina possa darsi uno "statuto di scientificità" o tende a identificarla

> blici poteri. EUGENIO DALMOTTO

> > Francesco Galgano Diritto privato 9ª ed. pp. XVI-1004, Lit 78.000 Cedam, Padova 1996

È ricomparso in libreria il fortunato manuale di Francesco Galgano, che, con questa ulteriore edizione, si apre alla comparazione giuridica, realizzata per mezzo di carte geografiche illustrative dell'area di espansione dei principali principi di diritto civile. Dedicato alle matricole di giurisprudenza alle prese con il difficile esame di diritto privato, il libro si caratterizza per l'esemplare chiarezza del discorso e per la lineare sistematica, che segue, per quanto una trattazione sistematica lo consente, l'ordine del codice civile anziché imboccare i percorsi tracciati dalle tradizionali costruzioni dogmatiche modellate sulla teoria del negozio giuridico. Ma i pregi dell'opera non si esauriscono nella particolare felicità espositiva. Tutte le otto grandi partizioni di cui si compone il manuale presentano spunti di originalità e di interesse. Sfilano così, sempre vivide, le parti dedicate all'inquadramento generale, alla proprietà, alle obbligazioni, all'impresa, ai singoli contratti, alle organizzazioni collettive, alla famiglia e alle successioni, alla tutela dei diritti, seguite da un'appendice sulla ricerca bibliografica, articolata lungo la classica ripartizione tra leggi, giurisprudenza e dottrina. Sia però consentito esprimere un appunto

#### Repertorio critico

Sono usciti nel 1997 utili strumenti di consultazione per lo studio del Novecento letterario italiano. Enrico Ghidetti e Giorgio Luti; con l'appoggio di un gruppo di ventinove collaboratori, hanno prodotto per gli Editori Riuniti di Roma il Dizionario critico della letteratura italiana del Novecento (pp. 940, Lit 80.000): ampia schedatura, tendenzialmente esaustiva, di poeti e narratori e altri protagonisti e movimenti canonici. Ogni voce comprende un profilo biografico e un apparato bibliografico con le opere dell'autore e i principali contributi critici che lo riguardano.

> ca e non un falso dilemma". Sono due aspetti diversi, ciascuno con una propria storia e una propria eredità culturale, filosofica, pedagogica, ciascuno con un "volto buono" e uno cattivo nel quale si leggono le degenerazioni: ambedue possono essere alienanti, comportare imposizione, inculcamento, plagio, mistificazione, ideologia. Ma nel loro lato buono sono necessarie e insostituibili. I laici, i marxisti (purtroppo non sono nominati e non possiamo distinguere se si tratta di marxisti per modo di dire) le hanno separate e hanno as-

> dice Massa, c'è "una vera dialetti-

alla segnato scuola il solo compito di istruire, mentre i cattolici hanno non seguito soltanto la via della predicazione moralistica (se non altro perché dispongono di molte riviste e case editrici e alcuni fra loro, dedicandosi con serietà alla pedagogia, alle scienze dell'educazio-

ne, alla teoria della scuola possono ricondurre quella didattica a unità e conquistare posizioni, talvolta davvero meritate, nella competizione per l'egemonia).

La critica, se colpisce principalmente la "polarizzazione tra emotivismo e cognitivismo", "moralismo" e "nichilismo" intellettualistico, non risparmia altri bersagli: la mania dei test, ad esemsu un minimo dettaglio, che

meriterebbe forse una breve men-

zione nella scanzonata collana "Di-

ritto e rovescio" curata dallo stesso

Galgano. Ci si intende riferire a un

caso proposto a illustrazione di una

norma sulla responsabilità civile in

tema di danno cagionato da animali.

La legge stabilisce che il proprieta-

rio di un animale risponde dei danni

cagionati da quest'ultimo salvo che

provi il caso fortuito. Ebbene, sostie-

ne Galgano che un esempio di caso

fortuito che esclude la responsabilità

del padrone di un cane per i danni

cagionati da un morso consiste nella

rottura della catena a causa di un ful-

mine. Insomma, il nostro cane, anzi-

ché rimanere incenerito dal fulmine.

si sbarazza della catena e, per fe-

steggiare lo scampato pericolo uni-

tamente alla trovata libertà, azzanna

il primo sventurato passante, su cui-

in ultima analisi - si ripercuote la

consecuzione causale ingenerata

dall'evento atmosferico. Certo, il tut-

to non è troppo verosimile. Non per

questo ne soffre il valore didattico e

scientifico del volume di Galgano.

in 500 domande e risposte

"Sì, la vita è tutto un quiz", cantava

non molti anni or sono un noto intrat-

tenitore televisivo. E in effetti i quiz

hanno ormai da tempo abbandona-

to il mondo dello spettacolo per inve-

stire molteplici aspetti dell'esistenza:

dal conseguimento della patente di

guida all'accesso a prestigiose uni-

versità estere o al riconoscimento di

titoli'di studio in paesi stranieri. Nem-

meno il campo del diritto è immune

da questa tendenza. Ne fa fede il te-

sto di Pietro Ichino che compare, in-

sieme ad altri di tenore analogo sul

diritto civile, penale, processuale

penale e amministrativo, nella colla-

na "Lo studio del diritto" di Paolo

Cendon. Certo, questo volume non

si limita a proporre domande a rispo-

sta multipla tra cui scegliere quella

esatta, ma ambisce a condurre i let-

tori a un approccio casistico e problematico: spesso, come viene di-

stesamente spiegato nelle articolate

soluzioni, più risposte sono egual-

mente corrette; e spesso non si è

chiamati a risolvere un quesito no-

zionistico bensì a interpretare, alla

luce della regola giuridica, situazioni

di fatto più o meno complesse. Ci si

può tuttavia domandare da un lato

se sia corretto polverizzare discipli-

ne di indubbia complessità in se-

quenze inevitabilmente frammenta-

rie di punti interrogativi, e dall'altro

se sia giusto correlare la risoluzione

di quiz al superamento di esami uni-

versitari o di prove di concorso. Vi

sarà chi sosterrà che l'approccio a

quiz è culturalmente inammissibile;

ma a ben vedere il fenomeno è da

cui introduce valori quali l'uniformità

di giudizio, la pari opportunità dei

candidati e la trasparenza dei mec-

pp. XV-399, Lit 42.000

Giuffrè, Milano 1997

Pietro Ichino

Il diritto del lavoro



# Insetti a merenda per uomini della biosfera

MARIO TOZZI

Alberto Salza Atlante delle popolazioni pp. 410, Lit 320.000 Utet, Torino 1997

"Come fai a comprendere un popolo che per spostare cento chili usa un bastone di bambù e per sollevare un chicco di riso ne usa due?". Ovvio che non avrebbero potuto mai vincere, gli statunitensi, in Vietnam, ma questa è antropologia? E – soprattutto – l'etnologia è una scienza? Ecco alcune delle domande che non troveranno risposta nemmeno nell'Atlante delle popolazioni, ma che sicuramente verranno qui impo-

state correttamente, dandovi comunque l'impressione di un insieme di discipline ormai moderne e mature. E, insieme, basilari considerazioni che la congiuntura ecologica rende attualissime: l'uomo della biosfera - quello "moderno", occidentale - può rifornirsi di cibo e sostentarsi con derrate provenienti da qualsiasi parte del pianeta, può, insomma, scegliere. Ma quale sarà il destino dell'uomo appartenente a un solo ecosistema, quello che chiamiamo, a torto, "primitivo", che in caso di crisi non potrà

rifornirsi altrove e soccomberà?

Alla base degli studi delle popolazioni c'è un lungo, attento e continuo lavoro sul campo, che si indovina in trasparenza attraverso ogni pagina dell'*Atlante* e che affiora decisamente nelle decine di box disseminati qua e là con apparente *nonchalance*, ma, invece, luccicanti richiami per il lettore che si fosse momentaneamente sperduto tra le

grandi pagine satinate. Merende a base di insetti e piccoli rettili in Nuova Guinea, attese di giorni per essere accettati da tribù se non come uomo almeno come bambina (!), ore per imparare a far parte del paesaggio, tè nel deserto con i Tuareg e molto altro nei piccoli riquadri beige in cui Salza ha distribuito in pillole la propria esperienza sul terreno e quella di altri famosi (e non) etnologi d'assalto o viaggiatori (non preoccupatevi, Chatwin non manca mai). Peraltro l'etnologia è uno dei pochi "mestieri" basati sull'osservazione in cui il protagonista può rifiutarsi decisamente (e talvolta furbescamente) di farsi oggetto e rendere va-

Dizionari di lingua

Sono usciti presso Zanichelli tre piccoli volumi volti a facilitare la consultazione di tre dizionari: inglese-italiano, francese-italiano e naturalmente italiano. L'intento, oltre a quello di fornire le chiavi per un'individuazione più agevole dei lemmi, è di dimostrare come l'uso del dizionari possa estendersi oltre le domande più automatiche e come possa contribuire alla conoscenza profonda di una lingua. L'inglese è affidato a Maria Teresa Prat Zagrebelsky, il francese a Nadine Celotti e l'italiano a Carla Marello e Adriano Raparo.

no il lavoro di anni con un semplice gesto. Insomma, gli aspetti dinamici delle popolazioni emergono non solo dalle moderne carte tematiche etnografiche (che costituiscono peraltro solo un capitolo del volume), ma anche da brani di esperienza vissuta, a dimostrazione del carattere empirico di una "scienza" che sembra ancora in attesa di una sua rivoluzione palingenetica.

Storia della specie umana, biologia evoluzionistica e ominazione compongono i primi capitoli dell'Atlante: una parte organica, completa e ben riuscita che affascinerà anche il lettore meno esperto, sebbene il linguaggio non faccia di questo volume un testo per tutti. Fra l'altro svelerà, anche a chi era convinto del contrario, che la caccia non è affatto una strategia recente, ma una specie di gioco rituale che ha assunto solo per poco tempo valore di sopravvivenza per rientrare subito dopo (soprattutto oggi) nell'alveo ludico originario. Insomma chi vi dice che l'uomo è nato cacciatore sbaglia, e la dimostrazione viene dalla ricerca antropologica delle nostre origini fatta sul terreno, da cui si evince come raccogliere frutti e nutrirsi di carogne fosse molto più conveniente - in termini energetici - che cercare di catturare animali più grandi e molto più forti. Prede eravamo, e non ancora abbastanza mo-

derni per inventare le armi che, all'inizio, erano decisamente inadeguate.

Altro problema; dov'è situabile la "razza nera"? Voglio dire, è in Africa o a Harlem, nel cuore dell'Australia o nel Suriname? Salza non fornisce risposte secche, ma ricorda che le razze biologicamente non esistono, vista la nota interfecondità degli uomini, con tanti saluti ai razzisti di tutte le latitudini. E poi: economia, rapporti uomo-ambiente, complessi etnologici, prima di arrivare alla geografia delle popolazioni e all'utile dizionario finale dei popoli. Pecca-

to la mancanza di un indispensabile indice analitico (forse sarebbe stato sterminato), che neppure le fotografie o i suggestivi disegni esplicativi riescono a far perdonare. L'Atlante recupera a fondo lo spirito di tutti i libri di questo tipo: essere un luogo di navigazione culturale dove ognuno può costruirsi il proprio itinerario personale di lettura tra i moltissi-

Angela Michelis Carlo Michelstaedter. Il coraggio dell'impossibile pp. 240, Lit 28.000 Città Nuova, Roma 1997

Il libro di Angela Michelis sviluppa tre momenti della vita, o se si preferisce dell'opera, del filosofo goriziano: i primi anni con la famiglia e la scuola, gli studi universitari a Firenze, il ritorno a casa per la stesura della tesi di laurea. Il primo capitolo, significativamente intitolato II terreno culturale di Carlo Michelstaedter, mescola circostanze biografiche e retroterra storico-culturale triestino; analizza la famiglia Michelstaedter, colta, borghese, ebrea, dal ruolo sociale riconosciuto; si spinge fino all'esperienza di Carlo, giovanissimo geniale e sensibile, dolorosamente spaesato di fronte alla contemporaneità, proponendo una spiegazione più culturale che psicologica. Il capitolo presenta un'ipotesi di lettura dell'opera michelstaedteriana come risposta naturale a un retroterra attorno al quale ogni elemento (La persuasione e la rettorica, l'epistolario, le poesie, l'opera grafica) si dispone. Elemento centrale del secondo capitolo è l'analisi dell'opera graficopittorica e la riflessione sull'arte, secondo la costruzione già sperimentata: prima l'inquadramento storico ed estetico, poi l'analisi delle opere, riprodotte in una bella appendice. Rilievo particolare viene assegnato all'abilità di Michelstaedter come caricaturista, fino a postulare un nesso tra le ricerche grafica e filosofica. I significati si dispiegano riconducendo a sé ogni lembo del pensiero michelstaedteriano, talmente pervasivi che anche l'ipotesi originaria retrocede di fronte alla lucentezza del pensiero acerbo e incompiuto.

Annalisa Magone

Maurizio Sajeva, Mariangela Costanzo Enciclopedia delle succulente pp. 240, 1212 ill. a col., Lit 68.000 Zanichelli, Bologna 1997

Non si sa se per strategia editoriale o per caso, fatto sta che la Zanichelli ogni sei anni pubblica un bel libro sulle piante grasse. Nel 1986 è uscito Piante grasse di G. Rowley, nel 1992 l'Enciclopedia delle cactacee di Clive Innes e Charles Glass, e quest'anno l'Enciclopedia delle succulente. Le due enciclopedie sono simili per struttura e complementari nel testo, perché entrambe composte da ampie schede fotografiche a colori che permettono una facile identificazione a vista rispettivamente di 1400 cactacee e di 1200 altre succulente non appartenenti alla famiglia delle Cactaceae. Le schede sono disposte in ordine alfabetico in base al nome del genere della pianta e dotate di una descrizione teorica delle caratteristiche morfologiche di ciascuna specie. Ma mentre quelle sulle cactacee forniscono anche schematiche norme di coltura, le altre indicano invece l'eventuale posizione del vegetale nella Cites (la convenzione sul commercio internazionale delle specie animali e vegetali minacciate di estinzione). Per educare collezionisti e amatori al rispetto e alla salvaguardia delle piante suc-

ELENA ALLEVA

culente.

# Una falla nel muro della conoscenza: astronomia per dilettanti e non solo

RENZO MORCHIO

Il cielo. Agenda e manuale di Astronomia 1998 Lit 35.000

Drioli, Como 1997

Si tratta proprio di un'agenda. Si dirà che una pubblicazione di grande impegno culturale come "L'Indice" non può permettersi di recensire agende il cui scopo è rigorosamente pratico e spesso legato a interessi pubblicitari particolari. E vero. Ma questo caso è diverso. Ed è usandola che mi sono venute in mente una serie di considerazioni di indiscutibile significato culturale e che mi sembrano meritevoli di una riflessione più generale. Tutti noi diamo per scontato, esplicitamente o implicitamente, che esista da un lato chi "produce" cultura e dall'altro chi "consuma" cultura e, naturalmente, la apprezza. Tra le due categorie sembra esistere un muro quasi insuperabile. Nella seconda categoria esistono anche i

"dilettanti", una specie di limbo in cui stanno persone che vorrebbero esser promosse all'altra categoria, ma con poche probabilità che ciò si realizzi.

Certo capita che il mio tabaccaio ritenga di aver dei numeri e si metta a scrivere novelle o romanzi, magari pensando di far cose egregie. Capita anche che le faccia stampare a proprie spese, ma le probabilità che riesca a superare quel tale muro cui accennavo sopra, salvo rarissime eccezioni, sono trascurabili. Una situazione analoga si ritrova in campo scientifico. Oui anzi è aggravata dai costi elevati delle attrezzature oggi indispensabili per condurre ricerche di qualche attualità, dal fatto che oggi si tenda sempre più a lavorare in "équipe" e da molte altre cause. Sarebbe sicuramente bello e affascinante leggere la notizia che un agricoltore brianzolo con alcune tavolette, un po' di fil di ferro, car-

ta e ceralacca ha realizzato la "fusione" nucleare. Ma si tratta di un sogno impossibile. Eppure una falla nel nostro muro esiste. È una falla notevole, anche se generalmente non se ne parla. Riguarda l'astronomia. Anche qui esistono ovviamente i problemi citati. I costi di installazione e di gestione dei grandi telescopi e delle altre attrezzature dell'astrofisica moderna impediscono l'uso di tali apparecchiature per fini improduttivi, almeno in tempi brevi. Chi punterebbe un tale strumento verso una ristretta zona di cielo solo perché; mese dopo mese o anno dopo anno, vi potrebbe comparire una cometa nuova da scoprire? Un dilettante, con un piccolo strumento però può farlo. E seguire per tempi lunghi una stella variabile per determinarne il periodo e il grado di variazione. della luminosità, chi può farlo a co-





#### John McDermott La grande storia di Jimi Hendrix pp. 172, Lit 38.000 Giunti, Firenze 1997

Il titolo non deve trarre in inganno: La grande storia di Jimi Hendrix è finalmente il volume che rende giustizia di una serie interminabile di biografie, vere o romanzate, che ci hanno sempre descritto il chitarrista di Seattle come una viziosa rockstar alle prese più con gli stupefacenti che con la musica. In realtà, come McDermott afferma alla fine del testo, abbiamo avuto a che fare con un musicista che in circa quattro anni ha prodotto materiale che ha profondamente influenzato, e influenza ancora oggi, la musica contemporanea. Il libro è una specie di diario di tutta la sua carriera artistica, dalla nascita alla morte, con una minuziosa analisi di tutte le session di studio, le fasi creative, le principali esibizioni dal vivo. La testimonianza diretta di Billy Cox, suo amico intimo e bassista dal 1969, e di Eddie Kramer, tecnico del suono di quasi tutte le sue registrazioni, fornisce un completo e particolareggiato excursus di tutta la sua attività. Una doverosa nota di merito del testo è che non si fa cenno in alcuna parte alla vita privata di Hendrix e ai suoi rapporti con amanti, stupefacenti e con la giustizia. Il volume, in formato doppio, è corredato da fotografie in bianco e nero e a colori e contiene la lista completa di tutte le registrazioni, edite e inedite, con tutti i riferimenti tecnici e le note di produzione. Sono inoltre riportate alcune foto di manoscritti di alcuni testi delle sue canzoni. MARCO CIARI

S. AQUILANTE, F. BECCHINO. G. BOUCHARD, G. TOURN, L. VIOLANTE

#### **CHIESE E STATO NELL'ITALIA CHE CAMBIA**

Il ruolo del protestantesimo 192 pp., L.22.000

La storia dei protestanti italiani a partire dal 1848 dimostra che è possibile essere laici e credenti in Italia e contribuire alla costruzione di uno Stato moderno e separato dalla Chiesa, Dal «Libera chiesa in libero Stato» di Cavour alle Intese che regolano i rapporti con le chiese protestanti e aprono loro nuovi spazi di intervento nel sociale.

#### JOHN POLKINGHORNE QUARK, CAOS E **CRISTIANESIMO** Domande a scienza e fede 107 pp., L. 16.000

Il docente di Fisica a Cambridge e teologo dimostra che scienza e religione sono ambe-due alla ricerca di un "credere" che sia motivato, ambedue tentano di "capire", non possono pretendere di possedere la conoscenza assoluta, né si basano solo su puri fatti o

#### **CARLO PAPINI** SINDONE una sfida alla scienza e alla fede

175 pp., L. 19.000 Le prossime "ostensioni" sono uno schiaffo alla scienza: si toma a parlare di "sacra reli-quia" come se fosse dimostrata un'età di 2000 anni! L'A. rende conto dei più recenti studi e scoperte scientifiche sul tema.

#### **DEBORA SPINI** DIRITTI DI DIO, DIRITTI DEI **POPOLI** Pierre Jurieu e il problema della sovranità popolare (1681-1691)

228 pp., L. 33.000 Il libro esamina alcuni aspetti del pensiero politico di Jurieu inquadrandoli nel dibattito politico del suo tempo e nel percorso di for-mazione del pensiero politico moderno.

# claudiänä

Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino Tel.011/668.98.04-Fax 011/650.43.94

# Dalle origini ai giorni nostri

Un libro ambizioso, troppo lungo e troppo breve

CARLO CARTIGLIA

Ernst H. Gombrich Breve storia del mondo pp. 332, Lit 25.000 Salani, Firenze 1997

Nel 1935 Ernst Gombrich, giovane viennese in cerca di lavoro (era nato nel 1909, si era da poco laureato con una bella tesi su Giulio Romano e il Palazzo Te di Mantova), riceveva da un amico editore l'invito a tradurre e adattare un testo inglese, una storia del mondo per bambini. Accettò, iniziò a leggere, ma si fermò ben presto. Ricorda oggi: "Quel libro era così brutto che decisi di scriverne uno io". Nacque

così, quasi per caso, questa Breve storia del mondo, che ebbe subito successo in patria e fu poi pubblicata in Germania e in Inghilterra. Soltanto ora, dopo più di sessant'anni, giunge in Italia.

Molte cose sono accadute al suo autore da allora: ha lasciato l'Austria nel 1936 per fuggire dagli orrori del nazismo, ha trovato in Inghilterra un rifugio sicuro; è divenuto cittadino britannico, è stato insignito del titolo di baronetto; ha aggiunto, alla maniera anglosassone un'H tra nome e cognome, divenendo

così Sir Ernst H. Gombrich, uno dei maestri assoluti negli studi di storia dell'arte.

Per questo, per questa sua grande, strameritata fama, si deve segnalare questo libro. Tra le sue pagine cerchiamo qualcosa che ci faccia intravedere gli annunzi di quegli straordinari testi che verranno, dalla Storia dell'arte ad Arte e illusione, a L'immagine e l'occhio (è un'operazione che si è portati a fare con i grandissimi, come quando, ad esempio, abbiamo letto quella Breve ma veridica storia della pittura italiana scritta, e poi quasi rinnegata, da un giovanissimo Roberto Longhi).

Le recensioni che questo libro ha avuto sono state tutte molto favorevoli. È un giudizio che condividiamo soltanto in piccola parte, e che ci pare dettato più dalla maestosità dell'autore che dall'opera in sé. Alcune pagine sono interessanti: dove si parla del cristianesimo e dell'islamismo (i capitoli 16, La buona no-

vella, e 20, Non c'è altro Dio all'infuori di Allah e Maometto è il suo profeta); quando si accenna ai fon-damenti dell'illuminismo (il capitolo 23, La vera nuova epoca).

Ma, purtroppo, accanto a questi punti felici, ve ne sono altri meno riusciti. Forse l'assunto è troppo ambizioso e, quindi, carico di "trabocchetti"; forse non si può, soprattutto rivolgendosi ai ragazzi di oggi, abituati a ben altro (naturalmente, anche in peggio; ma abituati a maneggiare cartine e immagini di tutti i tipi, incapaci di una lettura continua per più di due pagine), raccontare una storia "tutta filata", riportata a una dimensione adolescenzia-

#### Repertorio bibliografico

Lucio Gambetti e Franco Vezzosi hanno pubblicato. presso l'editore Graphos di Genova, La letteratura italiana del Novecento. Repertorio delle prime edizioni (pp. 527, Lit 88.000): schedatura strettamente bibliografica, di 709 poeti, narratori e critici, natı tra il 1850 e il 1950

#### Guide di viaggio

Giunti ha pubblicato "Le guide del Gabbiano" che comprendono vari aspetti dei luoghi che si intendono raggiungere: natura, storia e cultura, civiltà e tradizioni, itinerari. Sono a disposizione: Istanbul e Turchia, Budapest e Ungheria, Sicilia, Vienna e Austria.

> le soltanto grazie a un tono spesso falsamente accattivante. Due esempi tra i tanti: "Tra il 550 e il 500 avanti Cristo si è verificato un fatto stranissimo. A dire la verità non capisco neanch'io come sia successo, ma forse è proprio questo a rendere la cosa più interessante. Sta di fatto che sull'altopiano asiatico che si estende a nord della Mesopotamia aveva vissuto a lungo un selvaggio popolo di montagna (...) Questi montanari erano i persiani. Dopo aver subito per secoli la dominazione prima degli assiri e poi dei babilonesi, un bel giorno ne ebbero abbastanza. Un importante, coraggioso e intelligente capo di nome Ciro non volle più tollerare l'assoggettamento del proprio popolo, e così le schiere dei suoi cavalieri scesero nella pianura di Babilonia. I babilonesi se la risero, quando dalle loro imponenti fortificazioni scorsero il gruppetto di guerrieri che voleva conquistare la città"; "Circa 30 anni

dopo la crocifissione di Cristo (cioè verso il 60 dopo Cristo) regnava a Roma un imperatore malefico: Nerone. Ancora oggi si parla di lui rab-brividendo, come del peggiore dei malvagi. A renderlo così ripugnante è il fatto che non era neppure un mostro di cattiveria senza scrupoli, ma un omuncolo debole, presuntuoso, sospettoso e pigro, che si riteneva un poeta e un cantore, mangiava o meglio si abbuffava solo dei cibi più prelibati e non aveva un briciolo di decenza né costanza. Aveva un viso molle ma non spiacevole, e un sorriso autocompiaciuto e malvagio sulle labbra".

Il libro è di circa 320 pagine; troppe per una lettura senza interruzioni, troppo poche per poter raccontare, anche se brevemente, una storia del mondo. Forse proprio qui sta il punto che genera i difetti maggiori: non si sa per quali lettori sia pensato. Un bambino delle elementari non può cavarne nulla: forzatamente si danno moltissime cose per scontate, e la narrazione risulta soltanto un elenco di nomi e di fatti. Un ragazzo tra i 12 e i 15 anni, anche se in grado di capirne linguaggio e impianto generale, ha pochissimi punti di appoggio (tro-

va in tutto 29 disegni e 10 cartine, per altro di qualità modesta e per nulla perspicui), non ha pause e non trova spunti di riflessione e verifica. Per un ragazzo degli ultimi anni delle scuole superiori risulta troppo banale. Infine, un ultimo elemento di perplessità, e forse non da poco: la narrazione si ferma al 1920; sono state aggiunte poco più di dieci pagine (il capitolo 40, Ciò che ho visto e imparato nella mia vita) per portare la narrazione dalla fine della prima guerra mondiale a oggi. E il risultato, come inevitabile, è molto deludente: questi ultimi ottant'anni - e che ottant'anni! sono presentati in modo affrettatissimo ed ellittico, spesso con tono predicatorio. Anche se non sposiamo interamente le note tesi dell'incontrastato primato del Novecento così di moda oggi, si deve pur dire che un salto tanto brusco, un'amputazione così drastica danno un'impressione sgradevole.

con ampi corredi bibliografici nei loro laboratori, potevano usarla come un repertorio di base, di facile

trasporto. Per concludere: concordo che un'agenda non è di per sé un fatto di cultura, ma lo diventa se inserisce argomenti e spunti di interesse culturale che si legano al trascorrere del tempo. Non so per ciò che riguarda le scienze umane, ma per le scienze sperimentali non sembra difficile identificare spazi in cui i "dilettanti" potrebbero utilmente collaborare.

Io comunque mi sono trascritto il numero di telefono dell'editore, per ordinare l'agenda anche nei prossimi anni: 031-364049.

**Peter Robert Campbell** Luigi XIV e la Francia del suo tempo pp. 195, Lit 18.000 Il Mulino, Bologna 1997

Siamo di fronte a un volume di sintesi evidentemente destinato a un pubblico studentesco e che fa parte di una serie di opere che Campbell ha dedicato a un'ampia e complessiva ricognizione della società francese di antico regime. Per quanto di natura sintetica, questa monografia - che articola la propria trattazione incrociando l'analisi della politica di Luigi XIV con l'illustrazione dei caratteri fondamentali della società francese della fine del Seicento - è ricca di intelligenti spunti problematici, che ne rendono molto utile e piacevole la lettura. L'obiettivo che l'autore si propone è esplicito. È necessario a suo avviso non solo depersonalizzare l'interpretazione del periodo storico coincidente con il regno di Luigi XIV (senza peraltro alcun proposito denigratore), ma anche prendere le distanze da tesi centrate su categorie astratte come quelle di monarchia assoluta, assolutismo e Stato moderno, o su formule interpretative ormai indebolite dalla ricerca più recente, come quella dell'alleanza della monarchia con la borghesia nascente in funzione antinobiliare. Ciò che infatti è necessario per una percezione realistica dell'operato di un monarca come Luigi XIV (fatta comunque salva l'eccezionalità della sua personalità e la grandiosità della sua visione della monarchia) è tenere conto della grande complessità del quadro delle preesistenze, delle strutture profonde del sistema sociale, economico, giuridico e delle mentalità, dell'estrema varietà sociale e istituzionale della Francia del suo tempo. Molto più dell'idea di un assolutismo completo, sistematico e pervadente, ancora legata a stereotipi risalenti alla propaganda antimonarchica della parte finale del regno del Re Sole, o di un antistorico programma organico di creazione di uno Stato moderno, Campbell cerca molto efficacemente di proporre l'immagine di una monarchia disposta più al compromesso e alla ricerca di intese e accordi con le forme tradizionali del potere e della società che non a contrapposizioni frontali e a prove di forza. I principali aspetti della politica economica, sociale, istituzionale, religiosa del governo di Luigi XIV appaiono così condizionati in maniera decisiva dagli imperativi sociali, economici e geopolitici dell'epoca; e una certa visione delle forze livellatrici e centralizzatrici dell'assolutismo monarchico lascia il posto alla descrizione di un potere il cui sforzo di assicurare la posizione della dinastia in Francia e in Europa risultò permanentemente vincolato dall'esistenza di élite tradizionali: il ruolo problematico da queste svolto nella società francese avrebbe continuato a costituire il dilemma di fondo della monarchia francese per tutto il Settecento.

GUIDO ABBATTISTA



sti praticamente nulli se non un dilettante? Oggi esistono moduli e tabelle predeterminati a uso dei dilettanti per standardizzare e omogeneizzare i dati. Non è quindi un caso che spesso si legga che un semplice amatore ha fatto una scoperta e che un pianetino o una cometa sono stati associati al suo nome. Il dilettante astronomo insomma ha discrete probabilità di oltrepassare il mitico muro.

È ovvio che questo comporta la creazione di una letteratura ad hoc. L'agenda di cui sto parlando e che mi ha suggerito questo discorso ne è un esempio. Ogni giorno essa ri-

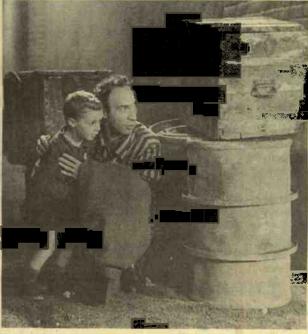
porta gli eventi astronomici del giorno stesso e le costellazioni e i pratici schemi consentono al dilettante di identificare e riconoscere le costellazioni, mentre la posizione dei pianeti è indicata mese per mese. E vi sono tanti dati di ogni genere e note e consigli per l'osservazione, il tutto su progetto di Giuseppe Gavazzi dell'Osservatorio astronomico di Brera (Milano). Ma poi ho scoperto che non è obbligatorio esser "dilettanti" per trarre giovamento dall'agenda. Mi sono accorto che amici soltanto curiosi della natura potevano servirsene come mezzo per imparare a conoscere il cielo, mentre gli specialisti

# Effetto film

# Un giullare nel sacrario del secolo. La favola audace di Benigni

ROSETTA LOY







### "La vita è bella" di Roberto Benigni con Roberto Benigni e Nicoletta Braschi, Italia 1997

È possibile darsi ragione di un gatto che porta gli stivali, di un ranocchio che è invece un bellissimo principe, di una zucca che si trasforma in carrozza? Per chi entra nell'universo fiabesco sì, perché ne accetta la metafora. Così è per l'ultimo film di Benigni: una favola tragica e comica, a volte spettrale. Fin dall'inizio, quando la dolcissima Principessa vola giù da una piccionaia nelle braccia attonite e subito entusiaste di un piccolo ebreo.

E Guido, cameriere in un grande albergo tutto bianco di gesso in un imprecisato luogo di villeggiatura della provincia italiana alla fine degli anni trenta. Ma Guido è anche un inventore di indovinelli (non è forse l'indovinello uno dei topoi tipici delle favole?), rivale, nell'invenzione, di un villeggiante tedesco che risponde al nome di Lessing a cui serve polli e risotti. La vita è bella è la storia sua, di Dora, la Principessa, e del loro bambino Giosuè.

Ma per Guido, ebreo al momento delle leggi razziali, cameriere e poi libraio in una muffita bottega, la vita in quegli anni si presenta tutto il contrario di bella. Invece è anche il contrario del suo contrario, perché Guido, come il ranocchio della favola, è in realtà Principe della sua Principessa, Signore dei giochi e Re degli indovinelli.

Gli scenari sono di gesso e stuc-co, i fiori di carta, i dolci di marzapane colorato e un finto treno con sbuffi di vapore bianco porta Guido, il suo bambino e la Principessa nel Lager che sembra una quinta di teatro. Ha osato Benigni con la sua faccia stralunata e la sua parlata becera quello che sembrava impossibile osare: inoltrarsi con suole felpate, leggero e sacrilego, in uno dei massimi sacrari del nostro secolo: lo sterminio degli ebrei in Europa. La trappola è lì, a ogni passo, ma le sue mani si muovono con una delicatezza di velluto, sfiorano la lama senza farne colare una goccia di sangue e il suo corpo, che conosce alla perfezione i tempi del comico, si adatta di colpo anche a quelli del tragico mentre il suo lungo naso (o grande, o grosso, ma com'è il naso di Benigni?) lo guida con fiuto sicuro lungo la favola più terribile del nostro tempo. Perfino il finale più "favoloso" non potrebbe essere, con Giosuè che guida trionfante un enorme carro armato, premio per i bambini che hanno vinto la sfida della vita sulla morte. Il sole splende e la mamma lo aspetta fra i solchi giallo-verdi della primavera.

Per raccontare l'irraccontabile forse non si poteva che scegliere la favola, dove le verità più terribili si nascondono dietro al lieto fine. Dietro la Felicità inossidabile della Vita. Attraverso la risata e le lacrime insegnano a diffidare del Lupo e a sconfiggere le Matrigne Cattive, l'Orco che arriva a mezzanotte. Ma anche ad amare i ranocchi dentro il cui corpaccio potrebbe nascondersi un bellissimo Principe, vittima di un incantesimo perverso. Si ride, si piange e si ride, ma si esce dal film con un macigno sul cuore perché la crudeltà ha squarciato a un tratto le

quinte di cartapesta. È sbucata fuori con la sua maschera di morte nel momento che il piccolo ebreo vestito con la giacca a righe ha rincontrato nel Lager il suo antico compagno di indovinelli tedesco: è ora Lessing un potente capitano nazista, e con una mimica di gesti e mezze parole chiama Guido in disparte per parlargli lontano dagli occhi degli altri ufficiali. Tutti allora speriamo che sia la salvezza. Invece Lessing vuole solo riproporre a Guido l'ennesimo indovinello: "Grasso, grasso, brutto, brutto, tutto giallo in verità... se mi chiedi dove sono ti rispondo sono qua, qua, qua!".

Niente salvezza per te, *Untermensch*, niente salvezza per il tuo bambino né per la tua Principessa. Anche la favola allora va in pezzi: non è infatti, nelle favole, la salvezza legata alla risoluzione dell'indovinello? Nel silenzio di Guido, nell'atroce delusione del piccolo clown magro e squinternato, c'è tutta la tragedia dello sterminio. La

favola si è rotta e ha mostrato la sua anima di fil di ferro, la realtà è tornata prepotente in quel silenzio e in quel viso da disperazione senza ritorno. L'impatto è quasi intollerabile ma per fortuna è solo un attimo. Subito arriva la puntina sul disco della Barcarolle di Offenbach, e nel buio della notte il suono del grammofono rincuora la Principessa prigioniera in uno dei lontani blocchi del Lager. Un gesto inven-tato li per li dal buffone-giullare votato alla morte. E alla fine di quella lugubre e straordinaria cena negli alloggiamenti degli ufficiali, Guido e il suo affamato bambino sono tornati a essere due folletti stralunati in un mondo di Streghe e di Orchi. La favola ha ripreso a scorrere, il Lupo può anche mangiarsi Cappuccetto Rosso ma alla fine deve per forza arrivare il Cacciatore a tagliargli la pancia. Ne siamo sicuri (ma lo siamo poi davvero?).

Non so se avete capito, La vita è bella mi ha sconcertato e scombussolato come se qualcuno mi fosse entrato in camera a mettere tutto a soqquadro. Ma mi è anche tanto

# Esito mediocre

ALBERTO CAVAGLION

La finzione – termine che, applicato alla letteratura concentrazionaria, può far venire i brividi – si è sempre rigenerata a contatto con l'inesprimibile. Lo sanno bene gli studiosi del romanzo storico dell'Ottocento. "Peu d'historiens sont aussi fidèles que ce romancier", diceva Victor Hugo di Walter Scott. Un giorno si potrà dire lo stesso di un romanziere, di un poeta o anche di un attore comico che recita su Auschwitz? Perché no. "L'essenza della poesia non consiste nell'invenzione dei fatti", scriveva Manzoni in una frase che sembra confezionata apposta per rassicurare lo spettatore scettico davan-

ti a un'operazione come La vita è bella.

Ieri il dibattito verteva su quell'unicum che è la peste del Seicento, oggi si rianima con Benigni. Bisogna fare i conti con la realtà e forse non scandalizzarsi troppo. In una cultura come la nostra, non sarebbe neanche la prima volta che – la commedia dell'arte insegni – il Comico precede il Poeta. Solo chi considera Auschwitz un'entità metafisica e fuori della Storia potrà condannare come vana un'impresa che seriamente si ponga questo obiettivo.

È il risultato ottenuto, che è mediocre. Benigni e Cerami hanno scritto la loro sceneggiatura come se il dibattito sullo scrivere dopo non esistesse. Letture preliminari devono averne fatte poche. Hanno pensato di cavarsela rendendo riconoscibili agli occhi degli ex deportati le casacche dei prigionieri. Che in Italia

si sia parlato poco e male della letteratura su Auschwitz vale come attenuante, ma fino a un certo punto. Georges Perec, Albert Cohen, Anne Langfus, Heinrich Boll (persino l'Eduardo De Filippo di Napoli "milionaria") è come se fossero vissuti invano.

Il film, assai gradevole nella prima metà, ha il suo punto più alto nella lezione sul razzismo impartita da Benigni. Anche l'identità del protagonista è labile. Benigni osserva il crescere del razzismo fascista con un distacco che non è quello dell'ebreo assimilato sconvolto dalla misura dell'inatteso, né tanto meno è quello del clown che osserva il reale con il suo cannocchiale capovolto ma entrando nel merito dei problemi. Il distacco di Benigni è distacco e basta, anche se adesso, presentando l'instant book einaudiano con la sceneggiatura del film dice di esser-

si ispirato nientemeno che alle Scritture!

piaciuto.

Quello di Benigni è un distacco che deriva dalla superficialità con cui affronta il tema. Mano a mano che "l'importanza dei pensieri e delle cose" cresce, il film cede. Leopardi diceva che vi deve essere sempre un nesso fra "importanza delle cose" e "bellezza del dire" Qui tutto cade mano a mano che cresce l'importanza delle cose. E tutto cade per effetto di un'idea piccina, infantile: l'idea cioè che, nel Lager, si possa giocare e, se si è bravi, anche vincere. Si può ben capire come tale idea possa suonare offensiva per chi ha avuto vicino a sé bambini che nel Lager non potevano permettersi il lusso di giocare e di urlare alla fine: "Abbiamo vinto!"

Gli autori di La vita è bella fanno pas-

continua a p. 46

# Rimosso e riscoperto

MICHELE MARANGI

Mario Sesti Tutto il cinema di Pietro Germi pp. 303, Lit 26.000 Baldini & Castoldi, Milano 1997

Enrico Giacovelli Pietro Germi pp. 131, Lit 16.000 Il Castoro, Milano 1997

Strano destino, quello di Pietro Germi. Molto amato dal pubblico, ritenuto dai critici uno dei più importanti registi italiani tra la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni sessanta, ha poi subito un crescente ostracismo, culminato con le stroncature delle ultime opere e con una vera e propria rimozione collettiva seguita alla sua morte nel 1974. Oggi sembra invece compiersi la definitiva riscoperta del regista genovese, che già dalla fine degli anni ottanta è stato considerato in un'altra prospettiva. Lo testimoniano il recente restauro del film Signore e signori (1965) e la retrospettiva di tutte le sue opere, organizzata dalla Scuola nazionale di cinema e dalla Cineteca di Bologna, che sarà presentata in diverse città italiane. Anche a livello critico si è giunti a una piena rivalutazione del regista, come testimoniano i due libri di Sesti e Giacovelli che, pur con approcci differenti, offrono l'opportunità di un'approfondita e seria ricognizione del percorso creativo di Germi, rileggendone la trentennale carriera e i suoi contradditori legami con le trasformazioni sociali e culturali dell'Italia tra la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni settanta.

Il libro di Sesti si articola in due parti distinte, dedicate alla vita del regista e all'analisi di tutti i suoi film. Si apre con la vibrante lettera che Germi scrisse nel 1937, a ventitré anni, al Centro sperimentale di cinematografia per protestare contro la sua esclusione dal concorso per aspiranti registi. Sarcasmo, scetticismo, fierezza, senso della giustizia sono già gli elementi che segnano il carattere dell'uomo e che si troveranno regolarmente nelle sue opere. Il percorso biografico tracciato da Sesti è molto ricco e documentato, con un

ricorrente utilizzo di lettere inedite del regista e testimonianze di collaboratori. Ne emerge una figura poliedrica, con un carattere solitario che odiava i salotti mondani e disprezzava la critica, ma i cui proverbiali silenzi e modi bruschi trovavano un contraltare nella sua curiosità per la vita, nel desiderio di libertà e nel sentimentalismo.

Attraverso approfondite analisi delle sue opere, Sesti coglie la complessità di Germi, la sua personalità autoriale che si afferma a prescindere dai generi frequentati: dagli omaggi al cinema classico americano in pieno neorealismo al melodramma sentimentale; dal poliziesco alle commedie di costume. Comuni denominatori appaiono la cura maniacale nella preparazione di ogni inquadratura - frutto di ripetute visioni dei maestri, da Ejzenstejn a Ford, da Clair a Wilder – e la capacità di comunicare attraverso il mezzo cinematografico, con uno stile a un tempo rigoroso e spettacolare.

Anche il libro di Giacovelli, qui alla seconda edizione dopo la prima apparizione nel 1991, ripercorre l'intera opera di Germi, con la consueta agilità ed efficacia che caratterizza la collana del Castoro. Particolarmente attento a contestualizzare ogni film nell'ambito storico e sociale del periodo, il testo rilegge polemicamente l'ostracismo e le diffidenze suscitate dal regista nell'establishment culturale italiano, sia per le sue scelte stilistiche che per le sue posizioni ideologiche. Contemporaneamente, Giacovelli mette in guardia rispetto all'eccesso opposto che rischierebbe di enfatizzare i meriti dell'autore e scordare alcuni limiti strutturali, tra cui indica in particolare il moralismo, il semplicismo e il sentimentalismo. In questa direzione, le analisi di ciascun film tentano di effettuare una ricognizione il più obiettiva possibile, cogliendo sia i pregi che i difetti.

Ma, anche in questo caso, il percorso appare particolarmente stimolante per riconsiderare non solo le diverse fasi dell'autore, ma il suo complesso legame con le contraddizioni che segnano profondamente e a più livelli la società italiana, colta nelle sue trasformazioni: dalla ricostruzione bellica al boom economico, all'esplosione dei conflitti nei primi anni settanta.



# Narratori e critici

MASSIMO QUAGLIA

Scrittori e cinema tra gli anni '50 e '60 a cura di Francesco Falaschi pp. 172, Lit 18.000 Giunti, Firenze 1997

Ennio Flaiano
Ombre fatte a macchina
a cura di Cristina Bragaglia
pp. 289, Lit 36.000
Bompiani, Milano 1997

Con il secondo volume della serie "Studi", i "Quaderni" della Fondazione Luciano Bianciardi pubblicano gli atti del convegno di studi "Scrittori e cinema tra gli anni '50 e '60", promosso dalla stessa fondazione e svoltosi a Grosseto il 27 e 28 ottobre 1995. Questione alquanto complessa quella del rapporto tra i letterati e il cinema, che in questa occasione è stata affrontata tenendo presente una ben precisa ripartizione di fondo: da una parte gli studi su autori la cui opera risulta collocabile tra cinema e letteratura, dall'altra le relazioni su scrittori "al cinema".

Sandro Bernardi, nella sua relazione su Pasolini, parte dal film *Medea* per dimostrare come per l'intellettuale friulano cinema, realtà e mito siano entità analoghe, che s'illuminano vicendevolmente. Non si può parlare dell'una senza l'altra, non si può lavorare sull'una senza l'altra. John P. Welle, con All'armi siam fascisti!: Fortini e la parola nel documentario, esamina invece l'intervento fortiniano nel campo della sceneggiatura, anche se nel caso specifico non si tratta di una sceneggiatura nel senso stretto della parola (in quanto non descrive nessun elemento tecnico che abbia a che fare con l'aspetto visivo del film), ma rappresenta piuttosto il testo del commento orale relativo al documentario in questione.

Oggetto dell'analisi di Lorenzo Pellizzari sono principalmente i soggetti che Cesare Zavattini ha elaborato in modo originale, con particolare riguardo per gli scritti finora inediti. Prendendo spunto da una sua dichiarazione dei primi anni sessanta, Zavattini e la realtà della fantasia costituisce un breve viaggio tra gli appunti di un letterato sui generis per un cinema fatto da altri, spesso travisante o addirittura non giunto in porto. Una passione inevitabile: Brancati e il cinema è l'intervento con cui Alessio Brizzi sottolinea come il cinema sia stato per Brancati un capitolo basilare della sua carriera di scrittore, un'arte esercitata con passione, rigore, ma anche umiltà, nella consapevolezza che lo sceneggiatore non possiede su di essa il dominio intellettuale, in quanto realtà espressiva ormai sottratta alla propria autorità. In "Leggera come se fossi doppia". Il cinema di Soldati negli anni '50, Marco Pistoia individua proprio nella leggerezza e nella doppiezza le due modalità ricorrenti nell'opera del regista, che, sia come uomo di cinema che come scrittore si rivela essere ottimo narratore di storie, nonché osservatore di ambienti e psicologie.

Un'altra serie di studi è dedicata. ad alcuni scrittori-critici. Tra di essi Alberto Moravia, che, come risulta dal saggio di Adriano Aprà, costituisce uno degli esempi più longevi e convincenti di critica cinematografica militante. Posizione altrettanto radicale è quella che emerge dalla relazione di Leonardo Quaresima Fumetti in cellofan. Giuseppe Berto critico cinematografico: in questo caso la figura del recensore è quella di chi si cala nei panni dello spettatore comune, ovvero del cronista che allo spettatore comune si rivolge e di cui si fa in un certo senso il rappresentante, senza lasciarsi guidare da criteri colti di scelta e muovendosi con totale indipendenza rispetto a ragioni promozionali e pressioni di mercato.

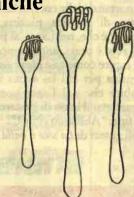
Recensioni atipiche sono anche quelle che Ennio Flaiano ha scritto dalla fine degli anni trenta ai primi anni settanta, opportunamente riunite in volume da Cristina Bragaglia. Fin dal suo primo articolo, risulta evidente come all'autore non interessi riflettere in astratto sul cinema, ma entrare nel merito della questione con competenza, ponendosi all'interno dei meccanismi che presiedono alla creazione di un film. Ciò che l'appassiona è calarsi dentro alla "macchina per fare le ombre", in modo tale da poter meglio analizzare le scelte narrative operate e riuscire così a far sue le tecniche di costruzione del racconto, con l'obiettivo di migliorare il proprio bagaglio professionale. L'attività del critico costituisce quindi un percorso per imparare, affinare e migliorare le competenze dello sceneggiatore, in vista della costruzione di un racconto filmico. Lo sguardo dall'interno di Flaiano arriva ad anticipare i tempi, ma sa anche osservare il passato del cinema con un tono sempre un po' sarcastico. Il suo stile, contraddistinto anche da un certo autobiografismo, prevale così sulla preoccupazione di sviscerare un'opera o di fornire una lezione di cinema. Lezione che peraltro ha impartito tramite le sceneggiature di alcuni film molto importanti.

# Novità

M. Palazzoli Selvini, S. Cirillo, M. Selvini, A.M. Sorrentino

Ragazze anoressiche e bulimiche

La terapia familiare



# Paolo Santangelo Il sogno in Cina

L'immaginario collettivo attraverso la narrativa Ming e Qing

V.L. Schermer, M. Pines (a cura di)

## Il cerchio di fuoco

Affetti primitivi e relazioni oggettuali nella psicoterapia di gruppo

# Dario Del Corno I narcisi di Colono

Drammaturgia del mito nella tragedia greca



#### Roger Penrose Il grande, il piccolo e la mente umana

L'ultimo libro di una delle menti più brillanti della scienza contemporanea

Donald Gillies
Intelligenza artificiale
e metodo scientifico

Le "macchine pensanti" e la natura della conoscenza

Effetto film

**Maurizio Russo** Wim Wenders. Percezione visiva e conoscenza pp. 129, Lit 20.000 Le Mani, Recco (Ge) 1998

Wenders Story. il cinema, il mito a cura di Giuseppe Gariazzo, Roberto Lasagna e Saverio Zumbo pp. 230, Lit 26.000 Falsopiano, Alessandria 1997

Up and down per gli impervi sentieri del cinema postmodemo, l'opera di Wim Wenders, insieme a quella di pochissimi altri cineasti, deve essere considerata, almeno qui da noi, come una vera e propria pietra di paragone della considerazione critica. Cerchiamo di spiegarci. Non c'è dubbio che la fortuna del filmmaker tedesco ha conosciuto, a partire per lo meno da Il cielo sopra Berlino (1989), una decisa eclissi. I diffusi dubbi sulla produzione degli anni novanta (a chi non è piaciuto Lisbon Story, a chi altro I fratelli Skladanowsky o Fino alla fine del mondo, con nessuno, poi, che era convinto in toto del proprio giudizio, cercando, via via, delle giustificazioni critiche al sempre più esplicito e routinario tono oracolante

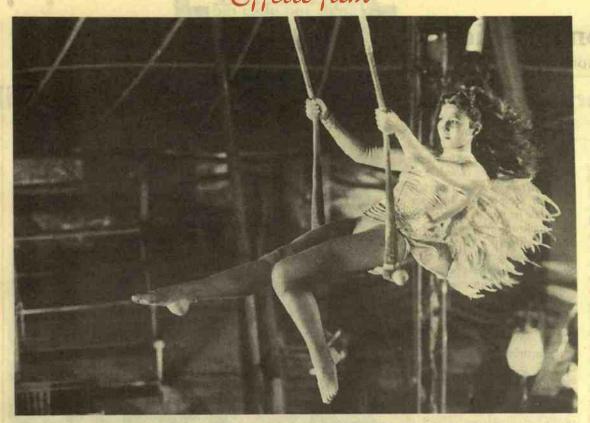
#### Le immagini

A pagina 43, una scena di La vita è bella di Roberto Benigni; a pagina 44, Virna Lisi e Gastone Moschin in Signore e signori di Pietro Germi, a pagina 45, Solveig Dommartin in Il cielo sopra Berlino di Wim Wenders; a pagina 46, un particolare della locandina di Lolita di Stanley Ku-

dell'opera wendersiana) si sono improvvisamente condensati al Festival di Cannes 1997.

Per la prima volta, credo da sempre, un suo film, The End of Violence, ha lasciato interdetti (per usare un eufemismo) persino il nucleo d'acciaio dei suoi aficionados. Accorciato e rimontato dopo tale inusitata débâcle, questo film impervio e spiazzante, che segna - esulando da qualunque giudizio di gusto una svolta rispetto all'elegante ma un po' freddo manierismo del de-

Silvia Gherardi



# Un nuovo Wenders americano

**GIOVANNI SPAGNOLETTI** 

cennio novanta, dovrebbe uscire presto anche in Italia, provocando, re dal suo esito commerciale o critico, proprio con questo End of Viome, viceversa, era tanto trendy e facile un certo passato wendersismo gurerà una nuova fase del lavoro di Wenders, il quale, abbandonata la per la seconda volta negli Stati Uniti dopo la difficile avventura alla Zoetrope coppoliana di Hammett, per andare a realizzare, in loco, cinema d'autore indipendente e a low budproprio il primo esempio). Questa zioni (anche retrospettive) sul lavoro del regista tedesco nonché ad attendere, con rinnovata curiosità, il prosieguo della sua carriera.

Wenders, pur con i dubbi che ha

provocato, continua a sollecitare, soprattutto in Italia, continui discorsi e riflessioni sul cinema. Il che non è un merito da poco, dovuto anche al semplice fatto che il filmmaker di Dusseldorff è uno dei pochi registi contemporanei, a parte Godard, ad accompagnare la prassi filmica con un'acuta e costante riflessione sul medium (sia metacriticamente dall'interno dei suoi stessi film sia con interventi e saggi critici "esterni"). La lucidità con cui lo stesso autore offre, in interviste e interventi, molte chiavi di lettura non solo su se stesso ma anche sul cinema tout court, lungi da scoraggiare la riflessione, sembra invece esaltarla, anche se si ha l'impressione che le analisi sullo "sguardo fenomenologico" siano arrivate un po' al capolinea della saturazione. Bisogna dare atto, invece, a Maurizio Russo di aver tentato nel suo agile volume pubblicato dalle operosissime Mani genovesi (Wim Wenders, sottotitolo importante e distintivo: Percezione visiva e conoscenza) un inusitato approccio extra moenia. Di formazione sociologica, Russo vuole costruire - sostanzialmente sulla scorta di due volumi (L'arte di vedere di Aldous Huxley e

La struttura delle rivoluzioni scientifiche di Thomas Kuhn) - un parallelismo interdisciplinare con il mondo cinematografico di Wenders, letto appunto tramite i concetti-guida di visione e cambiamento illuminati dai due citati libri. Il richiamo a questi testi scientifici, che ben chiariscono e mettono a fuoco il problema della formazione e della trasformazione della conoscenza e le sue implicazioni fisiologiche, di sicuro è affascinante, ma ha, a nostro avviso, il difetto di ipostatizzare troppo il di-

Così come lo presenta l'autore, il cinema di Wenders (e la sua riflessione mediatica) sarebbe quasi da equiparare a una teoria scientifica, senza quindi sfaccettature interne né una propria evoluzione interiore, insomma si tratterebbe di un sistema chiuso nato e dato una volta per tutte e non di un prodotto estetico polisemico. Il rischio - tutto platonico (e l'autore richiama il celeberrimo mito della caverna dalla Repubblica, per introdurre il capitolo finale sull'"arte di narrare") – è quello, allora, di leggere l'opera di Wenders come un'Idea e non come un processo di ricerca, differenzia-

to, lento e niente affatto lineare, che lo ha portato all'elaborazione di un determinato stile (e anche a "rotture epistemologiche", come nel caso di *The End of Violence*). Anche se è vero che un autore fa sempre e costantemente per tutta la carriera un solo film, è altrettanto vero che esiste una certa differenza tra il primo Wenders tedesco e quello successivo, tra le sue più o meno fortunate incursioni americane e i film più esplicitamente europei, ecc.

#### Da Sodoma a Hollywood

Dal 16 al 22 aprile, a Torino, si svolgerà la XIII edizione di "Da Sodoma a Hollywood", festival internazionale di film a tematica omosessuale. Il concorso si articolerà in tre sezioni, Lungometraggi, Corto e Mediometraggi, Documentari, e sarà affiancato da una panoramica di film e video. La retrospettiva sarà dedicata all'omosessualità nel cinema spagnolo (dal franchismo ai giorni nostri) e comprenderà una trentina di titoli. Tra gli eventi speciali: un omaggio a James Dean, una personale di Philip Ridley e una selezione dall'opera di due grandi registi omosessuali degli anni venti e trenta, F. W. Murnau e James

Viceversa, proprio sulle differenze e sull'approfondimento puntuale, opera il libro collettaneo Wenders Story. Il cinema, il mito, che, con esiti molto discontinui, vuole ripercorrere, in un caleidoscopio di interventi, l'articolato corpus filmico wendersiano. L'impresa, vista la non piccola mole di precedenti ricerche a riguardo, suona molto ambiziosa e solo a tratti gli autori tengono fede alle generose promesse della collana "Falsopiano/Cinema", quella cioè di offrire "letture origi-nali e innovative". Il che accade, ad esempio, quando si mette per un attimo tra parentesi le strettoie di una scrittura religiosamente ultracinefila - costruita ad esempio sui ragionamenti all'insegna del mitico "non a caso..." - per affrontare, senza pregiudizi e con cuore sincero, il senso complessivo dell'avventura cinematografica di Wenders. Di cui, così, si riesce ad acchiappare la scabra complessità.

# pensiamo, tra il pubblico di tendenza molte discussioni. E probabile, comunque, che, anche a prescindelence, tanto poco à la page (così coche si cullava, compiaciuto, sugli allori dell'esibizione di stile), si inau-Germania, ha deciso di trasferirsi get (di cui The End of Violence è svolta di non poco conto porterà, siamo facili profeti, a nuove valuta-

In attesa di ciò, intanto, sono usciti due volumi che ribadiscono l'incipit da cui siamo partiti: l'opera di

Robert Plomin

nello sviluppo psicologico

Ecologia della mente e relazioni sociali

Sergio Manghi (a cura di)

**Attraverso Bateson** 

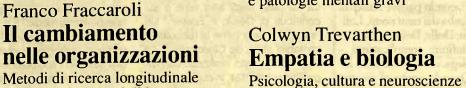
applicati ai contesti di lavoro

# Raffaello Cortina Editore John Byng-Hall Le trame della famiglia

Attaccamento sicuro

Colwyn Trevarthen Empatia e biologia

L.Horwitz, G.Gabbard et al. Psicoterapia su misura Pazienti borderline e patologie mentali gravi





# Di Lolita non si sa niente

**ALESSANDRA CURTI** 

Adrian Lyne ha avuto certamente un grande coraggio. E non mi riferisco solo, ovviamente, al coraggio necessario per mettere in scena un amore pedofilo, ben sapendo a quali ostracismi a priori e a quali censure distributive economicamente esiziali si va incontro, ma anche al coraggio che ci vuole per mettersi in mezzo a due autorità indiscusse quali Vladimir Nabokov e Stanley Kubrick. Da un lato l'Autore, il Padre dell'Idea originaria e della Forma originaria che l'ha espressa, dall'altra il Regista, l'Autore di Cinema per eccellenza, che già 35 anni fa tradusse/tradì su grande schermo attraverso la sceneggiatura dello stesso Nabokov "la vita di un pervertito disperato e di una misera bimba", per usare la sintetica definizione dell'intera storia coniata dallo scrittore nella prefazione del 1973 alla propria sceneggiatura.

Tale coraggio da parte di Adrian Lyne si trasmette per osmosi e necessariamente al suo stesso film: duro, esplicito, a suo modo poetico e d'amore e, per usare un aggettivo ultimamente un po' caduto in disgrazia, morale. Devo ammettere che non ero per nulla ben predisposta verso quest'ultimo film di Lyne: dal regista pubblicitario che aveva segnato l'infanzia e l'adolescenza della mia generazione negli orridi anni ottanta, con un romanzo di formazione quale Flashdance e con l'educazione sentimentale di 9 settimane e 1/2 e Attrazione fatale, mi aspettavo per pregiudizio tutti i luoghi comuni deteriori del "lolitismo" senza la vera capacità di comprendere e raccontare il legame - disperato, ossessivo, contraddittorio, disequilibrato, tragico - che unisce i due corpi della storia, Lolita e Humbert Humbert. E invece per fortuna mi sbagliavo: Lolita è un film molto bello.

Il regista prende come propria fonte il romanzo primigenio più che la sceneggiatura trattane, anche se a essa si ispira per la struttura ad anello che fa partire la storia dal delitto finale di Clare Quilty, ricostruendone poi tutto l'antefat-to "esplicativo" in flash back. Come anche il film di Kubrick anche il film di Lyne si apre a omicidio già avvenuto: la prima sequenza ci mostra l'auto guidata da Humbert Humbert che ondeggia dolente e incurante del resto del mondo da un lato all'altro della strada e l'uomo che, gli occhi persi nel vuoto e nella vertigine del ricordo, stringe fra le dita lorde di sangue una forcina per capelli.

Così tutto quello che vedremo sarà d'ora in poi la ricostruzione del passato attraverso la voce e gli occhi del professore adoratore di ninfette, nella dichiarata parzialità di una visione soggettiva. E in questa Forma che sta la chiave di tutto e la fedeltà e aderenza all'originale di Nabokov. Nel romanzo, infatti, si raccontano cose terribili e spietate, riconosciute tali dallo stesso Humbert, ma rispetto alle quali non riusciamo realmente a distanziarci, solidali come siamo - perché non possiamo essere altrimenti, è l'unico testimone che abbiamo di quella realtà, l'unico appiglio ad essa - con lui, con la sua soggettività. Ripensiamo un momento ad

alcuni aspetti del rapporto Lolita-Humbert come ce lo racconta magistralmente Nabokov: la ragazzina è una dodicenne ed è orfana; sua madre muore in un incidente e lei pensa che sia in ospedale; una volta lasciata – senza sapere che sarà per sempre – la sua casa a Ramsdale lei non ha letteralmente nessun altro posto dove stare che non sia affianco a Humbert, anzi non ha proprio nessun'altra persona in assoluto; l'ideale per lui della loro prima notte insieme è di possederla dopo averle somministrato del sonnifero; lei per continuare ad avere rapporti sessuali con lui si fa pagare - soldi che lui puntualmente poi le ruba – o promettere cose che lui puntualmente poi non mantiene; lui è ossessivamente geloso, ingombrante e onnipresente e allo stesso tempo incredibilmente cieco; senza contare tutte le menzogne che lei a un certo punto comincia a raccontargli, a raccontare al mondo intero. Tutto ciò senza che per un istante vacilli l'identificazione, ripugnante ma obbligata e necessaria, fra noi e Humbert: siamo un po' come Lolita, non abbiamo nient'altro a cui appigliarci, su cui fare affidamento, le sue parole sono legge.

Al cinema tutto questo è più difficilmente raggiungibile, la gradualità e la profondità – e insieme il dispotismo -- con cui la parola di Nabokov è in grado di farci avvicinare alle cose non è adottabile dal cinema, che impone la concretezza della realtà, l'evidenza della rappresentazione. La soggettivizzazione dell'intera storia attraverso Humbert di cui si diceva prima (ne siano testimoni concreti il fatto che Humbert/Jeremy Irons è presente in ogni scena, la sua voce over che ci narra gli eventi, le sue numerosissime soggettive) è allora l'unica strada percorribile, l'unico modo con cui sia possibile portare in scena l'amore fra lui e Lolita, che così non è più - etimologicamente parlando - osceno.

Ma che ne è di Lolita? Coerentemente lei è ancora tagliata fuori. Paradossalmente è il centro intorno a cui tutto gravita, ma dal quale siamo distantissimi: di lei non si sa niente e generalmente si fraintende tutto. Lyne ne parla attraverso piccoli segnali e indizi: l'ironia amara dei motel gratis sotto i quattordici anni in cui la coppia alloggia, dei cartelli stradali che consigliano ai padri di famiglia di guidare con attenzione perché le vite dei figli sono nelle loro mani, della non-risposta di Dolores Haze ormai coniugata Schiller alla domanda del suo ex amante ed ex padre se riuscirà mai a dimenticare cosa lui le ha fatto (Lolita tace ma al peloso e vecchio cagnone al suo fianco dice: "Su Molly saluta, saluta il mio papà"). Tutto il resto sta alla nostra immaginazione. Pia Pera ha scritto il suo intensissimo romanzo Diario di Lo (Marsilio, 1995) per colmare questa lacuna, per riraccontare tutta la storia di Nabokov facendo parlare l'assenza di lei, la bimba dai tanti nomi, Lolita, Lo, Lola, Dolly, Dolores, leggendo nelle infinite complicazioni piega su piega... - del romanzo archetipo. Quando anche al cinema qualcuno avrà fino in fondo questo

coraggio?

How did they ever make a movie of

Fotogenia - Oltre l'autore II a cura di Alberto Boschi e Giacomo Manzoli pp. 200, Lit 49.000 Clueb, Bologna 1997

"Fotogenia", la rivista annuale di studi storici e teorici sul cinema proposta dall'Università di Bologna, conclude con questo numero la ricognizione sul concetto di autore nell'ambito cinematografico, cui era già dedicato il numero dello scorso anno ripreso sinteticamente nel saggio iniziale di Leonardo Quaresima. I diversi contributi rendono bene l'attuale difficoltà di definire l'autore cinematografico, dopo l'esaltazione avvenuta negli anni cinquanta con la politique des auteurs dei giovani critici dei "Cahiers du Cinéma", futuri registi della Nouvelle Vague, cui è poi seguita la profonda critica di matrice strutturalista della fine degli anni sessanta, negli scritti di Foucault e Barthes. Il dibattito teorico che si è sviluppato intorno alla nozione d'autore sulla base delle istanze poststrutturaliste è ripreso nel saggio di Jeff Bell. Due casi concreti di cineasti di primaria importanza nella storia del cinema, ma che pure sembrano sfuggire a una definizione classica di autore, sono Louis Feuillade e Mizoguchi Kenji, indagati rispettivamente da François de la Bretèque e Dario Tomasi. Un'altra direzione sviluppata problematicamente è l'attribuzione retrospettiva della nozione di autore a periodi della storia del cinema in cui tale concetto non poteva configurarsi con le attuali pertinenze. Marco Bertozzi ne rivendica comunque l'utilità storiografica, investigando i legami tra i vedutisti pittorici e i primi cineasti per antonomasia, i fratelli Lumière. Incentrati sulla critica sono invece i due saggi di Gian Piero Brunetta, sul formarsi della nozione d'autore nella critica italiana degli anni dieci, e di Guglielmo Pescatore, che riflette sulla critica francese degli anni venti e sui contributi di Delluc e Epstein. Un "saggio" a sé è infine la raccolta di immagini tratte da Cineocchio - La vita colta sul fatto, realizzato da Dziga Vertov nel 1924, in cui la potenza delle immagini visive, pur private del

movimento filmico, rende perfetta-

mente la difficoltà di elaborare una definizione categorica dell'autore cinematografico. MICHELE MARANGI

**Danilo Arona** Nuova guida al fantacinema. La maschera la carne il contagio pp. 159, Lit 28.000 PuntoZero, Bologna 1997

L'ombra di John Carpenter aleggia inquietante sulle innumerevoli declinazioni cinematografiche del genere "fantastico" di fine millennio: nessun cinema meglio di quello dello spesso sottovalutato regista americano può, infatti, esprimere il complesso rapporto tra forma e sostanza che caratterizza il film dell'orrore, di fantascienza, lo splatter, il thriller, il giallo, e il cybermovie dalla fine degli anni settanta a oggi. Partendo da questo assunto, e senza dimenticare precedenti come L'invasione degli ultracorpi, Rosemary's Baby o L'esorcista, l'autore ripercorre la produzione fantacinematografica degli ultimi vent'anni articolando il proprio discorso intorno a suggestivi nuclei tematici, come la forma mutante (La cosa), il Male che esplode dai corpi (Alien) e l'ossessione del contagio, la paura del complotto globale e dell'invasione occulta, i luoghi dell'orrore, il rapporto tra erotismo e horror e quello tra culti satanici e cinema. Dai B-movies a Kubrick, da Dario Argento a David Cronenberg, l'indagine dell'autore spazia a tutto campo tra titoli più o meno conosciuti, sollevando quesiti che trascendono lo specifico genere cinematografico al centro del saggio e non perdendo di vista i nuovi scenari telematici: come è cambiata la nostra percezione dell'orrore visivo da quando l'irruzione della guerra del Vietnam nelle case di tutto il mondo ha alterato definitivamente il tradizionale rapporto realtà-immaginario del telespettatore medio? E in che modo lo schermo, cinematografico e televisivo, ci contagia, ci infetta e rigurgita su di noi il suo potenziale di malvagità senza darci la possibilità di reagire? MARGHERITA PRINCIPE

segue da p. 43

sare sottobanco l'idea che il Lager possa essere aggirato per forza sì di amore paterno (e su questo nessuna obiezione), ma anche in virtù di un giochino a punti le cui somiglianze con le tesserine e i bollini della nostra società consumistica sono agghiaccianti. Un'idea piccola piccola, di quelle però che ti inchiodano alla sedia del cinematografo e ti lasciano tramortito per un po'. Così è falsa, nella sua cinica freddezza, l'idea accessoria, ma poi non troppo, che un bambino di nome Orefice proveniente dalla terra natale di Collodi nei dintorni del 1943 potesse giocare con un carro armato e non con un qualsiasi balocco. Non poteva giocare con un qualsiasi balocco, altrimenti cascava tutto e non si poteva arrivare alla fine.

L'equivoco sta nel fatto che il film nasce come una fiaba. Lo spettatore è indotto così a credere che si rimanga sul piano della favola anche quando si entra nel Lager. Invece Benigni e Cerami (astutamente) si sono sforzati, nella seconda metà della loro opera, di essere precisi tanto quanto erano stati allusivi nella prima. Di qua la fiaba, il cavallo colorato, l'uovo di struzzo, i giochi felliniani applicati al Manifesto della Razza, di là uno sfondo che più realistico non si potrebbe immaginare. Qui tutto crolla, l'inganno si svela e il dubbio che Benigni e Cerami abbiano voluto sfruttare la moda del dopo-Spielberg, cogliendo l'attimo della ondata non poco retorica che ha contraddistinto il decennale della morte di Primo Levi, insomma il dubbio che si siano mossi per fare cassetta, è un dubbio che ti assale nel momento stesso in cui le luci si riaccendono in sala e non ti lascia più.

Non è che la strada della fiaba fosse sbagliata, tutt'altro; ma bisognava percorrerla tutta, fino in fondo, procedendo per vie allegoriche e decisamente più allusive, oniriche, sulla scia di maestri come Fellini o Chaplin che andavano studiati con maggiore modestia e non banalmente citati (il Grand'Hotel, il grammofono per comunicare con la donna amata) al puro scopo di toccare i nostri sentimenti più facili, secondo banali meccanismi iterativi. Sarebbe stato meglio che un cavallo verde e alato con sopra Benigni e il suo bambino ci avesse guidato verso un non-luogo più sfumato eppure fortemente evocativo come la sperduta isola dove Perec ha ambientato il suo Lager immaginario e metà del suo "souvenir d'enfance".

Uno dei critici letterari che più si è interrogato sul tema della letteratura e il Lager, e sulle potenzialità dell'Arte di fronte all'estremo, George Steiner, ha detto acutamente che la "fiction romanesque", se ha come oggetto Auschwitz, non potrà che essere "fortemente allegorica, prossima al silenzio". In Italia, forzando un po' la mano del critico letterario, ma non la nostra storia, potremmo aggiungere che anche per la "finzione comica" le cose stanno così. Se però i due autori di questo film avessero seguito la strada suggerita da Steiner temo che gli spettatori sarebbero stati meno numerosi e il Natale dei sogni, delle chimere e dei buoni sentimenti si sarebbe screziato.

Dal parlamento al popolo

Mondo sylvie Agelbrautero Affacor Affam

# In difesa di Fouquet contro l'assolutismo di Colbert

FRANCESCO FIORENTINO

uest'ultimo volume di Marc Fumaroli costituisce insieme una interpretazione di La Fontaine alla luce del secolo e una interpretazione del secolo alla luce della vita e dell'opera di La Fontaine. Ha dunque due eroi, uno della poesia e l'altro della storia. Da una parte c'è lo scrittore rimasto intrepidamente fedele alla verità e all'arte (al Parnaso), in un'epoca in cui le si voleva piegare alla celebrazione del potere (dell'Olimpo). Nei suoi scritti questi significati politicamente sca-brosi si nascondono sotto un velo che una società letteraria sofisticata come quella di fine Seicento non aveva difficoltà a sollevare e che invece ha spesso impedito ai posteri di scorgerli. Dall'altra c'è il sovrintendente Fouquet, protettore di La Fontaine che gli sarebbe rimasto fedele anche nella disgrazia.

Fumaroli - sulla scorta dell'illustre precedente di Paul Morand intende riabilitarne la figura infamata e mostrare di converso - oltre la miseria morale – anche la negatività culturale e politica del suo nemico e persecutore, Colbert, e del "mandante" di questi, Luigi re di Francia. Il suo volume costituisce così una vera e propria arringa. Che tra i due pretendenti a succedere a Mazzarino, non ci fosse competizione quanto a fascino e cultura, le testimonianze dei contemporanei non lasciano dubbi. Mentre l'honnête homme Fouquet era capace di apprezzare e proteggere gli artisti come un signore rinascimentale, Colbert, da Mme de Sévigné chiamato non affettuosamente Il Nord, scorbutico, sospettoso, non aveva una autentica propensione per l'arte, da lui concepita alla stregua di strumento politico. Il pittore Le Brun, che pure da Colbert aveva ricevuto importanti commissioni, anni dopo la disgrazia di Fouquet, poteva ancora rimpiangerlo al cospetto di persone fi-

Gli storici hanno d'altronde demistificato la leggenda, frutto di un'abile operazione di propaganda (ancora vi prestò fede Rossellini nel suo film La presa del potere da parte di Luigi XIV), di un Fouquet corrotto malversatore e di un Colbert disinteressato servitore dello Stato. Il processo a Fouquet fu un processo politico, nel significato sempre infame che hanno simili procedimenti. Le prove che mostravano le corresponsabilità di Mazzarino e di Colbert stesso nelle malversazioni turono traudolentemente sottratte; i giudici più onesti allontanati e perseguitati, gli altri corrotti. E nonostante ciò, non ci fu la condanna capitale che il re e Colbert si aspettavano e che avevano predisposto: dei ventidue giudici, tredici ebbero il coraggio di condannarlo al bando. Ma, caso unico nella storia del diritto, arrogandosi la facoltà della grazia il re invece di alleviare la pena l'aggravò: Fouquet sarebbe stato per sempre rinchiuso nel carcere di Pinerolo. E se Fouquet non era il corrotto che si voleva Marc Fumarou, Le poète et le Roi.

Jean de La Fontaine en son siècle

Éditions de Fallois, Paris 1997, pp. 505

fare apparire – bensì solo corrotto secondo la normalità dell'epoca – neppure Colbert era un incorruttibile (a un altro che gli assomigliava sarebbe stato riservato questo titolo): la loro lotta fu quella di un clan contro un altro. Sconfitta una "cordata" familiare e finanziaria, l'altra se ne divise le spoglie, adoperando metodi sostanzialmente analoghi.

A questi due uomini politici Fumaroli fa corrispondere due concezioni dello Stato e due culture. Il loro scontro diviene dunque al tempo stesso epocale e archetipale: chiude una stagione e insieme tornerà per i suoi tratti salienti nella storia francese. Mentre Colbert - raccogliendo l'eredità di Richelieu e di Mazzarino - fu uno degli edificatori dello Stato assoluto e della sua macchina burocratica e tecnocratica, Fouquet sarebbe stato il portatore di un'idea "liberale" dello Stato nella quale i legami degli individui e la loro libertà spirituale non vengono posposti - o addirittura annullati – in nome della legge dello Stato. Una simile concezione sembra corrispondere abbastanza a quella individuata alla base della Fronda dalle ricerche di Roland Mousnier: i clan nobiliari seicenteschi erano legati da una sorta di "amicizia", in grazia della quale i piccoli nobili locali si attiliavano ai nobili più importanti della regione e questi a duchi e principi di sangue reale. La solidità di tali legami si rivelò spesso più potente persino del rispetto per l'autorità regale, che pure nella storia di Francia fu sempre straordinario. Spezzarli - mediante denaro e promesse generosamente devolute da Mazzarino - fu decisivo per sconfiggere la Fronda dei principi. Si capisce che tutta l'azione di Luigi, e di Colbert suo servitore, fosse volta a spezzare questi vin-

Il giudizio sul loro operato anche degli storici più recenti (come Petitfils) continua a non prescindere da un giudizio negativo sulla Fronda, considerata – secondo una formula di Richet – "la malattia infantile dell'assolutismo". Non deve dunque meravigliare che Fumaroli (per quanto Fouquet fosse rimasto fedele al re e a Mazzarino durante la Fronda) sembri portare un giudizio un po' diverso su questo fenomeno storico. Se da una parte ne constata il fallimento per mancanza di un disegno politico coerente, dall'altra insiste più volte su alcuni valori che essa avrebbe rappresentato: la sacralità dei legami d'amicizia, il culto dell'inviolabile libertà, la "vecchia Francia". Dà l'impressione di condividere l'opinione degli storici liberali della Restaurazione, da tempo contestata, di una Fronda prima istanza di una monarchia parlamentare. Così la critica dello Stato assoluto, il cui culto associa nella storia francese Luigi XIV e Colbert, Napoleone I e III, De Gaulle e Mitterrand, finisce per misconoscere le ragioni peculiari per le quali esso si è affermato nel Seicento. In altri termini, è inevitabile per lo studioso, come per il politico, doversi schierare in modo tale che i nemici dei tuoi nemici diventino anche un po' tuoi amici? Per una storiografia immanente - cioè che non intende proiettare su culture passate valori posteriori a esse estranee - forse sì. L'opposizione individuata da

Fumaroli non è però soltanto politica, è anche culturale. Fouquet chiamò per la costruzione del suo castello di Vaux, il meglio dell'arte francese, che Luigi avrebbe poi utilizzato a Versailles: l'architetto Le Vau, il pittore Le Brun, gli scultori Augnier, Puget, Girardon, il giardiniere Le Nôtre, il botanico La Quintinie. Protesse

scrittori come Boisrobert, Gombauld, Scarron Loret, Mlle de Scudéry, Saint-Evremond, Maucroix, Perrault, Quinault, La Fontaine, Corneille. Impiegò Molière per la sua celebre festa. Intorno al suo fedele segretario Pellisson e all'intima amica di questi Mlle Scudéry si era formata quella cultura cui Fumaroli dà il nuovo nome di "romanticismo galante", ma che un nome aveva già: il preziosismo. Tale cultura in effetti esaltava sopra ogni cosa quel sentimento di amicizia che in una forma meno galante e idealizzata era pure alla base dei clan aristocratici: la cultura preziosa che si sviluppava soprattutto all'indomani della sconfitta aristocratica sembra sublimare i valori di questa classe, spogliandoli del loro aspetto minaccioso.

Più che dal processo Fouquet – come sostiene Fumaroli – questa cultura parigina degli anni cinquanta fu tuttavia sconfitta da un rapido e decisivo cambiamento di gusto segnalato (e fors'anche in parte provocato) dal primo successo parigino di Molière, che mise fuori moda (per sempre) la cultura degli "anni Fouquet". Le preziose ridicole (pièce la cui importanza può essere solo sottovalutata) aprì

una nuova, assai più ricca stagione. Questa cultura del primo regno di Luigi XIV rompeva con la precedente, e non soltanto con Molière e Racine che seppero anche instaurare un nuovo rapporto tra il Parnaso e l'Olimpo. Lo stesso La Fontaine, per quanto Fumaroli si sforzi di mostrare sulla base del lirismo una continuità tra la sua poesia degli anni cinquanta e le favole degli anni sessanta, passò comunque a un altro genere e ad altri modi. La Princesse de Clèves non assomigliava molto - per fortuna - ai romanzi di Mlle de Scudéry. La Rochefoucauld, vecchio frondista, non fu certo un palinodista del nuovo regime, tuttavia la sua opera presuppone la sconfitta della sua parte politica, altrettanto quanto il giansenismo.

Tuttavia Fumaroli comprensibilmente si interessa poco all'influenza del giansenismo poiché sta ricostruendo - e non solo in questo volume - un'altra tradizione, spesso negletta, la cui presenza sconvolge il tradizionale quadro storiografico di un Seicento conclusosi trionfalmente in una cultura a gloria del re e in un'opposizione di severi spiriti eletti. Egli illumina una terza cultura impersonata appunto da Fouquet, La Fontaine, Fénelon - che affonda le sue radici nel mondo classico, nel Rinascimento italiano (non però in Machiavelli), nella Riforma cattolica, nell'amore per l'arte, la libertà e la conversazione dell'aristocrazia francese. E oltre che da questi valori, che mi pare possano essere ascritti a quella che si chiamava l'Honnêteté, essa sarebbe formata da una rigorosa difesa dell'autonomia dell'artista (del Parnaso dall'Olimpo), difesa i cui fondamenti morali risalgono probabilmente a Seneca. Ma simili istanze non furono a tal punto diffuse da costituire ingredienti essenziali di entrambe le culture presupposte fronteggiarsi? Non costituirono il connettivo maggiore per la vita sociale e culturale di almeno una quindicina d'anni del regno di Luigi? Sia Molière che La Rochefoucauld non ne furono forse altrettanto profondamente pervasi? Da tempo non si idealizza il regno di Luigi XIV: ma è giusto ridurre la sua cultura puramente alla celebrazione, come se fosse rappresentata solo dalla "storia metallica"?



# Femminismo industriale

MARIA ROSARIA DE BUERIIS

#### ANN SCHOFIELD, To Do and to Be. Portraits of Four Women Activists 1893-1986

Northeastern University Press, Boston 1997, pp. 183, \$15.95

uesto libro esamina le radici culturali e storiche del radicalismo femminile nell'ambito del movimento operaio americano attraverso una sorta di biografia collettiva di quattro donne: Gertrude Barnum (1866-1948), Mary Dreier (1876-1963), Pauline Newman (1888-1986) e Rose Pesotta (1896-1965). Le biografie sono collegate tra loro in maniera originale, poiché ognuna introduce un tema particolare che viene ripreso nella biografia successiva. Lo sfondo sul quale si muovono queste figure è l'America del sindacalismo industriale, nel periodo dei grandi flussi migratori dall'Europa, che portò con sé una rivoluzione nell'economia del paese ma anche enormi problemi tuttora solo in parte risolti nella società americana.

I temi toccati dal libro sono moltissimi e ci mostrano un periodo straordinariamente ricco della storia americana: l'emergenza del movimento operaio costituito in grande maggioranza da immigrati, il movimento per il suffragio femminile, il movimento anarchico, il Welfare State, la burocratizzazione del sindacato, le alterne vicende del Pcusa, le alleanze transclassiste delle donne e il loro ruolo nello sviluppo delle riforme politiche. Ma ancora più interessante è il tema, che affiora dalla lettura delle biografie, del rapporto problematico che le donne impegnate nel movimento sindacale avevano nei confronti del femminismo, ovvero la confluenza tra quest'ultimo e il movimento operaio. Il libro è anche la storia dell'intreccio tra esperienze personali e ruolo pubblico. Queste donne, che arrivarono a ricoprire posizioni importantissime all'interno delle organizzazioni sindacali, come la Newman e la Pesotta, operarono infatti scelte non convenzionali nella vita privata, per esempio rifiutando il matrimonio, o scegliendo una donna come compagna di vita. Pesotta e Newman, ebree immigrate, appartennero allo stesso tempo alla comunità ebraica

e al movimento operaio, vivendo così due realtà non sempre facilmente conciliabili. Le quattro attiviste erano coinvolte in un numero di battaglie sociali che le vedevano contemporaneamente impegnate sia sul fronte delle lotte sindacali che del suffragio femminile. Appare evidente l'importanza storica di queste

lungo apprendistato e le notevolissime capacità organizzative, alla stessa stregua dei dirigenti maschi.

rio e iniziò subito a lavorare in fabbrica. Strinse amicizia con Emma Goldman, assorbendone il suo credo anarchico, fu eletta prima donna presidente della grande organizzazione sindacale Ilgwu (International Ladies' Garnment Workers' Union), e fu inoltre impegnata nel comitato di difesa per Sacco e Vanzetti. Pur non concependo come prioritaria la questione femminista, si adoperò molto per l'avanzamen-to della condizione delle donne nell'industria, vivendo il femminismo in chiave esperienziale. Si dimise dalla carica dirigenziale che occupava nel sindacato, poiché non veniva considerata, nonostante il



loro scritti, racconti, romanzi, autobiografie, memorie o discorsi politici, contribuendo così a creare un

nuovo modello di donna. Tra le quattro figure descritte dalla Schofield spicca quella di Rose Pesotta. Lasciata l'Ucraina per sfuggire a un matrimonio combinato, cambiò il suo cognome origina-

L'allontanamento dal sindacato, come suggerisce l'autrice, fu anche dettato dal bisogno di ritornare nel cuore della comunità operaia newyorkese. Della sua fede anarchica e del suo attivismo non c'è tuttavia traccia nelle due autobiografie Bread Upon the Water e Days of Our Lives, una scelta probabilmente tattica considerato il mercato editoriale americano.

Il libro, di avvincente lettura, ma a tratti improntato a un comparativismo forse eccessivo per quanto concerne le esperienze delle quattro protagoniste, s'inserisce in un filone che negli Stati Uniti è emergente, e che riscrive la storia del movimento operaio e dell'attivismo sindacale in termini di gender, contribuendo a far conoscere la storia ricchissima e inesplorata del femminismo industriale in America.

l'agenda di revisione dell'impianto costituzionale non incontra eccessive resistenze all'interno del partito e le prime iniziative sono quindi state varate con tempestività e decisione lungo linee tratteggiate da tempo. Un itinerario per aiutare a capire l'ambizione e gli obiettivi dei neolaburisti emerge dal libro di Vernon Bogdanor che abbraccia tutte le aree cruciali dei possibili intervent L'approfondimento e la presentazione delle singole tematiche avviene in maniera considerevolmente obiettiva, tuttavia qua e là affiora l'insoddisfazione dell'autore per l'attuale impianto istituzionale "ingessato" da due decenni di governo conservatore e non più in sintonia con i mutamenti sociali intervenuti.

L'erosione della sacralità dell'ordinamento inglese è esemplificata dall'evoluzione dell'atteggiamento

# Dal parlamento al popolo

**ALDO AMATI** 

#### VERNON BOGDANGR, Power and the People. A Guide to Constitutional Reform

Victor Gollancz, London 1997, pp. 216

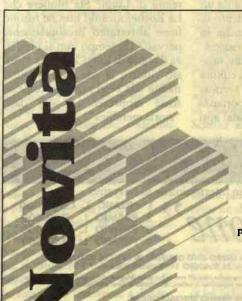
nove mesi dall'insediamento di Tony Blair al 10 di Downing Street, il carattere progressista del "New Labour" sembra dispiegarsi più chiaramente e senza eccessivi compromessi in tema di riforme istituzionali. A diffe-

dei partiti e dell'opinione pubblica nei confronti dell'istituto referendario. Il voto parlamentare su questioni costituzionali è ritenuto oggi insufficiente: i laburisti hanno fatto uso del referendum in Scozia e Galles per vincere le resistenze alla "devolution" in Parlamento, il governo ha annunciato analoghe iniziative sull'eventuale scelta di un nuovo sistema elettorale, sulla reintroduzione della figura del sindaco di Londra e sulla moneta unica europea. I tories, storicamente campioni della difesa dei poteri esclusivi della House of Commons, hanno mutato atteggiamento chiedendo anch'essi un test popolare per l'Unione monetaria non diversamente da quanto fecero nel 1975 per l'ingresso nella

Il dogma del Regno Unito come Stato unitario viene impietosamente attaccato mettendo a nudo la profonda asimmetria del sistema amministrativo creato per venire incontro alle identità scozzese e gallese. Gli esiti dei recenti referendum in Scozia e Galles - soprattutto se paragonati all'analogo test elettorale del 1979 – sarebbero la prova dell'insoddisfazione verso il soffocante accentramento e aprirebbero le porte a una profonda decentralizzazione in armonia con il lento ma ineluttabile movimento verso un'Europa delle regioni. E tuttavia, politicamente, il percorso rimane minato da questioni ancora irrisolte come l'attuale sovrarappresentazione della Scozia a Westminster o l'esatta definizione delle prerogative di quei parlamentari scozzesi che sceglieranno di restare alla House of Commons rispetto alle competenze esclusive della futura assemblea legislativa di Edimburgo.

Il temperamento revisionista dell'autore si evince soprattutto laddove affronta la riforma elettorale e privilegia senza mezzi termini la rappresentatività rispetto alla governabilità. Il sistema maggioritario esistente viene bollato senza riserve





PIETRO VERRI, IMMANUEL KANT Sul piacere e sul dolore Immanuel Kant discute Pietro Verri "Incroci", pp. 120 - L. 20.000

M. TERESA BEONIO BROCCHIERI (a cura di) Le due chiese

Progetti di riforma politico-religiosa nei secoli XII-XV "Biblioteca di cultura filosofica" - 2 pp. 240 - L. 30.000

ACHILLE OLIVIERI (a cura di) Erasmo e il Funus Dialoghi sulla morte e la libertà nel Rinascimento "Biblioteca di cultura filosofica" - 3 pp. 180 - L. 32 000

**FABIO FROSINI** (a cura di)
Sui fondamenti filosofici del pensiero ecologistico in Germania Bibliografia ragionata "Quaderni dell'Università di Urbino" - 5 pp. 180 - L. 29.000

Storia

ALESSIA GRAZIANO Stare a sinistra Le tentazioni politiche di Maurice Merleau-Ponty "Testi e studi" - 142, pp. 180 - L. 25.000

> **CLAUDIO DONATI** (a cura di) Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna "Testi e studi" - 145, pp. 220 - L. 30.000

LORENA FAVARETTO L'istituzione informale Il Territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento "em-Studi di storia europea protomoderna" - 8 pp. 263 - L. 39.000

MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA Identità sociali poletana nella prima "em-Studi di storia europea protomoderna" - 9 pp. 220 - L. 38.000

ALFREDO CANAVERO Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900) "Storia lombarda" - 5, pp. 450 - L. 35.000

ALFREDO CANAVERO (a cura di) 1898. La grande paura Commenti e testimonianze dei contemporanei "Oggetti ritrovati" - 3 pp. 150 - L. 25.000

mostrerebbe la corda per una serie

di ragioni collegate alla caduta delle

barriere ideologiche e di classe e per

l'ormai inaccettabile regime di segretezza che circonda le donazioni

ai partiti da parte di società e privati. La tensione tra gli interessi dei dona-

tori e le esigenze di un partito plebi-

scitario fondato su una democrazia

diretta rimane ben presente, mentre

i partiti minori vengono penalizzati

finanziariamente, nonostante l'in-

troduzione nel 1975 di alcune par-

ziali misure che prevedono trascura-

bili fondi pubblici. La soluzione

suggerita è dunque il passaggio alla

sovvenzione statale da condizionare

strettamente a una significativa pre-

senza parlamentare e all'esistenza di

un consistente numero di sottoscri-

zioni per i partiti. Onestamente l'au-

tore non tace le difficoltà connesse

con la necessità di rassicurare l'elet-

tore inglese, tradizionalmente e

ideologicamente restio a finanziare

indiscriminatamente partiti di cui

E la monarchia? Qui l'autore si

accosta timidamente e in modo

piuttosto convenzionale: l'atten-

zione è soprattutto rivolta ai van-

taggi connessi all'esistenza di

un'istituzione al di sopra degli inte-

ressi dei partiti capace di rivelare

meglio tutte le sue potenzialità di

organo mediatore nell'eventualità

dell'introduzione di un sistema

elettorale proporzionale. La prefe-

renza dunque è per una monarchia

costituzionale che sia in grado di

giustificare meglio la propria esi-

stenza, mentre la forte e palpabile

insoddisfazione dell'opinione pub-

non condivide i programmi.

Noir con scrittore e scritture

SYLVIE ACCORNERO

DIDIER DAENINCKX

Nazis dans le métro, Baleine, Paris 1996, pp. 150, FF 39 **Écrire en contre**, Parole d'Aube, Vénissieux 1997, pp. 153, FF 95

e Poulpe" (il polipo) è una collana creata da Jean-Bernard Pouy, uno scrittore sconosciuto in Italia, che sceglie il noir perché è convinto che permetta la massima libertà di tono, di temi, di personaggi. Conta oggi più di trenta titoli reperibili nelle librerie d'oltralpe accanto ai fratelli maggiori della "Série noire", e



mette in scena Gabriel Lecouvreur, soprannominato le Poulpe appunto, in una serie di avventure, ognuna delle quali è immaginata da un autore diverso. C'è da scommettere che quando Pouy ha chiesto a Didier Daeninckx di scriverne una, questi non abbia esitato a lungo. Le Poulpe - con tanto di strizzata d'occhio a Tarantino e alla madre di tutti i pulp, quei racconti neri americani che negli anni venti venivano stampati su pessima carta fabbricata a partire dalla pasta di legno ("polpa") – potrebbe infatti essere un parente stretto di Cadin o di qualche altro investigatore per caso e curioso di professione che pullulano nei libri di Daeninckx. Lecouvreur ama ficcare il naso, rigorosamente per conto proprio - non si tratta né di un poliziotto né di un investigatore privato -, nei buchi e negli apparenti disordini del vivere quotidiano. Il punto di partenza di ogni volume è sempre un banale fatto di cronaca - come quelli che Cadin ama ritagliare dai giornali - che esprime il malessere sociale. Le Poulpe non ha nulla da vendicare, non rappresenta una legge o una morale, semplicemente indaga, fornisce una testimonianza.

Se passando da un autore all'altro le Poulpe non acquista in verosimiglianza, è vero anche che Daeninckx non fonda i suoi romanzi sul protagonista, il quale emerge invece a mo' di cartina di tornasole nell'ambito di un determinato contesto sociale; questo avviene anche - e soprattutto forse - per Cadin. Nei cinque volumi in cui compare (Mort au premier tour, A futura memoria, Le Géant inachevé, Le Bourreau et son double, Il fattore fatale, - sei se si considera la fuggevole apparizione di Lumière noire - molto poco si apprende circa la sua vita privata. Per esempio, Cadin ha un nome?

Nazis dans le métro esce nel gennaio del 1996; coincidenza vuole è lo stesso Daeninckx a farlo notare – che sia da poco in libreria l'opera di Roger Garaudy di cui ha parlato Bernard Simeone su queste pagine ("L'Indice", 1997, n. 8) nel recensire un'inchiesta sulla collusione dell'ultrasinistra e dell'estrema destra all'interno del negazionismo e del revisionismo e di cui Daenincx, assieme a un altro autore di romanzi noir, ha curato la parte più investigativa. E proprio sull'"oscena alleanza dei contrari", sulle "derive revisioniste di gente di sinistra", verte Nazis dans le métro, dove Daeninckx rielabora il materiale raccolto per l'indagine. Lecouvreurle Poulpe si prefigge qui di ricostruire la memoria di uno scrittore selvaggiamente picchiato mentre trasportava valigie piene di libri, a due passi dalla Très Grande Bibliothèque. Fruga nelle buche delle lettere, nei dischetti di computer, nello schedario di una rete di vendita per corrispondenza di libri, in una stamperia specializzata nelle pubblicazioni dei rouges-bruns, prima di giungere niente meno che all'Accademia di Francia.

Ecrire en contre raccoglie tre interviste e una conferenza, L'Ecriture des abattoirs, che Daeninckx tenne a Oxford nel 1995. Lo scrittore si racconta. Il primo colloquio, Correspondances, è un'ampia carrellata sull'infanzia, la formazione dell'autore, i suoi rapporti con Cadin, le sue letture e le contaminazioni tra vita e romanzi e tra un libro e l'altro. Con uno di quei cortocircuiti linguistici che lo caratterizzano Daeninckx mette in luce come Nazis dans le métro sia una variazione su un tema già affrontato in Château en Bohème (1994) e che ha costituito il suo primo mestiere: stampare imprimer in francese - parole scritte, mentre lui oggi scrive impressioni. Con Visite du chantier si entra nella fucina dello scrittore e si scopre come la sua "vocazione" letteraria sia una reazione all'alienazione del lavoro: per un anno Daeninckx aveva sempre stampato lo stesso modulo di riparazione di una nota marca di autovetture; profondamente depresso, decide così di scrivere pagine tutte diverse; nasce Mort au premier tour (1977) - dove per la prima volta appare Cadin -, un romanzo del quale vent'anni dopo – la strizzata d'occhio a Dumas è casuale, precisa Daeninckx - intraprende una nuova versione. La terza intervista, Une histoire enracinée, approfondisce i temi di Correspondances, scavando tra i legami con la vita politica, le ideologie degli ultimi cinquant'anni, in un passato recente che Daeninckx con la sua opera s'impegna a non lasciare cadere nell'oblio.

Il solido filo che unisce i quattro brani di Ecrire en contre è dato dal necessario rapporto dell'autore con il noir, inteso come testimonianza di un vissuto sociale, quindi con la "Série noire" – "une chance ou un ghetto?", recita uno dei paragrafi di Visite du chantier -, di cui L'Ecriture des abattoirs fornisce una gustosissima storia – proprio nel senso più alimentare del termine.

per la mancanza di un controllo costituzionale sull'esecutivo e perché non assicurerebbe la rappresentabilità di minoranze significative come quella liberal-democratica che nelle ultime sette elezioni ha sempre raccolto più del 20 per cento dei suffragi, ma un numero di deputati ininfluente. L'analisi è stringente e impietosa: il sistema maggioritario non garantisce dal voto tattico, e la percentuale media di voti del partito vincente alle elezioni generali dal 1974 al 1997 è stata di circa il 40 per cento, mentre l'esecutivo gode di poteri quasi illimitati condannando all'irrilevanza l'opinione del 60 per cento dell'elettorato. L'esame dei sistemi elettorali alternativi viene condotto nel dettaglio, lasciando intendere una preferenza per il sistema proporzionale; interessante è la disamina del cosiddetto "voto alternativo" - cui vanno i maggiori consensi all'interno della leadership laburista -, che non assicura la rappresentanza proporzionale, ma tempera il carattere maggioritario con l'indicazione numerica dei candidati preferiti. Si tratta di uno scenario in cui se un candidato ha una maggioranza assoluta di prime preferenze, viene dichiarato eletto; altrimenti si procede all'eliminazione dei candidati con meno preferenze fino a quando un candidato non abbia raggiunto la maggioranza assoluta dei voti.

La riforma della House of Lords e il finanziamento dei partiti politici vengono affrontati dall'autore soprattutto sotto il profilo squisitamente politico. Certamente la seconda camera inglese è il prodotto della storia e non della logica, ma il potere di rinvio delle leggi rimane condizionante poiché abbraccia due sessioni parlamentari costringendo il governo a estenuanti "navette" tra i due rami del Parlamento. La storica ostilità laburista è circoscritta oggi alla proposta di abolizione immediata dei Pari ereditari seguita dalla costituzione di una Commissione reale di studio le cui conclusioni dovrebbero passare al vaglio di un referendum popolare. L'obiettivo immediato di Blair è il riequilibrio numerico a favore del proprio partito, mentre si procede con grande cautela circa l'istituzione di una seconda camera elettiva che potrebbe trasformarsi in un pericoloso concorrente per la maggioranza che siede alla House of Commons.

Sul finanziamento ai partiti, a giudizio di Bogdanor, il sistema attuale blica per il ruolo svolto dalla famiglia reale negli ultimi anni non viene sufficientemente approfondita. L'elemento unificante e qualificante del libro sembra dunque da rinvenire soprattutto nel pronunciamento esplicito dell'autore a favore di un progressivo passaggio di sovranità dal Parlamento al popolo. Si tratta di una premessa ideologica sulla quale concepire il cambiamento, introducendo elementi di federalismo (Scozia, Galles, regioni), di democrazia diretta (referendum) e di pluripartitismo (attraverso la legge elettorale). La politica di contrasto e di confronto caratteristica del bipartitismo inglese dovrebbe dunque aprirsi a nuovi schemi corporativi, di coalizione e di proporzionalità: le forze della comunitarizzazione europea finiranno con indebolire fatalmente il principio di sovranità e costringeranno inevitabilmente al

cambiamento.



GIACOMO CORNA-PELLEGRINI Geografia come desiderio di viaggiare e di capire

"Studi e ricerche sul territorio" - 55 pp. 240, con illustrazioni - L. 50.000

Economia politica



NICOLÒ DE VECCHI MARIA CRISTINA MARCUZZO (a cura di) A cinquant'anni da Keynes Teorie dell'occupazione, interesse e crescita Testi e studi" - 144

pp. 320 - L. 32.000

Architettura



ANTONIO MONESTIROLI Temi urbani Cinque progetti per la città "Ex Cathedra" - 1, pp. 84 - L. 15.000

**FABRIZIA FRANCO** Carlo Scarpa Padiglioni espositivi (1950, 1954, 1961) "Ouaderni di critica" - 1, pp. 96 - L. 19.000

MASSIMO IORI **Carpenter Visual Art Center** "Quaderni di critica" - 2, pp. 96 - L. 19.000



Bei delitti e belle pene

Devianza, colpa e punizione per una lettura psicosociale "Testi e studi" - 146, pp. 280 - L. 32.000

ANGELA MARIA DI VITA, ROSALBA LARCAN Crescere nella complessità La prevenzione del rischio nella dimensione educativa e relazionale "Minori", pp. 280 - L. 30.000

> ALESSANDRO BOSI ANNAMARIA CAMPANINI (a cura di)

La cultura dell'ascolto nel presente Percorsi di comunicazione nella vita quotidiana e nei servizi "Leggerescrivere" - 1, pp. 211 - L. 23.000



# L'identità in crisi di Impiccababbo e Mangiacavoli

La cultura sassarese tra speculazioni immobiliari e rivendicazioni linguistiche

SALVATORE MANNUZZU

n Sardegna esiste (o è esistita) una piccola Atene. Ma non è Sassari: è Nuoro. Ed è vero che forse quel titolo onorifico Nuoro se l'è attribuito da sola. Però è sempre il segno di qualcosa: le vocazioni si pretendono, altrimenti non sono. E nuoresi sono Grazia Deledda, con l'aureola ormai un po' scolorita del Nobel, e Sebastiano Satta, suo coetaneo: un poeta avvocato e socialista innamoratosi del Carducci durante gli studi universitari bolognesi e poi ritenuto a lungo il Vate dell'Isola.

Entrambi, la Deledda e Sebastiano Satta, cantori di quella Sardegna lì: tanto diversa dalla Sardegna sassarese; anche se allora Nuoro era un lontanissimo paese della provincia di Sassari. E di Nuoro poi era Salvatore Satta: a Nuoro, anzi al suo cimitero, all'impossibile elaborazione del lutto di quelle radici perdute, è dedicato Il giorno del giudizio, libro che rimane straordinario.

A Sassari nulla di tutto questo, mai; per quanto inevitabilmente ci sia stata, magari ci sia, la rivendicazione di glorie locali. Però se a Nuoro si scriveva, a Sassari si leggeva; o ci si vantava di leggere. Resta nella memoria d'un giro di persone che si va sciogliendo (per motivi naturali) una famosa Libreria Italiana e Straniera, attiva nel Corso fra le due guerre, dove si trovava riferisce la leggenda - tutto. Sassari era una cittadina non ancora imbruttita: a suo tempo si era disfatta dell'antico castello, di quasi tutte le mura, di quasi tutte le quaranta torri (e anche dei portici medievali del Corso); ma aveva cominciato a inventarsi periferie gradevolmente liberty, poi déco: le generazioni succes-

sive, le nostre, ne avrebbero fat-

to strame. Non a caso i sassaresi

vengon chiamati Impiccabab-

Allora Sassari era una piccola città agricola, circondata da begli oliveti e orti grassi (i sassaresi vengon pure chiamati Mangiacavoli). Città di contadini e di artigiani; s'intende anche di professionisti "probi e arguti". Tutti si incontravano a teatro durante le interminabili stagioni operistiche invernali, replica dopo replica: se era annata di olive e correva qualche soldo. Città dunque di lettori (supposti) e di spettatori: spettatori anche d'una propria vicenda sociale; città disimpegnata ma insieme accanita nelle beghe e contese politiche, addirittura scuola o laboratorio in questo senso - osserva uno storico: così spiegando la provenienza di due presidenti della Repubblica e d'un segretario del maggior partito d'opposizione (per tacere d'altri successivi).

Non si capisce Sassari se non si registra questa sua ambiguità. Come non ha senso provarsi a misurarne oggi la temperatura culturale se non si parte dal disfarsi della città contadina. Molti oliveti son stati spiantati, sostituiti da borgate piuttosto squallide, da

distanza nella costa di Marinella. Sassari è diventata una città tutta terziaria; anzi una città di stipendi pubblici (oltre che di disoccupati), dove negozi e botteghe son ridotti allo stremo dalla grande distribuzione Da tutto ciò sono condizionate, forse determinate, a Sassari, le due vertenze principali della cultura sarda. Vertenze che partono, entrambe, dal fatto che c'è di mezzo il mare (come tra il dire e il fare): quel

Sassari

Inauguriamo in questo numero uno spazio dedicato alla vita culturale delle città italiane. Intendiamo riflettere su come nella produzione culturale di ciascun luogo convivano localismi e aperture verso l'esterno, rivendicazioni di identità ed esigenze di contatto con la diversità, provincialismi e cosmopolitismi. In particolare, parleremo delle attività che ruotano intorno ai libri: case editrici, biblioteche, librerie, istituti di cultura. Cominciamo con Sassari. Intervengono in queste pagine lo scrittore Salvatore Mannuzzu, il giornalista Costantino Cossu, lo storico Manlio Brigaglia, l'editore Simone Sechi e il libraio Piero Pulina.

qualche seconda casa d'un ipotetico stile mediterraneo ("smeraldino"); gli orti praticamente non esistono più. S'è perduta la posta che s'era giocata, fra gli anni sessanta e gli anni ottanta, sulla grande industria petrolchimica, lì a poca - e con essi quel po' di vita superstite delle vecchie strade. E dove l'unico gioco che resta è quello, divenuto un po' ansimante, della speculazione immobiliare: far carne di porco del lascito territoriale e buona notte. gran fosso tirrenico un tempo quasi invalicabile, rimasto poi profondo assai più di quanto non sia in natura: per la forza dei simboli; perché la cultura, appunto, è vischiosa e ciò che diventa sangue non ritorna acqua. Quel gran fosso misterio-

# Unità contestata e specificità sarda

COSTANTINO COSSU

"L'unità contestata". S'intitolava così, in aperta allusione alla crisi dello stato centralistico, il convegno che l'Issra (Istituto sardo di storia della Resistenza, del movimento operaio e dell'autonomia) organizzò a Sassari nell'ottobre del 1996 con Pietro Scoppola, Lisa Foa, Giulio Sapelli e Gianni Sofri. Unità contestata non da oggi, in Sardegna, regione che ha con la memoria, con il passato, un rapporto difficile. La tentazione di superare le contraddizioni di un presente senza più bussole ideologiche cedendo al fascino della diversità - persino della purezza – etnica è forte. Un influente movimento autonomistico ha, ai margini, frange indipendentiste da tempi ben più Îontani di quelli che hanno visto nascere, in contingenze storiche del tutto diverse, il leghismo bos-

Eppure, al di là dei rischi e delle pericolose deviazioni, una specificità forte la realtà sarda e sassarese la possiede. Lingua, storia e cultura hanno peculiarità non riducibili a fenomeni residuali del radicale processo di modernizzazione che ha investito la Sardegna a partire dal secondo dopoguerra. Il problema vero è come spendere questa diversità. Non tutte le strade sono identiche. Alla deriva etnicista, che seduce minoranze esigue, si contrappone un recupero dei valori dell'autonomismo e del federalismo democratici e della tradizione del pensiero meridonalista, riletti alla luce di ciò che cambia del tanto che cambia, e in maniera così tumultuosa – in un mondo divenuto più che mai grande e terribile, locale e globale intrecciati in un unico destino.

Su questo terreno sono impegnati gruppi i più vari. Tra gli altri, l'associazione "Antonio Pigliaru", intitolata allo studioso che forse più di ogni altro ha contribuito a collocare la discussione sui temi dell'identità entro i limiti di una rigorosa analisi storica e antropologica. Ultima iniziativa dell'associazione, una biografia dell'autore del Codice della vendetta barbaricina curata da Mavanna Puliga. Il libro è pubblicato dalla cooperativa Iniziative culturali, luogo di raccolta di un gruppo di intellettuali che alla specificità sarda e al rapporto tra centro e periferia dedicano da anni un'intensa attività, non solo editoriale. Ma è un lavoro difficile in una città che, con il più alto rapporto in Italia tra abitanti e numero e vastità

dei grandi centri di distribuzione commerciale, sembra aver perso la capacità di pensare se stessa.

La politica sconta un deficit di progetto. Associazioni come il Circolo progressista e Città mia, nate per stimolare la sinistra a superare vecchi e nuovi limiti culturali, provano a riempire il vuoto, ma è poco. Un'università dove la ricerca è ancora chiusa in ristretti ambiti accademici fatica a diventare soggetto capace di dare contributi rilevanti a una città alla quale servirebbero sia visioni (generali) sia saperi (parziali): un solo esempio, il dibattito sullo sviluppo urbanistico vede completamente fuori gioco l'antico ateneo sassarese. Un'istituzione come l'Ente concerti, che pure in passato ha svolto un ruolo importante, vivacchia nella ripetizione stanca di proposte che quasi mai si aprono al circuito nazionale e internazionale dell'innovazione e della sperimentazione.

Resta l'arcipelago dell'associazionismo giovanile, con una miriade di gruppi che dal teatro alla musica, dalla danza alle arti visive, dal volontariato all'ambiente compongono uno scenario ricco di potenzialità. Dipende da loro se Sassari ritroverà una sua anima.

so continua a dire che c'è un qui e c'è un là, che c'è una distanza: una separazione divenuta differenza. E dunque il primo quesito riguarda i connotati di questa differenza: chi siamo, qui. E il secondo quesito concerne invece le comunicazioni, i traffici possibili fra il qui e il là, l'importare e soprattutto l'esportare.

Soprattutto l'esportare, giacché la partita continua a sembrare a lungo squilibrata: rischiando la nostra storia (minuscola) d'esser fatta e disfatta dalla Storia altrui. Storia, quest'ultima (maiuscola), di cui s'avverte, chi l'avverte, solo il rombo cupo, distante; mentre invece ci ha segnato, ci segna in modo insopportabile - persone e mondo: il nostro mondo, isola o città dove viviamo, dove siamo nati. Tutto ciò comporta un'esasperazione del chi siamo: forse una sua implosione, un'ulteriore sua perdita. Perché conoscersi davvero significa ritrovarsi in un contesto, leggere dei confini e dei rapporti: vivere una storia che non sia solo la propria, non limitarsi a patirla.

Che storia si vive dunque in questa piccola città disastrata, con i suoi 120.000 abitanti, campagne comprese? Come sempre la lingua batte dove il dente duole: e se si invoca l'identità (tout court, vale a dire la propria) è perché questa identità va in crisi. E l'appello rischia di risultare tutto ideologico e consolatorio. Finendo nella petizione di principio della lingua: come se bastasse volere per darsene una; come se la lingua non fosse un frutto della terra. Intanto altri modesti ma veri frutti di questa terra, segni materiali d'una sua identità, spariscono: mettiamo le lattughe d'un tempo ("bianche e grandi come bambini", strillavano i venditori del Mercato civico), gli antichi profumi delle mele Appiu e Miali – per non dire del sempre più decrepito centro storico della

È quindi una condizione, ottimisticamente, in bilico. Soggetta (forse salvata, domani, chissà) ad alcune complicazioni: ad alcune varianti specifiche. Dato che ci vuol buona volontà a chiamare lingua il sassarese (lingua se mai è il sardo che si parla a Nuoro, per tornarci; o più vicino a noi in Logudoro, nel Meilogu). E anche questo forse è indizio d'una riserva non ancora esausta di vitalità - se non di buon umore. Forse d'una capacità residua di guardare come uno spettacolo, uno scherzo infinito, quanto ciascuno fa. Senza rispetto, persino con gusto: qualsiasi cosa capiti. Impiccababbo, appunto, Mangiacavoli sino alla fine (anche quando i cavoli sono finiti).

# Quando Dessì scopriva Grazia Deledda

MANLIO BRIGAGLIA

# Cooperativa editoriale

SIMONE SECHI

editoria sassarese ha circa 380 anni. Il primo editore, che fu anche il primo tipografo, fu Antonio Canopolo, arcivescovo di Oristano ma sassarese di nascita. E nella sua città, dove impiantò un collegio per studenti che esiste ancora oggi e favorì con le sue rendite l'istituzione dell'Università, aprì uno stabilimento tipografico chiamando a dirigerlo, dal Continente, lo stampatore Bartolomeo Gobetti.

La prima opera fu stampata a spese del Comune (e dai documenti dei decenni successivi sappiamo che l'amministrazione civica sostentava con 2.000 lire sarde l'anno l'esistenza in città di una tipografia): l'opera raccontava, in ottave castigliane, il "Trionfo e martirio" dei tre santi protettori di Sassari, Gavino, Proto e Gianuario. L'aveva scritta il segretario del Comune, Juan Gavino Gillo y Marignacio.

La tipografia sopravvisse per sessant'anni alla morte del Canopolo. Acquistata dal nobile Francesco Scano di Castelvy e affidata, nel passaggio di proprietà, allo stesso Bartolomeo Gobetti, stampò numerose opere di interesse non soltanto locale. Alla morte dell'ultimo proprietario, Girolamo Castelvy, chiuse l'attività, e Sassari rimase per diversi anni senza una sua tipografia o con stabilimenti molto precari: tanto più che Cagliari, nel vivo della lotta per il primato regionale, premeva ininterrottamente sul viceré perché si vietasse l'esercizio della stampa fuori della capitale dell'isola. Sassari bypassava il viceré rivolgendosi direttamente al re, che in genere ribadiva il diritto della città, sede - diceva della "primera y mas antigua Universidad del Reyno", ad avere una sua tipografia. Salvo decidere, nel 1682, che libri e carte si potevano stampare soltanto a Cagliari: per chi violava la norma era prevista la pena di morte.

L'attività tipografica rinasce – e da questo momento stabilmente – nel 1748, quando Giuseppe Centolani e Simone Polo acquistano torchi e caratteri di un piccolo stabilimento dei frati

Serviti. La tipografia "moderna" nasce a Sassari intorno alla metà dell'Ottocento: accanto allo stabilimento più importante, la Chiarella e Ciceri, sorgono numerose altre piccole tipografie, la gran parte delle quali hanno come attività principale la stampa di un giornale, letterario ma più spesso politico. Fra il 1872 e il 1907 escono a Sassari più di trenta giornali, dei quali nove quotidiani. Nel 1892, in competizione col moderato "La Sardegna", un gruppo di giovani repubblicani (fra cui l'avvocato Enrico Berlinguer) fonda "La Nuova Sardegna", che diventerà presto il più diffuso dell'isola. Soppresso dal fascismo nel 1926, rinato nel 1947, il quotidiano è oggi uno dei due grandi quotidiani isolani (tiratura media 78.000 copie).

Sul finire del secolo Giuseppe Dessì dà vita a un'attività editoriale che si segnala per le firme prestigiose e per la raffinatezza dell'esecuzione: nella sua "collana verde" pubblica le prime opere di Grazia Deledda.

Nello stesso periodo arriva a Sassari l'operaio milanese Giovanni Gallizzi. Nel 1890 fonda Carlo Delfino: nel catalogo di oltre 160 titoli, importanti opere di archeologia, di storia regionale, di storia dell'arte e ristampe di grandi "classici" dell'Ottocento isolano.

Molto attiva – quasi 200 titoli in venticinque anni – è la Edes (Editrice democratica sarda), nata per iniziativa di un gruppo di a Cooperativa Iniziative Culturali nasce intorno alla metà degli anni settanta pubblicando volumi di sociologia, storia e letteratura e rivolgendo subito un'attenzione particolare alle opere di Antonio Pigliaru, l'autore dell'ormai classico La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico,

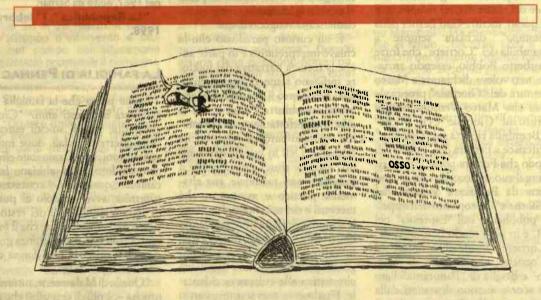
fine dell'isola. Lo stesso Pigliaru fu tra gli anni cinquanta e sessanta fondatore animatore della rivista "Ichnusa" che fu una delle maggiori riviste del meridionalismo democratico e della quale Salvatore Tola ha ricostruito le vicende in un volume edito nel 1994.

Insieme al recupero dell'opera di Pigliaru, la Cooperativa ha sin dall'inizio giocato la scommessa che fosse possibile fare nuovi libri non agiografici o di folklore per turisti, in Sardegna, con un milione e mezzo di abitanti dispersi in un territorio grande e mal collegato, oltre che diviso da forti differenze culturali. Farli con il lavoro volontario dei soci e venderne tanti da ripagare le spese e sostenere un'attività culturale di dibattiti e proposte culturali rivolte al territorio con l'intento di offrire un servizio e un luogo di confronto avversario dell'apatia e occasione di riflessione sul proprio modo di essere e sulle proprie possibilità.

Via via sono stati coinvolti personaggi del mondo culturale nazionale ed europeo, quali fra gli altri Baget Bozzo, Ida Dominijanni, Antonio Caderna, Giulio Girardi, Domenico Corradini, Antimo Negri, Franco Sbarberi, Virgilio Mura, Claudio Cerritelli, Pierre Rostany, Jacqueline Risset, Luigi Manconi, Salvatore Mannuzzu, Adriano Sofri, Clara Sereni, Hilarion Cappucci, Manlio Brigaglia, Lidia Menapace, don Gallo, Licia Pinelli, Giorgio Pecorini, Maria Giacobbe.

In parallelo all'attività dei dibattiti e dell'editoria è stata allestita una mostra itinerante di materiale inedito della rivista "Ichnusa" (1951-1964), che è stata presentata a Cagliari, Oru-ne, Pattada e alla Galleria d'Arte Moderna di Torino, dove nel dicembre 1993 è stato organizzato, in collaborazione con il locale circolo dei sardi "Kintales", il convegno "Unità dello Stato e pluralità degli ordinamenti giuridici". La Cooperativa è stata inoltre presente allo stand della Regione Sardegna al Salone del libro di Torino.

La scommessa iniziale è stata però vinta solo in parte: la cooperativa continua a esistere e a fare libri e dibattiti, ma il nucleo iniziale dei soci si è sfilacciato, il lavoro volontario si è ridotto, le occasioni d'incontro sono divenute ancora più rade. Tirature di mille copie per volume sono sufficienti a ripagare le spese quando va bene; qualche volume come le poesie di Grazia Dore, che già all'esordio romano agli inizi dei cinquanta aveva avuto la considerazione positiva di Pier Paolo Pasolini, sono passati nel silenzio; il rapporto con i sociologi dell'Università, all'inizio forte, non esiste più, e non si fanno titoli che possano contare sull'adozione; i tentativi di coedizione si rivelano difficili e senza ritorno economico. Ma è difficile cedere dopo una storia ricca di anni e di esperienze.



una sua tipografia, che stamperà quotidiani e soprattutto libri: celebrando il primo secolo di vita, il catalogo elencherà oltre 750 titoli di libri e riviste (fra cui i primi saggi di Antonio Segni e, più tardi, Francesco Cossiga, futuri presidenti della Repubblica).

La tipografia Chiarella diventerà editrice in senso stretto solo in questo dopoguerra: l'attuale probabile chiusura dell'attività potrebbe impedire di portare a termine la bella collana in dodici volumi della Storia della Sardegna antica e moderna.

Nel 1981 nascono le edizioni

professori dell'Università di Cagliari e ora trasferita a Sassari: ha già al suo attivo numerosi titoli, in gran parte legati ai temi della cultura e della politica regionali.

Accanto ad altre editrici (come Iniziative culturali, che lavora in collegamento con la Ets di Pisa, o come l'Archivio fotografico sardo, che produce volumi illustrati sui temi del turismo e dell'ambiente), la giovane Condaghes e l'editrice Libreria Dessì hanno iniziato di recente un'attività editoriale in proprio, la Stampacolor.

considerato il maggiore intellettuale sardo del secondo dopoguerra. Il primo volume è infatti Il rispetto dell'uomo, che raccoglie le lezioni inedite, pagine di diario e il Saggio sul valore morale della pena. Sempre di Pigliaru, in seguito, sono stati pubblicati gli scritti sul fascismo a cura di Marina Addis Saba e Mavanna Puliga, e recentemente della stessa Mavanna Puliga è stato pubblicato Cosa vuol dire essere uomini, la prima biografia di Pigliaru che ne testimonia l'ampiezza teorica e culturale, meritevole di andare ben oltre il con-

# Il libraio

PIERO PULINA

Le preferenze dei nostri clienti sono, come dire?, di tipo "nazionale": in parte perché abbiamo una clientela di cultura alta, in parte perché è una caratteristica del lettore sardo comune di tenersi al corrente con le indicazioni del mercato letterario.

Vendiamo i bestseller delle classifiche dei giornali né più né meno come li si vende in ogni altra parte d'Italia. Forse, in più, abbiamo una maggiore percentuale di lettori di saggistica, probabilmente per un rapporto privilegiato col mondo universitario e delle libere professioni. E ai giovani vendiamo quello che è, come si dice, trendy fra i giovani. L'anno scorso abbiamo venduto molto Coelho, De Mello e Sepúlveda (il quale, poi, è stato per un po' di giorni a Sassari, in ottobre, fra Università e librerie, e questo - si sa - orienta ulteriormente il lettore).

Ma il nostro "specifico" è il libro sardo: il libro che, stampato o no

in Sardegna, scritto o no in Sardegna, scritto o no da sardi, parla della storia, della cultura, della lingua e dell'antropologia della Sardegna. È un fatto che oggi esistono oltre 1200 titoli di libri sardi immediatamente acquistabili il libreria: un paio di centinaia sono reprint dei grandi libri sardi dell'Ottocento, il resto è produzione degli ultimi venti-trent'anni. Una rinnovata attenzione ai problemi di quella che si chiama l'"identità" regionale sta facendo aumentare questo tipo di lettori. Una recentissima legge regionale per la valorizzazione della lingua e della cultura sarda dovrebbe operare ulteriormente in questa direzione. Io stesso, del resto, pubblico ogni anno un catalogo di tutti i libri sardi che è molto richiesto. Ci sono opere (per esempio i testi dei "classici" poeti in lingua sarda) che vendono, in un mercato così ristretto com'è quello sardo, anche 6-7000 copie.

#### Indirizzi

Prefisso telefonico: 079 Codice di avviamento postale: 07100

Archivio fotografico sardo via Torres 30, tel. 273133 Centro di documentazione e casa editrice

Carlo Delfino via Caniga 35, tel. 262661, fax 261926 Casa editrice

Iniziative culturali via Manno 13, tel. 232462 Casa editrice

**Libreria Dessì** largo Cavallotti 17, tel. 231673 Libreria e casa editrice

**Gallizzi** via Venezia 5, tel. 276767 Tipografia e case editrice

"Quaderni sardi di filosofia, letteratura e scienze umane" via Zanfarino, tel. 229614, fax 229613 Rivista edita dall'Istituto di filosofia dell'Università di Sassari e diretta da Antonio Delogu.

Questa nuova rubrica è una rassegna di recensioni e critiche. Invitiamo i lettori a collaborare segnalando articoli che si distinguono per originalità, interesse o anche assurdità.

#### **UN POETA SUICIDA**

Chi era Paganelli? Un poeta che "entrato nella scena della vita nel 1955... volontariamente ne è uscito nel 1987" (così nel numero monografico della rivista "Istmi" che, edito dalla Biblioteca comunale di Urbania e a cura di Eugenio De Signoribus, gli è stato dedicato a dieci anni dalla morte). Oltre a una serie di contributi critici e poetici (da Franco Loi a Giampiero Neri) il volume comprende una scelta di scritti saggistici e poesie dello stesso Paganelli. Nei brevi e intensissimi anni del suo "attivismo poetico", egli seppe proporsi come punto di raccordo tra autori quali Vittorio Sereni e Franco Fortini e i giovani della propria generazione. Credo che, in parte non trascurabile, proprio a lui si deve dar merito d'esser stato forse vivace animatore e, per dir così, "esportatore", di un (non programmatico, ma di fatto) félibrige marchigiano che, sulla scia del maggior conterraneo Paolo Volponi o di quel nobile poeta che fu Franco Scataglini, proprio negli anni ottanta cominciava a presentare le sue carte e i suoi autori.

(...) Riletti oggi, i suoi versi ci suonano come un alcunché di arcano, di quasi non toccabile, ma consegnato comunque a una, pur marginale qual è la nostra, storia della letteratura. Dato, e ahimè non concesso, che una storia della letteratura continui a svolgersi e non si autosopprima per vocazione (essa pure) "suicidiaria".

Glovanni Giudici, ricordando i dieci anni della morte di Remo Paganelli.

"Corriere della Sera", 4 febbraio 1998.

#### IL SELVAGGIO BILENCHI

È un libretto prezioso, utile per capire l'uomo Bilenchi e le sue intense passioni. Che, dalla giovinezza alla vecchiaia, senza interruzioni o ripudi, sono state tre, come sottolinea van Straten: la politica, la scrittura, il giornalismo. Passioni non separate, ma intersecate l'una nell'altra in un amore quasi ossessivo.

Era figlio, più di quanto facesse credere, della terra di Siena di cui soleva smorzare le suggestioni. Amava il Manzoni, amava soprattutto Čechov e i francesi Maupassant, Stendhal, ma erano importanti per lui i cronisti medievali, i mistici senesi. Era anche un rivoltoso, figlio del Selvaggio di Mino Maccari, amava i fatti della vita trasfigurata. Incontentabile nella sua laboriosità stilistica, minimizzava la sua affezione letteraria. Scriveva quando aveva qualcosa da dire, diceva. Dal 1941 al 1958, preso da altre cure, non scrisse nulla.

Corrado Stajano, a proposito del volume La ghisa delle Cure e altri scritti, di Romano Bilenchi, a cura di Giorgio van Straten (Edizioni

"Corriere della Sera", 3 febbralo 1998.

#### **IL GIORNALISMO**

Copperativa editoriale

SIMONE SECHT

Giuliano Ferrara del "Foglio" rispondendo al telefono a Michele Brambilla del "Corriere", dichiara di non essere d'accordo con Norberto Bobbio che avendo risposto a una telefonata di Marco Ventura del "Giornale" ha dichiarato che un vecchio appello di intellettuali contro Calabresi pubblicato sull'"Espresso" va giudicato alla luce del clima di quei tempi e non di questi, mentre Gad Lerner della "Stampa" dichiara sempre a Brambilla del "Corriere" che forse Norberto Bobbio, essendo anziano, non voleva dichiarare a Marco Ventura del "Giornale" proprio le cose che Marco Ventura ha poi scritto sul "Giornale" e che Michele Brambilla riporta sul "Corriere" e riferisce a Ferrara del "Foglio" di modo che Ferrara possa poi esprimere il suo disaccordo con le cose dette da Bobbio a Ventura del "Giornale" a proposito dell'appello pubblicato sull'"Espresso" nel '71, e in ogni modo Brambilla del "Corriere" decide di far notare sul "Corriere" che Deaglio di "Dia-rio" e Briglia di "Panorama" l'anno scorso si sono dissociati dalla campagna di "Lotta continua" contro Calabresi a differenza di Bobbio che al telefono con il "Giornale" non si è dissociato dall'appello dell'"Espresso". Michele Serra dell'"Unità" vi ha presentato: "E il giornalismo, baby".

Michele Serra, nella sua rubrica quotidiana "Che tempo fa".

"L'Unità", 14 febbralo 1998.

#### REALISMO MAGICO DI ASTURIAS

Se uno dovesse indicare, un po' schematicamente, il momento d'inizio del realismo magico, la più

importante corrente della letteratura ispano-americana del '900, bisognerebbe fare i nomi delle opere di Asturias e di Alejo Carpentier, un geniale scrittore cubano non molto amato da Pablo Neruda. E prima di ogni altra, queste leggende del Guatemala che avevano lasciato trasognato Valéry. Da Márquez a Jorge Amado, da Isabel Allende a Augusto Roa Batos, quasi tutti gli autori che hanno imposto al mondo la letteratura centro e sudamericana vengono di qui.

È un curioso paradosso che la chiave interpretativa e in parte anche la tecnica narrativa del folklore indigeno siano d'origine europea. Attraverso il Surrealismo, che aveva assorbito a Parigi e che si adattava perfettamente alla mentalità ispanico-barocca (vedi anche Bunuel e Dalí in quegli stessi anni), Asturias riuscì a maneggiare il materiale non razionale, ma altamente poetico e avvincente dei racconti e dei miti maya. E a farne la sostanza dei suoi libri, provando che il realismo magico non era solo un'espressione valida, ma la migliore possibile di una mentalità alternativa alla cultura occidentale. Finalmente uno scrittore catturava il "real maravilloso", così evidente nello splendore della natura americana e l'elemento magico di quello che sopravviveva delle antiche culture locali.

Quando le Leggende vennero pubblicate, ci furono insieme sorpresa e molti riconoscimenti. Dopo quasi settant'anni, per il lettore di fine secolo, assuefatto a un genere di scrittura che ha perso quasi ogni incanto perché si è trasformato in una maniera, la sorpresa non c'è più. Ma le storie dell'uomo-papavero, del Maestro-mandorlo, del Nahual, lo spirito protettore incarnato in un animale, e della Tatuana, resa invisibile da un tatuaggio, ci fanno levitare sopra il verde luccicante di una terra tropicale, circondata da vulcani, dove s'incontra il Fiume degli Aironi rosa, in un'ora chiamata "dei Gatti Bianchi"...

Stefano Malatesta, recensione alla prima traduzione italiana delle Leggende del Guatemala di Miguel Ángel Asturias, premio Nobel nel 1967, edite da Semar.

"La Repubblica", I° febbraio

#### LA FAMIGLIA DI PENNAC

Come pensa che la famiglia sia cambiata in questi anni? "Credo che i due grandi suicidi europei delle guerre mondali, dove intere generazioni di figli sono state eliminate dai loro padri, abbiano fatto cambiare qualcosa nel concetto di paternità, avvicinandolo al punto di vista femminile. È del resto lo stesso Malaussène a dire che il bush australiano non è abbastanza grande per fuggire da una donna che vuole un figlio da te".

"Quella di Malaussène, tuttavia precisa -, è più di una tribù che riesce a garantire tutti quei sentimenti parafamiliari che sono l'unico antidoto all'autismo individualista che è il risvolto psicologico della globalizzazione economica che stiamo vivendo. Ed è una tribù che si allarga a tutto il quartiere, nel suo essere il luogo di un métissage irreversibile di razze e culture".

"Ma Belville – conclude Pennac - col suo quotidiano mescolarsi delle voci di bambini che parlano diverse lingue e i profumi delle diverse gastronomie rappresenta l'unica speranza per l'Europa. Tanto quanto il silenzio dei cortili di certi palazzi parigini, con il loro divieto di giocare a pallone, è l'immagine più efficace di una rispettabile, inesorabile morte del nostro continente"

Claudio Marradl, sulla conferenza stampa di Daniel Pennac, in occasione della prima del Signor

"Il manifesto", Il gennalo 1998.

#### L'IDEOLOGIA DEI ROMANZI

Di certo nella letteratura vi è sempre qualcosa di truffaldino: la letteratura come finzione, come falsificazione della realtà. Ma a parte questo, ciascun consumatore di romanzi tende a ravvisare nel narratore che legge una propria identità, o una consonanza, se non addirittura un'ideologia. Un romanzo, stando all'interpretazione manniana di Lukács, è sempre uno 'specchio dei tempi", noi siamo padroni di scegliere uno specchio che ci emozioni o che ci arricchisca, qualunque sia la sfibrante ricerca dello scrittore.

Sergio Maldini, È un capriccio italiano opporre Pasolini a Calvino. "La Stampa", 5 febbralo 1998.

#### LA RUOTA ROSSA

Essa avanza inesorabilmente, bruciando al suo passaggio tutto ciò che può attraversare la sua folle corsa. In quattro spessi volumi, Agosto 1914, Novembre 1916 e le prime due parti di Marzo 1917, che disegnano l'orbita di una cometa di quelle nelle quali la credulità umana attende di leggere il segno delle rivoluzioni cosmiche - La ruota rossa, sognata fin dal 1936 dal giovane Alexandr Solženicyn (quando non aveva ancora diciott'anni), immagine del sanguinoso supplizio di cui possiede il colore, aveva condotto il lettore alla soglia d'una rinuncia suprema. È nel vagone imperiale in sosta alla stazione di Pskov, sede dello stato maggiore del fronte settentrionale, che lo zar Nicola II aveva affidato a Alexandr Gučkov e a Vasil Sol'gin l'atto d'abdicazione, che il quartier generale dell'armata russa aspettava, giovedì 15 marzo, tre quarti d'ora prima di mezzanotte.

Dopo la comparsa in Occidente nel 1971 della prima versione della parte iniziale di quest'opera gigantesca - si annunciavano allora niente meno che ventimila pagine in oltre una ventina di volumi per descrivere la Rivoluzione russa dai suoi primi frutti alla nascita dell'Urss nel 1922 -, l'ampiezza eccezionale del progetto, che coniugava il sapere dello storico, il mestiere del romanziere e il dono del visionario ha fatto parlare di epopea, d'affresco, di opera documento. Solženicyn non evoca la storia, la vive e la fa vedere. Da negromante, da demiurgo, da cineasta, dunque, poiché in quest'opera c'è l'ultima trasformazione delle magie radicali.

Philippe-Jean Catinchit, Rouge terreu, sul libro di Solgenitzin La ruota rossa, pubblicato in Francia da Fayard.

"Le Monde des Livres", 30 gennalo 1998.

# Serate brechtiane

Le pagine culturali dei principali giornali hanno ricordato, nel mese di febbraio, il centenario della nascita di Bertolt Brecht (Augusta, 10 febbraio 1898). La grande stagione brechtiana in Italia coincise con l'interpretazione che del drammaturgo tedesco diedero Giorgio Strehler e il Piccolo Teatro nel corso degli anni cinquanta e sessanta. Di questo periodo brechtiano ha offerto una rievocazione Alberto Arbasino, sulle pagine della "Repubblica": Però che belle serate (7 febbraio 1998). Ne pubblichiamo il brano iniziale.

Sul caso Brecht, scatta il Nido di Memorie. I vecchi dischi a 78 giri di Lotte Lenya a Porta Portese e l'antica Opera da tre soldi di Pabst nelle cineteche. Quando l'espressionismo sembrava roba storica da ricerche in archivio, come il futurismo e il surrealismo. Però poi tutto appariva nuovo, per la prima volta, e non solo l'Epico: Wedekind e Strindberg, Grosz e Dix, Camus e Sartre, il Commesso Viaggiatore e il Tram Desiderio, Stravinskij alla Scala, Bruckner e Bach nelle colonne sonore di Senso e di Sergio Leone (...).

E grande entusiasmo milanese per l'elegante sobrietà degli spettacoli brechtiani di Strehler: rigorosa stilizzazione, solenni lentezze da rito laico, luci bellissime, colori squisiti (quei bianchi! quei beige!) come in Giò Ponti, Aulenti e Armani poi. E Prada. Con molto compiacimento per la famosa semplicità lombarda, ostentata in contrapposizione col fasto e il barocco dei pranzi e vestiti e spettacoli romani, tipo Visconti, con le toilettes e le pettinature vistose e niente "understatement" in palcoscenico e in platea.

L'edonismo dell'austerità mediante il ralenti. Gran bei dibattiti accesi, di tono alto, sulle idee: con una buona coscienza progressista diffusa, da cui solo un matto o un fascista avrebbe potuto dissentire. E per il grande pubblico, una massima basica: il valore di uno spettacolo è direttamente proporzionale alle attese, alla durata, alla lentezza, al costo

Nel Galileo, magari, il buon Buazzelli recitava come Salvo Randone o Camillo Pilotto nei Processi di Giovanna d'Arco; i falsetti del vecchissimo cardinale erano gli stessi dei doppiatori di vecchini sdentati western con fisarmonica ottagonale; la brava signora ricordava tutte le mamme irlandesi che sbucciavano patate nei film di John Ford; e il Papa era puro D'Origlia-Palmi, nelle famose Vite delle Sante dorate quando il "camp" e il "kitsch" non avevano ancora un nome...



#### **MATEMATICA ET CETERA**

▲ Il'Università Ca' Foscari di Venezia, Michele Emmer e Piergiorgio Odifreddi organizzano, il 3 e 4 aprile, il convegno "Matematica e cultura 1998". Questo il programma: "Matematici" (Edoardo Vesentini, Jacques Roubaud); "Matematica e letteratura. Omaggio a Leonardo Sinisgalli" (Michele Emmer, Franco Vitelli, Paolo Portoghesi); "Matematica, cultura e mass media" (Enrico Bellone, Pie-ro Bianucci, Corrado Bologna, Umberto Bottazzini, Claudia Di Giorgio, Michele Emmer, Piergiorgio Odifreddi); "Matematica e tecnologia" (Franco Ghione, Gianmario Todesco), "Matematica e ricerca" (Alessandro Figà Talamanca, Claudio Pedrini); "Matematica e filosofia" (Henk Barendregt, Luigi Bortazzini, Massimo Cacciari, Jean-Marc Lévy Leblond); "Matematica e musica" (Remo Bodei, Piergiorgio Odifreddi, Roman Vlad).

tel. 011-8985253

#### LIBRO EUROPEO

Istituto italiano per gli studi filosofici, in collaborazione con "Immaginare l'Europa", promuo-ve, dal 14 al 22 marzo, a Firenze -Fortezza da Basso - nel quadro della rassegna "Libro 98" organizzata dal Centro per la promozione del libro, una serie di iniziative culturali, mostre e dibattiti connessi al tema della dimensione europea del pensiero, delle arti e delle scienze. Fra gli incontri di maggior rilievo: "Gli intellettuali e l'unità europea" (Giorgio Baratta, Luigi Berlinguer, Carlo Bo, Cesare Cases, Hans Magnus Enzensberger, Georges Labica, Gerardo Marotta, Claudio Magris, Giovanni Raboni, Antonio Ruberti); "Studiare in Eu-ropa oggi" (Giuseppe Cosentino, Giuseppe Petronio, Alba Sasso, Alberto Tenenti, Gianmaria Zavat-Alberto Tenenti, Gianmaria Zavattaro); "Antonio Gramsci e la cultura europea" (Giorgio Baratta, Domenico Losurdo, Alberto Minucci, Donald Sassoon, André Tosel); "Simone Weil e la responsabilità degli intellettuali" (Gabriella Fiori, Giancarlo, Gaeta, Judith, Klaio); Giancarlo Gaeta, Judith Klein); "Scrittura e immagine di Leonardo" (Paolo Galluzzi, Tullio Gregory, Pietro Cesare Marani, Romano Nanni, Ranieri Varese, Casare Vasoli, Graziella Vescovini); "Una fi-losofia per l'Europa" (Remo Bodei, Paolo Flores D'Arcais, Michael Marshall von Bieberstein, Giovanni Pugliese Carratelli, Biagio De Giovanni, Roberto Esposito, Yves Hersant, Gerardo Marotta, Aldo Masullo). tel. 06-5811674

#### BIBLIOTECARIO 2000

Milano, il 12 e 13 marzo, Palazzo delle Stelline, corso Magenta 61, si svolge il convegno "Bibliotecario nel 2000. Cola professione nell'era digitale". Questi alcuni degli interventi: Luigi Crocetti, "Bibliotecarius tecnologicus"; Michael Malinconico, "Biblioteca chael Malinconico, virtuale, bibliotecario reale"; Igino Poggiali, "Il ruolo del bibliotecario nella società cognitiva"; Carlo Revelli, "La sindrome della 'fuga in avanti': sul rapporto tra biblioteconomia e nuove tendenze": Piero Innocenti, "I contenuti culturali della formazione del bi-bliotecario"; Steffen Rückl, "Come cambia la formazione del bibliotecario: una panoramica internazionale"; Michele Santoro, "II terminale uomo: i bibliotecari e le

nuove tecnologie fra passione e ossessione"; Riccardo Ridi, "Dal canone alla rete: il ruolo del bibliotecario nel sapere digitale"; Massimo Massagli, "Chi forma i direttori di biblioteca?"; Gigliola Marsala, "Professione bibliotecario: quale spazio per il privato?".

tel. 02-29002859

#### **BISOGNI LINGUISTICI**

al 26 al 28 marzo, il Giscel (Gruppo d'intervento e studio nel campo dell'educazione linguistica) promuove il convegno "I bisogni linguistici delle nuove generazioni" presso l'Università La Sapienza di Roma. Segnaliamo fra le relazioni: Alberto Sobre-Quanto italiano, quale italiano? Realtà e bisogni linguistici dalla parte (anche) dei ragazzi"; Raffaele Simone, "Tre idee sui bisogni comunicativi dei giovani, proposte da un non giovane"; Tullio De Mauro, "Proposte per un inventario graduato delle minime comuni richieste sociali, offerte scolastiche e capabilities alle/per le/delle giovani generazioni italiane e oltre"; Andrea Zanzotto, "Barlumi di contatti linguistici attraverso la poesia con le generazioni più giovani"; Anna Oliverio Ferraris, "Nuovi media: ruoli attivi e passivi dei giovani"; Massimo Vedovelli, "Emergenze sociali, bisogni comunicativi, politiche linguistiche: le giovani generazioni nei nuovi movimenti migratori"; Maria Teresa Romanello, "Nuove domande alla scuola italiana: dalla parte dei figli degli immigrati"

tel. 06-49917004

#### **DONNE DELLE MINORANZE**

Centro per gli studi delle donne dell'Università di Reading organizza, dal 5 al 7 aprile, presso l'università, il convegno internazionale "Donne delle minoranze: ebraismo e riforma". Queste alcune delle relazioni: Anna Foa, 'Le donne nella storia degli ebrei in Italia"; Bruna Peyrot, "Chiavi di lettura della storia protestante al femminile"; Kenneth Stow, "Jewish Women as Social Protagonists in Sixteenth-century Rome"; Adriano Prosperi, "Il 'lamento di Rachele': battesimi forzati di bambini ebrei in Italia nella prima età moderna"; Marina Jarre, "Dai documenti al racconto: la donna valdese nel Seicento"; Michelle Magdelaine, "Waldesian Women during the Grand Refuge of 1685-1710"; Daniele Tron, "Donne cattoliche e donne riformate"; Marina Caffiero, "Donne offerte, donne rifiutate, donne richieste: ebree e neofite a Roma in età moderna"; Luciano Allegra, "Alle origini del mito del-la 'Jewish Momie'. Ruoli econo-mici e ideali domestici delle ebree italiane nell'età moderna";

Giulia Cartini, "Le lettere delle maestre delle scuole elementari protestanti in Italia (1860-

tel. 0121-953131

#### PIANO MARSHALL

I Centro studi americani di Roma organizza, il 26, 27 e 28 marzo, presso la sua sede di via Caetani 32, il convegno "Italia e Stati Uniti a cinquant'anni dal piano Marshall". Fra le relazioni: En-nio di Nolfo, "Gli Stati Uniti e la nascita del sistema politico italiano dopo la seconda guerra mondiale"; Ronald Filippelli, "La ricostruzione post-bellica in Europa: un'analisi comparata"; Leopoldo Nuti, "Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra'"; John Harper, "Gli Stati Uniti e la politica estera ita-liana"; Luciano Segreto, "I rapporti economici tra l'Italia e gli Stati Uniti nel secondo dopoguer-ra"; Stefano Battilossi, "Banche italiane, banche europee e banche americane: eurodollari ed euroemissioni negli anni '60"; Elisabetta Vezzosi, "Donne italiane e modello americano"; Stephen Gundle, "La sfida del glamour. Il fascino, la bellezza e il consumismo di massa nell'Italia del dopoguerra"; Giuliana Muscio, "Cinecittà e Hollywood"; Guido Fink, Cinema e letteratura tra Italia e America".

tel. 06-68801613



# Archivio



LATERZA ha affidato alla direzione di Remo Ceserani e Lidia De Federicis l'ideazione e la direzione di una nuova collana rivolta a studenti universitari, agli insegnanti delle scuole medie desiderosi di avere a disposizione definizioni chiare e strumenti moderni nel loro lavoro, e anche agli studenti del biennio, che si stanno appunto avviando a una prima fase di alfabetizzazione letteraria. Il progetto della

collana "Alfabeto letterario" prevede 25 titoli, suddivisi in cinque serie diverse: "Strumenti di analisi" (all'interno "La descrizione", "Il punto di vista", "Il personaggio"), "Le forme nella storia", "Sociologia letteraria", "Temi letterari". Il costo di tutti i piccoli volumi è di 10.000 lire. A disposizione in libreria Remo Ceserani, Lo straniero; Lidia De Federicis, Letteratura e storia; Alberto Papuzzi, Letteratura e giornalismo; Pierluigi Pellini, La descrizione.

SORBINI ha ideato una nuova collana dal titolo "Percorsi" che intende accostarsi alla storia del cinema attraverso l'individuazione di temi insoliti. I libri sono suddivisi in due parti: un percorso storico-critico-tematico e una raccolta di materiali bibliografici e filmografici. A disposizione il volume Non solo neri. I gatti nel cinema. Di prossima pubblicazione Zero in condotta. La scuola e il cinema e Lacrime di celluloide. Il cinema e la commozione.

Camilla Valletti

#### 1848

a Fondazione Luigi Firpo organizza, a Torino, nella sua sede di via Principe Amedeo 34, a cura di Mirella Larizza, l'incontro "Ideologie del '48 e mutamento socia-, per riesaminare le principali ideologie quarantottesche (socialismo democratico, cartismo, positivismo, nazionalismo, costituzionalismo) dal punto di vista del loro rapporto con i problemi della mo-dernizzazione economica e dello dernizzazione economica e dello sviluppo politico. Questo il programma: Maurice Aghulhon, "Le ideologie del '48 di fronte al mondo contemporaneo"; Franco Della Peruta, "Mazzini e la modernizzazione politica italiana"; Guido Verucci, "Le origini del cattolicesimo sociale e il 1848"; Jean-Claude Caron, "Pacifismo ed europeismo nei congressi della pace del 1848-49"; Jacques Grandjonc, "Il comunismo quarantottesco: riflessione sui problemi del mutamento e innovazione politica"; Claude Nicolet, "Positivismo quarantottesco e mutamento sociale".

tel. 011-8129020

#### **INCERTEZZA**

laboratorio interdisciplinare della Sissa (Scuola internazionale superiore di studi avanzati), insieme ai dipartimenti di matematica e di scienze economiche e statistiche dell'Università di Trieste, promuove nei giorni 26, 27 e 28
marzo, in via Beirut 2-4, un conve
gno sull'incertezza, per riflettere sullo smarrimento della scienza di fronte all'errore, al caso e all'indeterminazione quale possibile struttura ed elemento costitutivo della stessa realtà. "Sull'incertezza" di-scutono biologi, scrittori e critici letterari, matematici, psicologi, filosofi, economisti, giuristi, fisici: Paolo Bozzi, Paolo Cendon, Lucio Crisma, Luciano Daboni, Marisa Dalla Chiara, Daniele Del Giudice, Arturo Falaschi, Maria Carla Gala-votti, Giancarlo Ghirardi, Bruno Gi-rotto, Silvano Holzer, Marco Li Calzi, Annalisa Luporini, Claudio Magris, Gianpaolo Rossini, Pier Aldo Rovatti, Giuliano Toraldo di Francia, Stefano Vannucci, Attilio Wedlin, Paolo Zellini.

tel. 040-3787401

#### PREMIO ALLA TRADUZIONE

Comune di Monselice bandisce la 28ª edizione del "Premio Città di Monselice per la traduzione", destinato a una traduzione letteraria in versi o in prosa – da lingue antiche o moderne, edita dal 1° gennaio 1996 al 31 marzo 1998 e consistente il Lit 8.000.000. Inoltre bandisce i premi: "Diego Valeri", di Lit 4.000.000, destinato a un traduttore dei Canti e/o delle Operette morali di Giacomo Leopardi in lingua straniera; "Luigi Radici", per la traduzione scientifi-ca, di Lit 4.000.000, destinato al traduttore di un'opera, pubblicata negli ultimi dieci anni, sulle "analisi critiche delle teorie scientifiche"; "Leone Traverso opera prima", di Lit 3.000.000, destinato a un traduttore italiano per la sua prima opera, pubblicata dal 1º gennaio 1996 al 31 marzo 1998. Tutte le opere concorrenti vanno inviate, in cinque copie, entro il 10 aprile, alla segreteria del premio, presso la Biblioteca comunale, del Santuario 3, Monselice.

tel. 0429-72628

di Elide La Rosa

MATEMATICA IT CHTERA

# Tutti i titoli di questo numero

A RONA, DANILO-*Nuova guida al fantacinema*-PunoZero-(p. 46)

BATTAGLIA OTT, ROSA-Il processo davanti al giudice di pace-Simone-(p. 40)

BATTELLI, GIUSEPPE-Cattolici. Chiesa, laicato e società in Italia-Sei-(p. 34)

BENJAMIN, WALTER-Sul concetto di storia-Einaudi-(p. 30)

BERTRANDO, PAOLO-*Nodi familiari*-Feltrinelli-(p. 36) BIAMONTI, FRANCESCO-*Le parole, la notte*-Einaudi-(p. 6)

BLAKE, WILLIAM-Canti dell'innocenza e dell'esperienza-Se-(p. 18)

BOGDANOR, VERNON-Power and the People. A Guide to Constitutional Reform-Victor Gollancz-(p. 48)

BONATTI, WALTER-In terre lontane-Baldini & Castol-di-(p. 39)

BORGNA, PAOLO / CASSANO, MARGHERITA-Il giudice e il principe-Donzelli-(p. 37)

BOSCHI, ALBERTO / MANZOLI, GIACOMO (A CURA DI)-Fotogenia. Oltre l'autore II-Clueb-(p. 46)

BRACCI, GIANFRANCO (A CURA DI)-Tibet sopravvissuto.

Mustang e Dolpo-Cda-(p. 39)

BRÖNTE, EMILY -Poesie. Opera completa-Mondadori-(p. 18)

AMPBELL, PETER ROBERT-Luigi XIV e la Francia del suo tempo-Il Mulino-(p. 42)

CARDOSO PIRES, JOSÉ-*Lisbona. Libro di bordo*-Feltrinelli-(p. 22)

CASTALDI, MAROSIA-Fermata km 501-Tranchida-(p. 7)

CHANDRA, VIKRAM-Terra rossa e pioggia scrosciante-Instar-(p. 21)

CHRIS WICKHAM-La montagna e la città-Scriptorium-(p. 26)

CORNWELL, PATRICIA-Causa di morte-Mondadori-(p. 23)

CORNWELL, PATRICIA-Il nido dei calabroni-Mondadori-(p. 23)

CORULLI, METELLO (A CURA DI)-Terapeutico e antiterapeutico-Bollati Boringhieri-(p. 36)

COURTOIS, STÉPHANE (A CURA DI)-Il libro nero del comunismo-Mondadori-(p. 27)

DAENINCKX, DIDIER-Écrire en contre-Parole d'Aube-(p. 49)

DAENINCKX, DIDIER-Nazis dans le métro-Baleine-(p. 49)

DE LUNA, GIOVANNI / MIGNEMI, ADOLFO (A CURA DI)-Storia fotografica della Repubblica sociale italiana-Bollati Boringhieri-(p. 38)

DESHPANDE, SHASHI-*Il buio non fa paura*-Theoria-(p. 21)

DONIGER, WENDY-Śiva. L'asceta erotico-Adelphi-(p. 32)

Enzensberger, Hans Magnus-Musica dal futuro-Einaudi-(p. 14) FALASCHI, FRANCESCO (A CURA DI)-Scrittori e cinema tra gli anni '50 e '60-Giunti-(p. 44)

FIELDING, HENRY-Shamela-Marsilio-(p. 16)
FLAIANO, ENNIO-Ombre fatte a macchina-Bompiani-

FLAIANO, ENNIO-Ombre fatte a macchina-Bompiani-(p. 44) FRUGONI, ARSENIO / FRUGONI, CHIARA-Storia di un

giorno in una città medievale-Laterza-(p. 26)
FUKS, LADISLAV-Il signor Theodor Mundstock-Einau-

FUMAROLI, MARC-Le poète et le Roi. Jean de La Fontaine en son siecle- Editions de Fallois-(p. 47)

GALGANO, FRANCESCO-Diritto privato-Cedam-(p. 40)

GIACOVELLI, ENRICO-*Pietro Germi-*Il Castoro-(p. 44) GOMBRICH, ERNST H.-*Breve storia del mondo*-Salani-(p. 42)

ĜRASSANO, MARCO-Lisbona e Tago e tutto-Muzzio-(p. 22)

GRIAULE, MARCEL-Dio d'Acqua-Red-(p. 35)
GRIMAI DI LAURA-Perfide storie di famiglie-Trope

GRIMALDI, LAURA-Perfide storie di famiglie-Tropea-(p. 23)

GUYON, JEANNE-Commento mistico al Cantico dei Cantici-Marietti-(p. 34)

HART, CAROLYN G.-Morte in libreria-Sellerio-(p. 23)

ICHINO, PIETRO-Il diritto del lavoro in 500 domande e risposte-Giuffrè-(p. 41)

Il cielo. Agenda e manuale di astronomia-Drioli-(p. 41)

Kundera, Milan-L'identità-Adelphi-(p. 19)

Mann, Thomas-Nobiltà dello spirito e altri saggi-Mondadori-(p. 13)

Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche-Il Mulino-(p. 40) MARAINI, FOSCO-Paropàmiso-Cda-(p. 39)

MASSA, RICCARDO-Cambiare la scuola. Educare o istruire?-Laterza-(p. 40)

McDermott, John-La grande storia di Jimi Hendrix-Giunti-(p. 42)

MICHELIS, ANGELA-Carlo Michelstaedter. Il coraggio dell'impossibile-Città Nuova-(p. 41)

MONTELLO, JOSUÉ-Notte su Alcântara-Bompiani-(p. 22)

RLANDO, FRANCESCO-Illuminismo, barocco e retorica freudiana-Einaudi-(p. 10)

OTTONIERI, TOMMASO-Crema acida-Lupetti/Manni-(p. 9)

PESSOA, FERNANDO-Pagin e esoteriche-Adelphi-(p. 22)

PETRI, ROMANA-*Alle Case Venie*-Marsilio-(p. 9) PIZZINGRILLI, CLIO-*Il tessitore*-Quodlibet-(p. 9)

PICHARDSON, SAMUEL, Pamela-Frassinelli-(p. 16) Roy, ARUNDHATI-Il dio delle piccole cose-Guanda-(p. 20)

RUSHDIE, SALMAN-Est, Ovest-Mondadori-(p. 20) RUSSO, MAURIZIO-Wim Wenders. Percezione visiva e conoscenza-Le Mani-(p. 45)

SAHLINS, MARSHALL-Capitan Cook, per esempio-Donzelli-(p. 35)

SAJEVA, MAURIZIO / COSTANZO, MARIANGELA-Encaclopedia delle succulente-Zanichelli-(p. 41)

SALZA, ALBERTO-*Atlante delle popolazioni*-Utet-(p. 41)

SARAMAGO, JOSÉ-Oggetto quasi-Einaudi-(p. 22)

SCHOFIELD, ANN-To Do and to Be. Portraits of Four Women Activists 1893-1986-Northeastern University Press-(p. 48)

SERGE, VICTOR-Socialismo e totalitarismo-Prospettiva-(p. 27)

SESTI, MARIO-*Tutto il cinema di Pietro Germi*-Baldini & Castoldi-(p. 44)

SIAS, GIOVANNI-*Inventario di psicoanalisi*-Bollati Boringhieri-(p. 36)

SPINAZZOLA, VITTORIO (A CURA DI)-Tirature '98-Il Saggiatore-(p. 5)

THEWELEIT, KLAUS-Fantasie virili-Il Saggiatore-(p. 28)

Tourn, Giorgio-Italiani e protestantesimo. Un incontro impossibile?-Claudiana-(p. 34)

Turi, Gabriele (A cura di)-Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea-Giunti-(p. 5)

JENTURA, ZUENIR-Viva Rio-Feltrinelli-(p. 22)

Wenders Story. Il cinema, il mito-Falsopiano-(p.

WHARTON, EDITH-In Marocco. Harem, moschee e cerimonie-Muzzio-(p. 18)

WOOLF, VIRGINIA-Leggere, recensire-Marcos y Marcos-(p. 18)

ZARGANI, ALDO-Certe promesse d'amore-Il Mulino-

# Hanno collaborato

EDITRICE "L'Indice S.p.A." Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE Gian Giacomo Migone Amministratore delegato: Maurizio Giletti

Consiglieri Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino

Via Madama Cristina 16, 10125 Torino; tel. 011-6693934 (r.a.) fax 6699082

e mail: lindice@tin.it; Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (dal lunedì al venerdì 9-13).

UFFICIO PUBBLICITÀ Emanuela Merli - Via Dei Mille 14, 10123 Torino; tel. 011-887705 - fax 8124548.

ABBONAMENTO ANNUALE (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto) Italia: Lit 88.000.

Europa (via superficie): Lit 110.000; (via aerea): Lit 121.000. Paesi extraeuropei (solo via aerea): Lit 147.000.

Numeri Arretrati Lit 12.000 a copia per l'Italia; Lit 14.000 per l'estero.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 -10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 -10125 Torino.

DISTRIBUZIONE IN EDICOLA So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (Mi); tel. 02-66030.1.

DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA Pde, via Tevere 54, Loc. Osmannoro, 50019 Sesto Fiorentino (Fi); tel. 055-301371.

LIBRERIE DI MILANO E LOMBARDIA Joo - distribuzione e promozione

via Filippo Argelati 35, 20143 Milano; tel. 02-8375671.

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA la fotocomposizione, Via San Pio V 15, 10125 Torino.

**STAMPA** presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 2 marzo 1998.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

COMITATO DI REDAZIONE **PRESIDENTE** 

Cesare Cases

Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Luca Bianco, Bruno Bongiovanni, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Filippo Maone, Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Tullio Regge, Marco Revelli, Lorenzo Riberi, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Paolo Vineis, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

**DIREZIONE** 

Alberto Papuzzi (direttore editoriale), Franco Ferraresi (direttore responsabile).

Camilla Valletti (redattore capo), Guido Bonino, Norman Gobetti, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone.

RITRATTI Tullio Pericoli

DISEGNI Franco Matticchio

MARTIN EDEN Elide La Rosa, Dario Voltolini

**STRUMENTI** a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

**EFFETTO FILM** a cura di Sara Cortellazzo, Norman Gobetti, Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MONDO

a cura di Mariolina Bertini, Guido Bonino, Anna Chiarloni, Aldo Fasolo, Claudio Gorlier, Franco Marenco, Tullio Regge

MENTE LOCALE a cura di Norman Gobetti, Elide La Rosa, Giuseppe Sergi

PROGETTO GRAFICO Agenzia Pirella Göttsch

capo dell'ufficio stampa all'ambasciata d'Italia a Londra.

SYLVIE ACCORNERO:

traduttrice, insegna conversazione francese.

MONICA BARDI:

redattrice editoriale presso la casa editrice Utet.

borsista alla scuola di specializzazione in storia dell'arte dell'Università di Bologna. Si occupa di fantascienza e della tradizione delle avanguardie.

si occupa di pedagogia e letteratura giovanile. Fa parte del Centro studi sulla letteratura giovanile del Comune di Genova.

BRUNO BONGIOVANNI:

insegna storia contemporanea all'Università di Torino (La caduta dei comunismi, Garzanti, 1995).

PIERO BOITANI:

insegna lingua e letteratura inglese all'Università "La Sapienza" di Roma (L'ombra di Ulisse, Il Mulino, 1992)

PIERO BONINO:

biologo, appassionato di alpini-

ALFONSO BOTTI:

insegna storia dell'Europa all'Università di Urbino. Condirettore di "Spagna contemporanea". Ha pubblicato un saggio nel volume collettaneo Manuel Azana: pensamiento y acción, Alianza, 1996.

storica. Ha pubblicato Madri fra oppressione e emancipazione in Storia della maternità, Laterza,

MANLIO BRIGAGLIA:

insegna storia all'Università di Sassari.

FRANCO BRIOSCHI:

insegna storia della critica e della storiografia letteraria all'Università di Milano.

ALBERTO CADIOLI:

insegna metodologia e storia della critica letteraria all'Università Iulm di Milano (Il critico navigante, Marietti, 1998).

GIOVANNI CARPINELLI:

insegna storia del movimento operaio all'Università di Torino.

CARLO CARTIGLIA:

direttore editoriale della Loescher (Pittura e storia, La Nuova Italia,

GUIDO CASTELNUOVO:

insegna storia medievale all'Università di Chambéry (Ufficiali e Gentiluomini, Angeli, 1994)

ALBERTO CAVAGLION:

insegnante. Ha curato l'edizione degli Scritti civili di Massimo Mila (Einaudi, 1995).

VIKRAM CHANDRA:

scrittore (Terra rossa e pioggia scrosciante, Instar, 1998).

ANNA CHIARLONI:

insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Torino. Ha curato l'antologia Nuovi poeti tedeschi (Einaudi, 1994).

SERGIO CHIARLONI:

insegna diritto processuale civile all'Università di Torino.

VITTORIO COLETTI:

insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova.

CARMEN CONCILIO:

ricercatrice di lingua e letteratura inglese all'Università di Torino.

MARIO CORONA:

insegna letteratura angloamericana all'Università di Bergamo. Ha curato Foglie d'erba 1855 di Walt Whitman (Marsilio, 1996).

ALFIO CORTONESI:

insegna storia medievale all'Università della Tuscia.

COSTANTINO COSSU:

giornalista. Lavora a "La Nuova Sardegna"

PIERO CRESTO-DINA:

svolge un dottorato di ricerca in estetica presso l'Università di Bo-

ALESSANDRA CURTI:

laureata in storia e critica del cinema. Collabora alla rivista "Garage".

Sul prossimo numero

Anna Chiarloni UN MONDO COSÌ VASTO di Günther Grass

> Aldo Fasolo L'IDEA PERICOLOSA DI DARWIN di Daniel Dennett

Rino Genovese **AVVENTURE IN AFRICA** di Gianni Celati

MARIA ROSARIA DE BUERIIS:

si occupa di radicalismo politico e gender.

HERMANN DOROWIN:

insegna letteratura tedesca all'Università di Perugia.

caporedattore del mensile "Alp" (Frêney 1961, un viaggio senza fine, Vivalda, 1996).

GIO FERRI:

poeta e critico letterario (La ragione poetica, Mursia, 1994).

GIOVANNI FILORAMO:

insegna storia del cristianesimo all'Università di Torino.

CESCO FIORENTINO:

insegna lingua e letteratura francese all'Università di Bari (Introduzione a Balzac, Laterza, 1989).

MARCELLO FLORES:

insegna storia dell'Europa Orientale all'Università di Siena (L'età del Sospetto, Il Mulino, 1995).

GIROLAMO IMBRUGLIA:

insegna storia moderna all'Istituto Universitario di Napoli (Ragione e immaginazione. Gibbon e la storiografia del Settecento, Napoli, 1996).

scrittrice (La parola ebreo, Einaudi, 1997).

SALVATORE MANNUZZU:

scrittore e responsabile per la giustizia del Centro per la riforma dello Stato (La figlia perduta, Einaudi, 1992).

MICHELE MARANGE

critico cinematografico, svolge attività didattica sull'analisi del

RENZO MORCHIO:

insegna biofisica all'Università di Genova.

CLAUDIA MORO:

redattrice editoriale presso la casa editrice Bollati Boringhieri

ANNA NADOTTI:

traduttrice e consulente editoriale. Si occupa di letteratura inglese e angloindiana.

GIORGIO PATRIZI:

insegna letteratura italiana all'Università "La Sapienza" di Roma (Stefano Guazzo e la "Civil conversazione", Bulzoni, 1990).

CESARE PIANCIOLA:

si occupa di filosofia contemporanea. È condirettore di "École" e redattore di "Laicità".

insegna religioni e filosofie dell'India e dell'Estremo Oriente all'Università di Torino.

PIER PAOLO PICIUCCO:

svolge un dottorato di ricerca presso l'Università di Bologna. Si occupa di narrativa indiana in lingua inglese.

PIERO PULINA:

libraio. Titolare della libreria Dessi di Sassari. MASSIMO QUAGLIA:

docente di cinema dell'Aiace di Torino e membro della redazione della rivista cinematografica "Garage".

FRANCESCO RONZON:

svolge un dottorato di ricerca in antropologia culturale ed etnologia presso l'Università di Torino.

membro della cooperativa editrice Iniziative culturali. UGO SERANI:

Ph.D. in letteratura portoghese presso il King's College di Londra, collabora con l'Enciclopedia Trec-

GIUSEPPE SERTOLI:

insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Genova.

GIOVANNI SPAGNOLETTI:

insegna storia e critica del cinema all'Università "La Sapienza" di

MARIO TOZZI:

geologo, è ricercatore del Cnr a Roma. Si occupa di evoluzione geodinamica del Mediterraneo centro-orientale e di divulgazione scientifica (Manuale geologico di sopravvivenza planetaria, Theoria, 1996).

SANDRO VOLPE:

ricercatore di lingua e letteratura francese all'Università di Palermo (La forma intermedia. Truffaut legge Roche, L'epos, 1996).

# Claccesso al mondo



Le Monde Diplomatique vi porta in giro per il mondo della politica e dell'economia. Il 15 di ogni mese, in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.

il manifesto La rivoluzione non russa